Jacopo Sannazar.

IL
PARTO DELLA VERGINE

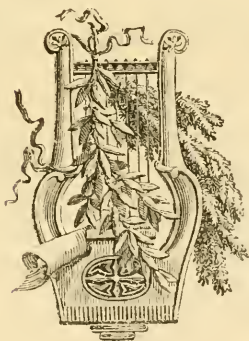
DI

AZIO SINCERO SANNAZARO

PATRIZIO NAPOLETANO

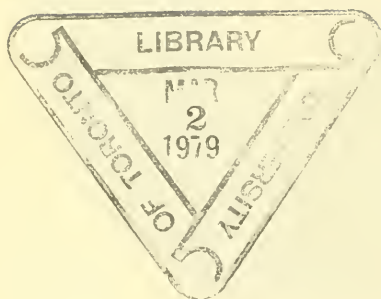
RECATO IN VERSI ITALIANI

Col testo a fronte, e d' illustrazioni fornito

DA FILIPPO SCOLARI

VENEZIA

1844

TIPOGRAFIA ALL' ANCORA

ED. IN PROPRIETA' DI G. A. MOLENA.

O · TU

GREGORIO . MORONI . ROMANO

CHE · NON · ANCORA · DECENNE

RITORNASTI · AL · CORO · DEGLI · ANGELI

ED · ORA

NEL · SECOLO · IMMORTALE

LA · REGINA · LORO

DI · PRESENTE · ADORI · E · FESTEGGI

QUESTO · EPICO · LATINO · CARME

AD · ONORE · DEL · VIRGINEO · SUO · PARTO

GIÀ · DA · TRE · SECOLI · A · LEI · SOLLEVATO

ED · ORA · IN · NUOVI · ITALIANI · NUMERI

RIPETUTO

LE · RAPPRESENTA · ED · ACCOMANDA

COL · DEVOTISSIMO · AFFETTO

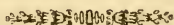
DEL · TUO · AMOROSO · PADRE · GAETANO

E · DEL · TRADUTTORE

CHE · TECO · VORRIENO · VIVERE

ANCHE · NELLA · MEMORIA · DI · QUESTE · PAGINE

DI · TUE · VIRTÙ · MONUMENTO

INTRODUZIONE.

La vita, i pensieri, le azioni e le opere dei letterati e degli artisti (di quelli specialmente, che arrivano ad un grado eminente di stima nell' immortalità del nome) sono congiunti per modo colla storia dei tempi e delle dominazioni, nel corso delle quali vissero, che, prima di far parola o giudizio de' fatti loro, egli è d' uopo aver assai bene distinte l' idea e la notizia degli avvenimenti religiosi e politici occorsi nell' epoca in cui fiorirono. Egli è pertanto, che (come riputai dovuto alla *Sifilide*, poema del Fracastoro, *Venezia*, 1842, in 8.°) non mi fo' adesso a produrre il *Parto della Vergine*, ed a ritessere la Vita del Sannazaro, dopo quelle che ne abbiamo a stampa del Crispo (*Roma*, 1593), del Volpi (*Padova*, 1719), e del P. Francesco Collangelo dell' Oratorio (*Napoli*, 1819, *ediz.* II), se, per la facile e pronta intelligenza delle opere, e di alcune Elegie, non che di molti degli Epigrammi di Azio Sincero Sannazaro, non premetto a tutto un rapido cenno della Storia del Regno di Napoli dal 1458 al 1530; periodo, che abbraccia intiera la vita politica e letteraria di questo grande e rinomato scrittore.

PARTE PRIMA.

§ I. 1443. Già la fazione francese degli Angiovini aveva ceduto il Regno ad Alfonso d'Arragona, figlio adottivo della regina di Spagna Catterina II, e la bolla di papa Eugenio IV (*Gregorio Condulmer, nipote di Gregorio XII*) del 15 luglio ne lo aveva regolarmente investito. Egli adoperossi tosto a pacificar il regno, ed assicurarlo contro le invasioni degli Sforza, e dei Veneziani loro alleati; e stava nel 1447 per muovere contro Milano, quando a' dì 6 marzo eletto pontefice Nicolò V (*Tomaso Parentucelli di Sarzana*), fu da lui procurato un congresso in Ferrara, dove fosse stabilita la pace fra i Principi Italiani. Ma poichè la morte del Duca di Milano senza legittima prole ruppe le trattative, e tutti pretesero a quello Stato; Alfonso s' avvisò di tentar la conquista della Toscana sotto colore di provvedere con ciò al poter agevolare la pace. Se non che, posto l'assedio a Piombino, e colpito il suo esercito dalla peste, ritornò a Napoli cogli avanzi delle sue truppe. Trovossi allora impegnato in forte briga coi Veneziani; ma questa ebbe presto termine colla lega fatta con essi, per andar contro i Fiorentini, i Genovesi e Francesco Sforza, che intanto erasi dichiarato Duca di Milano. Alfonso tuttavolta, preso all'amore di Lucrezia da Alugno, dama napoletana, non si curò gran fatto di quella guerra, cui nel 1450 mandò Ferdinando suo figlio. Chiesero allora i Fiorentini l'aiuto di Carlo VII re di Francia, ed egli vi mandò Renato degli Angiovini, che nel 1451 entrava in Lombardia. Ma, occorsa in questo mentre la presa di Costantinopoli a' 29 maggio 1453, il Pontefice animò e riunì ad una lega difensiva tutti i Principi Italiani minacciati dai Turchi; con che avvenuta una pace nel 1455, non fu lento il Duca di Milano a farne una di speciale con Alfonso, il quale non per questo seguitava a dar

briga sì al pontefice Calisto III (*Alfonso Borgia di Valenza*), che eletto nel 20 aprile 1455, non comportò, benchè nato suddito di Alfonso, e da lui protetto pel cardinalato, alcune pretensioni e domande risolute di lui; sì ai Genovesi ed ai Malatesta, che non avevano abbracciato la lega suddetta. Ma nel 1458 a' 27 giugno morì in età d' anni settantaquattro.

§ II. 1458. Il regno di Napoli diventò allora, per testamento di Alfonso, eredità di Ferdinando I, figliuolo bastardo di Alfonso, e la Sicilia di Giovanni re di Navarra; ma difficilmente Ferdinando n' avrebbe avuto l' investitura da Calisto III, se questi non fosse venuto a morte. L' ebbe subito in vece da Pio II (*Enea Silvio Piccolomini*), assunto al soglio pontificio a' 19 agosto dell' anno stesso, alla condizione del tributo, e dei precedenti, ch' erano andati in resto, oltre la retrocessione di Benevento. Così avveniva, che, mentre i Baroni cercavano di muover torbidi contro di lui, egli potesse a' di 4 febbraio 1459 incoronarsi a Barletta, e riscuotere dai Baroni il debito omaggio. Non fu per altro quello di molti tanto sincero da toglierli dall' impresa di richiamare in Italia Giovanni d' Angiò, che intitolavasi Duca di Calabria. Ed egli a' 5 ottobre dell' anno stesso portavasi con una flotta di ventitre galere davanti a Napoli; ma, trovata la città difesa dalla regina Isabella, intanto che Alfonso erasi portato in Calabria per contenere que' sudditi, Giovanni si ritirò; finchè, assistito dai Baroni, dal Principe di Taranto, e dai Genovesi, potè accamparsi a Sarno (1461) dove pure si presentò Ferdinando assistito dal Pontefice e dal Duca di Milano. Primo egli ad attaccar l' inimico, n' aveva anche colto grandi avvantaggi; ma alla fine disfatto, dovette fuggirsene a Napoli. Rivendicò niente meno da prode la gloria sua, ed assistito dall' albanese Georgio Castriota, celebre sotto il nome di Scanderbek, non che dal Signore di Pisaura Alessandro Sforza, mandatogli dal duca di Milano, sconfisse Giovanni alla battaglia di Troia, e nel 1464 si trovò libero e tranquillo posseditore del Regno. Moriva in questo mentre il gran protettore del re Ferdinando I Pio II,

cui succedeva a' 30 di agosto Paolo II (*Pietro Barbo, patrizio veneto*), ed alcun dissapore sembrava insorgere tra il re di Napoli ed il duca di Milano, a cagione di molestie recate da Ferdinando al Piccinino, generale, da cui era stato soccorso da parte del Duca medesimo, e ch' era stato creato principe di Sulmona, e sopra cui Ferdinando concepì sospetti di tradimento. Ogni cosa tuttavia ebbe fine per la morte del Piccinino, e col matrimonio d' Ippolita, figlia del Duca con Alfonso figlio di Ferdinando duca di Calabria nell' anno 1467 alla metà di settembre. Poco dopo moriva il duca Francesco Sforza, e Ferdinando rinnovava la lega col figlio di lui Galeazzo e coi Fiorentini, per assistere ai quali contro i Veneziani, fautori dei Medici, mandava in Toscana suo figlio Alfonso. I Turchi poi, sconfitto il Castriota, minacciavano di bel nuovo la Grecia, quando il pontefice Paolo II, sebbene fosse entrato in qualche risentimento col Re di Napoli per cagione del tributo, pure, veduto che i Turchi a' 12 luglio 1469 avevano espugnato Negroponte, condusse a termine in Roma una pace generale fra i Principi Cristiani per contrabbilanciare la potenza ottomana. Nè a tutto settembre 1477 avvenne altra cosa di grave momento, tranne la morte della regina Isabella; le seconde nozze di Ferdinando colla sua cugina Giovanna d' Aragona; e le nuove leggi e regolamenti fatti dal Re per incremento degli studii e dell' arte della stampa, non che delle manifatture e delle arti. Chiudeva i suoi giorni in questo frattempo il papa Paolo II, e nel 1471 a' dì 9 agosto *Francesco dalla Rovere* cingevasi di triregno sotto nome di Sisto IV. Con esso il Re conchiudeva un' alleanza, che tornò funesta, perocchè, il Pontefice muovendo contro i Toscani, Ferdinando mandò pure contro a Firenze il suo figlio Alfonso, volgendo al fine l' anno 1478; e poco dopo abbandonò il Pontefice volgendosi contro di lui, per sostener le ragioni del duca Ercole di Ferrara, e facendo lega nell' anno appresso con Lorenzo de' Medici, portatosi a Napoli qual ambasciatore dei Fiorentini. Ma questi intanto avevano fatto pratiche coi Turchi (!)

perchè invadessero il regno di Napoli, ed avvenne da ciò che, anche per le sollecitazioni dei Veneti, i quali temevano le pretensioni di Ferdinando sul regno di Cipro, i Turchi sbarcassero nella Calabria, e nel luglio del 1480 prendessero d' assalto la città d' Otranto con tali crudeltà e massacri da inorridire leggendoli. Fu allora che il timore dei Turchi condusse il Pontefice ad accomodarsi coi Fiorentini, a dar aiuto a Ferdinando, dimenticandone i torti, e ad unir in lega a' 16 settembre 1480 i Re di Napoli e d' Ungheria, i Duchi di Milano e Ferrara, e le Repubbliche di Firenze e di Genova. Potè Ferdinando per tal maniera dar forze convenienti al suo figlio Alfonso per rispingere i Turchi; e di fatto la città d' Otranto fu riconquistata da lui a' 10 luglio 1481, e liberato il Regno dagli infedeli. Avveniva nell' anno appresso che i Veneziani ed il Pontefice entrassero nell' avviso di passare alla partizione e conquista del Ducato di Ferrara. Ferdinando quindi fu in necessità di assistere al Duca ch' era suo genero. Le scorrerie e le devastazioni per le campagne di Roma furono il frutto di quell' impresa, la quale, benchè Alfonso patisse una disfatta a' 21 d'agosto del 1482, pur ebbe termine colla pace, prima col Papa, e nell' anno appresso a' 7 agosto 1483 anche coi Veneziani, che avevano già invaso la Puglia. — Ma a' 29 d' agosto 1484 ascendeva al trono pontificale Innocenzo VIII (*Gio. Battista Cibo di Genova*), il quale reclamando indarno il tributo, e sollecitato dai Baroni del Regno ad assisterli contro il Re, del cui dispotismo dolevansi, diede al Re tanta briga da dover con un' armata muovere contro Roma, con due contro i Baroni, e tener fronte a tutti, sino a che a' 12 agosto 1486 si potè firmar una pace, di cui il perdono ai Baroni era principalissimo, ma pur troppo inutile, patto; perocchè, non avendo Ferdinando soddisfatto a tutto, ed inveito contro taluni, il Pontefice passò prima a scomunicarlo, e quindi a deporlo dal regno con bolla 11 settembre 1489. Fu allora che il Re, minacciato anche dalle invasioni e pretese antiche del re Carlo VIII di Francia, si sottomise al Pontefice,

il quale verso la promessa del tributo e dell' indennizzazione pei figli dei Baroni crudelmente assassinati, con violazione del trattato 1486, si condusse con bolla 4 giugno 1491 a repristinare Ferdinando nel trono, assicurargli la successione pei figli, e a dar in moglie la sua nipote Battistina ad un parente del Re. Anche tutto questo non giovò gran fatto ai Reali di Napoli. Innocenzo VIII morì poco dopo, ed Alessandro VI (*Rodrigo Borgia spagnuolo*) agli 11 agosto 1492 cinse il triregno, mentre Carlo VIII di Francia stava per ripigliare le sue imprese contro gli Aragonesi di Napoli; e Ferdinando, benchè guadagnasse la grazia del Pontefice con dar a Goffredo Borgia la contea di Squillace, e benchè riuscisse a metter il regno in istato di sufficienti difese; pure oppresso dalle fatiche, dagli affanni e dall' età d' anni 71, venne a morire a' 25 di gennaio 1494, lasciando memoria di savie leggi e di favore prestato agli studii, che per lui rifiorirono in Italia, massime dopo la caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi.

§ III. 1494. Alfonso II suo figliuolo montò allora il soglio paterno; e, mandati ambasciatori a Roma, aveva ottenuto l' investitura, ed anche una diminuzione del tributo ch' era stato imposto ai predecessori, quando Carlo VIII a' 9 di settembre calò in Italia, rappresentando i titoli che vantavano gli Angiovini sul regno di Napoli. Alfonso mandógli incontro il figlio suo Ferdinando con un' armata nella Romagna, e per mare con poderosa flotta il fratel suo don Federico. Ma entrato Carlo in Roma, ed ottenuta dal Pontefice promessa d' investitura, Alfonso, che vide battute le armi del figlio, preso dallo spavento, a' 22 gennaio 1495 rinunziò la corona a Ferdinando, e fuggì colla Regina in Sicilia. Entrò quindi re Carlo in Napoli, senza resistenza veruna, e col favore del popolo, in forma trionfale, il 22 febbraio dell' anno stesso: ma fu allora che Massimiliano imperatore, Ferdinando il Cattolico re di Spagna, il Pontefice, i Veneziani ed il Duca di Milano strinsero lega contro i Francesi; e mentre questi si diedero a tali ruberie ed insulti da concitarsi l'odio dei Napoletani, intanto che Car-

lo VIII si abbandonava ai piaceri; vistosi egli in grave pericolo di rimaner prigione dei confederati, non tardò a partir subito per tornare in Francia, nel dì 20 maggio dell' anno stesso, lasciando nel regno un suo vicerè; il quale poco dopo dovette sgombrare pur esso con ogni altro francese; perciocchè Ferdinando II, coll' aiuto del gran capitano Gonsalvo Fernandes, fece ingresso nella sua capitale a' dì 7 luglio 1495, ed in luglio dell' anno 1496 ricuperò tutto il rimanente del regno. E già una novella sposa lo facea lieto nella speranza del più felice avvenire, quando di repente cadde malato, ed in età di anni ventotto ebbe a finire i suoi giorni a' dì 7 ottobre 1496 con generale compianto.

§ IV. 1496. Gli succedette allora lo zio FEDERICO I, poichè Ferdinando non aveva lasciato figliuoli; e per bolla pontificia d' investitura il card. Borgia lo incoronò in Capua, ricuperate poco prima anche le fortezze di Taranto e di Gaeta. Intanto in aprile del 1498 moriva in Francia Carlo VIII, cui succeduto Luigi XII, questi ritornava alle pretensioni di prima; faceva lega nel 1499 col pontefice Alessandro VI; e creava Duca di Valentino, con quaranta mila franchi di rendita, il troppo celebre Cesare Borgia. Fu allora, che si videro alleati i Re di Spagna e di Francia per invadere e dividersi il regno di Napoli, nell' atto stesso che in Napoli v' aveva a sostegno di Federico il gran capitano Gonsalvo, mandatogli dal medesimo re di Spagna, il quale niente di meno giustificava la sua condotta, allegando che tendeva col re di Francia non altro che a poter meglio combattere i Turchi. Checchè siane, i Francesi entravano in Napoli a' primi d' agosto 1501, e Federico, anche tradito dagli Spagnuoli, si determinò a cedere il regno a Luigi, ritirandosi in Francia col titolo di duca d' Angiò, e colla pensione di trenta mila ducati.

§ V. 1502. Insorsero allora le dissensioni fra gli Spagnuoli e i Francesi. V' ebbero pure diverse fazioni e proposte di divisione e di pace; ma finalmente nella battaglia 20 dicembre 1504 rotti i Francesi, dovettero partir dal regno, e Luigi XII

rinunziò al re di Spagna nel 1505 la sua conquista verso grandiosi tributi.

§ VI. 1504. Moriva in questo a Tours nella fresca età d'anni 54 il povero re Federico. Ferdinando di Spagna, geloso del suo vicerè Gonsalvo, si portava a Napoli egli stesso nel 1507, ma con poco esito sì rispetto al Pontefice, cui non pagava il tributo; sì presso al popolo, cui non scemava gravezze; sì presso ai Baroni, fautori suoi, per non aver potuto corrispondere alle pretese di tutti. Gonsalvo intanto cadde in disgrazia, e fu sostituito nel 1507 dal nuovo vicerè Ribagorsa, al quale nel 24 ottobre 1510 successe D. Raimondo di Cardona. Morto in questo Ferdinando di Spagna, e succeduto nella monarchia spagnuola Carlo d' Austria, che poco dopo succedeva anche a Massimiliano nell' Impero Germanico, col nome di Carlo V, questi a' 28 giugno 1519 si trovò al tempo stesso re di Spagna ed imperatore di Germania, della qual grandezza ingelosito Francesco I re di Francia, invadeva la Spagna nel 1521, e poi scendeva in Italia, d' onde la celebre sua disfatta presso Pavia nel dì 24 febbraio 1525, e quella prigionia, per cui lo si traeva, sopra sua domanda, in Ispagna.

Frattanto sul soglio pontificio a' dì 27 settembre 1503 saliva Pio III (*Francesco Todeschini Piccolomini*) al 1.° novembre dell'anno stesso Giulio II (*Giuliano dalla Rovere*), nel 1513 agli 11 marzo Leone X (*Giovanni dei Medici*), a' dì 9 gennaio 1522 Adriano VI (*Adriano Florenzio* già maestro di Carlo V); e finalmente a' 19 novembre 1523 Clemente VII (*Giulio dei Medici*); pontefici tutti i quali, rispetto al regno di Napoli, poca parte attiva poterono esercitare direttamente sul regno stesso, da quando le armi francesi e spagnuole avevano cacciato gli Aragonesi, e le sorti di quella corona si disputavano fra due potentati di tanta mole. Bensì è da ricordare, che con bolla 29 giugno 1519 Leon X aveva abilitato Carlo V a poter essere al tempo stesso imperatore e re di Napoli, salvo che pagasse il tributo ch' era dovuto alla Chiesa.

§ VII. 1523. Tornando poi alla storia civile del regno, morto il vicerè Cardona, Carlo V vi mandava a sostituirlo nel luglio 1523 D. Carlo di Lannoja, fiammingo, il quale nell'anno appresso (fatta lega col Pontefice da Carlo V contro il re di Francia) partiva coll' armata verso Milano, intanto che il Duca d' Albania marciava contro Napoli per Francesco I, al quale niente giovò questa spedizione, da quando fatto prigione, come dicemmo, presso Pavia, e tradotto in Ispagna, partir da di là non potè, che al 12 gennaio 1526, lasciativi due suoi figliuoli in ostaggio. E non ostante a' 17 maggio dell' anno stesso egli faceva lega col Papa per invadere nuovamente il regno di Napoli; nel qual fatto Clemente VII si scusò coll' Imperatore, indicandogli le molte cose che erano state permesse almeno da lui in offesa della santa Sede. Entravano quindi i Francesi nel regno per cacciar gl' Imperiali, i quali avevano a generale il sopraddetto vicerè Lannoia, che mosse verso Roma, dove l' ambasciatore spagnuolo D. Hugo Monçada persuadeva intanto ai Colonna di sorprendere ed arrestare il Pontefice nel Vaticano. Questi per altro si salvò in Castel S. Angelo, e chiamò il principe di Vandemont, come erede della casa d' Angiò, affinchè venisse in Italia a ridestar le fazioni degli Angiovini nel regno di Napoli. In principio di fatti dell' anno 1527 egli giungeva con una flotta, che unita alle armi e navigli pontificii cominciò ad infestare le coste napoletane. Ma, preso il comando degl' Imperiali dal duca di Borbone, egli si gittò sopra Roma con furore indicibile, e a' 6 di maggio 1527 diede l' attacco, al principio del quale egli restò morto, e punito, e la città fu presa, saccheggiata orrendissimamente, ed il Pontefice stesso costituito prigione.

§ VIII. 1527. Non era mente per altro di Lannoia, che il Borbone spingesse a tanto eccesso l' impresa, e quindi poco prima erasi volto a ritornar a Napoli, quando preso da malattia in Anversa, e forse avvelenato, morì pur egli alla fine dell' anno stesso, avendo a successore nel governo di Napoli il vicerè Hugo Monçada. Muoveva allora Lautrech generale fran-

cese alla difesa del Papa; ma gl' Imperiali al principiar del dicembre lo ritornarono in libertà, benchè a durissime condizioni. Ripiegava quindi il Lautrech le armi al riacquisto del regno di Napoli, ed al febbraio del 1528, di concerto coi Veneziani, occupò varie città, e s' impadronì d' Otranto, da dove portò l' assedio alla capitale. Quivi il vicerè Monçada disputava il comando degl' Imperiali al principe Filiberto d' Orange; ma, avendo egli fatto con imprudenza una sortita contro i Francesi per mare, vi restò ucciso. Frattanto la peste sino al 1527 faceva strage nel regno, ed avendone patito molto i Francesi, ed essendo abbominati, nel dì 4 luglio 1528 il principe d' Orange attaccò i nemici, che restarono affatto sconfitti, colla morte di Lautrech e di Vandemont. Avvenne così che in corso dell' anno 1529 il regno fu in libero dominio di Carlo V, il quale, per soddisfar il Pontefice delle violenze patite nel sacco di Roma, lo ricevette nella sua alleanza, e gli promise la liberazione di alcune piazze del suo Stato occupate dai Veneziani, ed il ritorno della sua famiglia in Firenze. — In seguito a tali avvenimenti, il principe d' Orange mosse per la Toscana; Carlo V mandò a vicerè di Napoli il cardinale Prospero Colonna; diede la pace anche al re di Francia, e nel dì 24 febbraio 1530 potè essere con solennissima pompa incoronato a Bologna dalla mano stessa del pontefice Clemente VII.

§ IX. Per rapido che sia questo sunto della storia del regno di Napoli in corso di quasi un secolo, dalla metà del XV a quasi tutta quella del XVI, non può sfuggire alla maturità del lettore la ributtante e misera condizione in cui andò a trovarsi, fra continue perturbazioni politiche e religiose, una delle più belle parti della bellissima Italia, e le traversie, e le fazioni, e i tradimenti, e i sospetti, e le dissipazioni, e gli scandali, fra i quali vissero gli uomini di quel tempo; i nobili specialmente, che avevano tanta parte nel poter dar aiuto alle armi dei pretendenti, e che la terminarono per lo più con andar vittime della stessa loro discordia. Conosceremo pure con quanto di fedeltà

e di eroismo si comportasse il Sannazaro verso il suo legittimo Principe, e come, a malgrado di tante agitazioni, arrivassero gli ottimi studii ad eccelso grado di perfezione, la mercè dell' alto patrocinio che loro impartirono gli Aragonesi.

PARTE SECONDA.

§ X. La famiglia dei Sannazaro (non *Sanazzaro*, come avvisa M. Fontanini nella Bibliot. Eloq. Ital. 1753, pag. 451) venuta dalle Spagne, era nobile, ed in Italia prese stanza nella Lomellina, abitandovi il castello di S. Nazaro. Fattasi potente a segno di dar gelosia ai Visconti signori di Milano, passò da Pavia (dove Dante la ricorda già stabilita nel capo penultimo del *Convito*) a Napoli nel 1380, nella persona di Nicolò, bisavo del poeta nostro, che col fratello Benedetto seguiva Carlo III conte di Durazzo, il quale, acquistato il regno, fece dono a Nicolò, e ad un Iacopo figlio suo, di assai terre in Linterno, Lucania e Basilicata colla Rocca di Mondragone. Così avvenne, che la famiglia Sannazaro fosse dal re aggregata al Sedile di Porta-Nuova; prendesse seggio alla Sellaria presso S. Biagio; e vi godesse grandi fortune. Queste furono presto distrutte dalla regina Giovanna II, la quale tolse a perseguitare quanti erano stati favoriti dal padre e dal fratello suo Ladislao, onde il poeta se ne rammarica nelle Prose 7 e 10 dell'*Arcadia*, e nell'*Elegia* 1 del lib. I, e nella 2 del II, toccando la memoria degli aviti beni da lui perduti. Fu anzi un Sergianni Caracciolo (come narra Elio Marchese nella sua opera sulla Nobiltà Napoletana), che procurò ben pure di sottoporre a processo Iacopo, l' avo del Sannazaro, il quale in vece ebbe a miglior partito il fuggirsene, lasciato in Napoli il figlio suo Nicolò.

§ XI. Questi condusse a moglie la nobile e colta dama Palermitana dello stesso Seggio di Porta-Nuova Masilia, o Masel-

la, cioè Tomasella Santo Magno (lodatissima dal Pontano nel suo opusc. *De Liberalitate*, e dal Poeta nell' *Arcadia*, prose 10, 11), e n'ebbe due figli Giacomo e Marcantonio. Io parlerò solo del primo. — Nacque egli appunto nel giorno della festività di santo Nazaro a' dì 28 luglio 1458, ciò ch' egli stesso ricorda negli *Inni*, negli *Epigrammi* e nelle *Odi*, che fan parola di questo Santo. Ed è notabile, come pure di grande onore a lui tributato dai posteri, che l' Arcadia in Roma celebrasse ogni anno di ciò memoria in questo medesimo giorno (v. *Crescimbeni*, *St. Volg. Poesia*, t. 2, p. 338. Ven., 1730). Moriva a quel tempo Alfonso I re di Napoli; i Francesi minacciavano il regno; e Masella andava a perdere troppo presto il caro marito (*el.* 2, *lib.* III). Quindi è, che tutto era fosco nella prima età del Poeta. — Giuniano Majo, o Maggio, tanto encomiato da Alessandro degli Alessandri ne' suoi *Dì Geniali*, ed il Sannazaro (*el.* 13, *lib.* I, *el.* 7, *lib.* II) fu il primo protettore di Iacopo in lettere greche e latine, e più tardi il celebre *Lorenzo Crasso*, ch' era professore in quella università. A questo anzi (come il Pontano gli fa dire nel Dialogo intitolato: *Actius*) protestò dover tutto, qual che si fosse, il proprio merito. Ne fa pur lode nell' *el.* II del *lib.* II. — Ma l' amor degli studii non preservò il giovane Sannazaro da quel delle donne, e già d'anni otto (*Arcadia*, pros. 7) s' impicciò nell' amore di Carmosina Bonifacia (*epist.* 49, *lib.* 1) dama dello stesso Seggio di Porta-Nuova, cui par alludere anche nella prosa 4 dell'*Arcadia*, e nell' *epigr.* 50 del *lib.* II sotto il nome di *Carmosina*. Pur Fabricio Luna, nel suo *Dizionario* alla voce *Fille*, pensa, che questa giovane fosse una figlia del Pontano, che il Sannazaro voleva a sposa, e che gli fu tolta dalla morte, onde scrisse nell' età di circa diciott' anni l' Egloga 1: *Vidi Filli morire, e non uccisimi.* Checchè siane, la madre Masella, o per non poter nella capitale sostener in tutto lo splendore della famiglia, o per altra causa, si condusse coi figli a vivere in territorio di Salerno, e precisamente in val di Sifani, nei monti Picentini, dove essa aveva suoi beni dotali, nel tenere

del castello di S. Cipriano, cui sono vicine e la selva Cerreglia, e i Sassi di Tebenna, e le villette di Subbucula ed Acquavivola (*el.* 2, *lib.* III), e dove Iacopo si diede tutto agli studii, e stese i primi abbozzi della sua celebre *Arcadia*, lo che distintamente ricorda egli stesso nella citata Elegia, e nella I del libro I. Non vi diede tuttavia compimento, che nel 1516, in età d' anni 58.

§ XII. Pare tuttavolta, che non molto la famiglia Sannazaro stesse lontana da Napoli, dove fiorivano grandemente gli studii (v. *Roscoe*, *Vita e Pont. di Leon X*, cap. 2, lib. 1), e dove Iacopo ritornando, fu ricevuto nell' amicizia più intima del dottissimo Pontano, che, quando poi lo ascrisse tra gli Accademici Pontaniani, risguardò alla *sincerità* del suo affetto nel denominarlo *Sincero*, ed al suo merito nelle *Piscatorie* (*acta*) nell'aggiunta di *Azio*. Che se il Pontano intitolò al Sannazaro parecchie sue opere, del pari il Sannazaro fece di lui menzione onorevolissima ne' suoi elegantissimi versi (*el.* 9, *lib.* I). E già il Sannazaro nel fiore della gioventù sentiva l' amor della gloria, ed, impugnate le armi, accompagnavasi al duca Alfonso sì nella campagna contro i Fiorentini nel 1478, come nella fazione di Otranto (1480) contro i Turchi. Lo seguitava tuttavolta a cuocere l' amore di Carmosina (*Arcadia*, pros. 7), onde avvenne, che s' avvisò di viaggiare (*Arcadia*, pros. 7, *el.* 10, *lib.* I), uscendo dal regno non si sa verso qual parte, non senza incontrare pur anche una grave malattia, di cui parla a Giovanni Sangro nell' elegia sopraddetta. Riavutosi, e tornato in patria, la morte di Fillide, ed è a credere di Carmosina (*Piscatorie*, egl. 1, *Arcadia*, egl. 12), e di sua madre Masella, in età d' anni 55, nel 1490 circa (*Arcadia*, pros. 10, 11) gli trassero dal fondo del cuore prose e versi di tenerissimo affetto, e di riverenza filiale verso la madre sua. E qui le sue amarezze giunte sarebbero al colmo, se lo stesso re Ferdinando I d'Aragona non si fosse fatto egli stesso a procurargli conforto (*Rime*, son. X); e se pur esso l' amico suo Troiano Cavaniglia non l' avesse ricondotto cogli amici Gio-

vanni Cotta e Giovanni Anisio a soggiornare nei Picentini nel suo feudo di Montella, dove il Conte volle che rimanesse memoria di quel soggiorno, avendo fatto che il pittore Andrea Sabbatino ritraesse i suoi ospiti nel quadro dell' Assunta, che si vede in chiesa de' Francescani detta dei *Falloni*, ch' è nel tener di Montella. Il Sannazaro frattanto toccava gli anni della maturità, e nella corte degli Aragonesi trovava tutto il favore, che agli uomini di retta morale, e di buone lettere ivi si concedeva largamente a quel tempo, come dovrebbe essere sempre, e dovunque. Usava perciò molto in quella corte, e per far cosa grata al principe D. Federico, secondogenito del re, compose in materna lingua quella specie di *Farsa*, ossia breve Commedia, che si chiamava *Gliommero*, dal latino *gomitulus*, ed in toscano *gomitolo*, quasi piccolo viluppo, che svolgevasi ridicolosamente di mano in mano, e come avvisa Pietro Signorelli nella sua *Storia del Teatro Italiano*. Or pare che di questi componimenti del Sannazaro in dialetto ne fossero giunti alcuni in mano di Antonio Volpi, ed è a dolersi, ch' egli li abbia condannati all' obblio, perchè in lingua napoletana. Uno per altro scritto in purissimo italiano, e con nuova foggia di rime, lo abbiamo alle stampe (*Napoli, per il Mosca*, 1719), colle *Rime* di lui, e fu composto nel 1492, avendo il Poeta l' età d' anni 34, e rappresentato in Castel Capuano a' di 4 marzo 1492 in occasione della caduta dell' ultimo regno de' Mori, e per la vittoria riportata ai 2 di gennaio dell' anno stesso dal re di Castiglia nella espulsione dei Mori stessi dal regno di Granata, avvenuta in quell' anno medesimo in cui si verificava la scoperta del Nuovo Mondo.

Sembra poi manifesto, che questa copia di fantasie nell' inventar feste ed apparati fosse la prima causa dell' aver trovato favore in corte, e così pure presso alle dame e a' principi del suo tempo, quali Isabella del Balzo, che fu moglie del principe Federico, e di Costanza d' Avalo damigella di lei, la quale Costanza prese a marito il fratello carnale della sua padrona, onde il principe d' Altamura, padre dello sposo, si valse del-

l' ingegno del Sannazaro per le solennità di quegli illustri sponsali. Fatto è intanto, che, non meno di Ferdinando re, e del principe Federico, era pel Sannazaro l'amore del principe Alfonso duca di Calabria. Egli infatti lo ebbe, come dicemmo, a compagno in tutte le militari sue spedizioni, e di qua avvenne, come si vede nell' *el.* 1 del *lib.* I, che il Sannazaro si fosse trovato veramente a combattere nelle guerre di Toscana, ed in quella, ben infelice, contro Sisto IV, e ad Otranto contro i Turchi. — È da notare per altro, che le passioni amorose continuavano ad agitare mai sempre la vita di lui, il quale se ne struggeva anche fra l'armi; che anzi dalla detta *el.* 1 del *lib.* 2, non che dalla 2 delle *egloghe* Piscatorie si può arguire, che nè solo, nè infimo fosse l' oggetto dei suoi sospiri; tanto che in quella *Jale chiara per sangue ibero* taluni videro accennata o la stessa moglie del re Ferdinando, od una delle sue figlie. Checchè siane, Ferdinando I morì a' dì 21 gennaio 1494, e gli successe il figlio, che col nome di Alfonso II montò il trono nel 7 maggio dell'anno stesso, e tolse a suo segretario il Pontano (*el.* 2, *lib.* I).

§ XIII. E già le cose del regno nel 1495, essendo il Sannazaro nella fresca età d' anni 37, andavano a trovarsi in estreme angustie per la discesa già ricordata di Carlo VIII re di Francia, che di fatto entrava in Napoli il 22 febbraio 1495, quando poco prima il re Ferdinando II d'Aragona era partito dalla sua capitale. Tale per altro si mostrò subito la condotta dei Francesi nel regno (*el.* 8, *lib.* I), e tale la concordia dei Principi Italiani a cacciar i Francesi, che, fuggito Carlo dopo la battaglia del Taro, Ferdinando rientrò in Napoli al 7 di luglio dello stesso anno 1495. In questo fatto la fedeltà, la riconoscenza, e la lealtà del Sannazaro spiccarono tanto più, quanto più era stato detestato l' esempio del suo amico e precettore Pontano, il quale, benchè prima della partenza desse al re caldi e saggi consigli perchè difendesse il regno, pure al giunger di Carlo in Napoli insultò agli Aragonesi suoi benefattori in una pubblica e solenne orazione. Taluni per altro

(v. *Roscoe*, *Vita di Leon X*) pensano, che anche il Sannazaro in un Sonetto (56 e 57 delle *Rime*), non si astenesse da allusioni poco prudenti, e che per ciò più non trovasse favori in corte al ritorno di Ferdinando. Ma questi venne a morte poco dopo nel 1496, avendo a successore Federico suo zio.

§ XIV. E già il regno, oppresso da pesi d'ogni maniera, e da intestine discordie, stava per essere ristorato da Federico con editto di generale perdono (*epigr.* 12, *lib.* I), con saggia amministrazione, e con dar favore agli studii. Amico egli com'era rimasto del Sannazaro, gli fece pur dono nel 1497 della bella villetta di Mergellina alle falde del Posilippo (*epigr.* 1, *lib.* I) con una pensione di 600 ducati del regno. Se non che nel 1501 la potenza di Francia, ed il tradimento di Spagna (quella per le vendette di Carlo VIII; questo perchè quella casa abbandonò per interesse i suoi parenti di Napoli) costrinsero di nuovo il re a partire dal regno, e Federico, seguito dal suo Sannazaro (*epigr.* 7, *lib.* II, *el.* 8, *lib.* I), e da non pochi altri gentiluomini, arrivò a Marsiglia nel 1502, passando a vivere prigioniero in Francia, dove anche morì nel 1504.

§ XV. Pianta quindi la morte, e prestati gli ultimi uffici al suo benefattore (*el.* 1, *lib.* I, *el.* 1, *lib.* III), ed affaticato e stanco dai disagi ed affanni dell' esilio, tornò allora il Sannazaro in patria, che fu nel 1505, e fedele sempre agli Aragonesi, pieno d' avversione ai Francesi ed agli Spagnuoli, non voleva neppur avvicinare quel gran Consalvo di Cordova, ch' era vicerè nel regno pegli Spagnuoli. Questi per altro s' adoperò tanto per averlo tra' suoi, che, invitatolo ad accompagnarlo a Pozzuoli per istruirlo su quelle antichità, comportò in pace quanto il Sannazaro gli andò dicendo a difesa dei propri principi, e a riprovazione della condotta degli Spagnuoli, che anzi glielo ascrisse a merito di buon suddito, e ne coltivò in appresso sempre più l' amicizia. Intanto poi che tutti i contemporanei, e lo stesso Pontano, magnificavano la fedeltà del Sannazaro, e la nobile sua condotta verso il suo principe, egli aveva tratto ogni profitto possibile dal suo soggiorno in Francia, da dove,

tornando in patria, recò preziosissimi Codici, quali: *I Frammenti d' Ovidio* de piscibus - *Il Cynegeticon di Grazio Falisco* - quello di *Aurelio Nemesiano* - le elegie di *Rutilio Numaziano* - *Ausonio* - *Ippocrate* de Spiritibus - i Codici di *Marziale*, di *Ausonio*, di *Solino*, ed altri pregiatissimi libri, per ognuno dei quali si presentò agli Accademici Pontaniani come un *Camillo*, meritevole nella repubblica letteraria della civica corona: *ob cives servatos*, e degno successore di quel Pontano, che mancava di vita poc' anzi nel 1503. — Erano chiari a quel tempo i Pontaniani: *Egidio il Cardinal di Viterbo* - *Pietro Gravina* - *Gabriele Altilio* - *Alessandro degli Alessandri* - *Francesco Elio Marchese* - *Girolamo Borgia* - *Andrea Matteo Acquaviva* - *Traiano Cavanillia* - *Michele Marullo* - *Giovanni Pardo* - *Giovanni Cotta* - *Pietro Summonte*, ed altri famosi uomini, ai quali veramente deve l' Italia quell' amore (di cui un tempo andava superba, e che le fruttò tanto di bene e di gloria), per cui nella profonda cognizione degli scrittori greci e latini si fondò il secolo del Buon-gusto. Ed appunto fra tali uomini, e fra questi studii, nella frequenza dei più geniali ed eruditi consessi, si andarono a consumare tranquillamente gli ultimi anni della vita del Sannazaro.

§ XVI. Il quale al sopravvenire della pestilenza del 1527, nell' autunno di quell' anno, e sino dai primi mesi del 1528, seguì a Somma presso Napoli la sua diletta amica Cassandra Marchese, in compagnia del suo dottissimo amico Francesco Puderico; e fu qui dove unitamente ad esso Puderico diede efficaci conforti al celebre Angelo di Costanzo, perchè si facesse a comporre la *Storia di Napoli*, che riuscì in fatto assai utile ed onorata fatica. Pare che il Sannazaro volesse a questo tempo da Somma passar a Nola, ma che, serratagli la porta della città, come occorre in tempo di peste, avesse motivo a prenderne quello sdegno, per cui scrisse contro i Nolani l'*epigr.* 62 del *lib.* II, cui venne fatta la risposta ingiuriosa, che il Giustiniani riporta nel suo *Dizionario Geografico del Re-*

gno di Napoli. Cessato alquanto il timor della peste, e compostesi le cose del Regno, tornò il Sannazaro al tranquillo metodo della sua vita, che già toccava il decimoquarto lustro. Fu nell'anno 1529, che si determinò di voler edificare una chiesa nella sua villetta di Mergillina in onore di quel *Parto della Vergine*, ch' egli aveva cantato sì degnamente, e ne fu rogato istromento il 25 settembre del detto anno, restando pattuita tra i PP. Serviti ed esso la erezione e la dotazione, sì della chiesa che del monastero, con annui ducati 600 del Regno. Combattuto avevano poc' anzi contro i Francesi gl' Imperiali condotti da Filiberto principe d' Oranges, capitano di Carlo V. Costui, pensando che la torricella e le fabbriche di Mergillina avessero potuto dar sicuro ricovero all' inimico, aveva fatto eseguire la demolizione della torre, lasciando maltrattata ogni altra parte di quella fabbrica. Intanto il Poeta aveva preso domicilio in Napoli nella casa della suddetta sua amica, e fu quivi che lo prese la mortal malattia, cui un uomo in età d'anni 82, logoro pegli studii e pei disagi sofferti nelle politiche vicende del Regno, soggiacque nel giorno 24 aprile 1530, a malgrado le più attente cure prese per la salvezza di sì grand' uomo, che pur di tanto si mantenne sempre, e sino agli estremi, vivace e presente in tutto a sè stesso, che in corso di malattia, udita la morte avvenuta in battaglia del suddetto principe d' Oranges, dal quale patito aveva quella rovina, alzò la testa, e sclamò, che moriva più lieto, poichè Marte aveva vendicato l' ingiuria, che quel barbaro aveva recato alle Muse. Checchè siane di questo racconto non molto sicuro del Giovio, il corpo del Sannazaro fu trasportato con grande onore in casa sua in via *Sellaria*, e fu poi deposto nella chiesa di Mergillina, dove s' aveva preparato la tomba, e dove in seguito fu eretto il nobile sepolcro, che vi si vede tuttora, opera del P. Servita fiorentino Michel-Angelo Montorsi, su cui leggesi il noto Distico del Bembo:

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus ut tumulo.

Dà fiori al cener santo
Del morto Sannazaro,
Ch' è prossimo per canto,
Come per tomba, a Maro.

A decoro poi del tempio, e come sta scolpito sopra l' altar maggiore, il Poeta aveva dettato l' altro bellissimo distico:

Virginitas Partus, discordes tempore longo,
Virginis in gremio fœdera pacis habent.

Parto e Virginità, discordi pria,
Stringono pace in grembo di MARIA.

E perchè nel detto monumento lo scultore aveva posto a decorazione le statue di Apollo e di Minerva con Satiri, locchè certamente disdiceva in chiesa; fu pensato in appresso di modificare gli emblemi delle due statue, sicchè potessero risguardarsi per quelle di Giuditta e di Davide. La morte poi del Sannazaro fu deplorata per tutt' Italia, e mentre varii componimenti poetici onoravano la sua tomba, l' epitaffio che per lui scrisse, oltre ad un bellissimo esametro intitolato *Nenia*, il celebre bergamasco *Basilio Zanchi* (di cui i versi furono stampati a Basilea nel 1555), meritò che lo traducesse in due stanze lo stesso Torquato Tasso.

§ XVII. Il Sannazaro fu di salute poco ferma; patì di stomaco; ebbe statura più che mediocre, aspetto bruno. Fu grande la sua prontezza di spirito, e si ricordano ancora come detti di lui: che *il medicamento migliore per la vista è l' invidia, la quale fa vedere le cose altrui sempre maggiori;* che *i più muoiono di febbre etica di speranza;* che *chi si*

copre colla gloria degli avi, è qual uomo che si maschera in vestito da re. Egualmente a chi facea meraviglie, che si compiacesse di aver a suo paggio un negro: *il mio negro*, rispondeva egli, *ha pur bianche molto due cose: le mani e la mente.* Fu di costumi leali e sinceri, ma assai proclive ad amore, tanto che n'ebbe anche un figlio naturale, di cui pianse la perdita negli *Epigrammi* (lib. II, 19). Egualmente nelle *Rime* parla egli stesso del suo amore per Bonifacia, mirando a cui, componeva l'*Arcadia*, e di quello per Cassandra, il più bel foco de' suoi ultimi giorni, per cui dettava e metteva in luce le *Rime* stesse. Anche per Veronica Gambara nutrì sentimenti di affetto, ed è a vedersi il Sonetto di lei nelle *Rime di eccellenti Poeti della Toscana*, pel *Giolito*, 1547, in 8.º). Checchè sia di ciò, fu egli poi esempio vero d'amicizia e di gratitudine; abborrì i litigi; fuggì ambizione e prodigalità. Non fu cieco nel lodar le opere de' suoi amici Pontano e Bembo, di cui notò i difetti; nè mai si contentava delle opere sue, tanto che per vent' anni non fece che limare il suo Poema, onde fu detto *Poeta Statario*. Studiava molto, dormiva parcamente, ed aveva i buoni libri per vero cibo dell' anima. Amò gli studii e le raccolte di Antichità, e coltivò grandemente le greche lettere. Di Virgilio faceva stima sì religiosa, che ogni anno, com'era costume di Silio Italico, ne celebrava la nascita agl' idi d'ottobre quale festività di famiglia. Il Tuano nelle sue Storie lo dice: *parcus et amarulentus alienæ eruditionis laudator*; ma provano il contrario i suoi scritti (*el.* 11, *lib.* I, e 2, *lib.* II). Secondo anzi alcuni sarebbe giunto a confessare, che il Fracastoro aveva superato nel verso latino il Pontano, e lui stesso. Qui è da notare per altro, che la *Sifilide* usciva in luce nell' anno stesso in cui moriva Sincero, onde questo fatto rimane assai disputabile, e come si può vedere nel tomo VII *della Vita e Pontificato di Leon X scritta dal Roscoe, tradotta e stampata in Milano dal cav. Luigi Bossi.* Che se diede a lungo, e variamente, come dicemmo, nelle panie di amore; lasciò ne' suoi scritti, ed in Mergillina, tali prove di

religione da restarne edificati anche adesso. Si aggiunga, che nella prima edizione delle sue Poesie, fatta in Napoli nel 1526 dal Corinaldino, si assoggettò in tutto ciò a che ne avesse giudicato la santa romana Chiesa.

La famiglia Sannazaro s' estinse in Napoli nella casa Mormile, dove una nipote del Poeta prese a marito un Camillo. Si ha pur memoria di un Girolamo Sannazaro morto in Napoli nel 24 maggio 1670 fratello dell' Oratorio di S. Filippo. — Opere di Iacopo Sannazaro sono: l' *Arcadia* - le *Rime* - le *Lettere* - il Poema *de Partu Virginis* - le *Pescatorie* - il *Lamento* sulla morte di N. S. - le *Elegie* - le *Odi* - gl' *Inni* - *gli Endecasillabi* - e gli *Epigrammi*, oltre il ricordato *Gliomero*, ed alcuni componimenti satirici in lingua napoletana rimasti inediti, e ricordati dal *Campanile* (*Notizie di Nobiltà, Napoli*, 1672, p. 261).

§ XVIII. La stima, che di lui fecero i letterati napoletani, è singolare. Le opere del Pontano sono piene delle sue lodi, ed egli fu quello, che nel suo Dialogo *Actius* aggiudicò al Sannazaro la palma fra i poeti latini del tempo suo in quanto all'arte del numero ed all' eleganza del verso eroico. — Pietro Summonte ne fece altrettanto nel dedicare a Francesco Puderico il Dialogo del Pontano *Actius*, promettendogli l' edizione delle opere di Iacopo. Non ne disse meno Francesco Puderico stesso, col quale il Poeta conferiva giornalmente per averne il purgato giudizio sulli suoi versi, ed al quale (e non al nipote Alberico, come afferma il Roscoe nella *Vita di Leon X*, senza darne prova veruna), è rivolta l' invocazione, che leggesi nel frammento che abbiamo d' un' Egloga Pescatoria. Gabriele Altilio, il precettore di Ferdinando II e vescovo di Policastro, fu pur esso ammiratore ed amico caldissimo del Sannazaro, come lo si vede nell'edizione dell'Ulamingio, 1728. Seguono Antonio Galateo, nativo di Galatona in provincia di Lecce, grande erudito, che nella sua opera (Basilea, 1558) *de Situ Japigiæ*, vide la possibilità della navigazione alle Indie Occidentali; Luigi Calenzio, detto l' *Elisio*, ricordato dal Sannazaro nella

el. 11 del *lib.* I. Marullo, Troiano Cavaniglia conte di Montella, Pietro Compare, il Cariteo, Girolamo Carbone, Tomaso Tusco, Gio. Francesco e Marino Caracciolo, Giovanni Sangro, Basilio Zanchi, Lucio Crasso, Antonio Garloni duca d' Alife, Ferdinando d' Avalo marchese di Pescara, il Corvino, l' Albino, Francesco Elio Marchese, il Cardinal Seriprando, Belisario Acquaviva, ed Andrea Matteo Acquaviva duca d' Atri, nella cui casa fu fatta la prima edizione dal Corinaldino delle opere latine di Azio Sincero. Or di questi letterati, in gran parte Pontaniani, parlano sì gli scritti del Sannazaro medesimo, che le storie letterarie di Napoli; ed è con essi, che il Sannazaro teneva quelle dotte e geniali conversazioni, cui dava luogo la stessa maniera splendida del suo vivere; su di che merita di essere ricordato, che il nostro gentiluomo amava tener al suo servizio schiavi africani, dei quali n' aveva due, uno di nome Senzalo, il quale divenne tanto istrutto, che serviva al padrone cantandogli sulla cetra le elegie di Properzio (*Bianc.*, *Lettere sulla Germania*, n. 3), fu annoverato tra i Pontaniani, e ricordato dal Poeta nel suo testamento: e l' altro, etiope di nazione, che meritò dal suo signore lo stesso cognome, ed il dono della libertà; locchè avendo mal inteso il francese Buchat ebbe a scrivere, che il Sannazaro fu di nazione etiope (v. *Tirab. Stor. Letter. Ital.*, t. VII.). È poi al detto Senzalo, che si riferisce il Sonetto di Azio (*Rime*, t. II, pag. 36. Venezia, 1741), dove una delle tre pernici, il che padrone mandava alla sua Cassandra, duolsi essere rimasta in mano di questo negro, che n' ebbe gola, e la mangiò con un suo compagno.

§ XIX. Non fu meno grande la stima di cui godette il Sannazaro fuori di patria; chè certo non poco lo amarono e lo celebrarono i Card. Egidio da Viterbo e Pietro Bembo, il celebre Aldo Manuzio, che gli dedicò la sua Arcadia, Pierio Valeriano di Belluno, che intitolò al suo nome con magnifico elogio il lib. XX de' suoi geroglifici (proclamandolo specialmente ristauratore dopo più secoli delle latine eleganze) il gran cancelliere di Francia Pietro di Rocheforte (*el.* 8, *lib.* I); e gli

altri di cui le testimonianze sono premesse al Poema, fra le quali è insigne quella del Giovio, che per eccellenza nelle lettere toscane e latine lo disse ambidestro. La repubblica di Venezia l'onorò del pari, quando ivi fu col suo principe D. Federico (*el.* 1, *lib.* III). Che poi lo abbia rimunerato pel famoso epigramma: *Viderat Adriacis*, ec., e con qual somma, questo è argomento disputabile, e non documentato finora. Il ritratto di lui fu pur collocato dal gran Raffaele d' Urbino nelle sue *Logge Vaticane*, ed egli ne fece pur un altro in tela, quando il Poeta si trovò a Roma con Alfonso duca di Calabria nel 1486; ritratto che fu ricopiato da F. Sebastiano del Piombo (v. *Morelli*, *Notizie di Op. di dis.*, p. 18). Finalmente tien luogo di statua e di monumento, il più grandioso ed onorifico pel Sannazaro, ciò che di lui scrisse l'Ariosto nella stanza 17 del canto XVII del *Furioso*.

§ XX. Non è per altro che anche a lui mancati sieno emoli e detrattori; e ne parlò egli stesso nell' *el.* 11 del *lib.* I. Pare inoltre, che non vi fosse grande armonia fra i letterati di Napoli e quei di Firenze. Ebbe pure nel 1489 qualche rivalità col Poliziano per aver aderito alla parte de' suoi amici Marullo e Bartolomeo dalla Scala; il qual ultimo, avendo accordato a Marullo la sua bella figlia Alessandra, di cui era acceso anch' egli il Poliziano, questi se la prese col padre di lei, d' onde la letteraria contesa, di cui parla il Roscoe a lungo nella Vita di Lorenzo il Magnifico, e lo Scioppio ne' suoi Prolegomeni. Nè tanto il Sannazaro si comportò male in questo impegno per le brutte e indegne cose, che disse del Poliziano; quanto, e più ancora, perchè (quando nei suoi *Endecasillabi* il prese a scherno per l' indecente interpretazione, che il Poliziano diede al passere di Catullo), doveva sapere, che della medesima pece eran lordi, ed il Pontano nell' epigramma col titolo: *Cui donaturus sit suam columbam*; ed il Sannazaro egli stesso nell' altro, ch' è il 66 del lib. I.

Tuttavolta, se da un lato è ben a desiderare, che non fossero mai occorsi simili inconvenienti; è pur da credere dal-

l'altro, che non per questo l'animo del Sannazaro rimanesse lordo dal fango d'inimicizie e di odii; com'è giusto avvertire, che da solo eccesso o di affetto pei suoi amici, o di devozione agli Aragonesi (e sempre da una radice di sentimento virtuoso, benchè portato oltre i confini del giusto) si veggono derivati, e vi si denno riferire tuttora, quegli epigrammi e quegli endecasillabi, che, specialmente contro ai Pontefici del suo tempo, non si contenne dal lasciarsi cader dalla penna, con troppo gusto degli avversari di quella santissima Cattedra, cui per altro egli si professò sempre mai devotissimo.

Inoltre è di gran peso la giustissima osservazione fatta dal Volpi a difesa del Sannazaro, per quanto le opere sue latine possano contenere di men che religioso ed onesto; ed ell'è, che nell'edizione *principe* 1526, demandata da lui vivente, ma vecchio, alle cure di Cassandra, non hanvi che il *Poema*, le *Pescatorie* ed il *Lamento* in morte di N. S.; locchè fa certa fede, che era dunque volontà dell'autore, che queste sole fossero le opere sue latine da essere mandate alla posterità. Morto poi il Sannazaro la detta dama Cassandra Marchese passò a fondare il monastero della Sapienza in Napoli, dove con professione religiosa chiuse santamente la vita; e da essa certamente non furono date per la stampa che le opere sopraddette.

§ XXI. Circa a' ritratti del Sannazaro, egli fu onorato distintamente da quelli di Tiziano e di Raffaello. L'opera del primo nel Palazzo Ducale di Venezia andò a perire nell'incendio del 1577; quella del secondo vive eterna nella Vôlta Vaticana, dov'è dipinto il Parnaso. Dell'altro ritratto, che di lui si fece in Montella, abbiam detto. È pur nobil opera quello di un contemporaneo del Poeta, che fu pubblicato dal cav. Bossi nel tomo VII della *Vita e Pontificato di Leon X* del *Roscoe*, Milano 1817, in 8.° Fu pur inciso, e va per le stampe, quello che fu copiato dal busto in marmo, che vedesi nel Mausoleo a Mergillina. Così l'altro che stava nel Museo di Paolo Giovio, e che vedesi nelle stampe di Padova e di Bassano. Finalmente è da ricordar quello che inciso da Luigi Morghen *ex Raphae-*

lis tabula, fu posto davanti alla II edizione della Vita del Poeta scritta dal ch. P. Francesco Collangelo. In questo il Sannazaro tiene in mano un libro, sul quale si legge: *Virginis Partus*, 1516.

§ XXII. Quanto poi alle medaglie, giova ricordare le seguenti:

1

Una medaglia che nel diritto ha la testa del Sannazaro laureata con attorno le parole: *Actius Syncerus*, e nel rovescio una grotta; Maria Vergine a destra; S. Giuseppe a sinistra; entrambi in ginocchio il bue e l' asino, di cui si vedono le sole teste; il Bambino in una specie di culla a terra, ed in alto sospesi quattro angeli in lunga veste e mani giunte. Dicesi fatta da Benvenuto Cellini, fiorentino, d' ordine di Clemente VII in onore del Sannazaro, poco dopo che gli ebbe dedicato il Poema. Gl' intendenti, dice il Gori che la pubblicò, ravvisano in essa molto della maniera di Benvenuto, il quale fu nella scultura e nell' arte di far medaglie e monete eccellentissimo. Il Gori medesimo ne possedeva una di metallo rosso, ed il Casaregi una in metallo giallo, o di oricalco.

2

Una medaglia, che nel davanti ha il busto e l' iscrizione o leggenda eguale alla prima, e nel rovescio presenta un tempietto a quattro colonne, che ha nel mezzo il simulacro di Giano, e fuori del tempio stanno a manca due figure, una in veste lunga col cornucopia, che alza una mano con ramo d' alloro; un' altra parimente in veste lunga, che stringe un serpente; ed a sinistra due altre, che presentano un uomo seminudo, che alza in una mano il plettro, ed un altro con diadema e scettro, che stende una corona d' alloro sopra il capo del primo. Il Mazzuchelli, che la riporta nel suo *Museo*, tom. 1,

pag. 191, spiega le due donne con dar all' una il nome di *Abbondanza*, all'altra quello della *Prudenza*; e dei due uomini quello, che ha scettro e corona, lo dice il re Federico in atto d' incoronare il Poeta, che sarebbe l' altro. Or ecco i motivi, che mi trattengono dal tenere per vera questa spiegazione. Ammesso pure, che la figura col cornucopia debba essere l' Abbondanza, e che l' altra sia la Prudenza, benchè il cornucopia sia simbolo d'altre Divinità, come della Provvidenza; e benchè non apparisca che la Prudenza sia stata annoverata fra gli Dei o Semidei degli antichi col proprio simbolo del serpente; pure, supposto che l' altra figura con scettro e corona s' abbia ad intendere pel re Federico, che v' ha nella medaglia che determini la quarta figura essere il Sannazaro? — Tuttavolta si può servire all' opinione del Mazzuchelli, risguardando per un plettro quella tal cosa o segno, che vedesi, senza poterne conoscere le forme, in mano della figura, che viene coronata dal re. — So ben io, che l' entrare nelle fantasie di chi l' avrà fatta coniare, la è cosa tra le più malagevoli; ma in verità, che riportare una medaglia così male incisa, senza dire nè di che metallo sia fatta, nè a quale epoca e fatto possa essere riferita, par quasi lo stesso, che non l' avere indicata. Aggiungasi, che la medaglia ricorderebbe un fatto ed un onore segnalatissimo reso al Poeta, di cui non parla nessun scrittore della sua vita, e che, impegnando la persona stessa del re, sembra non possa per mero capriccio essere stato rappresentato.

3

Una medaglia incisa a stampa, che ha il diritto eguale alla prima, e nel rovescio uno scoglio, in vista del quale sta un pescatore nella sua barchetta, sopra cui verdeggia sul nudo sasso un alloro. All' intorno il motto: *Et in scopulo* - Anche sullo scoglio. - Mostrasi in essa il voto, col quale avrei desiderato fosse con tal medaglia onorata particolarmente l' opera del-

le Pescatorie. L' alloro, che si vede sorgere anche fra le nude pietre dello scoglio, e quel motto di contro, servono a significare un doppio concetto: il primo, che cioè il Sannazaro, anche dagli scogli marini, seppe trar soggetto di graziosissimi canti; il secondo, che l' alloro della virtù sa fiorire anche sul nudo scoglio delle sventure. Il pescatore è del pari l' immagine dell' uomo, che va cercando il bene pel mar della vita; come della gente e dell' arte, di cui trattano i versi del Sannazaro. Questa idea di medaglia fu incisa egregiamente in acciaio dal celeberrimo veronese signor Putinati Francesco, al quale qui ne ripeto e le più meritate lodi, e le debite grazie.

4

Una medaglia, che nel diritto ha il busto del Sannazaro e la leggenda: *Acius Sincerus Sanazarus* (così); e nel rovescio un' ara a tre piedi e ghirlande, e sopra una fiamma, su cui un uomo nudo con una mano versa una coppa, mentre coll' altra sostiene un arco. Sotto v' è l' iscrizione: *Apollini et Musis.* Questa descrizione di medaglia non è di moneta, che sia stata propriamente battuta in onore del Sannazaro, ma bensì dell' impronto di cuoio datomi in dono dal mio illustre e dottissimo amico consigliere Emanuele Cicogna, e quale stava sui cartoni di un' Arcadia del Sannazaro dell' edizione *principe* 1504. » La legatura, che aveva questo mio esemplare, egli scriveami, non era sì antica come l' edizione, ma di quasi un secolo posteriore, e li due pezzi della medaglia v' erano uno per parte saldati con colla da legnaiuoli, e con quattro bullettine per uno, come vedesi anche dai buchi, che ne rimangono tuttora. Siccome poi il diritto di essa è più grande del rovescio, così conviene supporre che sia stato tagliato un po' il rovescio, il quale poi non apparisce, che avesse lettere all' intorno, poichè ne ha di sotto. Ciò vuolsi osservare, perchè non si creda dalla differente grandezza delli due pezzi, che

possano appartenere a due diverse medaglie od impronti, giacchè sono nel resto affatto simili e pel soggetto espresso, e per l' antichità del cuoio.« — Quanto a me, non lascio di credere, che il legatore di quel raro esemplare vi avrà aggiunto questo esterno abbellimento di una testa, cui avrà dato il nome di Azio Sincero, e di una libazione in onore di Apollo e delle Muse, che poteva essere ben adoperata nella legatura di qualunque altro libro poetico. In questo sentimento mi rafferma la considerazione, che nè la testa ricorda quella del Sannazaro, nè il rovescio della medaglia presenta cosa esclusivamente applicabile alle opere di lui.

§ XXIII. Ricorderemo per ultimo, che stemma di casa Sannazaro era uno scacchiere, cui il nostro autore aggiungeva un vaso di vetro trasparente, entro cui, fra molte palle nere, una bianca col motto: *Æquabit nigras una, sed alba, dies*, per esprimere, che fra i molti mali della vita anche un solo giorno di bene ha potenza di compensarne l'amaro. Gli apponeva per altro il Giovio, che le urne antiche esser soleano di creta o di metallo; al che il Sannazaro leggiadramente rispondeva: che la sua *era di vetro grosso per lo quale le pietruzze potevano bene assai trasparere.* Ce ne rimase la prova nel libro: ***Dialogo delle Imprese Militari ed Amorose di M. Paulo Giovio vescovo di Nocera, e del signor Gabriele Simeoni fiorentino, con un Ragionamento di M. Lodovico Domenichi nel medesimo soggetto.*** Lione, per Guglielmo Rovillio, 1574, in 8.° fig., in cui le imprese del Giovio sono 104, e quella del Sannazaro è la 93 alla pag. 151. Quelle poi del Simeoni sono 35, ed in tutto imprese 139. — Ivi leggesi quanto segue:

Domenichi. *Ditemi, Monsignore, poichè avete numerato discendendo dal summo al basso quasi tutti i famosi prencipi, e capitani, e cardinali; ecci nessun' altra sorte d' uomini, ch' abbia portato imprese?*

Giovio. Ce ne sono, e fra gli altri alcuni letterati a mio giudicio della prima classe; cioè M. Jacopo Sannazaro, il quale, essendo fieramente innamorato, e stimando che ciò gli fosse onore, con allegare il Boccaccio, che lodò Guido Cavalcanti, Dante, e M. Cino da Pistoja, sempre innamorati fino all' estrema vecchiezza, stette ogn' ora in aspettazione d'esser ricompensato in amore, come gli avvenne: e portò per impresa un' urna piena di pietruzze nere con una sola bianca, con un motto, che diceva: Æquabit nigras candida sola dies. *Volendo intender che quel giorno, che sarebbe fatto degno dell' amore della sua Dama, avrebbe contrappesato quegli che in vita sua avea provato sempre neri e disavventurati. E questo alludeva all' usanza degli antichi, i quali solevano ogn' anno segnare il successo delle giornate loro, buone e cattive, con le pietruzze nere e bianche, e al fine dell' anno annoverarle per fare il conto, secondo quelle che avanzavano, se l' anno era stato lor prospero, od infelice. Questa impresa fu bella, e domandandomene esso il mio parere, gli dissi, ch' era bellissima, ma alquanto preternaturale, perchè le urne degli antichi solevano essere o di terra, o di metallo; e perciò non si poteva figurare, che dentro vi fossero molte nere, ed una sola bianca, per non poter essere trasparente. Allora egli urbanissimamente rispose: egli è vero quello che dite; ma a quel tempo l' urna mia fu di vetro grosso, per la quale potevano molto bene trasparere dette pietruzze. E così con ogni riso gittammo il motto e l' arguta risposta in burla.*

PARTE TERZA.

Giovi intanto dar termine a questa Vita con un cenno compendioso dell' argomento e del merito delle opere sopraddette, rispetto a quelle che sono a stampa.

L' ARCADIA.

L' Arcadia: nobile, nuovo, e vaghissimo componimento, cui l' Autore pose mano sin da' prim' anni. Ha per argomento la storia de' primi amori del Sannazaro, e degli avvenimenti principali della sua vita e del regno, fra i quali la perdita della cara madre; tutto adombrato sotto le finzioni poetiche di pastorali solennità, di racconti e di versi, che, distesi ed intrecciati in dodici prose ed altrettante egloghe (delle quali la quinta in morte del pastore Androgeo tocca ogni termine di perfezione), formano un libro, che per quanto si discosti a' dì nostri dagl' impeti, e dalle tragiche e trabocca nti passioni, di cui sì tristamente compiacesi, e sarà per poco, la scuola moderna, tornerà sempre caro e prezioso alle anime gentili e tranquille, che cercano nella lettura un riposo fra i tumulti e le procelle del mondo. Il Quadrio disapprovò nell' Arcadia l' unione della prosa colla poesia; ma, oltrechè fra l' una e l' altra avvi separazione distinta; la vicinanza ha servito invece, e serve, a far toccare con mano quanta sia la potenza e la ricchezza della lingua nostra, la diversità e vaghezza delle cui forme poetiche non si confondono, nè temono la vicinanza dei modi della prosa, ancorchè ella sia di genere fiorito e gentile. Perciò anzi l' Arcadia è rimasta, e rimarrà sempre, a modello d' opera originale e peregrina, per cui meritamente il Sanna-

zaro è tenuto a principe de' nostri bucolici. Nell' uso poi che vi ha fatto delle rime sdrucciole il Sannazaro (che potè, come nota Apostolo Zeno, averne avuto l' idea non da Serafino Aquilano, ma dalla prima delle egloghe di Francesco Ursocchi sanese - *Firenze*, 1481 - dove leggonsi venti terzine sdrucciole di seguito, non può dirsi il primo, bensì il leggiadro e principale fra tutti. Quest' opera si stampava prima in Venezia per due volte, e, forse coi tipi del Baldo, nel 1501, ma imperfettamente, a segno) che se ne doleva l'Autore, come abbiamo dalle sue *Lettere*. Nel 1504 poi se ne fece in Napoli quella completa edizione in 4.° dedicata al Cardinale d' Aragona, che devesi alle cure di Pietro Summonte, e ch' è la *principe*, fatta sul manoscritto, che dava il fratello Marc' Antonio, mentre l' Autore era in Francia. In seguito fu ristampata le mille volte, e se n' ebbero traduzioni in diverse lingue straniere. Perchè poi l' Arcadia, provincia montuosa e silvestre del Peloponneso nella Grecia meridionale, fu parte dove più a lungo durò la semplicità e la rozzezza dei pastorali costumi; così (notano i biografi del Sannazaro) esser avvenuto, che nell' atto di compierla in Francia, egli, nell' impor questo nome all' opera sua, intendesse di alludere a questo regno (v. Pr. VII), per una tal qual avversione che aveva a quello; di che lo scusa, sì l' aver avuto dimora in una delle sue men colte provincie, come l'avervi patito l'esilio, e veduta la morte del proprio re, suo benefattore ed amico. Che la compiesse poi in Francia, ne fa certi l' egloga X, dove tocca della morte del Pontano avvenuta nel 1503. Non è meno da avvertire, che sotto nome di *Ergasto* e *Selvaggio* celò sè stesso; sotto quello di *Meliseo* il Pontano, e di *Fronimo* l'amico suo Tristano Caracciolo. — Emmanuele Campolongo, celebre napoletano (n. 1732, m. 1801) andò siffattamente innamorato dell' Arcadia del Sannazaro, che non solo si studiò d' imitarla nella sua *Mergillina*, ivi pubblicata nel 1761, ma conservò sempre in sua casa come reliquia una vertebra dell'autore, rapita dal sepolcro di lui (v. *Villarosa*, *Ritratti Poetici*, Napoli, 1834, t. II, pag. 29).

LE RIME.

Le Rime sono intitolate a Cassandra, stampate lui vivente nel 1530 ad imitazione del Canzoniere del Petrarca, di cui si mostrò valente seguace. Parlano queste d' amore; ma Cassandra non n' è il solo argomento, non vi mancando i religiosi e morali, specialmente in fine della parte II. Sono ora divise in tre parti, delle quali le due prime sono del Sannazaro fuori di controversia. Non così la terza, che solo nel 1533 fu stampata in Firenze da Bernardo Giunta, e contiene fra le altre cose un Capitolo, che, quasi eguale, dà principio alla Satira X dell' Ariosto, oltre non pochi componimenti qua e là raccolti da varii Codici. In seguito nel 1719 colle stampe di Roma e di Napoli fu aggiunto a questa III. parte il *Gliomero*, ossia *Farsa*. Quindi è che al dì d'oggi la prima e seconda parte si compongono di Son. 80 e Canz. 18, col Lamento in morte di N. S. di sole 15 terzine, una Visione in terza rima in morte di Alfonso Davalo, ed un Capitolo in morte del medico Pier Leone, che fu gittato in un pozzo da que' di Correggio per la morte del gran Lorenzo de' Medici. La terza parte poi comprende Sonetti 5, Capitoli 2 in terza rima, 3 Canzoni, e la detta Farsa, con giunta di altri 7 Sonetti e 7 Canzoni, e qualche altro breve componimento.

LE LETTERE

Sono undici, di purgatissimo stile, e tengono dietro alle tre parti delle *Rime*. Si raccoglie da esse quanto alle cose del Sannazaro: che gli dolse molto, come dicemmo, dell' edizione Veneta dell'Arcadia piena di scorrezioni ed incompleta, — che

nel 1520 uno Scopa napoletano, abusando anche del credito del Sannazaro, si faceva largo in Roma come posseditore ed intelligente dei più scelti codici d'autori greci e latini, — che in data 24 aprile 1524 il Card. Bembo da Padova lo eccitava caldamente a mandar fuori *la reverenda Cristeide.* Ed in data 18 ottobre 1526, di là scrivendo, lo ringraziava del *Parto della Vergine* e delle *Pescagioni*, che aveva finalmente veduto ed ammirato. Si raccoglie parimente da esse *Lettere*, e precisamente da quelle in data 1517-18 al suddetto Card. Bembo, che il Sannazaro facesse calde pratiche a Roma, perchè D. Alfonso Castriota fosse tenuto in obbligo di adempiere alla promessa di matrimonio fatta alla dama Marchese Cassandra; di che poi avvenne, che, avendo il Castriota potuto di più a fine di liberarsene (fors' anco per gelosia che aveva del Sannazaro), questi, che per avventura temette soverchiamente forte la spesa, come ricordano alcuni scrittori, concepì quel non lieve sdegno, per cui si abbandonò poi a scrivere alcuni dei consaputi epigrammi, di cui diremo più sotto. Fatto è, che il Sannazaro restò l'amico fervoroso della Marchese sino al termine della sua vita; ma senza mai prenderla in moglie, forse per aspiro che aveva al Cardinalato, che avrebbe fors' anco avuto da Clemente VII (come il Bembo ed il Sadoleto l' ebbero da Leon X), se il sacco di Roma del 1517 non avesse guastato ogni cosa.

IL PARTO DELLA VERGINE.

A questo celebrato Poema, cui precedevano e susseguitavano gli encomii di due Pontefici della stessa casa de' Medici Leone X e Clemente VII (al quale lo presentava nell' estate del 1526 il card. Girolamo Seriprando), l' Autore non dava pensiero che intorno al 1500, e prima di andar esule col suo re nelle terre di Francia, quando, come stimarono alcuni,

entrò nel timore, che le Prose del Bembo non gli lasciassero speranza (benchè fosse nota, e stesse per pubblicare, l' Arcadia), di tener solo il campo della grand' opera del ristauramento delle italiane lettere e del bello scrivere. Ed un Poemetto latino del celebre Maccario Muzio cavaliere di Camerino (*De Triumpho Christi*, Venezia, 1499, in 8.º), cui m' ebbi l' alto onore nel 24 maggio 1832 di poter umiliare, illustrato e tradotto, ai piedi dell' immortale GREGORIO XVI, aveva anche prevenuto in parte il concetto del Sannazaro circa al meditare un Poema sacro intorno alla Vita del Riparatore dell'uman genere. Dimostrato aveva anzi il Muzio nelle lettere latine, che accompagnano il Carme di lui, quanto disdicevol cosa ella fosse, che non se ne avessero ancora occupato più convenientemente gli scrittori latini del tempo suo, e, fra le molte cose assai dotte e saviamente da lui ragionate, notava che niente contrastar ad essi poteva per conto di latinità purgatissima, il far risplendere nei versi loro lo stesso adorabile Nome di CRISTO, non discordante menomamente nè dalla castigatezza del romano eloquio, nè dalla magnificenza del numero proprio del verso eroico.

Certo è, che, qual ne fosse la causa, il Sannazaro s' accinse a scrivere un Poema sul *Parto della Vergine*, principio e fondamento della Redenzione del genere umano; e comunque non menasse buona la sentenza del Maccario sul poter essere usato con rigore di castigata latinità il nome proprio del Salvatore, a segno, che nol collocò mai in verso alcuno del suo Poema; niente meno, convinto del bisogno, che v' era, di elevar una volta il verso eroico latino alla grandezza degli argomenti della cattolica religione, ordì tale un Poema, di cui la tela, benchè ristretta a soli tre canti, è in sè semplicissima, giudiziosa, di tutta unità, e tale, che bastò all' ingegno dell' Autore per racchiudervi tutta la vita e le glorie del Salvatore con desterità ed eleganza tanto più ammirabili, quanto più non poteva valersi delle espressioni e frasi degli antichi poeti, per significar profezie, oggetti ed azioni, che furono tanto lontane dal

poter essere neppur immaginate da essi. Nota in fatti Erasmo, che al risorgere della letteratura latina tanto strettamente si attennero gli scrittori ai soli modi, idee, nomi e parole dei classici, che gli stessi Oratori davanti al Pontefice assomigliavano CRISTO SIGNORE a Decio, a Curzio e ad Aristide; di che a malgrado, il Sannazaro stesso prese bensì dai classici, e dal suo Virgilio fra tutti, la frase che più convenisse alla novità delle idee: ma il nerbo poi e la sostanza del suo poema dalla sola fonte delle sacre carte, e dai dogmi della più sana dottrina teologica. Nè si merita punto di fede quel Lancillotto editore del libro: *Ludovici Lazzarelli Septempedani Poetæ Laureati Bombyx*, *etc.* (Jesi, 1765, per Paulo Bonelli, in 8.°), il quale afferma, che dalle dieci eglogbe del Lazzarelli sui misteri della Redenzione, il Sannazaro pigliò molto dell' idea a tessere il suo poema, e che a leggerle vi si trovano *aliquales probationes* di plagio. Ma queste tal quali prove mancano affatto, perchè è ben vero che il Lazzarelli morì molto avanti Sincero, essendo vissuto dal 1450 al 1500; ma è pur vero, che fra il Lazzarelli ed il Sannazaro non avvi che prossimità d' argomento, e d' argomento noto a tutti, in dominio di tutti, ed alla portata di tutti, con una distanza poi e diversità tale di lingua, di pensieri e di orditura di tela, da non patire confronto. Che in fatti vent' anni prolungati di quasi giornaliera pazientissima lima ponno far ben fede anche adesso a qual segno di scrupolosa esattezza portasse egli l' Autore l' esame d' ogni più minuta espressione; nè si sarebbe condotto forse mai a metterlo in luce, se la Marchese non fosse stata ella stessa, come attesta il Gravina, *la levatrice di questo divinissimo Parto*; com' è pur probabile, che il breve di Leon X, che lo sollecitava, fosse opera del Bembo per dar sicurezza al Sannazaro, che l' animo del Pontefice, sebbene assai tardi per la grave età del Poeta, era totalmente inclinato a degnamente riceverlo e rimeritarlo. — Sarebbero tuttavolta dissimulate fuor di proposito le taccie, che furono apposte a questo stesso poema, il quale da tre secoli, a sentir alcuni, vive una vita

piuttosto riverita per la santità dell'argomento e per l'eleganza elegantissima della lingua e del numero, che non festeggiata ed esaltata, quanto lo fu al primo suo nascere, e per tutto il corso del secolo XVI. — In un *Glossaire*, che vidi, stampato a Digione nel 1720, ho trovato alla pag. 342 una difesa abbondante di quanto è stato, può essere, e sarà per esser detto a scapito di quest' opera. È troppo doveroso non ostante, che alcuna cosa qui ne sia detto, rispetto specialmente a quelle censure, che ricordano epoche le più recenti. Il P. Rapin nelle sue *Riflessioni sull' Arte Poetica*, mentre vide in questo poema un *modello di purità di stile* (confermando le sentenze del Boissard *(in Icones)* che dice: *de perfectione poeseos in Poema de P. V. videtur antiquis decertasse*, e del P. Bonichio (*De Poet.* p. 105) *versibus de P. V. nil inveniri castigatius)*; d'accordo poi con Erasmo (in *Ciceroniano*), dove avea scritto, che questo poema all'Autor suo: *plus laudis erat laturus, si materiam sacram tractasset aliquanto sacratius*) pronunziò la favola, o tela poetica, del poema stesso: *omni prorsus elegantia carere, et nullam cum argumenti dignitate proportionem servare.* A queste risolute sentenze un'epoca succedeva, ben nota a tutti, di fatalissima indifferenza sì nelle cose di religione, che in quelle della vera e soda letteratura greca e latina. Quindi avvenne, che, anche da ultimo, il signor Roscoe nella Vita di Leon X non solo condannò la scelta dell' argomento, come quello *che doveasi coprire d' un velo rispettoso*; ma disse questo poema tal opera *da non poter essere più giudicata, che come oggetto di curiosità, e come prova di un travaglio eseguito presso che inutilmente!*

Non si può non conoscere per altro l'enorme ingiustizia di così avventate sentenze; e comunque basterebbero a riprovarle l' autorità dei Gravina, dei Tiraboschi, dei Corniani, e di altri valenti critici, a nulla dire di tutti i più distinti uomini di quel secolo, e del fatto stesso delle edizioni, delle ristampe e delle traduzioni, che di questo poema si fecero in ogni

tempo; è non ostante pregio dell' opera annoverare ad uno ad uno i difetti, che le furono apposti, e toccar, quasi a dir colla mano, l' evidenza della difesa. Trovasi adunque, che nel Parto della Vergine fu riprovato dall' età d' Erasmo e dello Scaligero fino a noi: 1.° la cattiva scelta dell' argomento; 2.° la povertà della tela, e la sproporzione tra essa e la dignità del soggetto; 3.° l' unione degli Angeli colle Ninfe dei fiumi e delle foreste; 4.° il vaticinio di sacri eventi messo in bocca di Proteo, anzi che d' un Profeta, e p. e. d' Isaia, come fece traducendo il Giolito; 5.° la canzone dei Pastori davanti al presepio, come troppo aderente all' egloga di Virgilio; 6.° il lamento di Maria alla Croce, perchè opera d' artifizio, più che di verità e verosimiglianza, trattandosi di Madre, ch' erasi in grado eroico già uniformata al volere divino; 7.° gli encomii di fede tributati ai due animali, che stavano nel presepio; 8.° l' idea dell' aver fatto spargere davanti alla grotta di Betlemme, il baccare dei sortilegi, ed il mirto sacro agli amori; 9.° quella in fine delle Ore, che, quasi a sudore di schiena, spalancano le porte del cielo. Ed appunto a tutte queste accuse la Critica più imparziale non permette che si soscriva alla cieca. A sostener in fatti la eccellenza del divino poema, accorre prima di tutto la scelta dell' argomento, e la convenienza, unità e squisito criterio mostrato dall' Autore in ordirlo. Che in vero nell' opera della Redenzione (la quale tutto abbraccia il genere umano, ed un infinito seguito di meraviglie) qual punto più grande, centrico ed essenziale poteva mai cogliere il Sannazaro, tranne il Parto stesso dell' Immacolata Jessea? Ha egli forse sollevato per questo il velo rispettoso, che doveva, e deve, coprire la santità del grand' atto? Mai no; lo rispettò in vece per assoluto; e di più senza punto detrarre alla verità cattolica che lo insegna, e che tutta gira su d'esso per modo, che, come scrive Dante, tutta la religione cristiana ha per base inconcussa il fatto del *partorir di Maria.* (Purg. III 39). Dunque il Sannazaro non poteva meglio scegliere il suo argomento. Vediamo dunque come ce lo diede in forma di poema

eroico in versi latini. Quanto all' eleganza della latinità e dei numeri, sarebbe follia il dirne d' avvantaggio, dappoichè la concorde voce di tre secoli la predica portata a grado d' inenarrabile perfezione. Non è dunque, che da guardare alla favola, ossia alla macchina del poema, ed agli episodii, rispetto a cui sta l' Oraziano: *sit quod vis simplex dumtaxat et unum.* Più breve, più semplice, e nello stesso tempo più capace tela a comprender tutto non si poteva ideare. Proviamolo. Il decreto dell' umana riparazione, l' annunzio dell' Angelo, l' assenso di MARIA ed il concepimento, sono il tema naturalissimo del Canto Primo. La fama ne giunge persino al Limbo; ed ecco l' episodio in cui Davide apre il futuro, e, toccata la Passione ed i trionfi del Salvatore, annunzia ai Padri vicino l' adempimento delle più vive speranze loro. — Che v' ha qui di non semplice, di non vero, e di non verosimile ed opportuno in ordine all' episodio? — La Vergine incinta accorre a visitar la cognata; Augusto ordina il censimento; Giuseppe e MARIA sono perciò in Betlemme; li accoglie una grotta in cui la povera stalla, e dove nel rigor del verno nasce il Messia; lo adorano i due animali. che lo riscaldano; la gloria degli Angeli riempie l' augusto speco; e compreso da sensi di tenerezza e di amore, S. Giuseppe è il primo a confessare e venerar l' Uomo-Dio. — Anche in questo Canto II non credo adunque vi possa essere rigor di critica, che notar vi possa la benchè menoma inconvenienza e sproporzione di macchina. — E già più non rimane che il Canto III, nel quale l' Eterno annunzia ai Celesti il Nascimento felice; e manda in terra la Letizia, che prima scende a consolar i pastori. Questi si recano ad adorare il nato Bambino, e ne cantano le glorie presso il presepio. L' esercito delle celesti milizie accompagna su in Cielo que' pastorali tripudii, ed il Giordano (sulla cui urna sono effigiate le geste del venturo Messia), veduto che intorno a lui ogni cosa componevasi a festa, prende a ricordare ciò, che un dì gli aveva l' antico Proteo predetto; e perciò ravvisando dover essere già nato il Messia, esulta all' aspetto delle

vicine sue glorie, e lieto rientra nell'alveo ondoso, con che si chiude il poema. — Ecco il Canto dove ha potuto più l' artifizio poetico; ma dove appunto la critica ha sorpassato il giusto confine per ciò che tiene all'episodio, che gli dà compimento. Non solo in fatti tutto il discorso è in bocca del Giordano, il fiume più avventurato delle sacre Carte, e più congiunto colla storia del divino Riparatore; ma fatalmente o tutti, o quasi tutti, hanno sorpassato una considerazione gravissima e decisiva a far chiara la convenienza del discorso di Proteo, che vien da lui riferito. Quest' è, che in fatto la nascita di CRISTO si verificava duranti le tenebre del politeismo; ond' è, che le Sibille, gli oracoli e i falsi numi non ammutirono e caddero che *molto dopo*; lo perchè Proteo parlava ancora, e tanto più opportunamente parlava, quanto più è provato, che di un grande avvenimento eguale all' accaduto della nascita del Salvatore, non mancarono, benchè confuse, le predizioni e le idee anche nella notte del gentilesimo; lo perchè è di fatto, che non v' ha punto d' anacronismo o d' inconveniente sì nelle idee confuse di Proteo, che nell' aver ricordato le Ninfe a corteggio dei fiumi, e meno poi nel Canto dei Pastori, che sì acconciamente portano a sito l' egloga IV di Virgilio, la quale basta essa sola a dar ragione del fin qui detto. — Nè spenderò più parole a ribattere le ultime tre opposizioni suddette. — La censura tratta dalla qualità delle piante portate dai Pastori avanti il presepio, è sofistica anzi che no, tanto più che le due piante censurate sono le ultime fra le cento altre che ivi il Poeta ricorda. — Gli elogi di fede tributati ai due animali, che primi adorarono e servirono l' Uomo-Dio, non sono elogi dati ad una fede che tenga al merito di virtù teologale, di cui certo non sono capaci le bestie; sì a quella fedeltà ed omaggio di servitù rispettosa, che ogni creatura può rendere al supremo suo Facitore. — Per ultimo, il Lamento di MARIA è certo pieno di devotissimi ed appropriatissimi sentimenti; e per quel po' d' artifizioso e studiato, che vi può essere, ha da valere l' *ubi plurima nitent* del Venosino; locchè sia

detto anche pel verso 283 del libro I, dove si avvisò non esatta la perifrasi adoperata a dinotare il corso di dodici interi anni.

Che se a malgrado del fin qui detto taluno restasse ancora nel consiglio di detrarre alle insigni bellezze che assicurano l' immortalità di tanto poema; io starò contento a ripetere colle parole di Tullio: *Satis mirari non queo, unde hoc sit tam insolens rerum domesticarum fastidium.*

Or io spererei aver detto abbastanza per raddrizzare giudizii men rettamente invalsi, mi pare, finora a scapito del poema del Sannazaro, e che, quasi erudizione d' obbligo, passano di bocca in bocca, e sino alla noia si vanno ripetendo da tutti. — È tuttavolta troppo veemente e solenne il seguente brano di assai riputato, autorevole ed elegante scrittore (quale egli fu il celebre *Giovambattista Ferrari*, prefetto degli studii nel Seminario di Padova), perch' io non abbia a farmene carico per più distinta e particolareggiata risposta. Scrive egli dunque con penna pari all' elegantissima del Sannazaro:

» Pudeat sacrilega et impia nomina, Deoque maxime invisa, » inserere rebus sacris, quæ in intima religionis adyta intru- » dere non puduit christianos quosdam poetas; præ cæteris » Sannazarium, *ausum*, non minus *temere*, quam *præpostere*, » comparare quodammodo Christi incunabula cum incuna- » bulis Jovis, Creta cum Bethlelem, cum Prophetis Proteum, » cumque fingere vaticinatum esse Jordano divini Servatoris » nostri miracula; Plutonem adhuc regem inferorum consti- » tuere, eique socios adjungere Cerberum, Gorgonas, et Har- » pyas, atque ita *deformare turpiter veritatem, commiscere* » *fabulas cum Scripturis*, cum oraculis somnia, cum coeli- » colis musas, et ab his illum ipsum Virginis Partum, mysterium » scilicet maximum et sanctissimum, auspicari « (v. *Vitæ Vir. Illustr. Sem. Pat. ed. Seb. Melan, Pat.*, 1815, 8.°, p. XXXI).

Alla qual ardente, quanto elegante, invettiva, la santità della Critica oppone una irrescusabile e perentoria difesa. La Redenzione non si è compiuta che sul Calvario, e le glorie di

Betlemme, rivelate a soli pastori, non interruppero affatto per trenta e più anni appresso, il regno dell' idolatria e del gentilesimo. Arrossisca adunque il Poeta cristiano, che *dal Calvario in poi* confonde i fasti della Croce, ed i misteri della Religione santissima con finzioni e nomi di Divinità gia spente e fugate. Ma, lode al Poeta cristiano, che, ponendosi alla soglia dell'adorato Presepio, non *temere*, non *præpostere*, ma ben anzi con ogni verità di fatto e di convenienza storica, guarda all' avventurosa spelonca, e prende a deridere a petto di quella le culle di Giove; saluta Betlemme, e la predica vincitrice di Creta; ricorda i Profeti, e non esclude le stesse predizioni di Proteo, conservando le imagini del Regno Infernale nel sistema religioso, ch' era ancora quello del tempo, di modo che sarebbe stato un anacronismo rappresentarlo altrimenti. Anch'essa l'invocazione delle Muse conserva la convenienza medesima; tanto più, che nello stesso concetto dell' ancora vigente politeismo tali Divinità associavano alla purezza dell' argomento quell' amore di virginità, di cui loro assegnavasi il vanto. In una parola, il Sannazaro è, fu, e doveva essere il poeta dell' anno 743 di Roma, 4005 del Mondo; e la censura lo vorrebbe il poeta di molt' anni dopo: e mentre egli ha cantato, e cantar doveva, secondo la ragione del tempo, e secondo la verità dell' avvenimento, i suoi censori l'avrebbero voluto, e il vorrebbero, cantore della età posteriore; quello della Redenzione avvenuta, non della Nascita. S' aggiunga a ciò la considerazione di Vincenzo Gravina (*Ragion. Poet.* lib. 1, n. 37), che le persone favolose altro in fine non erano, che i varii effetti della Natura sotto figure di varie Divinità presentate; e tanto più si darà biasimo ad una censura ingiustissima, quanto più è in vece merito del Sannazaro, nè lieve, l' aver consociato l' autorità ed il genio della lingua e del tempo, cui apparteneva il soggetto, colla venerazione dovuta al soggetto stesso, richiamando le muse latine dal vil servizio dei falsi numi al culto della vera Divinità.

Non dico per questo, che ciò niente meno il Sannazaro

avrebbe risparmiato a sè medesimo non poca briga, ed avrebbe compiaciuto forse di più a tutti, se si fosse, per così dire, chiuso nell' interno della grotta di Betlemme, ed ivi cantato per i tempi futuri colla voce e coll' intervento de' soli Profeti e de' soli Angeli. Dico bensì, che il *pudeat*, l' *ausus*, il *temere*, il *deformare turpiter*, e le altre men circospette espressioni, che il Ferrari adopera in detrimento del Sannazaro, non reggono al tranquillo ed imparziale giudizio dell' arte critica, e che perciò gli dovevano essere rimandate.

IL LAMENTO IN MORTE DI N. S.

È dubbio se il Sannazaro avesse cominciato a comporlo in terzine e versi italiani, o ne volesse far dopo una traduzione in latino. Di ciò darebbero segno le quindici terzine, che, a modo di capitolo, figurano nella seconda parte delle *Rime*, come fu detto poc' anzi. Non è pur noto, se questo Carme di bellissimi esametri, che tien dietro al Poema in quasi tutte le edizioni, sia concetto originale del Sannazaro, o non piuttosto la traduzione in versi, come parrebbe dal contesto, di una predica nel Venerdì Santo sulla Passione di N. S.; di che s' avrebbero esempii antichi e moderni. Checchè ne sia, è componimento assai nobile, nel quale la perfezione della lingua e dei numeri latini splende, come in ogni altro scritto di lui. È anche da far memoria, che ad un quarto canto delle ottave sdrucciole del famoso parmense Angelo Mazza intorno ai *Sette Dolori di Maria Vergine* (mirabilmente voltate in esametri dall' insigne veronese che fu Benedetto dal Bene) il Mazza dava principio appunto col tradurre i primi versi del Sannazariano *Lamento* (v. *Dolori di M. V.*, canti IV, Parma, 1815, in 8.°, pag. 67).

LE PISCATORIE.

Teocrito nell' idillio XXI aveva già fatto parlare due pescatori, ed i greci, non che gli autori latini, avevano scritto non poco delle cose pescherecce *(Halieutica)*. Non per questo eglogbe di peschereccio argomento ed amore, come adoperò il Sannazaro, avvisatosi di farne prova dopo compiuta l' Arcadia, e durante la sua dimora in Francia. Bernardo Tasso, nato nel 1493, aveva allora dieci anni circa, nè quindi poteva mai aspirare al merito dell' invenzione, che a lui ne vorrebbe attribuire il Landi nel suo *Compendio della Storia Letteraria del Tiraboschi.* Il Sannazaro medesimo troppo spesso significa in esse l' onesta compiacenza d' essere stato il primo, locchè pure assicurano Cinzio Giraldi ed il Vossio, non che tutti i contemporanei, che gliene fecero testimonianza, fra i quali l' Ariosto in quei versi:

> Jacopo Sannazar, che alle Camene
> Lasciar i boschi, ed abitar le arene.

Tanta appunto è la certezza, che al Sannazaro soltanto debbasi l' invenzione dell' egloga pescatoria, che il Tafuri nella *Lettera* intorno alle invenzioni poetiche uscite dal Regno di Napoli (v. *Opusc. Calogerà*, t. V, pag. 238), dopo citate le autorità di Puderico (*Dial. Pontani Actius*), dell' Ariosto (*loc. cit.*), di Antonio Galateo (*in Epist.*), di Marc' Antonio Flaminio (v. *Testim. in edit. Volp.*), di Domenico de Angelis (*Vite dei Letterati Salentini*, p. 1), di Michele Morei (*Ragionamento sull' Eneide*), di Gio. Pietro d' Alessandro (*Poemetto sull' Accad. degli Oziosi di Napoli*), di Nicolò Giannetasio (*Op. lat.*), e finalmente del Crescimbeni (*Hist. Vulg. P.*) dichiara perduto il tempo di chi volesse disputarne più oltre. — Torna meglio

di fatto parlar del merito dell' invenzione; ed egli è noto, che il Fontanelli nel suo *Discorso sulla natura dell' egloga* avvisò, che Azio fece mal cambio dei pastori d' Arcadia coi pescatori del Cratere di Napoli. Ma s' ingannò a partito: chè in fatti le scene pescherecce, i lidi del mare, e le amenità di que' siti abbondano di tanta varietà e vaghezza da non restar vinte al confronto delle campestri e rurali; e perciò Napoli, a giudizio del P. Gio. Luigi della Cerda (della sempre grande Compagnia di Gesù), può gloriarsi assai più per quest' egloghe del Sannazaro, che non per la Tebaide di Stazio. Il Tasso padre (*Amori*, lib. 2. Venezia, 1534, pel Nicolini), il conte di S. Martino e Vische (*Piscat.*, Venezia, pel Giolito, 1540), Andrea Calmo, in dialetto veneto (*Rime Pescat.*, Venezia, 1553, pel Bertacagno), Bernardino Rota (*Egl. Piscat.*, Napoli, 1560, per lo Scotto); e così Tansillo, Marini, Giulio Capacio e Paolo Regio, napoletani, ed ultimamente il celebre naturalista Vianelli di Chioggia (quest' ultimo tramutando proprio l' Arcadia in Marina), ne furono gl' imitatori felici. — Paolo Manuzio assicura poi, che il Sannazaro aveva composto dieci di dette egloghe, ma che tornato dalla Francia, non se ne trovò più che cinque, seguitate pur da un *Frammento*. La morte di Carmosina, i casi del Regno, e quelli dell' esilio suo, gli amori colla *erudita delle bellissime, e colla bella delle eruditissime* (v. la Dedic. delle Rime) Cassandra Marchese, la prigionia in Ispagna del figlio del suo re defunto, Ferdinando duca di Calabria, ed una metamorfosi di Ninfe in salici, ne sono i principali argomenti. Quella che s' intitola *la Galatea* sorpassa in leggiadria e perfezione le altre.

GL' INNI E LE ODI.

Gl' Inni sacri son quattro: due al Santo, da cui prese nome il suo casato; due a S. Gaudioso. — Le Odi quattro: due

alla villetta ed al fonte di Mergillina; una alle lodi del re Federico; ed una a giovane Dama, che tornava a Napoli, fatta sposa.

GLI ENDECASILLABI.

Dodici sono gli Endecasillabi: due macchiati d' assoluta indecenza: cinque satirici, uno per l' epitaffio al sepolcro d' Alessandro VI, due contro il duca di Valentino, e due contro il Poliziano; gli altri cinque sopra argomenti diversi: tutti scritti con tal sapore Catulliano e di tanto brio, che non temono confronto di classico scrittore veruno.

LE ELEGIE.

Sono ventiquattro, già divise dai primi editori in tre libri, non saprei dire con qual intenzione. La purezza della latinità e la leggiadria dei numeri e delle immagini rendono questi componimenti degni del cedro, se non fosse che, troppo di sovente, e con tinte assai lusinghiere, toccano i prestigi della voluttà e della vita molle, non curante dell' indomani. Abbondano tuttavolta qua e là di sentimenti magnanimi e di sentenze degne di grande e virtuoso scrittore; come non punto è dubbio, che nel dettarle il Sannazaro si mostrò degno emulo di Tibullo e Properzio. L' intelligenza poi di molti e molti luoghi di esse non può essere che il frutto di ben particolareggiata notizia della storia di Napoli, e delle faccende tutte ivi corse durante il dominio degli Aragonesi; al che risguardando appunto, ho premesso in questa edizione alla vita del Poeta la succinta storia del Regno. D' esse Elegie, cinque sono d' argomento *eroico* in onore e per la causa degli Aragonesi (el. 8, l. I, 1. 3. 9, l. II, 1, l. III), altrettante di *letterario* (el. 9. 10,

11, l. I, 7, 8, l. II, 2, l. III) in lode del Pontano e del Majo, contro a' suoi calunniatori, ed intorno ai propri studii; quattro d'argomento *amoroso* (el. 1, 2, 3, l. I, 8, l. II), delle quali una pel natalizio della sua Cassandra, un'altra all'amico Giovanni Pardo, spagnuolo, studioso di filosofia; dieci finalmente di circostanza, ossia di argomento vario (el. 4, 5, 6, 7, l. I, 2, 4, 5, 6, 10, l. II, 3, l. III), fra cui meritano considerazione quelle sulle rovine di Cuma, sul gelso bianco, sui melaranci, e sulle lodi di Lodovico Montalto di Siracusa, tesoriere di Carlo V.

GLI EPIGRAMMI.

Sono cento trentadue, divisi pur essi in tre libri. Abbracciano diversità d'argomenti, amorosi, satirici, eroici, e via discorrendo. Molti sono cavati dall' Antologia greca; non pochi sentono troppo di studio; tutti di latinità senza macchia. — Molto fuor di proposito furono non solo divisi in tre libri, ma uniti alle *Odi*, agli *Endecasillabi*, ed agl' *Inni*, quando i soli Epigrammi, propriamente detti, potevano star da sè in un sol libro. Di tutti questi Epigrammi il più fortunato e famoso egli è quello dei tre distici in lode della città di Venezia: *Viderat Adriacis, etc.*, pel quale la repubblica avrebbe dato al Sannazaro il premio di seicento ducati per verso, stando a quello che attesta il Crispo sulla fede fattagliene verbalmente dal suo amico Aldo Manuzio. Ma, oltrechè il Sannazaro in altri luoghi delle Elegie e degli Epigrammi aveva ben più degnamente esaltato i Veneti, senza dire, che il pensiero stesso dell' Epigramma è del tutto falso, perchè la maggior gloria dei Veneti sta nell' averla fondata in mezzo all' onde, essi, e non altrimenti gli Dei, come giustamente notò l' *Azevedo* nel suo Poema: *Venetæ Urbis Descriptio*; egli è poi certo, che d' un fatto di tal momento negli atti della repubblica non si è potuto mai trovar memoria, o cenno in chicchessia degli storici contem-

poranei. S' aggiunga, che altri, e più nobili versi, lodano il Leone Veneto nelle elegie e negli epigrammi del Sannazaro, e ch' egli, forse ancora in vita, n' era più nobilmente assai ricompensato dai patrizii veneti, quando o permisero, o comandarono, che il ritratto di lui fosse dal gran Tiziano collocato in un quadro nel Palazzo Ducale fra quelli che decoravano la sala del Maggior Consiglio prima dell'incendio 1577 (v. *Venetia descritta, etc.*, 1551, pag. 131 e seg.). — Meritano ben poi l' obblio tutti quelli (e ne annovero ventidue) che o per assoluta indecenza, o per satira virulenta contro a' pontefici di quel tempo, fan parte delle opere del Sannazaro, compresi quelli che stanno nel libretto stampato alla macchia dal Comino colla data di Amsterdam, 1751, dove son quindici gli epigrammi e due gli endecasillabi, che di Alessandro VI, di Cesare Borgia, di Lucrezia Borgia, di Giulio II, già Cardinal di S. Pietro in Vincoli, di Adriano VI, e di Leon X, fanno spietatissimo scempio. M.r Fontanini li credette intrusi fra le opere del Sannazaro, ed anzi composti da apostati ed eretici della qualità di Celio Secondo Curione, ed uniti poi da Arrigo Stefano ai degni parti di Teodoro Beza, successore ed allievo di Calvino. Di ciò tuttavolta resta a desiderare la prova; e dall' altro canto il conio di quei versi è di tal tempra, e tale pur troppo la notorietà del mal costume e delle faccende scandalose di allora, che, congiunti agli altri pur troppo gravi ed abituali dissapori tra le corti di Roma e di Napoli, molto difficilmente la conghiettura, per altro lodevole, di M.r Fontanini può essere trovata di peso ad assolvere il Sannazaro dal non aver saputo contenersi da quegli eccessi, anche ammettendo col Volpi, che sua intenzione non fosse mai di lasciarli stampare. Che infatti non si ponno svelare e trafiggere pubblicamente le miserie, ed anche le reità delle persone di chiesa, senza danno grave di scandalo, e senza trafiggere il cuore d' una Madre santa e pietosa, la quale piange, ed ha già pianto assai da sè stessa sui falli dei suoi ministri, dai quali per altro le ridonda sempre la gloria e l' utilità, che dunque la si debba ognor più

amare, riverire e conoscere per cosa affatto divina, quando appunto è sempre superiore ad ogni umana tristizia, sia ben anche de' suoi più cari.

TESTIMONIANZE DI AUTORI CONTEMPORANEI E POSTERIORI INTORNO ALLE OPERE DI AZIO SINCERO SANNAZARO.

§ XXIV. Da quando s' inoltrò l' invenzione della stampa, sin verso la metà circa del secolo scorso, editori e tipografi ebbero in uso di far precedere all' opera, che faceano di pubblico dritto, la serie di tutte quelle testimonianze di autori o contemporanei, o posteriori ad essa, per le quali avessero potuto essere fatti persuasi, ed istruiti i lettori del merito intrinseco dell' opera pubblicata, come pure delle censure, che le fossero state apposte, e delle corrispondenti difese. — Ed in ciò l' erudizione e la critica fecero buon guadagno, fino a che (siccome accade in tutte le umane cose) l' uso degenerò nell' abuso, per verità o frivolo, o ributtante, di veder gli autori più dozzinali, e le opere le più mediocri precedute da tali elogi di conoscenti ed amici, o del tipografo, o dell' autore, davanti ai quali la verità ed il buon senso dovevano andar colmi di raccapriccio. Questa è anzi la ragione potissima, per cui da molto tempo, e quando non si tratti di autori classici, fu abbandonata del tutto una pratica, di cui erano divenuti maggiori gl' inconvenienti, che non le utilità presagite.

Rispetto quindi alle suddette Opere del Sannazaro, anche queste trovansi precedute mai sempre nelle più accurate edizioni da quantità vistosissima di testimonianze contemporanee o posteriori all' età di lui, le quali dinotano fuor di dubbio, che fu riconosciuta sempre, e generalmente, l' eccellenza di tanto egregio scrittore.

Ma poichè da un lato le si riducono quasi tutte ad un solo concetto, più o meno elegante e generoso, d' encomio; e dall' altro occuperebbero inutilmente assai pagine, quando si

possono leggerle tutte per disteso nelle edizioni e dell' Ulamingio e del Volpi; reputo più conveniente partito qui registrare soltanto i nomi di quegli autori, dai quali furono encomiate le opere del Sannazaro, e di riferir quelle sole, che, anche in senso di censura, giova di por sott' occhio, affinchè possa essere giudicato da chiunque sull' aggiustatezza o meno di quanto stimai doveroso ritenere nel dar conto, come poc' anzi ho fatto, di esse.

Ciò premesso, ne parlarono con lode in *prosa*:

Elio Francesco Marchese - Aldo Manuzio - Paolo Manuzio - Gabriele Altilio - Giovian Pontano - Alessandro degli Alessandri - Pierio Valeriano - Pietro Bembo - Erasmo di Roterdamo - Gregorio Giraldi - Paolo Giovio - Romolo Amaseo - Giovita Rapicio - Bernardino Partenio - Mario Corrado - Giulio Cesare Scaligero - Sisto Senese - Antonio Possevino - Roberto Bellarmino - Francesco Scotto - il Guicciardini - Lodovico de la Cerda - Boissard - il Boricchio - Gerardo Gio. Vossio - Giovanni Brokusio - Pietro Ulamingio - il Cardinale Egidio - Pietro Gravina - Belisario Acquaviva - il Cardinal Seriprando, e Gio. Mario Crescimbeni. Aggiungansi tutte le testimonianze, in prosa italiana o latina, riportate nell' edizione Cominiana 1723 delle *Opere volgari del* Sannazaro. Indi le attestazioni di *Annibal Caro* nelle *Lettere*, e di *Vincenzo Gravina* nella *Ragion Poetica*, lib. I, e le consimili di *Tiraboschi*, *Andres*, *Corniani*, ec., non ommesso il giudizio del *Baillet* nell' opera: *Jugemens des Savans.* Paris, 1730, t. IV, p. 330, e del celebre *Rollin* nella *Man. di stud. le belle lettere*, lib. 2, cap. 1, art. 4, dove, sul particolare dell' unione nel Poema della *Mitologia* alle cose sacre, portò il più inesorabile giudizio del Sannazaro, che prima del *Ferrari*, di cui ho detto nel § XXIII, fosse stato mai proferito.

Ne fecero pur grandissimi ed eleganti gli encomii in *verso*: Girolamo Carbone - Gregorio Giraldi - Giovanni Pardo - Antonio Renato - Gioviano Pontano - Gabriele Altilio - Gio. Pierio Valeriano - Basilio Zanchi - Pietro Bembo - Pietro

Gravina - Antonio Tibaldeo - Nicolò Archi - Antonio Flaminio - Angelo Bargeo - Bernardino Rota - Matteo Toscano - Giorgio Fabricio - Germano Audeberto - Nicolò Ciresio - Lodovico Ariosto - Girolamo Borgia - Nicolò Grudio: non ommesse tutte le testimonianze in versi italiani e latini, che si ponno vedere nell' edizione Cominiana 1723 delle *Opere volgari* del Poeta, ed il *Sonetto* di *Gio. Battista Marini* al sepolcro del Sannazaro. — Il seguente epigramma latino poi, che sta sotto il ritratto, posto in fronte all' edizione del Mosca 1718, merita considerazione distinta:

Ævi ni faceret semper veneranda vetustas,
  Jam modicus priscis vatibus esset honos:
Namque est ingenio nobis Sannazarius acri
  Quod Maro, quod Umber, quodque Catullus erat;

che in italiano direbbe:

Se da pregiar l' età non fosse ognora,
  Gli antichi vati onor poco avrien ora:
Che a noi col grande ingegno è il Sannazaro
  Quel che un tempo Catullo, e l' Umbro, e Maro.

Ma fra le testimonianze in *versi italiani* non debbo ommettere di riferire li due seguenti *Sonetti* di *Giannantonio Zeviani* nella Parte II delle sue *Rime facete ed altre Poesie*, o *Critica Poetica* (Verona, 1778, pegli Eredi Moroni):

Ritrovasi in Parnaso un campanile,
Dove son molte e diverse campane,
E suonanle altri vespere, altri mane,
Che quel suonar non è mestier servile;

Ma ecci un campanon più signorile,
Dove le braccia di costor son vane,
Perchè suonar nol posson genti umane,
Ma solo Apollo, o altri a lui simile.

Entrò nel campanile un dì Marone,
E, motteggiando, si pose a tirare
Quella funaccia, e il campanon si mosse.

Allor disse Virgilio: *Est mihi posse*,
E alla distesa seguitò a suonare.
Disse Apollo: Chi è quel Poetone?

Morto Virgilio il campanon si tacque
Per mille cinquecento e cinquant' anni:
Un tempo tal gli avea fatto gran danni,
E la barbarie più che i venti e l' acque.

Quando in Verona un cotal uom ci nacque,
Che medicava a Papa e Re malanni:
Costui con grand' ardir scintisi i panni,
Tentar quel grave bronzo si compiacque.

Nol suonò già disteso netto e bello,
Ma lo fe' botteggiar sì chiaramente,
Che ognuno n' ebbe a dir: Bravo chi è quello.

Ne pianse il Sannazaro amaramente,
Perchè in ventidue anni di martello
Conobbe allor non aver fatto niente.

Or la chiusa di questo Sonetto s' appoggia all' autorità del Tuano, il quale lasciò scritto: » Poeticam *(artem)* ita *(Fra-
» castorius)* excoluit, ut ad Virgilianam majestatem proxime
» accessisse eum faterentur æmuli; et in iis Jacobus Sanna-
» zarius, alioqui parcus et amarulentus alienæ eruditionis lau-
» dator, qui visa ejus *Siphilide*, non solum Joannem Jovia-
» num, sed se quoque ipsum, in opere, accurata viginti annorum

» lima perpolito, victum exclamavit. » (lib. XVIII della *Vita e del Pont. di Leon X*, ed. Bukley). Ma fin da quando M.r *Giovambattista Conati* di Verona stampava nel 1827 il suo *Elogio del Fracastoro*, dov' egli poneva in campo lo stesso aneddoto a convalidare la superiorità nella poesia latina del suo encomiato; non lasciai di assoggettarne la sussistenza agli esami della critica più rigorosa, ed ebbi per ciò campo a poter fargli conoscere: che nessuno degli scrittori della Vita di Azio Sincero ha parlato di questo aneddoto; che la *Sifilide* non uscì in luce la prima volta se non nel settembre, o nel novembre del 1530, epoca nella quale il Sannazaro era già morto: che da alcuni scrittori (non però dal Tuano nel luogo citato dal sig. Roscoe), dicesi fatta la supposta confessione del Sannazaro alla presenza del Cardinale Ippolito de' Medici, il quale non fu elevato alla porpora, se non un anno avanti a quello della morte del Sannazaro, e che il supposto abboccamento del Sannazaro col Cardinale in Napoli era in quel tempo improbabile per le grandissime agitazioni e guerra ardente in quel paese: locchè tutto farebbe dubitare della verità d' un racconto, che per altro, oltre che nella storia citata del Tuano, trovasi nelle memorie del Pola, e dell' anonimo inserite nell' edizione Cominiana.

Il dotto professore, cui aveva io l' onore d' indirizzare queste considerazioni, con lettera 24 aprile dell' anno stesso aveva la bontà di osservarmi: » 1.° che il Sannazaro poteva » aver veduto la Sifilide manoscritta, giacchè dalle *Lettere* di » Bembo si raccoglie, che, prima ancora della sua pubblicazio- » ne colle stampe, andasse per le mani di tutti; 2.° che per » poter supporre realmente seguito l' abboccamento col Car- » dinale de' Medici, basta il sapere, che questo fosse Cardinale » un anno prima; 3.° che quanto al luogo di detto abbocca- » mento il solo anonimo della edizione Cominiana lo fissa in » Napoli; ma che gli altri scrittori parlano dell' abboccamento » in generale, senza indicarne il luogo; cosicchè potrebbe » supporsi, che quell' incontro avesse avuto luogo in altra cit-

» tà, o in una villa, qualunque ella fosse, sapendosi altresì,
» che il Sannazaro ritirato si era da Napoli.«

»Non faremo difficoltà (ripigliava sopra di ciò il cav. Bossi)
» sul primo assunto, che il Sannazaro possa aver veduto la
» *Sifilide* manoscritta; ma quanto alla seconda e terza obbie-
» zione dell'autore dell'*Elogio*, osserveremo imparzialmente,
» che il Sannazaro era allora negli ultimi suoi giorni; che egli
» non portossi giammai a Roma, benchè invitato vi fosse da
» Clemente VII; che sul fine della sua vita ritirossi bensì da
» Napoli, ma non si scostò dalle piacevoli vicinanze di Somma,
» ch' è quanto a dire da' contorni di Napoli, e che non abbia-
» mo memorie, che il Cardinale Ippolito de' Medici facesse
» allora alcun viaggio in quelle parti; il che si renderebbe an-
» che più improbabile per la circostanza, ch' egli era stato di
» recente assunto al Cardinalato, in un tempo altresì, che ri-
» chiedeva tutta l' assistenza, e tutto l' impegno de' membri
» più illuminati del Sacro Collegio.«

E però l'egregio traduttore della Vita e del Pontificato di
Leone X, il sopra lodato cavaliere Luigi Bossi, facevasi nel
tom. VII, pag. 326, a conchiudere come segue: » Non ci faremo
» giudici di questa controversia di storia letteraria, che tende
» solo ad onorare la memoria di due celebri letterati, e l'intera
» nazione; ma non possiamo dissimulare, che di grandissimo
» peso troviamo il silenzio di tutti gli scrittori della vita del San-
» nazaro, e che questo ci fa dubitare sommamente della verità
» dell' aneddoto, immaginato forse da uno de' citati scrittori, e
» dagli altri, e massime dall'oltramontano, confidentemente ri-
» petuto. Sembra impossibile, che il Crispo, minutissimo scrit-
» tore di tutti gli accidenti della Vita del Sannazaro, e lodato, e
» citato più volte anche da Roscoe, abbia dimenticato, o trascu-
» rato un fatto, che per più titoli avrebbe arrecato onore al
» suo protagonista, e che tanto meno dovea tacersi, quanto
» che avrebbe dovuto essere già noto a tutti i letterati d'Italia.
» Sembra impossibile, che il Bembo (che nelle sue *Lettere*,
» tuttora esistenti fra le sue opere, si studiava sempre d' in-

» durre il Fracastoro a pubblicare la sua *Sifilide*), non si ser-
» visse giammai dell' argomento più convincente, che tratto
» si sarebbe dal giudizio di un emulo; di un uomo reputato
» *parco lodatore*; di un Sannazaro, col quale avea Bembo,
» non meno che col Fracastoro, la più intima familiarità. «

» Il silenzio de' biografi del Sannazaro, più assai che tutte
» le ragioni addotte di sopra, ci tiene incerti sulla genuinità
» di quell' aneddoto, in proposito del quale osserveremo solo,
» che nella storia letteraria frequente è l' esempio di detti, che
» pretendonsi raccolti dalla bocca dell' uno o dell' altro degli
» uomini, massime più celebri, e che, essendo appoggiati solo
» ad equivoche relazioni, non possono dirsi con certezza dai
» medesimi proferiti. «

In ultima analisi, le obbiezioni alla verità del fatto sono le seguenti: 1. Il Sannazaro era morto quando sortì in luce la prima volta il Poema di Fracastoro. Lo provano le *Lettere* del Bembo inserite nella edizione Cominiana.

2. Ippolito de' Medici Cardinale è uno solo, e questo nacque nel 1511; fu Cardinale un anno avanti a quello della morte del Sannazaro, nell' età giovanile di diciott' anni.

Come può stare adunque, che il Cardinale de' Medici visitasse il Sannazaro in Napoli, quando quella città, com' è noto, era stretta d' assedio; quando il Sannazaro era morto; quando la *Sifilide* non era venuta in luce? Eppure così non contano la cosa ed il Tuano, ed il Pola, e l' anonimo nell' edizione del Comino, e tanti altri.

Aggiungi l' età di settant' un anno; i tumulti di Napoli, da dove il Sannazaro non si discostò che poche miglia; il silenzio degli scrittori della sua vita; ed in fine il silenzio del Bembo scrivendo al Fracastoro, e viceversa.

Finalmente è pur notabile in favore del Sannazaro l' autorità del *Menzini* nel libro III dell' *Arte Poetica*, ed anche il seguente epigramma del Zanchi:

Solemnes tibi Diva parens nunc Actius aras
Ponit, et incensis mascula thura focis:
Comparibus veneranda premit modo tempora sertis,
Tempora gemmatis fulgida sideribus:
Et modo sancta novis celebrat tua numina sacris,
Solvit, et integra debita vota fide.
Qualiacumque tuæ contextit munera laudi,
Et tibi sacratos dedicat ante pedes.
Tu mundi Regina volens de vertice Cœli
Aspice, et invicto numine Diva fave.

B. Z.

Or questo epigramma nel volume delle *Poesie di Basilio Zanchi*, impresse in Bergamo dal Lancellotti l' anno 1747, in 8.º, per opera dell' ab. Serassi, alla pag. 96 leggesi modificato così: nel titolo: *Virgini Matri sacrum*; e nel primo verso: *Solemnes tibi Diva parens nunc Zanchius aras*, con tutto quello che segue; ond' esprimerebbe un solo affetto del Zanchi verso la Beata Vergine. Gli editori d' Ingolstadt in vece, da cui l' ho tolto, lo posero di fronte al cominciamento del Poema, quasi fosse una dedicatoria, che fa lo Zanchi (sottoscritto colle iniziali B. Z.) del Poema di Azio alla Vergine Madre; e questa diversità di lezione mi fu accennata dal ch. D. Tomaso che fu De-Luca, il quale anche notò, che in nessun' altra edizione fra le testimonianze Sannazariane questo epigramma si vede. — Ma chi tra gli editori d' Ingolstadt e l' ab. Serassi avrà il torto? Io dico tutti e due. Infatti sappiamo, che Basilio Zanchi, benchè di Lucca, era dell' Accademia del Pontano, e viveva in Napoli al tempo del Sannazaro. Sappiamo, che questi aveva fatto erigere in Mergillina una chiesetta in onore di Santa Maria del Parto. Or, chi non vede più ragionevole appunto come suonano i versi, avere il Zanchi in tale circostanza dettato questo epigramma per far cosa grata all' amico? Le lettere iniziali, che vi si vedono sottoposte, mostrano appunto, che non fu giusto ammettere nel primo verso: *Zan-*

chius, in vece di *Actius*; ed il contesto dell' epigramma palesa il torto degli editori d' Ingolstadt nel premetterlo al Poema, quasi ne fosse la dedica. — È pur da vedere, per le testimonianze d' onore al nostro Poeta, la *Calliope Scipionis Bengalli*, dove parla del Sannazaro (*Rom., ap. Marcell. Sindler*, 1521, in 4°), edizione ignota al Panzero.

Se non che, è da por fine a queste filologiche disquisizioni, e, dal ragionato finora, discendere alla

CONCHIUSIONE.

Azio Sincero Sannazaro visse dalla metà del secolo XV al sesto lustro del XVI. Passò la gioventù fra le armi e gli studii. Perdonò non poco agli amori, ma in fedeltà ed in amicizía toccò la cima della virtù e del bello. Fu eccellente scrittore sì in prosa, che in verso in ambe le lingue nostre, latina cioè ed italiana, riuscendo emulo e quasi rivale dei più perfetti modelli dell' antichità. Lasciò di religione specchiatissimi esempi, e la posterità gli concesse un alloro, che nessun tempo potrà mai più scolorire. Inimici ed accusatori, sino a che visse, ebbe molti e fierissimi; e se, anche tacendo, rispose a tutti colla probità delle azioni, e coll' eccellenza degli scritti, non lasciò di frenar i più arditi col nerbo stesso della poesia, ripetendo tuttavolta col sentimento dell' uomo d' onore: *Justa lacessita sumpsimus arma manu* (el. 11, lib. I). Militò contro Roma, ma non fu che per seguire il suo Principe (el. 1, lib. II), e Roma stessa lo risguardò sempre mai tra i più diletti suoi figli. L' ambizione, l' avarizia e la turpe libidine furono in vano sognate dalla calunnia contro di lui (el. 2, lib. III). Due Brevi Apostolici, la pubblicità della vita, e le concordi lodi degli uomini più virtuosi e celebri del tempo suo, lo resero maggior d' ogni invidia; e le fralezze dell' uomo non furono men risarcite dalla santità degli esempi, di fedeltà al Principe, di sommessione alla Chiesa, e di caldo affetto alla religione: esempii non meno vantaggiosi ai posteri, che l' ec-

cellenza delle sue opere, di cui le più complete edizioni sono quelle di Padova, 1723, pel Comino, e di Bassano, 1752, pel Remondini; e delle latine parla più amplamente, che non sinora, la *Bibliografia* che ho tessuto.

Or, come io penso, che delle opere dell' umano ingegno le scienze e le arti sien l' ossa ed i nervi; e gli studii della filosofia e delle lettere, le carni, la pelle, i colori, la capigliatura, e lo spirito; sì che se ne formi per esse solo la vera bellezza, amabilità e perfezione del tutto; così mi auguro e prego, che dall'aver emulato il mio Autore nella fatica *stataria*, e negl' indugi d' oltre vent' anni per tradurne ed illustrarne le latine opere quante sono, questo m'avvenga almeno di conseguire, che, mentre a' giorni nostri egli è da un lato operoso tanto e lodevole l' amor delle scienze positive, e la cura degl' interessi materiali del civile consorzio, ed eccessiva dall' altro la quasi non curanza ed insultante lo sprezzo delle vere lettere nostre e degli esemplari latini, a nulla dire dei greci; sieno non pochi i lettori benevoli, che vogliano risguardar a queste pagine con occhio d'amore; ed ammirando l' originale, e concedendo venia alla pochezza del traduttore, vogliano favorire di quest' ultimo alle intenzioni, talchè le genti rimangano invaghite e prese d'una gloria e d' un secolo tutto nostro: il secolo portentoso per la contemporanea eccellenza delle lettere e delle arti belle; il secolo unico, tutto italiano, nè mai abbastanza lodato di Leone X; quello, cui mi parve doveroso, e poco, l'omaggio delle lunghe fatiche che ho pur sostenuto, per offerire all' Italia tradotti ed illustrati i due principali Poemi, che ne ingemmano la corona.

DEL
PARTO DELLA VERGINE
DI
AZIO SINCERO SANNAZARO

CLEMENTI VII

PONT. MAX.

ACTIUS SYNCERUS.

Magne Parens, Custosque hominum, cui jus datur uni
  Claudere cœlestes, et reserare fores:
Occurrent si qua in nostris male firma libellis,
  Deleat errores æqua litura meos.
Imperiis venerande tuis submittimus illos:
  Nam sine te recta non licet ire via.
Ipse manu, sacrisque potens Podalirius herbis
  Ulcera Pæonia nostra levabis ope.
Quippe mihi toto nullus Te præter in orbe
  Triste salutifera leniet arte malum.
Rarus honos, summo se præside posse tueri;
  Rarior, a summo præside posse legi.

A CLEMENTE VII

PONT. MASS.

AZIO SINCERO.

Magno Padre e Pastore, a cui sol lice
Chiudere e disserrar del Ciel le porte,
Tolga una giusta mano emendatrice
Gli error che i fogli miei s' ebbero in sorte.

Gli offro sommesso a Te: da Te s' elice
Virtù, che il piede in retta via tien forte:
D' arte Peonia e d' erba sanatrice
Tu il Podalirio sei, che i beni apporte.

E certo niuno a me nell' orbe intero,
Se manchi Tu, con salutare effetto
Render mite potrebbe il morbo fero.

Da Pontefice sommo esser protetto
È grande onore; ma più grande in vero
Da Pontefice sommo è l' esser letto.

DE

PARTU VIRGINIS

LIBER PRIMUS.

ARGUMENTUM (1).

Æterni collis dia demissus ab arce
Angelus affatur MARIAM, quae prescia Verbum
Concipiat summi cum virginitate Parentis.
Nulla mora; illapsum divinum ei Flamen obumbrat,
Et purus miro gravidatur germine venter.
Protinus haec Manes descendit Fama sub imos:
Eventura canit David. Quum verba canentis
Audita, horrendum Stygiae infremuere paludes.

Virginei partus, magnoque æquæva parenti
Progenies, superas cœli quæ missa per auras
Antiquam generis labem mortalibus ægris
Abluit, obstructique viam patefecit olympi,
Sit mihi, Cœlicolæ, primus labor: hoc mihi primum 5
Surgat opus. — Vos auditas ab origine causas,
Et tanti seriem (si fas) evolvite facti.

DEL

PARTO DELLA VERGINE

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Mosse dall' alto Ciel Messo divino,
Un Angelo a Colei, che deve al mondo
Mirabile donar parto vicino:
Ei parla, e tosto di sacrato pondo
Se n' empie il seno; allor prende il cammino
Fama, e discende nel tartareo fondo.
Profetizza Davide; e quando udissi
Dell' alma voce il suon, tuonar gli Abissi.

1

D' una Vergine il parto, e il figlio eguale
Al gran Padre in età, che abbandonata
La superna del Ciel sede immortale,
Alla stirpe degli uomini dannata
L' antiqua della macchia originale
Colpa lavò fatt' uomo, e alla vietata
Porta d' Olimpo aprì larga la via;
Di me, o Celesti, la prim' opra sia.

2

Sorga primo da me questo lavoro:
Tu le cagioni, se a me tanto lice,
Udite da principio, eccelso Coro,
Tutte mi spiega, e l' ordine felice
Di sì mirabil fatto, a note d' oro
Degno d' esser scolpito; e se infelice
È la mia penna, tu m' accendi il petto,
E uguagliar saprò i carmi al gran subbietto.

Nec minus, o Musæ, vatum decus, hic ego vestros
Optarim fontes, vestras nemora ardua rupes:
Quandoquidem genus de cœlo deducitis, et vos 10
Virginitas, sanctæque juvat reverentia famæ.
Vos igitur, seu cura poli, seu Virginis hujus
Tangit honos, monstrate viam, qua nubila vincam;
Et mecum immensi portas recludite cœli.
Magna quidem, magna, Aonides, sed debita posco. 15
Nec vobis ignota: etenim potuistis et antrum
Adspicere et choreas: nec vos orientia cœlo
Signa, nec Eoos reges latuisse putandum est.

Tuque adeo spes fida hominum, spes fida deorum,
Alma parens, quam mille acies, quæque ætheris alti 20
Militia est, totidem currus, tot signa, tubæque,
Tot litui comitantur, ovantique agmina gyro
Adglomerant:

3

Nè meno, o Muse, de' poeti onore,
Or quì vorrei l' umor del vostro fonte
Sol delibare, ond' avvivato il core
Salire il vostro dirupato monte,
Cui ricinge di selve il sacro orrore:
Per ischiatta celeste altere e conte,
Virginità per voi colesi ed ama,
E vi segue l' onor di santa fama.

4

Voi dunque, se del Ciel nobile cura
Toccavi il cor gentile, o se di questa
Vergine, e di sue laudi alta premura;
Or mi fate la strada manifesta,
Tal ch' io vinca al di là d' ogn' aura impura
Le nubi, e del livor la voce infesta:
Alfin nell' ardua via siatemi scorte,
E m' aprite del Ciel le immense porte.

5

Gran cose, o Muse, sì gran cose, è vero,
Chieggovi, ma che pur debite sono,
E che non cela a voi l' arduo mistero.
Voi tra le danze liete e il dolce suono
Nell' antro vagheggiar poteste il vero
Domatore del folgore e del tuono;
Nè ignoti a voi crediam gli apparsi fregi
Del Cielo, e non dell' Orïente i Regi.

6

E Tu d' uomini e Dei secura speme,
Alma Vergine, cui ben mille schiere
Fan sublime corona, e tutta insieme
La milizia celeste: al cui potere
Prestano eccelso onor, nelle supreme
Stanze degli astri, i carri, e le bandiere,
E le trombe, e i liuti, e l' immortale,
D' eteree squadre pompa trïonfale;

niveis tibi si solemnia templis
Serta damus: si mansuras tibi ponimus aras
Exciso in scopulo, fluctus unde aurea canos 25
Despiciens celso se culmine Mergillina
Adtollit, nautisque procul venientibus offert:
Si laudes de more tuas, si sacra, diemque,
Ac cœtus late insignes, ritusque dicamus,
Annua felicis colimus dum gaudia partus: 30
Tu vatem ignarumque viæ, insuetumque laboris
Diva mone, et pavidis jam læta adlabere cœptis.
Viderat ætherea superûm regnator ab arce
Undique collectas vectari in Tartara prædas:
Tisiphonemque imo conantem cuncta profundo 35
Vertere, et immanes stimulantem ad dira sorores:

7

Se con sincero cor nei templi santi
Io t' offersi giammai solenni serti,
Se là 've sprezza i flutti biancheggianti
Mergillina, e s' estolle i passi incerti
Secura a regolar dei naviganti,
Furono per tua gloria altari aperti,
Che del mio caldo amor, della mia cura
Fede faranno ad ogni età ventura;

8

S' è ver che le tue lodi, com' io dico,
I riti sacri, ed i dovuti onori
Con rispettosa mente e cor pudico,
Fra l' ardente pregar de' tuoi cultori,
Quel dì celébro, che per uso antico
Torna al pensier, che d' angeli fra i cori
Nacque la fonte della luce eterna;
Tu me, tuo vate, in aspro mar governa.

9

Tu me, vate novello, a tal fatica,
Che d' altri omeri è soma che da' miei,
Non atto ancor, stendi la mano amica:
Tanto pietosa, quanto grande sei,
Dammi il consiglio tuo, Vergin pudica:
E poscia che di scherno altrui sarei
Senza di te, seconda, o mia difesa,
Col tuo favor l' ardimentosa impresa.

10

Dall' alta spera sua mirando in giuso,
De' Numi il Regnator, veduto avea
Che d' ogni parte un gruppo insiem confuso
Al Tartaro di prede si traea:
Ch' ogn' arte sua ponendo ognora in uso,
Tutto al fondo Tesifone spingea:
E che a tutt' opre sanguinose e felle
Stimolava le perfide sorelle.

Nec jam homini prodesse, alto quod semina cœlo
Duceret, aut varios animum excoluisset ad usus.
Tantum lethiferæ poterant contagia culpæ!
Tum pectus Pater æterno succensus amore 40
Sic secum: Ecquis erit finis? tantisne parentum
Prisca luent pœnis seri commissa nepotes?
Ut quos victuros semper, superisque creâram
Pene pares, tristi patiar succumbere letho,
Informesque domos, obscuraque regna subire? 45
Non ita: sed divûm potius revocentur ad oras,
Ut decet, et manuum poscunt opera alta mearum:
Desertosque foros, vacuique sedilia cœli
Actutum complere parent; legio unde nefandis
Acta odiis trepidas ruit exturbata per auras. 50
Quumque caput fuerit, tantorumque una malorum
Fœmina principium, lacrymasque, et funera terris
Intulerit: nunc auxilium ferat ipsa, modumque
(Qua licet) afflictis imponat fœmina rebus.

11

Vedea, nè invan, che per l' umano germe
Poco a bene venia l' aver dal cielo
Derivato il natal; e che l' inferme
Forze, impedite dal terrestre velo,
Mal di virtù potean stabili e ferme
Nell' agone mortal ardere al zelo:
Tanto avevan potuto a comun danno
La pestilente colpa, il triste inganno!

12

Allor, d' eterno amore il petto acceso,
Seco il Padre tai cose: Il fin qual fia?
Se un giorno fui da tempo antico offeso,
I nepoti dovran per l' opra ria
De' Padri sostener di pena il peso?
Io di morte vedrò calcar la via
Quei, che pari ai celesti avea creati?
Dell' ombre essi piombar nei regni ingrati?

13

Non fia così; che or io, qual si conviene,
Li chiamerò dei Numi alle magioni:
Delle mie man debito all' opra è bene.
Quindi s' appresti ognun gli eccelsi troni
Del cielo ad occupar, donde le piene
D' odii respinte fur triste legioni,
Che da tremore e da spavento colte
Piombarono nel fondo capovolte.

14

E posciachè una Donna a tanti mali
Diede principio; e pianto, e duolo, e morte
Furono per lei sol nomi fatali;
Una Donna del par cortese e forte
Rechi soccorso ai miseri mortali,
E un fren trovato alla crudel lor sorte,
Quanto meglio si puote, alle ruine
Dell' affannato mondo imponga fine.

Hæc ait: et celerem stellata in veste ministrum, 55
Qui castæ divina ferat mandata puellæ,
Adloquitur, facie insignem, et fulgentibus alis.
Te, quem certa vocant magnarum exordia rerum,
Fide vigil, pars militiæ fortissima nostræ,
Te decet ire, novumque in sæcula jungere fœdus: 60
Nunc animum huc adverte, atque hæc sub pectore serva.
Est urbes Phœnicum inter, lateque fluentem
Jordanem, regio nostris sat cognita sacris,
Judæam appellant, armisque et lege potentem.
Hic claris exorta atavis, vatumque ducumque 65
Antiquum genus, et dignis licet aucta hymenæis,
Pectoris illæsum Virgo mihi casta pudorem
Servat adhuc, nullos non servatura per annos:
(Mirus amor) seniumque sui venerata mariti
Exiguis degit thalamis et paupere tecto; 70
Digna polo regnare, altoque effulgere divûm
Concilio, et nostros æternum habitare penates.
Hanc mihi virginibus jam pridem ex omnibus unam
Delegi, prudensque animo interiore locavi:

15

Disse tai cose; e a Messaggero presto,
Cinto di luce e nobile d' aspetto,
Perchè di casta Verginella questo
Cenno divino rechi all' umil tetto,
Così prende a parlar: Mio fido, o lesto
Della milizia mia guerriero eletto,
Andarne, e ben di ciò degno tu sei,
Nunzio di nuova eterna pace or dei.

16

Or qui dunque si volga il tuo pensiero,
E quanto a dirti sono in petto serba.
Tra le cittadi del Fenicio impero,
E il Giordan, ch' ampio corre, erge superba
Al cielo una provincia il capo altero:
Detta è Giudea, cui tanto onor riserba
Religïon, che grata a me la rese,
E sante leggi, e militari imprese.

17

Quivi da chiari e santi avoli uscita,
Di Profeti e di Re lignaggio antico,
Benchè a nobile sposo in nodo unita,
Una Vergine intatta il cor pudico
Puro mi serba ancora; ed in sua vita
Il manterrà costante: dell' amico
Suo compagno all' età porta rispetto,
E vive poveretta in umil tetto.

18

È ben degna quassù di regnar ella,
E nel concilio del supremo Nume
Di sfolgorar del ciel nitida stella,
Ed alto un seggio aver fuor di costume
Nel regno mio. Tra ogni altra verginella,
Di sue chiare virtudi al puro lume,
Scelsi quest' una, e ne' recessi ascosi
Gia da gran tempo di mia mente posi.

Ut foret, intacta sanctum quæ numen in alvo 75
Conciperet, ferretque pios sine semine partus.
Ergo age, nubivagos molire per aëra gressus :
Deveniensque locum castas hæc jussus ad aures
Effare, et pulchris cunctantem hortatibus imple:
Quandoquidem genus e Stygiis mortale tenebris 80
Eripere est animus, sævosque arcere labores.

Dixerat, ille altum zephyris per inane vocatis
Carpit iter, scindit nebulas, atque aera tranat,
Ima petens, pronusque leves vix commovet alas. 85
Qualis ubi ex alto notis Mæandria ripis
Prospexit vada, seu placidi stagna ampla Caystri,
Præcipitem sese candenti corpore cycnus
Mittit agens, jamque implumis, segnisque videtur
Ipse sibi, donec tandem potiatur amatis
Victor aquis: sic ille auras, nubesque secabat. 90

19

Ella solo sarà dell' immortale
Verbo per mio voler feconda e incinta,
Nè punto al suo torrà fior virginale.
Su dunque, o mio fedel; per l' aria cinta
Di nubi affretta il passo, e batti l' ale,
E la magion modesta allor che attinta
Avrai, tai cose alla sua casta orecchia
Fedele al cenno mio dir t' apparecchia.

20

Sagace messaggero, in dolce modo,
Poichè le sembrerà promessa infida
L' esser Madre d' un Dio, senza che nodo
Mortal d' amor la stringa, tu l' affida.
Dille, che l' uomo per lei sola io godo
Trar da morte, e che un Nume in lei confida
Di ritrarre, sì grave è il comun danno,
Il genere mortal da eterno affanno.

21

Disse, e l' Angelo i zefiri raccolti,
Per lo vano del cielo il cammin prende:
Agita i vanni suoi liberi e sciolti,
Rompe le nubi, e il liquid' aer fende.
Tutti pensier d' amore in petto accolti,
Fra un mar di luce in ver la china ei scende,
E rapido di tanto a terra cala,
Che nel corso veloce non batte ala.

22

E quale il cigno, se dal ciel le note
Rive del bel Meandro, e i queti stagni
Del Caistro mirò, sì l' ali scote,
Ch' occhio mortal non è che l' accompagni,
Tanto è celere il vol, che pigre e immote
Stima le piume averr, sin che le bagni
Nell' acque amate, cui solo tendea:
Così l' aura e le nubi egli fendea.

Ast ubi palmiferæ tractu stetit altus Idumes:
Reginam haud humiles volventem pectore curas
Adspicit, atque illi veteres de more Sibyllæ
In manibus: tum siqua ævo reseranda nepotum
Fatidici casto cecinerunt pectore vates. 95
Ipsam autem securam animi, lætamque videres
Auctorem sperare suum: namque adfore tempus,
Quo sacer æthereis delapsus spiritus astris
Incorrupta piæ compleret viscera matris,
Audierat. Proh quanta alti reverentia cœli 100
Virgineo in vultu est! Oculos dejecta modestos
Suspirat, matremque Dei venientis adorat,
Felicemque illam, humana nec lege creatam
Sæpe vocat: necdum ipsa suos jam sentit honores:
Cum subito ex alto juvenis demissus olympo 105
Purpureos retegit vultus, numenque professus
Incessuque habituque, ingentes explicat alas,
Ac tectis late insuetum diffundit odorem.

23

Ma poi che sopra l' Idumea perviene,
Che tra le palme verdeggianti siede,
Fermasi in alto, e il presto vol rattiene.
Ei la Vergine in sè raccolta vede,
Cui non umil pensier sospesa tiene
Le Sibille in leggendo, e quanti fede
Da spirito profetico agitati
Le facean del futuro illustri vati.

24

Ella starsi però veduto avresti
Lieta, tranquilla, ed in suo cor secura,
Che il suo Dio prenderà terrene vesti.
Ben le avea detto voce non oscura,
Che Madre pia, del par che d' atti onesti,
Concepito l' avrebbe, a dolce cura
Di santo Spirto, che fecondo e pieno
Reso le avrebbe un dì l' intatto seno.

25

O qual suo volto riverenza spira
Ai decreti superni! I lumi chini
Tiene modesta, e ad or ad or sospira:
Brama che il lieto istante s' avvicini;
E la sorte di lei sovente ammira,
Chi dell' umana legge oltre i destini
Tanto d' onor, tal grazia vien concessa:
Chiama felice lei, nè sa ch' è dessa.

26

Quand' ecco il Messagger della celeste
Corte discopre il porporino volto.
Al portamento, agli atti ed alla veste,
E a quanto di sublime ha in sè raccolto,
Prence divin si mostra: manifeste
L' ali dispiega, e scioglie il crine incolto:
Al giunger suo d' insolita fragranza
Empiesi tutta la beata stanza.

Mox prior hæc: oculis salve lux debita nostris,
Jam pridem notum cœlo jubar, optima virgo: 110
Cui sese tot dona, tot explicuere merenti
Divitiæ superûm: quicquid rectique probique
Æterna de mente fluit: purissima quicquid
Ad terras summo veniens sapientia cœlo
Fert secum, et plenis exundans gratia rivis. 115
Te genitor stabili firmans sibi lege sacravit,
Perpetuos genitor cursus qui dirigit astris,
Mansuramque tuo fixit sub pectore sedem.
Idcirco cœtus inter veneranda pudicos
Una es, quam lætis cœli in regionibus olim 120
Tot divûm celebrent voces. Proh, gaudia terris
Quanta dabis! quantis hominum succurrere votis
Incipies! Stupuit confestim exterrita Virgo,
Demisitque oculos, totosque expalluit artus.
Non secus, ac conchis si quando intenta legendis 125
Seu Mycone parva, scopulis seu forte Seriphi,
Nuda pedem virgo, lætæ nova gloria matris,
Veliferam advertit vicina ad littora puppim
Adventare, timet:

27

Indi il primo tai cose: Ave, o perfetta
Agli occhi nostri ben dovuto lume,
Noto al Cielo splendor, Vergine eletta,
Di superne ricchezze in cui tal fiume
S' aduna in merto, e quanto dalla retta
Mente fluisce dell' eterno Nume,
E quanto Divo Spirto apprende in terra,
E quei rivi, cui Grazia ampia disserra:

28

Quegli, che delle stelle il corso regge,
E lo stabile moto a lor concede,
D' averti a sè fedel fatto ha sua legge,
E pose permanente in te la sede.
Sola per gloria, cui nessun paregge,
A te regnar fra i casti cori ei diede:
Degna che le tue laudi ed i tuoi vanti
La corte celestial celebri e vanti.

29

Qual gioia recherai! di quanta gente
Ai voti dar potrai quindi l' aita!
La Verginella umil stupì repente,
E chinò gli occhi a terra impallidita:
Non sa che dir, non sa s' egli si mente,
E tutta di paura è sbigottita,
E non osa pensar d' esser pur dessa,
Che ignota è la Virtù sempre a sè stessa.

30

Però solo ammutì, siccome allora
Che il piè discalza, a coglier nicchi intenta,
La donzelletta, che in Micon dimora,
O di Serfon sui scogli, si spaventa
Vista al lido drizzarsi adunca prora:
Raccor non sa le vesti, e non s' attenta
Volger securo alle compagne il corso,
Chè sempre il rapitor vedesi al dorso:

nec jam subducere vestem
Audet, nec tuto ad socias se reddere cursu: 130
Sed trepidans silet, obtutuque immobilis hæret.
Illa Arabum merces, et fortunata Canopi
Dona ferens, nullis bellum mortalibus infert:
Sed pelago innocuis circumnitet armamentis.
Tum rutilus cœli alipotens, cui lactea fandi 135
Copia, divinique fluunt e pectore rores
Ambrosiæ, quibus ille acres mulcere procellas
Possit, et iratos pelago depellere ventos:
Exue, Dia, metus animo, paritura verendum
Cœlitibus numen, sperataque gaudia terris, 140
Æternamque datura venis per sæcula pacem:
Hæc ego siderea missus tibi nuntius arce,
Sublimis celeres vexit quem penna per auras,
Vaticinor, non insidias, non nectere fraudes
Edoctus: longe a nostris fraus exulat oris. 145
Quippe tui magnum magna incrementa per orbem
Ipsa olim partus Virgo sobolisque beatæ
Adspicies: vincet proavos: proavitaque longo
Extendet jura imperio, populisque vocatis
Ad solium, late ingentes moderabitur urbes: 150

31

E sol tace tremando, e tien fermati
Alla nave gli sguardi, e i piedi a terra:
Quella l' arabe merci, e i fortunati
Doni d' Egitto, che nel sen rinserra,
Recando, ombra neppur stende d' agguati,
O vien paure a suscitar di guerra:
Cogli attrezzi innocenti invece intorno
Splender fa il mar sopposto,e addoppia il giorno.

32

L' alipotente allor fulgido Messo,
Che spande di parlar di latte un fonte,
Dal cui petto divino è tutt' espresso
Il mele dell' ambrosia, a cui di fronte
L' acri procelle il disfrenato eccesso
Sono usate a depor mutole e pronte,
Solo al suon che potria l' onde frementi
Calmare, e l' ira soggiogar dei venti:

33

Sgombra, sgombra il timor, Diva, le disse:
Sì; tu dei generar Nume verace,
D' onde il gaudio sperato, e in Te son fisse
Le grazie al mondo dell' eterna pace.
Tai cose ad annunziarti ond' io venisse
Fui dagli astri spedito; io non capace
D' inganno ad annunziarle a vol men vegno;
E sai che ignota è fraude al nostro regno.

34

Perocchè tu vedrai crescer pur anzi
Del tuo Parto le glorie, e di tua Prole,
Vergine eletta, e sì fia che s' avanzi,
Che suo regno sarà dovunque è il sole.
Dee vincere in virtù gli avi, e, dinanzi
Al suo soglio chiamato ognun che cole
Nume straniero, al suo poter soggette
Ampiamente vedrà cittadi elette.

Nec sceptri jam finis erit, nec terminus ævi,
Quin justis paulatim animis pulcherrima surget
Relligio: non monstra, piis sed numina templis
Placabunt castæ diris sine cædibus aræ.
Dixerat: illa animum sedato pectore firmans, 155
Substitit, et placido breviter sic ore locuta est:
Conceptusque mihi tandem, partusque futuros,
Sancte, refers? mene attactus perferre viriles
Posse putas? cui vel nitenti matris ab alvo
Protinus inconcussum, et ineluctabile votum 160
Virginitas fuit una: nec est solvere amatæ
Jura pudicitiæ cupiam, aut hæc fœdera rumpem.
Imo istas, quod tu minime jam rere, per aures,
Excipit interpres, fœcundam spiritus alvum
Influet, implebitque potenti viscera partu, 165
Flammifero veniens cœlo, atque micantibus astris:
At tu virgineum mirata tumescere ventrem
Hærebis pavitans: demum formidine pulsa
Gaudia servati capies inopina pudoris.
Neve hæc vana putes, dictis aut territa nostris 170
Indubites: seræ dudum concessa senectæ
Dona oculos pone ante tuos.

35

Nè termine al suo regno il fato impone,
Ma, surgendo la bella a poco a poco
Base del suo regnar Religïone,
S' avrà dei giusti in cor stabile il loco.
Nè a mostri più, che la mortal ragione
Cercò lunge dal ver, brucierà il foco:
Vere divinità saran placate
Sull' are, dalle stragi alfin purgate.

36

Disse, e tosto il timor, che avea disciolto,
Sopra sè stessa, alquanto ella ristette.
Quindi placidamente il labro sciolto:
Tu dunque, o Divo, il Parto, e le predette
Meraviglie m' apporti? e fia che, volto
Così il pensier, le leggi a me dilette
Rompa di castità serbata ognora
Sin dal dì che mirai la prima aurora?

37

Anzi (quello che tu pensar non puoi)
L' altro riprese a dir, aura divina
Di fecondo poter, pei sensi tuoi
Penetrando, sì come il Ciel destina,
Darà dell' almo Spirto il frutto a noi,
Del virgineo tuo fior senza ruina;
E trascorso degli astri il lucid' arco,
Tuo grembo colmerà di santo incarco.

38

Il seno virginal quindi vedrai
Crescere a mano a mano, e conturbata
Al divino portento rimarrai:
Poi, dimesso il timore, inaspettata
Del serbato pudor la gioia avrai;
E ch' io non parli in vano, e che ingannata
Tu non sia, faccian fede agli occhi tui
I doni or dati alla vecchiezza altrui.

Nam sanguine avito
Juncta tibi mulier (sterilis licet illa, gravique
Pressa ævo) haud quaquam speratum hoc tempore pignus
Fert utero, et felix sexto sub mense laborat. 175
Usque adeo magno nil non superabile cœlo est.
His dictis, Regina oculos ad sidera tollens,
Cœlestumque domos superas, atque aurea tecta,
Adnuit, et tales emisit pectore voces:
Jam jam vince fides, vince obsequiosa voluntas: 180
En adsum: accipio venerans tua jussa, tuumque
Dulce sacrum, pater omnipotens: nec fallere vestrum est,
Cœlicolæ: nosco crines, nosco ora manusque,
Verbaque, et aligerum cœli haud variantis alumnum.
Tantum effata, repente nova micuisse penates 185
Luce videt: nitor ecce domum compleral: ibi illa,
Ardentum haud patiens radiorum, ignisque corusci,
Extimuit magis.

39

Una donna per avi a te congiunta,
E più per amistà (benchè degli anni
Dal gravissimo pondo sopraggiunta,
E di sterilità patisse i danni)
Ormai del parto al sesto mese è giunta,
Non sperato conforto ai lunghi affanni:
Tanto è ver, che di Dío l' imperïosa
Possa non ha non superabil cosa.

40

Ciò detto, la Reina, alzando i lumi
Verso le stelle, e la dorata sede
Sublime lassù in Ciel stanza de' Numi,
Annuendo sclamò: Vinci, o mia fede;
Vinci, o mia volontà: tu non presumi
Negare ossequio al tuo Signore: ei vede
Pronta l' ancella in me, che sol disia,
Che di lui fatta la parola sia.

41

Ecco sì ch' io son presta, e il tuo precetto,
Onnipotente Padre, e il gran mistero,
I tuoi voleri venerando, accetto.
Ben conosco le chiome, e veggo il vero
D' un alunno del Ciel non dubbio aspetto:
Gli atti onesti ne ammiro, odo il sincero
Suono della sua voce ..... Ah che di voi
Non è, o celesti, l' ingannare altrui.

42

Tacquesi, ed ecco tutto in un istante
Quello dov' era fortunato loco
Di nuova sfavillar luce raggiante:
Lo splendor n' empie il tetto a poco a poco,
Nè potendo patir ella il fiammante
Raggio, e la forza dell' ardente foco,
Pel subito timor, che il cor le prese,
Correr per l' ossa un freddo gel s' intese.

At venter (mirabile dictu!)
(Non ignota cano) sine vi, sine labe pudoris,
Arcano intumuit verbo. Vigor actus ab alto 190
Irradians, Vigor omnipotens, Vigor omnia complens
Descendit, Deus ille, Deus: totosque per artus
Dat sese, miscetque utero: quo tacta repente
Viscera contremuere: silet natura, pavetque
Adtonitæ similis: confusaque turbina rerum 195
Insolito occultas conatur quærere causas.
Sed longe vires alias majoraque sentit
Numina. Succutitur tellus, lævumque sereno
Intonuit cœlo, rerum cui summa potestas,
Adventum nati genitor testatus: ut omnes 200
Audirent late populi, quos maximus ambit
Oceanus, Tethysque et raucisona Amphitrite.

43

Ma il ventre della Vergine (o stupore!)
Nè strane ora già canto ignote cose,
Senza forza, senz' onta al suo pudore,
Crebbe, e l' arcano Verbo in lei s' ascose:
Dalle sfere disceso, almo Vigore,
Che irradiando intorno a lei si pose:
Vigore, cui far tutto è sol concesso;
Vigore, che tutt' empie di sè stesso.

44

Iddio, sì Dio medesimo, s' asconde
Nell' utero secreto, e non avaro
Di sè per ogni membro si diffonde:
Tutte di sacro orror di lei tremaro
A quel tocco le viscere profonde:
Tace al compirsi del portento raro,
E paurosa palpita Natura,
Che donna esterrefatta raffigura.

45

Lo vide, l' ammirò, stette confusa,
E l' occulta cagion quanto si sforza
Di trovar, tanto è in suo pensier delusa;
Pensier, che invan le sue ricerche afforza.
Vede, poichè del ver la via l' è chiusa,
Ch' ivi maggiore è la celeste forza;
E qui ferma il pensier; chè mal s' appone
Chi dell' opre di Dio cerca ragione.

46

La terra traballò; con alto suono
Colui, che tutto può, fe' chè a sinestra
Pel sereno del ciel s' udisse il tuono,
Grave, romoreggiante insino a destra,
Sì che fatto d' un Dio sapesse il dono
Tanto l' abitator di rupe alpestra,
Quant' ogni uom, che di Teti in seno all' onda
Vive, e Amfitrite, e l' Ocean circonda.

Hos inter medios cœli terræque fragores,
Æquatis properans volucer pulcherrimus alis,
Omnia dum trepidant, discesserat, altaque nabat 205
Per loca, cum virgo celsis in nubibus illum
Alternantem humeros videt, atque immensa secantem
Ventorum spatia, et jam versicolore per auras
Fulgentem pluma, ac cœli convexa petentem.
Quem demum tali adspectans sermone secuta est: 210
Magne ales, celsi decus æteris, invia rerum
Qui penetras, longeque et nubila linquis, et euros
Antevolans; læto seu te felicia tractu
Sidera, quæque suos volvuntur signa per orbes,
Expectant redeuntem: alti seu certa reposcit 215
Chrystalli domus, et vitrei plaga lucida regni:
Seu propiora vocant supremo tecta Tonanti,
Qua patet in summum regio flammantis olympi,
Teque amor, et liquidis flagrans alit ignibus aura:
I precor, i nostrum testis defende pudorem. 220
Nec plura his: tum vero aciem deflectit, et omnes,
Haud mora, sollicito percurrit lumine montes:
Agnatamque animo, conceptaque pignora versat,
Multa putans: serumque uteri miratur honorem.

47

Fra cotanti del cielo e della terra
Fragori, già su l' adeguate piume
Frettoloso a partire il vol disserra
Il volator leggiadro oltra costume:
Mentre gli omeri alterna, ed alto egli erra
Per i campi del vento, in chiaro lume
La Vergine il mirò con penne sparse
Di color varïati al cielo alzarse.

48

Cui seguendo, sclamò: Angel supremo
Della corte celeste adornamento,
Che degli arcani penetri l' estremo,
E le nubi col volo, e vinci il vento;
O Te gli astri, che splendidi vedemo
Aggirarsi in armonico concento
Con varia luce al proprio cerchio intorno,
Aspettino bramosi del ritorno;

49

O te sospiri la lucente piaggia
Del cristallino cerchio, o assai più presso
Al Motor sommo un tetto eccelso t' aggia
Nelle vette sublimi, ov' è l' accesso
All' Olimpo, cui Sol divino irraggia,
E dove sciolto in amoroso eccesso
Vivi d' amore; al tuo Signor ti rendi,
E testimone il mio pudor difendi.

50

Nè disse più; poi dolcemente gira
Disïoso lo sguardo ai monti intorno,
E assai cose pensando, in mente aggira
Della cognata i doni, al suo soggiorno
Di gir bramosa più quanto più mira
Vicin del parto non atteso il giorno;
E venera il divino alto consiglio,
Che dà a quel seno il tard' onor d' un figlio.

Interea manes descendit Fama sub imos, 225
Pallentesque domo veris rumoribus implet:
Optatum adventare diem, quo tristia linquant
Tartara, et evictis fugiant Acheronta tenebris,
Immanemque ululatum, et non lætabile murmur
Tergemini canis: adverso qui carceris antro 230
Excubat insomnis semper, rictuque trifauci
Horrendum, stimulante fame, sub nocte profunda
Personat, et morsu venientes adpetit umbras.
Tum vero heroës lætati, animæque piorum
Ad cœlum ereptas cœperunt tendere palmas: 235
Atque hic insignis funda, citharaque decorus,
Insignis sceptro senior, per opaca locorum
Dum graditur, nectitque sacros diademate crines:
Dum legit effœtos Lethæo in gramine flores,
Qua tacitæ labuntur aquæ, mutæque volucres 240
Ducunt per steriles æterna silentia ramos:
Attonita subitos concepit mente furores,
Divinamque animam; et consueto numine plenus,
Intorquens oculos, venientia fata recenset.

31

Fama intanto del Limbo, ove più tace,
Discese all' ombre, e quelle atre di morte
Magioni sparge di rumor verace:
Il giorno sospirato, e omai la sorte
Esser prescritta al Tartaro vorace:
Già della servitù l' aspre ritorte
Frante, ne surgeranno a fuggir pronte
Il mestissimo lago d' Acheronte.

32

Nè l' urlo più, nè il mugolar noioso,
Nè di Cerbero can gli aspri latrati
Lor turberanno il placido riposo;
L' urlo di lui, che di que' regni ingrati
Sul limitar dell' antro cavernoso
Siede in custodia, e con tristi ululati
Crucciandol fame, ogni mortal spaventa,
E l' ombre a sè vegnenti assale e addenta.

33

Gioiro allora, e si fer lieti in viso
Tutti quei giusti, e al Ciel le mani alzaro:
Quindi quei, che fanciullo avea conquiso
Il fier Gigante, e che superbo e chiaro
Se 'n va d' arpa e di scettro, all' improvviso
Spirto divin che il mosse, e da preclaro
Nume compreso, di furor repente
Arder sentì l' attonita sua mente.

34

Sacro furor l' accese, e, mentre i passi
Movendo in seno ai folti boschi ombrosi,
Orna il crin sacro di corona, e i passi
Fiori letei coglie per prati erbosi,
Dove tacita e lenta l' onda vassi,
E son molti gli augei silenzïosi
Pegli infecondi rami, in cielo affisse
Le luci, e l' avvenir così predisse:

Nascere magne puer, nostros quem solvere nexus, 245
Et tantos genitor voluit perferre labores.
Magne puer, cui se hæc tandem spolianda reservant
Regna, tot heu miseris hominum ditata ruinis:
Nascere, venturum si te mortalibus olim
Pectore veridico promisimus: igneus ut nos 250
Viribus adflatos cœlestibus ardor agebat
Insinuans: si sacra peregimus, et tua late
Jussa per immensum fama vulgavimus orbem.
En ridet pax alma tibi: simul ecce potentes
Impulsi cœlo, divisque auctoribus acti 255
Orbe alio properant Reges. Salvete, beati
Æthiopes, hominum sanctum genus, astra secuti:
Scilicet huc vestris adfertis munera regnis.
Accipe dona puer: tuque, o sanctissima Mater,
Sume animos: jam te populique ducesque frequentant 260
Littore ab extremo, et odoriferis Nabathæis.
Hic autem aurata fulgens in veste sacerdos
Jam canus, jam maturo venerabilis ævo,
Quid sibi vult?

55

Nasci, eccelso Fanciul, che le catene
Della schiatta mortal dei sciorre, e tanti
Sospir, qual volle il Padre, e stenti e pene:
Almo Fanciul, che di mortali erranti
Queste inferne magion di duol ripiene
Spoglierai vincitor e d' abitanti:
Almo Fanciul, qual re di regno eletto,
Da noi con veri carmi un dì predetto:

56

Nasci, se pur con labro veritiero
Di tua venuta ai miseri mortali
Nuncii, compiemmo il santo ministero,
Quando di noi le stanche forze e frali,
Dal celeste discesa alto emisfero,
Fiamma divina accrebbe, onde in su l' ali
Preste portato della fama a volo,
Il tuo nome stendemmo ad ogni polo.

57

Già la Pace t' arride in dolce regno,
E ad un tempo ecco pur tre Re potenti,
Che mossi da sublime etereo segno
Vengono a te sin da remote genti:
O Etiopi! o popol d' ogni gloria degno!
A voi chino le ciglia riverenti:
Che beati porgeste, ond' io v' onoro,
Mirra al Pargolo nato, incenso ed oro.

58

Accogli questi doni, amato Figlio;
E tu, Madre santissima, fa core:
Vedi popoli e Re prender esiglio
Dall' Arabo confin per farti onore.
Chi è quegli poi, che col maturo ciglio
Empie di riverenza e in un d' amore?
Chi è quel d' auro vestito Sacerdote,
Sparso di nevi il crin, le annose gote?

sacras puerum qui sistit ad aras
Sic venerans? lætoque inspectans æthera vultu? 265
Seque dehinc facili clausurum lumina fato,
Exclamat; quod speratum per sæcula munus,
Promissamque diu pacem, certamque salutem
Terrarum exorta liceat sibi luce tueri
Optanti, seniumque ideo, parcasque trahenti. 270
Sed quid ego (heu!) dira conspersos cæde penates
Infantum, et subito currenteis sanguine rivos
Adspicio? tristisque meas vagitus ac aures
Fertur? io, scelus est partus jugulare recentes.
Crudelis, quid agis? nihil hi meruere, neque illum, 275
Quem petis, insano dabitur tibi perdere ferro.
Nunc nunc, o matres, scelerata abscedite terra,
Dum licet, inque sinu pueros abscondite vestros:
Nam ferus hostis adest: propera jam regia virgo,
Inque Paræthonias transfer tua pignora terras: 280
Admonet hoc magnum genitor qui temperat orbem.
Tuta domus, tutique illic tibi, Dia, recessus.

59

Perchè presenta il fanciullin gentile
Venerabundo in atto avanti all' ara?
E al Ciel volge lo sguardo in atto umile,
E pago del morir già si dichiara,
Poichè ha veduto nell' età senile
La pace al mondo desïata e cara:
E fatta certa omai la comun sorte,
A che lo riserbâr vecchiezza e morte.

60

Ma che vegg' io? Perchè di tanti estinti
Contamina la morte i patrii lari?
I rivi perchè mai di sangue tinti
Non più corrono al mar limpidi e chiari?
Bamboli da terrore e duolo vinti
Con flebili vagiti, e pianti amari
Mi fiedono l' orecchio ..... onde i lamenti? .....
Ahi nequizia! ..... Scannar parti innocenti.

61

Crudel, che fai? ..... Questi nient' han commesso
Che n' abbiano a patir sì fiera sorte;
E a te, fellon, non sia giammai concesso
Lui che vorresti, o stolto, in braccio a morte.
Ah madri, per pietà fin ch' è permesso
Volgete altrove il piè con alma forte,
E nel seno ascondete i cari figli,
Che il barbaro su lor stende gli artigli!

62

E tu, Vergin regale, il tuo trasporta
Nell' Egizio confin diletto pegno:
Il sommo Genitor si fa tua scorta,
Ei che tutto dell' orbe ha l' ampio regno:
Dall' inospite suol tu lunge il porta,
E ne frema deluso il Rege indegno:
Pace, tetto sicuro, eccelsa Diva,
Ti puote offrir quella remota riva.

Verum ubi bis senas hyemes, bis senaque nati
Solstitia, et tantos superaveris anxia casus:
Ingentes imo duces de pectore questus, 285
Aureaque assiduis pulsabis sidera votis.
Nam puerum, quamvis per compita sæpe vocatum,
Sæpe exspectatum consuetæ ad gaudia mensæ,
Perquires, nequicquam amens, nec chara petentem
Oscula, nec sera redeuntem nocte videbis. 290
Tresque illum totos mœrenti pectore soles,
Et totidem trepidas somni sine munere noctes,
Omnia lustrantes, questu omnia confundentes
Flebitis, indigno perculsi corda dolore,
Tuque senexque tuus. Quarto sed Lucifer ortu 295
Purpureos tremulo cum tollet ab æquore vultus,
Inventum dabit, et quærentibus offeret ultro.
O quas tunc lachrymas, ô quæ tunc oscula, mater,
Quos dabis amplexus, misto inter gaudia fletu:
Cum natum ante aras Patris, et delubra sedentem, 300
Mulcentemque senes dictis, animosque trahentem
Adspicies gavisa! ipso admirante senatu
Primitias pueri ingentis, nec inane sagacis
Pectoris indicium, natæque ad grandia mentis.

63

Ma poichè il sole all' alternar degli anni
Dodici t' avrà dato e stati e verni,
E superato avrai sì gravi affanni,
Per novello dolore agli astri eterni,
Metterai le querele, e nuovi danni
Sul figlio temerai, tolto a' materni
Amplessi, e al gaudio dell' usata mensa,
Benchè cerco ed atteso a notte densa.

64

E lui tre giorni innanzi indarno pianto,
Con tante notti di dolor ripiene,
Senza chiudere i lumi al sonno alquanto,
Fuor di mente già tratta in fiere pene,
Tutto mescendo di querele e pianto,
Tutto cercando, e omai fuor d' ogni spene,
Tu col tuo veglio aspetterai, nel core
Portando immeritato aspro dolore.

65

Ma quando fuor trarrà dal mar tremante
Fosforo il volto, e al novo sole aperto
Avrà già il quarto arringo, il figlio amante
Al tuo desir fia di bel nuovo offerto.
O quali amplessi allor! ..... lagrime o quante!
O come il figlio al fine ricoverto
La madre stringerà! Deh quale e quanto
Al piacer sarà misto amaro pianto!

66

Ella il Figlio vedrà seduto starse
Del Padre al Tempio in mezzo, e i maggior vegli
Ai soavi suoi detti dilettarse.
Sarà letizia della Madre, ch' egli
Faville di saper tante abbia sparse,
Che a portento e stupor l' abbiano quegli:
Primizie di Fanciul, che fa talmente
Palesi i germi dell' eccelsa mente.

Tu vero quid in arma ruis scelerata juventus? 305
Quid galeas, ensesque virûm et fulgentia cerno
Agmina? scutatasque procul sub nocte cohortes
Obscura, et crebris radiantes ignibus hastas?
Totne unum telis petitur caput? heu furor, heu mens
Cæca hominum, semperque odiis accincta nefandis! 310
Jamque oleas, montemque sacrum, circumque supraque
Cinxere, et longa lucum obsedere corona.
Quo feror? ecce trahunt manibus post terga revinctis
Insontem: modo quem lætas mira illa per urbes
Edentem, patrisque palam præcepta docentem 315
Adtoniti stupuere, illum regemque Deumque,
Humanæque ducem vitæ, fontemque salutis
Haud veriti populo circum plaudente fateri.
Heu facinus! sævos stringunt in vulnera fasces, 320
Horrentesque parant paliuro intexere dumos,
Tormenti genus: et capiti premere inde coronam
Vulnificam. Viden' alternos ut arundinis ictus
Incutiunt? geminantque truci convicia lingua?

67

Ma tu perchè precipitosa t'armi,
Spinta da reo furore a te fatale,
Gioventù scellerata? ..... A che tant'armi,
Tanti scudi, tant' elmi? e perchè tale
D' aste il balen? ..... Forse, che stolto parmi,
Un capo solo ora per te si assale? .....
Ahi cieca stirpe dei mortali, vinta
Ognor d'inganno, e ad empie stragi accinta!

68

Già degli Ulivi intorno e sopra cinto
Il monte ha la crudele armata gente:
Ahi! dove son? ..... ecco le mani avvinto
Dopo il tergo vien tratto un innocente,
Ed ahi stolti! vorrien veder estinto
Lui, che per le città palesemente,
Insegnando del Padre i gran precetti,
Ad ammirarlo avea tutti costretti.

69

Sì Lui, che in mezzo al popolar favore,
Qual duce e padre dell' umana vita,
E fonte di salute, e Dio signore
Avean riconosciuto. — Oh d'inaudita
Ferità senza pari, empio furore!
E mano vi sarà di tanto ardita,
Che aggiunga duolo a duolo, e danni a danni,
E ad estremo supplizio ancor lo danni?

70

Ecco di nodi e d'aspre funi il cingono,
E il lor Signore crudelmente spogliano:
Ve' che i duri flagelli in mano stringono,
E ucciderlo coi colpi par che vogliano:
Spine acute a raccor altri s' accingono,
E quel capo a ferir vieppiù s' invogliano:
Non vedi come i colpi orridi stendono?
Non odi come i scherni ancor l' offendono?

Parte alia ingentes video de stirpibus imis 325
Everti palmas, altas ad sidera palmas,
Infelix opus: unde hominum lux illa, decorque
Pendeat, ah trepidis dirum, et miserabile terris:
Cum patri ætherio moriens liventia pandet
Brachia, turpatosque atra de morte capillos, 330
Oraque, demissosque oculos, frontemque cruore
Jam madidam, et lato patefactum pectus hiatu.
At mater, non jam mater, sed flentis et orbæ
Infelix simulacrum, ægra ac sine viribus umbra,
Ante crucem demissa genas, effusa capillum, 335
Stat lacrymans, tristique irrorat pectora fletu.
Ac si jam comperta mihi licet ore profari
Omnia: defessi spectans morientia nati
Lumina, crudeles terras, crudelia dicit
Sidera: crudelem sese, quod talia cernat 340
Vulnera, sæpe vocat: tum luctisono ululatu
Cuncta replens, singultanti sic incipit ore:
Incipit, et duro figit simul oscula ligno
Exclamans:

71

Ma oh Dio! già veggo insin da la radice
Svelta più d' una noderosa palma,
Altero onor della natia pendice,
Donde debba lasciar l' esangue salma
Del Motore dei Cieli (opra infelice!)
La vita stanca di soffrire e l' alma.
Ahi qual s' appresta di tristezza piena,
Alla terra tremante orribil scena! .....

72

Quando, morendo, al suo celeste Padre
Livide mostrerà le aperte braccia,
E di morte e di macchie oscure ed adre
Cosparsi i lumi, il petto, il crin, la faccia:
Quando nel fianco dall' ostili squadre,
Nel rammentarlo oh Dio! l' alma s' agghiaccia,
Sarà con sanguinosa ampia ferita
Aperto il varco alla dogliosa vita.

73

Ma la Madre, non più Madre, sì viva
Di desolata vedova piangente
Imagine infelice, ed ombra priva
Di tutte forze, in atto umil dolente
Alla Croce, da cui tal duol le arriva,
Sta presso, e quanto più del Figlio sente
Il flebile lamento, il petto bagna
Di pianto, e in tristo suon col Ciel si lagna.

74

E se di tutto aprir ora mi lice
Quanto m' è noto, il Figlio, cui tanto ama,
Veggendo ella patir morte infelice,
Crudi gli astri, crudel la terra chiama,
E sè, che il vede, assai crudel pur dice:
Di lai tutt' empie, e con ardente brama
Baciando il duro legno, infra i sospiri,
Così prende a sfogare i suoi martiri.

Quis me miseram, quis culmine tanto
Dejectam subitis involvit, nate, procellis? 345
Nate patris vires, sanguis meus, unde repente
Hæc fera tempestas? quis te mihi fluctus ademit?
Quæ manus indignos fœdavit sanguine vultus?
Cui tantum in superos licuit? bella impia cœlo
Quis parat? hunc ego te, post tot male tuta labores, 350
Postque tot infelix elapsæ incommoda vitæ
Adspicio? tune illa tuæ lux unica matris?
Tune animæ pax et requies spesque ultima nostræ
Sic raperis? sic me solam exanimemque relinquis?
O dolor! exstincto jam te pro fratre sorores, 355
Pro natis toties exoravere parentes:
Ast ego pro nato, pro te dominoque deoque
Quem misera exorem? quo tristia pectora vertam?
Cui quærar? o tandem diræ me perdite dextræ:
Me potius (si qua est pietas) immanibus armis 360
Obruite: in me omnes effundite pectoris iras.
Vel tu (si tanti est hominum genus) eripe matrem,
Quæ rogat, et Stygias tecum duc, nate, sub umbras.
Ipsa ego te per dura locorum, inamœnaque vivis

75

Misera me! ..... Chi mai, chi mai m' ha tolta
Da tanta altezza, o Figlio, e in qual tempesta
Di subito mi trasse ad esser volta?
Virtù del Padre, tu mio sangue! infesta
Ahi ch' ella è troppo! ..... Una seconda volta
La tua perdita dunque a me funesta
Esser dovea? qual flutto mi ti ha tolto?
Qual mano ti bruttò di sangue il volto?

76

Cui tal poter contro i celesti è vanto?
Di mover guerra al ciel qual alma è ardita?
Dopo tante fatiche, e dopo tanto
Tempo trascorso di dogliosa vita,
Così te veggo, e mi distruggo in pianto?
Te della Madre tua luce gradita,
Te dell' anima mia pace e ristoro,
Ultima mia speranza e miò tesoro?

77

Così mi sei rapito? E in tale stato
Me lasci, che più viva uom non m' avvisa?
O mio dolore! ..... Pel fratello amato,
Te una sorella pur di duol conquisa,
Te i padri per i figli han supplicato;
Ed io, misera Madre, in qual mai guisa,
Od a cui volgerò le mie preghiere
Per Te Figlio e Signor dell' alte sfere?

78

Oh! me uccidete almeno, alme esecrate!
Me, me piuttosto in preda all' ore estreme
Dien quell' armi, se in voi parla pietate;
Dell' ira, del livor, del cor che freme,
Tutte, tutte le furie in me versate:
O Tu, se tanto vale il mortal seme,
Figlio, tua Madre da una vita piena
D' angoscie traggi, ed allo Stige mena.

Regna sequar. Liceat rumpentem cernere portas 365
Æratas: liceat pulchro sudore madentem
Eversorem Erebi materna abstergere dextra.
Hos illa, et plures fundet de pectore questus.
Quod scelus Eois ut primum cernet ab undis
Sol, indignantes retro convertere currus 370
Optabit, frustraque suis luctatus habenis.
Quod poterit tandem, auratos ferrugine crines
Inficiet, mœstamque diu sine lumine frontem
Ostendet terris: ut qui jam ploret ademptum
Auctorem regemque suum. Quin ipsa nigranti 375
Fratris ab ore timens, et tanto concita casu
Cynthia, cæruleo vultus obnubet amictu,
Avertetque oculos, lacrymasque effundet inanes.
At contra horrisono tellus concussa tremore
Cum gemitu fremet: et ruptis excita sepulcris 380
Emittet simulacra. Quid o, quid abire paratis
Illustres animæ? non omnibus hæc data rerum
Conditio, paucis remeare ad lumina vitæ
Concessum.

79

Io stessa, io, di quei regni infra l' orrore,
Ti seguirò per mezzo all' ombre morte:
Almeno sia concesso al mio dolore
Quelle teco spezzar ferrate porte:
Possa almeno le stille del sudore
D' Averno al Vincitor temuto e forte
Terger dal volto la materna mano .....
Cielo! che parlo? e che dimando invano?

80

Questi e più verserà dogliosi lai,
Arrestandola il duol di tratto in tratto.
Tu pure, o Sole dagli aurati rai,
Dalle maremme Eoe tant' empio fatto
Veggendo, di ritrar ti studierai
L' inorridito carro al gran misfatto;
E con le briglie invan lottando, al fine
Ferrugginea darai la tinta al crine.

81

Priva la faccia ei mostrerà di lume
Al mondo per l' orror, siccome quello
Che il suo re morto piange ed il suo Nume.
Cinzia medesma, il volto del fratello
Negro veggendo fuor di suo costume,
Prenderà vel ceruleo, e all' atto fello
Di duolo e di pietà commossi e tocchi,
Altrove girera, piangendo, gli occhi.

82

Ma con tremito orribile fia scossa
La terra invece, e manderà muggiti:
Tutta dall' ime sue sedi commossa,
Gitterà dal sepolcro al giorno usciti
I corpi, ritornàti in carne ed ossa:
Anime illustri, ah! dove? ..... I rai graditi
Rivedere del dì, tornar da morte
A pochi soli concedeo la sorte.

Sed tempus erit, cum Martia rauco
Mugitu cœlum quatiet tuba: cumque repente 385
Corpora per terras omnes late omnia surgent.
Nunc autem sat, Tartarei si claustra tyranni
Effringat Rex ille, et caligantia pandat
Atria: diffugiant immisso lumine diræ
Eumenidum facies jactis in terga colubris: 390
Quas atro vix in limo Phlegethontis adustum
Accipiat nemus, et fumanti condat in ulva.
Tum variæ pestes et monstra horrentia Ditis
Ima petant: trepident, Briareia turba, Cerastæ,
Semiferumque genus Centauri, et Gorgones atræ 395
Scyllæque, Sphingesque, ardentisque ora Chimæræ,
Atque Hydræ, atque Canes, et terribiles Harpiæ.
Ipse catenato fessus per Tartara collo
Ducetur Pluton: tristi quem murmure circum
Inferni fractis mœrebunt cornibus amnes. 400
At nos virginea præcincti tempora lauru,
Signa per extentos cœli victricia campos
Tollemus, lœtoque ducem clamore sequemur:
Victor io, bellator io, tu regna profunda,
Tu manes, Erebumque, potestatesque coërces 405
Aerias, lethumque tuo sub numine torques.
Ille alto temone sedens, levibus quadrigis
Lora dabit, volucresque reget placido ore jugales,

83

Tempo verrà, quando che in rauco suono
Il cielo agiterà la marzia tromba,
E tutti di repente ovunque sono
Risorgeranno i corpi dalla tomba:
Or ben ci basti, che dall' empio trono
Cada il tiran d' Inferno, ei su cui piomba
L' ira d' un forte Re, che il mette a terra,
E quei caliginosi antri disserra.

84

Colle serpi sul tergo orride in fronte
Si dileguin le Furie al suo splendore,
E appena accolga lor di Flegetonte
La foresta nel suo fangoso orrore.
Le varie pesti, d' ogni mal la fonte,
Traggan sepolte in quegli abissi l' ore:
Stien lor dappresso, orrende compagnie,
Gorgoni, Scille, Cani, Idre ed Arpie.

85

Anch' ei Pluton pel collo trascinato
N' andrà fra ceppi con depressi lumi
Per i tartarei fondi: il rege amato
Piangeran, franto il corno, i stigii fiumi:
Ma noi di vergin lauro il crine ornato,
Sciolto il vessillo del maggior dei Numi,
Di lui Duce immortal gli eterni vanti
Con questi esalteremo allegri canti:

86

O vincitore, o salve, o campion forte,
Tu domi i regni ed il poter d' Averno:
Tu le forze dell' aer affreni, e morte
Posta del nume tuo sotto il governo,
Più non vanta invincibili ritorte.
Egli seduto sul gran cocchio, alterno
Ai volanti destrier donando il freno,
Muoverà il ciglio placido e sereno.

Non jam cornipedum ductos de semine equorum,
Nec qui consuetas carpant præsepibus herbas. 410
Primus enim valido subnixus eburnea collo
Fert juga formosi pecoris custodia Taurus,
Stellatus minio Taurus: cui cornua fronti
Aurea, et auratis horrent palearia setis,
Perque pedes bifidæ radiant, nova sidera, gemmæ. 415
Torva bovi facies: sed qua non altera cœlo
Dignior, imbriferum quæ cornibus inchoët annum,
Nec quæ tam claris mugitibus astra lacessat.

It juxta nemorum terror, rexque ipse ferarum
Magnanimus nitet ore Leo: quem fusa per armos 420
Convestit juba: pectoribus generosa superbit
Majestas, non jam ut cædes, aut prælia sævus
Adpetat (innocuis armantur dentibus ora,
Grataque tranquillo ridet clementia vultu),
Sed cœlo ut spatietur, et alta ad sidera tendat. 425

Hos post insequitur pulchros pennata per artus
Alituum regina: sacræ cui vertice plumæ
Adsurgunt: flavoque caput diademate fulget.
Ipsa ingens alis, ingentis fulminis instar,
Supra hominum tecta, ac montes, supraque volucres 430
Fertur, et obstantes cursu petit obvia nubes.

87

Nè sarà tratto da destrier che al piede
S' abbiano l' unghie, o ch' entro a stalle usate
Pascansi d' erbe; poichè primo incede
Un Tauro con le corna alte e dorate:
Custode di bel gregge, il collo ei diede
A giogo eburneo, e d' oro le onorate
Setole porta alla giogaia, e belle
Bifide gemme ai piè mostra quai stelle.

88

Torvo ha il sembiante, ma di lui più degno
Certo non avvi in ciel che possa all' anno
Piovoso dar principio, e là nel regno
Degli astri i suoi muggiti intorno fanno
Del nobile suo cor palese il segno.
Gli sta presso un Leone, e del par vanno;
Magnanimo Leon, re delle fiere,
Terror dei boschi, e di sembianze altere:

89

Amabil ferità di grato aspetto,
Giuba che l' alte spalle e veste ed orna,
Lo fan superbo, e nel robusto petto
La generosa maëstà soggiorna:
Nè tal per cui di stragi abbia diletto
(D' arme innocenti la gran bocca adorna
Mostra, ed il volto di clemenza abbella);
Ma perchè tenda al ciel di stella in stella.

90

Degli augei la regina il corpo ornata
Di penne appo lor segue, e il sol ne pinge
A diversi color la più elevata.
Di bionda aurea corona il capo cinge:
Vastissima di membra, e smisurata
Nell' ali, quasi fulmine si spinge:
Sopra cittadi e monti il vol distende,
E in ciel le opposte nubi incalza e fende.

Ultimus humana sociat cervice laborem
Alatus tergo juvenis: cui lutea lævo
Ex humero chlamys Eois inspersa lapillis
Pendet: eam variant centum longo ordine Reges, 435
Antiquum genus, et Solymæ primordia gentis,
Ostro intertexti. Veros cognoscere vultus
Est illic: veros montes et flumina credas:
Et vera extremo Babylon nitet aurea limbo.
Tali sidereas curru subvectus in auras, 440
Indutos referens spoliis pallentibus axes
Perveniet, recto qua panditur orbita tractu
Lactea, et ad sedes ducit candentis olympi.
Illic auratæ muros mirabimur urbis,
Auratasque domos, et gemmea tecta, viasque 445
Stelliferas, vitreosque altis cum montibus amnes:
Atque ibi seu magni celsum penetrale Tonantis,
Sive alios habitare lares, et tecta minorum
Cœlicolum dabitur, stellas numerare licebit,
Surgentemque diem pariter, pariterque cadentem 450
Sub pedibus spectare, et longos ducere soles
Longaque venturis protendere nomina sæclis.

Hæc ubi dicta: patres plausu excepere frequentes
Fatidicum vatem, sublatumque aggere ripæ
Attollunt humeris, lætumque per avia ducunt. 455

91

Ultimo alla fatica in fronte umana
Inchina al giogo la cervice tersa
Giovane alato, cui d' auro e di lana
Di vaghe gemme orïentali aspersa
Clamide pende al manco lato, e vana
Opra saria descriver la diversa
Serie dei cento re pintavi fuori,
Già della gente ebrea vetusti autori.

92

Veri tu i volti crederesti, e vere
Le dipinte colline e l' ombre chiare;
E tal sul lembo dalle rocche altere
Lucente in oro Babilonia appare.
Su questo cocchio alle stellate sfere
Ricco di spoglie lo vedrem poggiare,
Là ve' latteo il sentier apresi, e mena
Alla bella del ciel vôlta serena.

93

Colà vedrem della cittade aurata
I palagi, le mura, i sparsi tetti
Di gemme, e la gran via di stelle ornata,
E i vitrei dumi, e i monti, ed i boschetti:
E quivi, o del Tonante la sacrata
Stanza, od i luoghi ai minor spirti eletti
Ne conceda abitar nostra fortuna,
Novererem le stelle ad una ad una.

94

Nascer vedremo, e in un morire il giorno,
Sotto i piè nostri; trarre eterna vita
Ne fia concesso, e il nome nostro adorno
Ai secoli di gloria andrà infinita. —
Sì disse il Vate, e un mormorio d' intorno
Mostrò quanto sua voce era gradita:
Poi sel recaro lieti in su le spalle
Entro i recessi dell' amena valle.

Intremuere Erebi sedes, obscuraque Ditis
Limina: suspirans imo de corde Megæra
Dat gemitum, et torvas spectat sine mente sorores.
Tum caudam exululans sub ventre recondidit atram
Cerberus, et sontes latratu terruit umbras: 460
Commotisque niger Cocytus inhorruit antris:
Et vaga Sisyphiis hæserunt saxa lacertis.

95

Tremaron quinci le tartaree porte;
Dal profondo del cor trasse un sospiro
Megera, e tinta del pallor di morte,
Alle sorelle volse il guardo in giro:
Cerbero atterrì l'ombre urlando forte,
Stretta la coda sotto il ventre diro:
Muggì Cocito in suon pien di fracasso,
E restò di Sisifo immoto il sasso.

DE

PARTU VIRGINIS

LIBER SECUNDUS.

ARGUMENTUM.

Dia prole gravis montana Virgo petivit
Cognatæ sedem, sero prægnantis in ævo;
Terque ibi dum mansit reparavit cornua Phœbe.
Belli ferratos claudit concordia postes:
Augusti et jussu totus describitur orbis.
Edictoque parens, ad avitæ mœnia terræ
Venit ubi Virgo, maturo pectore fœtum
Edidit in lucem, nec passa est damna pudoris.

Regina ut subitos imo sub pectore motus
Sensit, et adflatu divini numinis aucta est:
Haud mora, digressu volucris suspensa ministri,
Exsurgit; montesque procul contendit in altos
Festinans. Ea cura animo vel prima recursat, 5
Matronam defessam ævo, cui nulla fuissent
Dona uteri (mirum dictu!) jam segnibus annis
Fœcundam, sextique gravem sub pondere mensis
Protinus adfari, vocemque audire loquentis
Et spectare oculis sterili data pignora matri. 10
Pectoris indicium, nataeque ad grandia mentis.

DEL

PARTO DELLA VERGINE

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Ricca del divin peso, in erma parte
Ver la Cognata sua la Vergin move,
E di tre lune il corso ivi comparte.
Ordina Augusto il censo in ogni dove,
E chiuso è il tempio del feroce Marte.
Obbedïente ognun portasi dove
Chiama il prescritto, e là MARIA del grave
Suo pondo si discarca, onta non n' ave.

1

Tosto che intese in seno la Regina
Moti improvvisi, e il vide non offesa
Tumido farsi, di partir destina.
Del Messo volator mentre sospesa
Medita i detti, sorge, e s' incammina,
A veder gran portento il core intesa,
Per alti monti e dirupati sassi
Frettolosa movendo i franchi passi.

2

Primo pensier, brama parlare a quella
Matrona stanca per etate, cui,
Benchè infeconda, fu prole novella
Data, o portento!, ne' tardi anni sui.
È grave da sei lune: la favella
Intender di lei brama, ed ambidui
Con i lumi vedere il santo pegno
Dato d' amore a steril madre in segno.

Ergo adcincta viæ nullos studiosa paratus
Induitur, nullo disponit pectora cultu:
Tantum albo crines injecti vestis inumbrans:
Qualis stella nitet, tardam quæ circuit Arcton
Hyberna sub nocte: aut matutina resurgens 15
Aurora: aut ubi jam Oceano sol aureus exit.
Quaque pedes movet, hac casiam terra alma ministrat,
Pubentesque rosas, nec jam mœstos hyacinthos,
Narcissumque, crocumque, et quicquid purpureum
Spirat hians, quicquid florum per gramina passim 20
Suggerit immiscens varios natura colores.
Parte alia celeres sistunt vaga flumina cursus:
Exsultant vallesque cavæ, collesque supini:
Et circumstantes submittunt culmina pinus:
Crebraque palmiferis erumpunt germina sylvis. 25
Omnia lætantur: cessant Eurique Notique:
Cessat atrox Boreas: tantum per florea rura
Regna tenent Zephyri, cœlumque tepentibus auris
Mulcent, quaque datur, gradientem voce salutant.
Ut ventum ad sedes, vultu longæva verendo 30
Occurrit conjux justi senis: atque repente
Plena Deo, subitoque uteri concussa tumulto;
Excipit amplexu venientem, ac talibus infit:

3

Accinta a tal vïaggio, alcun non veste
Con arte e studio femminile ornato:
Non cura il sen di rassettar, ma investe
Sol di candido velo il crin dorato,
Sì che a vederla stella la direste
Ch' Arto circonda nel verno gelato,
O rinascente mattutina aurora,
O sol che nasce, e l' alte vette indora.

4

Dove preme il bel piede ivi la terra
Cassia germoglia e pudibonde rose:
Non più mesti i giacinti ella disserra,
Ma, con narcisi e croco, erbe odorose,
E quanti fiori april, quanti sotterra
Ne trae del prato dalle fibre ascose,
Con quei color di che gli ornò natura:
Sorgono in mezzo alla gentil verzura.

5

Fermano i fiumi erranti il lor cammino,
Il colle, il pian di liete voci echeggia:
Piegano il capo altero e quercia e pino,
E le palme, onde il bosco almo verdeggia,
Aprono spessi i germi, ed al divino
Suo sguardo quanto v' ha ride e festeggia:
In dolce calma il mar senz' onda giace,
Ed Euro, e Noto, e il fero Borea tace.

6

Zefiro sol con i benigni fiati
Regna d' intorno, e i lieti campi abbella,
E lei che move i passi disïati
Inchina come puote in sua favella.
Ma come giunse ai lari fortunati,
Piena di Dio, n' andò la vecchierella
Incontro a lei: tutto agitarsi intese
L' utero, e dopo un bacio a dirle imprese:

O decus, o laudis mulier dux prævia nostræ,
Cœlitibus sola humanum quæ digna reperta es 35
Conciliare genus, cœtusque adtollere ad astra
Fœmineos: gremium cujus divinus obumbrat
Palmes, inexhaustis terras qui compleat uvis:
Quis me, quis tanto superûm dignatur honore?
Tune procul visura humiles Regina penates 40
Venisti? tune illa mei pulcherrima regis
Mater ades? viden' ut nostra puer excitus alvo,
Cum mihi vix primas vocis sonus ambiat aures,
Jam salit, et dominum seu præcursurum adorat?
Felix Virgo animi, felix, cui tanta mereri 45
Credulitas dedit una: in te nam plena videbis
Omnia, quæ magni verax tibi dixit olympi
Aliger, arcano delapsus ab æthere cursu.
Illa sub hæc: Miranda alti quis facta Tonantis,
O mater, meritas cœlo quæ tollere laudes 50
Vox queat? exsultant dulci mea pectora motu
Auctori tantorum operum: qui me ima tenentem,
Indignamque, humilemque suis respexit ab astris.
Munere quo gentes felix ecce una per omnes
Jam dicar:

7

O Donna, o gloria e onor del nostro sesso,
Cui sol d' unire al cielo il mortal seme
Per singolar virtù venne concesso,
Ed ergere, del mondo unica speme,
Femminea schiera all' immortal consesso,
Il cui grembo sott' esso il peso geme
D' un tralcio, ond' uscirà dolce liquore,
Chi mi fa degna di cotanto onore?

8

Tu dunque a visitar quest' umil tetto
Sì da lunge movesti, o mia Reina?
Tu che in sembiante umile, e in vago aspetto,
Del mio Re sei la madre, a cui s' inchina
E terra e cielo? Or ve' il mio pargoletto,
Come sente la tua voce divina,
N' esulta e gode, e più d' uscir s' invoglia,
Quasi che al suo Signor precorrer voglia.

9

Te Vergine felice, a cui la fede,
E la docilità d' un cor sincero,
Tanto d' amore meritar concede!
In te compiuto omai l' alto mistero
Sarà, che giunto dall' empirea sede
Ti predisse d' olimpo il messaggiero,
Verace annunziator di liete cose. —
Soggiunse ella a rincontro, e sì rispose:

10

Qual voce, o Madre, sarà mai che possa
I portenti esaltar del gran Tonante?
Ben tutta esulta l' alma mia commossa
Nel divo Autore di tant' opre e tante;
Poi che l' alma di lui bontà s' è mossa
A risguardar me vil, me donna errante;
D' onde per dono tal sarò chiamata
Sovra ogni altro mortal lieta e beata.

nec vana fides: ingentia quando 55
Ipse mihi ingenti cumulavit munera dextra
Omnipotens, sanctumque ejus per sæcula nomen,
Et quæ per magnas clementia didita terras
Exundat, qua passim omnes sua jussa verentes
Usque fovens, nullo neglectus deserit ævo. 60
Tum fortem exsertans humerum, dextramque coruscam,
Insanos longe fastus, mentesque superbas
Dispulit, afflixitque super: solioque potentes
Deturbans dedit in præceps, et ad ima repressit:
Extollensque humiles aliena in sede locavit: 65
Pauperiemque famemque fugans implevit egenos
Divitiis: vacuos contra nudosque reliquit,
Qui nullas opibus metas posuere parandis.
Postremo sobolem (neque enim dare majus habebat)
Æternam genitor sobolem, sæclisque priorem 70
Omnibus, æqualemque sibi de sanguine fidi
Suscepit pueri (tantis quod honoribus unum
Deerat adhuc) non ille animi, morumque suorum
Oblitus. Quippe id meditans promiserat olim
Sacrificis proavorum atavis, stirpique nepotum. 75

11

E la mia fede non ritorna invano;
Egli l' Onnipotente in larghi doni
Nel santo nome suo sciolse la mano
Di clemenza per me: le regïoni
Tutte dell' orbe abbraccia ella, e lontano
Ir non lascia da sè pur un dei buoni
Fidi al cenno di lei: forza lor dona,
E per corso d' età non li abbandona:

12

Col forte omero suo, con destra ultrice
Del superbo fiaccò lo stolto orgoglio,
E il feo d' insano ardir prova infelice:
Il potente così dall' empio soglio
Spinse, e del suo furor l' esecutrice
Ira, già fatto d' alterezza spoglio,
Lo volse a precipizio entro al profondo
Tartaro, e stretto lo compresse al fondo.

13

Ma benigno all' umìl nell' altrui sede
Lo collocò repente, e messa in bando
La povertà e la fame, ampie gli diede
Ricchezze a posseder; quei poi lasciando
Nudi, che cerche aveano ingorde prede;
Gli feo pentiti di quel tempo, quando
Non posero giammai confine al rio
D' auro e di gemme usurpator disio.

14

Un Figlio alfine (e dar più non potea)
Il Genitore un Figlio tal, che avanti
D' ogni secolo il suo principio avea,
Un Figlio ad esso egual (poichè di tanti
Favori questo sol mancar potea)
Prese dal sangue del suo servo; ai santi
Come promise un tempo sacerdoti,
Avi degli avi, e a tutti i lor nepoti.

Hæc virgo. At senior, nullus cui vocis ademptæ
Usus erat, supplex nunc gressum observat euntis,
Virgineosque pedes, tactæque dat oscula terræ:
Nunc lætus tollit duplices ad sidera palmas:
Quoque potest solo testatur gaudia nutu: 80
Ostenditque manu vatum tot scripta priorum:
Quæ quis agente Deo, quondam, dum vita manebat,
Edidit, et populis liquit celebranda futuris:
Scilicet effusum tacitis de nubibus imbrem
Lanigerum in tergus: germenque e stirpe vetustæ 85
Arboris exsurgens: incombustumque sonoro
Igne rubum: et priscis stellam de patribus ortam.
Quæ dum cuncta gravi, venturi haud inscia, visu
Percurrit relegens, alto cum corde volutat
Conceptus Virgo insolitos, et ab æthere lapsam 90
Progeniem, pluviæ in morem, quæ vellere molli
Excepta haud ullos sonitus, nec murmura reddit:
Seque rubum, virgamque, alto se denique missam
Sidus grande mari prorsum agnoscitque videtque.
Non tamen ausa loqui, tanto aut se dicere dignam 95
Munere: sed tacito affectu tibi maxime divûm
Grates rector agit, mentemque ad sidera tollit.

15

La Vergine così: ma il Veglio, privo
Della voce, che al tutto eragli tolta,
Or di lei guarda il passo, ora giulivo
Bacia là 've calcò; or dritte volta
Ambe le mani al cielo, e col festivo
Guardo, e col cenno la nel petto accolta
Allegrezza palesa, e i celebrati
Carmi gli addita degli antichi vati.

16

Carmi, che d' essi ognun, mentre era in vita,
Mosso dal Nume consegnò alle genti,
Tema di laude per età infinita.
Il vel le accenna dei lanuti armenti,
Cui rugiada bagnò dal ciel partita:
Il germe, che s' alzò d' incontro ai venti,
Forte a lottar da stipite vetusto,
La surta stella, e il rovere incombusto.

17

E mentre non ignara il guardo attento
Ferma su quegli scritti, e tutto intende;
Medita fra sè stessa il grande evento
Della prole concetta, qual discende
La pioggia in su lanuto vestimento,
Che sonito e romor punto non rende;
E sè la verga e il rovo, e sè ben quella
Conosce d' esto mar propizia stella.

18

Non però di parlar ella s' attenta,
Nè di chiamarsi degna di tal dono;
Ma da fiamme d' amor fatta contenta,
A Te, cui sulle stelle ergesi il trono,
I taciti suoi voti umil presenta:
Voti di gratitudine, che in suono
Di letizia non ponno uscir dal petto,
E ne tengono a DIO lo spirto eretto.

Et jam Luna cavum ter luce repleverat orbem:
Ter solitas de more intrarat cæca latebras:
Cum Virgo in patriam reditum parat, omnia quando 100
Certa videt: subeunt dilectæ grata parentis
Adloquia, adsuetæque piis sermonibus ædes:
Quæque salutantis voces, ac verba ministri
Audit, et primos excepit cella volatus:
Cella choris superûm lustrata, et cognita cœlo. 105
Ergo iter incœptum charis digressa propinquis
Accelerat, relegitque viam per nota locorum:
Nec mora, nec requies usquam: nec lumina flectit,
Cœlicolum quamvis sacro circumdata cœtu,
Donec ad optatum pervenit sedula limen: 110
Atque ibi, dum consueta suo cum pectore versat
Gaudia, paulatim maturi tempore ventris
Adventare videt: scires jam numen in illa
Grande tegi, nullos adeo sentire dolores
Dat superùm genitor, nullaque ex parte gravari. 115

19

E già tre volte avea la luna il cieco
Giro compiuto, e tre volte portato
Il piè di sue tenebre entro allo speco,
Quando veggendo omai tutto avverato,
La Vergine di gir dispone seco:
Ed or quello ricorda, ora quel grato
Colloquio, or quella stanza in dolci modi
Avvezza a risuonar di canti e lodi.

20

Le tornano al pensier gli accenti, e quella
Voce salutatrice del Messaggio:
Quindi la vaga avventurosa cella
Che prima accolse Lui, che in suo vïaggio
Scese, venendo a noi di stella in stella.
Stanza beata! quanta invidia i' t' aggio!
Te dei celesti salutaro i cori,
E tu sei nota al ciel per tanti onori!

21

Dunque, poichè lasciò con dolorosa
Partenza quella Coppia a sè diletta,
L' orme sue ricalcando, unqua non posa,
Ed il noto cammin col passo affretta:
Occhio non piega mai, solo è bramosa
(Benchè molta degli angeli l' eletta
Schiera la cinga, e le stia presso e a tergo)
Di presto riveder l' amato albergo.

22

E già il rivede, e là di nuovo in petto
I gaudii accoglie dello spirto amante:
Maturo il ventre al suo divoto affetto,
Mostra vicino il sospirato istante:
E ben esser vedresti in lei ristretto
Possente un Dio, che delle doglie tante
Niuna le vuol vicina, e sempre è inteso
A levarle perfin senso di peso.

Interea terra parta jam pace, marique,
Augustus pater æratis bella impia portis
Clauserat, et validis arctarat vincta catenis:
Dumque suas regnator opes viresque potentis
Imperii, exhaustasque armis civilibus urbes 120
Nosse cupit, magnum censeri jusserat orbem,
Describi populos late, numerumque referri
Cunctorum ad sese capitum, qua maxima tellus
Sustinet, et rapido complectitur æquore Nereus.
Ergo omnes lex una movet, sua nomina mittunt, 125
Qui montes Aurora tuos, regna illa feracis
Armeniæ, qui convalles, atque alta Niphatæ
Saxa tenent, longe pictis gens nota pharetris,
Gens fines lustrare suos non segnis, et arcu,
Qua vagus Euphrates, qua devius exit Araxes: 130
Felices tractus, et late munere divûm
Concessos defendere agros bene olentis amomi.
Censetur Tauri passim, censetur Amani
Incola: prædatorque Cilix: et Isaurica quisquis
Rura domat: quicunque tuas, Pamphylia, sylvas, 135
Quique Lycaoniam, felicia jugera, quique
Flaventem curvis Lyciam perrupit aratris.

23

Bella pace frattanto e in cielo e in terra
Avea fermo suo regno, e il padre Augusto
In carcere di bronzo l' empia guerra
Chiudea, che di catene il tergo onusto
Invan s' agita, e invano il brando afferra:
Mentr' ei brama saper del suo vetusto
Impero quali sien le forze, e quali
Le città, cui struggeano arme rivali.

24

Già comandato avea che tutto il mondo
Noto quant' era, e al suo poter soggetto
(Che n' ascondea gran parte oblio profondo)
Annoverasse un indice perfetto
Per quanti la Natura entro il fecondo
Suo sen regge, nutrica e dà ricetto;
Per quanti Nereo con le vaste braccia
Nel rapido girar dell' onde abbraccia.

25

Dunque una legge muove tutti allora:
Mandano il nome loro, e quelli ch' hanno
Ferma la sede su' tuoi monti, Aurora,
Fertil regno d' Armenia; e quei che stanno
Fra le valli di Curdo e i sassi, ognora
Con dipinti archi intesi a tor che danno
N' avvenga a quei confini, ove son nate
Dell' Arasse le fonti e dell' Eufrate.

26

Genti felici, cui benigno il fato
Di guardar dell' amomo i campi diede!
Del Tauro e dell' Amano è annoverato
L' abitatore, e il Cilician di prede
Avido, e quegli che di marra armato
Dell' Isaurico suolo i campi fiede:
Quei che ad arar Licia e Laconia intende,
E l' ampie selve tue, Pamfilia, fende.

Jam clari bello Leleges, populique propinqui
Jussa obeunt: gens quæque suo dat nomina ritu.
Qui Ceramon, bimaremque Gnidon, quique alta tuentur
Mœnia, dispositis tibi circùm septa columnis 140
Tollit se nivei moles operosa sepulcri,
Barbara quam rapto posuit regina marito:
Et quos Mæandri, toties ludente recursu,
Unda rigat, rigat ipse suo mox amne Cayster,
Herboso niveo dum margine pascit olores: 145
Quosque metalliferis veniens Pactolus ab antris
Circuit, et rutila non parcior Hermus arena:
Mysorum manus omnis, Apollineæque Celenæ:
Idaque, Rhœtææque arces, celebrataque Musis
Pergama, Sigæumque jugum, Priameia quondam 150
Regna armis, ducibusque, ducum nunc nota sepulcris:
Quæ nauta, angustum dum præterit Hellespontum,
Ostendens sociis: Hoc, inquit, littore flentes
Nereïdes steterant, passis cum mœsta capillis
Ipsa suum de more Thetis clamaret Achillem. 155

27

Già i Tessali famosi e chiari in guerra
Coi popoli vicini il gran comando
Ad eseguir sen vanno, e d' ogni terra
La gente del natio suo tetto in bando:
Quei di Ceramo e Gnido, cui rinserra
Il doppio mare, e quei che l' ammirando
Muro contempla dell' eccelsa mole,
Che turrita biancheggia incontro al sole.

28

Di superbo lavoro alto portento,
Cui di colonne un ordine circonda,
Per alleviare il suo fiero tormento,
La barbara reina, a niun seconda,
Memoria il volle del marito spento.
Quegli va pur, che del Meandro all' onda
Tortuosa beve, e quei cui bagna il fiume,
U' di scherzar i cigni han per costume.

29

Vengono quelli ancor che dal Pattòlo,
Che trae dagli antri di metal la vena,
Vedono circondato intorno il suolo,
E dall' Ermo, che d' auro ha pur l' arena:
Vengono quei di Misia a stuolo a stuolo,
E della sacra a Febo ardua Celena:
Quei d' Ida e delle rocche di Retèo,
Di Pergamo famoso e di Sigèo.

30

Regni di Priamo un tempo avventurosi,
Quando sommo l' onor di duci e d' armi
Chiari faceavi, non com' or famosi
Quello soltanto dei funerei marmi:
Che gli additi il nocchiero infra i marosi
Dell' Ellesponto di veder già parmi,
E dir: qui pianser le Nereidi a mille,
Mentre Tetide il suo chiamava Achille.

His et Bithyniæ classes, et Pontica late
Accedit regio, paret scopulosa Carambis,
Parendi studio fervet simul alta Sinope:
Fervet Halys: quique immensis procul amnibus auctus
Cappadocum medios populos discriminat Iris: 160
Thermodonque, Halybesque, adtritaque saxa Prometheo.
Præterea qua se Thracum Mavortia tellus
Pandit, et algentem Rhodope procurrit in Æmum:
Qua Macetûm per saxa ruit torrentibus undis
Axius, umbrosæque tegunt Halyacmona ripæ: 165
Quaque jacet diris omen Pharsalia bellis,
Et bis Romana ferales clade Philippi,
Conveniunt populi certatim, et jussa facessunt.
Vos etiam vestros his adjunxistis alumnos
Vicinæ passim vacuis jam mœnibus urbes, 170
Antiquæ Grajorum urbes, gens optima morum
Formatrix, clara ingeniis, et fortibus ausis:
Seu quæ littoreos tractus montesque tenetis:
Seu quæ per medias dispersæ exsurgitis undas.
Tum latus Epiri, qua formidabile nautis 175
Adtollunt summo caput Acroceraunia cœlo,
Urget opus; jamque Alcinoi dat regia censum,
Illyricæque manus, impacatique Liburni,
Littoraque Ionio passim pulsata profundo.

31

A questi pur s' aggiungono le flotte
Della Bitinia, e i Pontici confini:
Cerambe, che ha nel seno e scogli e grotte,
E Sinope, che al ciel par s' avvicini,
Con Ali ad ubbidir sono condotte.
Poi i Cappadoci, e i fiumi a lui vicini
Iri pur move, e Alíbe, e Termodonte,
E da Prometeo logorato il monte.

32

Quindi là dove schiudesi la terra
Bellicosa dei Traci; ove l' algente
Euro in traccia di Rodope disserra
Il corso; u' move in rapido torrente
Il Vardari, e ve' sponda ardua rinserra
Pelacas, e sui campi è il sol cocente
Di Farsa e di Filippi, a Roma infesti
Due volte; ad ubbidir tutti son presti.

33

Voi pur spedito avete allora i tanti
Figli vostri, o città, che fatte omai
Siete prive di mura e d' abitanti;
Voi superbe città dei prischi Grai,
Maestre di costumi, e più per vanti
Chiare d' ingegno e di valore assai;
O lungo i lidi, o sopra i monti erette,
O nell' ampio del mar sparse isolette.

34

Quindi l' Epiro, in cui sorge al nocchiero
Formidabile al ciel col capo eretto
L' Acroceraunia rupe, dal severo
Comando ad ubbidir viene costretto.
Il vasto ad Alcinòo sommesso impero,
Slavi e Liburni d' indomabil petto
Prestano i nomi loro, e i lidi tutti
Cui dell' Ionio mar sbattono i flutti.

Nec tu, cui late imperium terræque marisque 180
Bellatrix peperit virtus, et Martius ardor,
Non populos, non ipsa tuas terra inclyta gentes
Describis, terra una armis, et fœta triumphis,
Una viris longe pollens, atque æmula cœlo:
Nubiferæ quam præruptis anfractibus Alpes 185
Præcingunt, mediamque pater secat Apenninus,
Et geminum rapido fluctu circumtonat æquor.
Descripsere suos, quamvis non axe sub uno,
Hinc Rhenus pater indigenas, hinc latior undis
Danubius, qui sylvarum per vasta volutus, 190
Pascere non populos, non lambere desinit urbes,
Donec ad optatam rapido venit agmine Peucen.
Quin et proceras scrutatur Gallia sylvas,
Gallia Cæsareis Latio dignata triumphis:
Qua Rhodanus, qua findit Arar, qua permeat ingens 195
Sequana, piscosoque interluit amne Garumna.
Tum quas piniferis gentes prærupta Pyrene
Rupibus Herculeas prospectat ad usque columnas,
Cogit Anas, cogit ripa formosus utraque,
Duria, et albenti Bætis præcinctus oliva, 200

35

E tu, cui grande in terra e in mar die' regno,
Guerriero ardir, virtute bellicosa,
D' annoverare i tuoi non prendi a sdegno,
Sola d' armi e trionfi glorïosa
Terra d' eroi, al ciel d' invidia segno,
Cui cinge di sue rupi alpe nembosa,
Il gran padre Apennino in mezzo parte,
E tuona il mar d' intorno in doppia parte.

36

Benchè non sotto un ciel medesmo, il Reno
Descrisse ei pur le sue genti native,
E il Danubio, che gira a vaste in seno
Boscaglie, e spanto fra più larghe rive
Non cessa d' arricchir nel corso ameno
Cittadi e genti, insin che non arrive
Dove colle superbe e rapid' onde
A Peuce sua s' unisce e si confonde.

37

Gallia pur essa di cercar s' ingegna
Le antiche selve sue, Gallia, cui rese
Delle pompe del Lazio un tempo degna,
Il trionfo di Cesare e le imprese:
Gallia, ch' innalza la regale insegna
Là della Senna in sulle sponde estese,
Cui fende il grembo il Rodano e la Sona,
E con piene di pesci acque Garona.

38

A sospingere i suoi non è men tarda
Guadïana, che fin l' Erculee mete
Dall' alpestre Pirene alto riguarda,
Ed inghirlanda il capo di pinete.
Di quell' esempio il frutto non ritarda
Ruero, che discorre in mezzo a liete
Frondose rive, e seco pure il Beti,
Che si veste di candidi uliveti.

Auratamque Tagus volvens sub gurgite arenam,
Quique suo terras insignit nomine Iberus.
Parte alia vastas circumvocat Africa vires:
Getuli, Maurique duces rimantur opaci
Atlantis nemora, et dispersa mapalia sylvis. 205
Scribitur et vacuis ut quisque inventus arenis
Seu pastor, seu subcinctis venator in armis
Observans sævos latebrosa ad tescua leones.
Massylum quicunque domos, quicunque repostos
Hesperidum lucos, munitaque montibus arva 210
Incolit, et ramis nativum decutit aurum:
Et qui vertentes immania saxa juvencos
Flectit arans, qua devictæ Carthaginis arces
Procubuere, jacentque infausto in littore turres
Eversæ. Quantum illa metu, quantum illa laborum 215
Urbs dedit insultans Latio, et Laurentibus arvis!
Nunc passim vix relliquias, vix nomina servans
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.
Et querimur genus infelix humana labare
Membra ævo: cum regna palam moriantur, et urbes? 220
Jamque Macas idem ardor habet: venere volentes
Barcæi: venere suis Nasamones ab arvis:
Navifragas qui per Syrtes, infidaque circum
Littora mœrentum spoliis onerantur, et altos
Insiliunt nudi cumulos exstantis arenæ, 225
Inque suas vertunt aliena pericula prædas.

39

Il Tago pur, che d' or volve l' arena,
Coll' Ibero, che dona a ricco suolo
Del suo nome la gloria, i proprii mena
Abitatori. Africa tutte a ruolo
Richiama le sue forze, e udito appena
Il comando, sen van co' Mauri a stuolo
I Getuli, che cercano d' Atlante
Le selve, e la capanna han tra le piante.

40

Quindi cogli altri viene annoverato
Qual che si trova per i campi inculti,
O sia pastore, o cacciatore armato,
Che il fier leone aspetta ai lacci occulti:
Quale i Massilii tetti, e qual beato
Gode gli Esperid' orti, e i terren culti,
Cui fa difesa il monte al vento rio,
E raccoglie dai rami oro natio.

41

E quei che arando guida i buoi, costretti
A smuovere di pietre immani i pesi
Là, dove di Cartago al suolo i tetti,
E stan le vinte rocche e i muri stesi.
Quanto quella cittade ai latin petti
Diede di tema, ai campi vilipesi
Di Laurento insultando! or solo involta
Nelle ruine sue giace sepolta.

42

E la stirpe mortal fia che si sdegni
D' aver misera vita e corpo frale,
Se cadon le città, cadono i regni?
Spinge i Maci e i Barcei desire eguale,
E il Nasamone viene, che dei legni
Naufraghi, e delle spoglie altrui si vale:
Nudo sui monti egli d' arena siede,
Scorge il periglio, e sel converte in prede.

Postremo Psylli, Garamanticaque arva tenentes:
Quique Cyrenæas suspendunt vomere glebas,
Laudatasque legunt succis præstantibus herbas;
Quique Jovis palmeta, Hasbytarumque recessus: 230
Marmaricas qui late oras: qui pascua servant
Ægypti, Meroesque, sacer quos Nilus inundat,
Nilus ab æthereo ducens cunabula cœlo.

Nec minus et casta senior cum Virgine custos
Ibat, ut in patria nomen de more, genusque 235
Ederet, et jussum non segnis penderet aurum.
Ille domum antiquam, et regnata parentibus arva
Invisens, secum proavos ex ordine reges,
Claraque facta ducum, pulchramque ab origine gentem
Mente recensebat tacita: numerumque suorum, 240
Quamvis tunc pauper, quamvis incognitus ipsis
Agnatis, longe adveniens explere parabat.
Jam fines Galilæa tuos emensus, et imas
Carmeli valles, quæque altus vertice opacat
Rura Thabor, sparsamque jugis Samaritida terram 245
Palmiferis, Solymas a læva liquerat arces;
Cum simul e tumulo muros, et tecta domorum
Prospexit, patriæque agnovit mœnia terræ:
Continuo lacrymis urbem veneratur obortis:
Intenditque manus, et ab imo pectore fatur: 250

43

Vengono i Psilii, e quei ch' han le beate
Sedi di Garamanto, e quei che fende
Di Cirene le zolle, e le laudate
Erbe d' eletti succhi a côrre intende;
Chi di Giove i palmeti, e chi le grate
Selve d' Asbite a custodir attende:
Chi Barca in fin, chi Egitto e Meroe cole,
E il Nilo, ch' ha le fonti in ciel col sole.

44

Egli non meno colla Vergin tosto
Mosse il veglio custode a far palese
E suo nome e sua stirpe, il censo imposto
A scior non tardo nel natio paese.
Vista la casa antiqua e il suol, 've posto
Aveano gli avi suoi lor regno, intese
Tutti quei duci ritornargli a mente,
E i nomi e i fasti di sua chiara gente.

45

Benchè povero allora, e benchè ignoto
Fosse ai congiunti suoi, pur ei venia
La legge ad adempir da ciel remoto.
E già lasciati, o Galilea, per via
Aveva i tuoi confini, e del devoto
Carmel le valli, e quanto suol copria
L' arduo Taborre, e con Samaria a destra,
Di Solima le rocche alla sinestra.

46

Quand' ecco da un' amena collinetta
Sorgere i tetti delle case ei vide,
E della patria sua terra diletta
Delle mura spuntar l' orlo s' avvide:
Tosto per gaudio la cittade eletta
Venerando saluta, e piange e ride:
Stende le mani; e con ardente brama
Dall' imo petto sospirando esclama:

Bethlemmiæ turres, et non obscura meorum
Regna patrum, magnique olim salvete penates:
Tuque o terra parens regum, visuraque regem,
Cui sol, et gemini famulantur cardinis axes,
Salve iterum: te vana Jovis cunabula Crete 255
Horrescet, ponetque suos temeraria fastus:
Mœnia te Dircæa trement: ipsamque pudebit
Ortygiam geminos Latonæ extollere partus.
Parva loquor: prono veniet diademate supplex
Illa potens rerum, terrarumque inclyta Roma, 260
Et septemgeminos submittet ad oscula montes.
Dixit, et extrema movit vestigia voce:
Maturatque viam senior, tardumque fatigat
Vectorem, et visas gressus molitur ad oras.
Et jam prona dies fluctus urgebat Iberos, 265
Purpureas pelago nubes aurumque relinquens:
Ecce autem magnis plenam conventibus urbem
Protinus, ut venêre, extremo e limine portæ
Adspiciunt. Mistum confluxerat undique vulgus,
Turba ingens:

47

O torri di Betlemme! o non indegni
Degli illustri avi miei, del sangue mio
Cogniti lari, e chiari un tempo regni!
O patrie sedi, io vi saluto ..... addio!
Terra di re, voi di veder ben degni
Sarete un Rege, anzi fatt' uomo, un Dio,
Cui serve il sole, e il ciel presta tributo:
Cara patria, di nuovo io ti saluto.

48

Creta di Te, Creta dei vanti tuoi
Paventerà l' onor, cedendo alfine
La gran culla di Giove e i fasti suoi.
Tremerà Tebe anch' essa, e le divine
Latonie tede, e il doppio parto, e i duoi
Gemelli, delle salse onde marine
Cresciuti in sen, di vergognoso foco
Pieno, sprezzerà Delo, e questo è poco.

49

Anch' essa Roma colla fronte inchina
Verrà supplice in atto, abbenchè sia
Quella in terra potente e in mar reina,
E dai sette suoi colli or or ben fia,
Che a baciar vegna la tua man divina. —
Segue, ciò detto, l' intrapresa via;
L' asinel punge, e ver la patria eletta,
Veduta da lontano, i passi affretta.

50

E già precipitando il dì volgea
Verso gli Iberi flutti, e in grembo al mare
Il foco delle nubi auree spegnea.
Quand' ecco dall' estremo limitare
Della porta, che angusta esser parea,
Veggon tutta di gente ridondare
La cittade, ch' aveva in sè raccolto,
D' ogni parte venuto, un popol folto.

credas longinquo ex æquore vectas 270
Ad merces properasse: aut devastantibus arva
Hostibus, in tutum trepidos fugisse colonos.
Cernere erat perque anfractus, perque arcta viarum
Cuncta replesse viros, confusoque ordine matres:
Permistos pecori agricolas, hos jungere plaustra: 275
Hos intendere vela: alios discumbere apertis
Porticibus: resono compleri cuncta tumultu:
Accensos variis lucere in partibus ignes.
Quæ pater admirans, tacito dum singula visu
Percurrit, circumque domos, et limina lustrat, 280
Nec superesse loco tecto videt: Ibimus, inquit,
Quo Deus et quo sancta vocant oracula patrum.
Est specus haud ingens parvæ sub mœnibus urbis;
Incertum, manibusne hominum, genione potentis
Naturæ formatum, ut hæc spectacula terris 285
Præberet, tantosque diu servatus in usus
Hospitio cœlum acciperet; cui plurima dorso
Incumbit rupes pendentibus undique saxis
Aspera;

31

Se tu il vedessi, crederesti giunte
Merci pregiate da rimoti liti,
O risospinti da nimiche punte
I coloni co' figli sbigottiti,
Dalle terre fuggendo invase e smunte,
A cercar un asilo rifuggiti:
Vedresti per le piazze e per le strade
Ogni sesso confuso ed ogni etade.

32

Qua vedresti giacer gli agricoltori
In un col gregge, ed aggiogare i buoi:
Là chi l' umide vele mette fuori,
Chi pasce a cielo aperto i cari suoi:
Chi fuoco accender vuol; chi di rumori
Diversi fa suonar l' aer; di noi
Niuno ha sentito mai tumulto eguale
Per le strade, pei fori e per le sale.

33

Ciò che mirando il santo Veglio, volto
Lo sguardo d' ogni intorno a cercar dove
Colla Vergin poteva essere accolto,
Visto al bisogno suo chiuso ogni dove:
Andrem dunque a MARIA disse rivolto,
Là 've ci chiama Iddio; più dolce altrove
L' asilo non avrem, ch' entro a quel tetto
A noi dai santi oracoli predetto.

34

Della cittade angusta all' alte mura
Piccolo speco avvi di sotto. E incerto
Se sia d' ingegno d' uomini struttura,
O se tutto vantar ne possa il merto
La sempre inimitabile Natura:
Di rupi l' aspro dosso è ricoverto;
Pietre immani qua e là pendono, e annosi
Veste i fianchi di massi erti e scabrosi.

et exesæ cingunt latera ardua cautes:
Defunctis operum domus haud ingrata colonis. 290
Huc heros tandem superata ambage viarum,
Sic monitus ducente Deo, cum conjuge sancta
Devenit, multaque senex se nocte recepit.
Ac primum siccis ramalibus excitat ignem:
Stramineoque toro comitem locat, ægra cubantis 295
Membra super vestem involvens: mox adligat ipsos
Permulcens, jam non duros, jam sponte sequentes
Quadrupedes, ut forte aderat fœnile saligna
Subfultum crate, et palmarum vimine tectum.
Nunc age, Castaliis quæ nunquam audita sub antris, 300
Musarumve choris celebrata, aut cognita Phœbo,
Expediam: vos secretos per devia calles
Cœlicolæ, vos (si merui) monstrate recessus
Intactos: ventum ad cunas, et gaudia cœli,
Mirandosque ortus, et tecta sonantia sacro 305
Vagitu: stat ferre pedem, qua nulla priorum
Obvia sint oculis vatum vestigia nostris.

55

A questo nobil uso riserbato
Sembra da lungo tempo onde in sè accorre
Dovesse il Cielo, e dargli ospizio grato,
Lo spettacolo nuovo in luce a sporre.
Il colono già stanco e affaticato
Qui gli stromenti è solito deporre,
Ch' offre grato ristoro a sue fatiche
Quell' incurvato sen coll' ombre amiche.

56

Qui del vario cammin vinta la pena
Pervenne al fin l' Eroe, qui dove un santo
Consiglio ed il voler di Dio lo mena
A tarda notte, della moglie a canto.
Con secchi ramuscelli ei giunto appena,
Pensa il foco destar, e del suo manto
La compagna a coprir, che si giacea,
'Ve di paglia disteso un letto avea.

57

Quindi gli stessi non restii, ma pronti
Quadrupedi conduce appo il fenile,
Cui superna veggenza avvien che appronti,
Conformato di salci ed erba vile.
Or non più; d' uopo è ben ch' io qui racconti,
Con più sublimi versi e degno stile,
Ciò che in Pindo non fu narrato ancora,
Che le Muse non sanno, e Febo ignora.

58

Deh voi del cielo abitatori eletti
Mi guidate, se il merto, in mezzo a tanti
Della scoscesa via sentier disdetti!
Or che posso avvisar quai sieno e quanti
I favori del Cielo, e questi tetti
Di sacrato vagito risonanti,
Celate a mortal guardo io vo' dir cose,
E il piede por ove niun altro il pose.

Tempus erat, quo nox tardis invecta quadrigis
Nondum stelliferi mediam pervenit olympi
Ad metam, et tacito scintillant sidera motu: 310
Cum sylvaque urbesque silent: cum fessa labore
Accipiunt placidos mortalia pectora somnos:
Non fera, non volucris, non picto corpore serpens
Dat sonitum, jamque in cineres consederat ignis
Ultimus: et sera perfusus membra quiete 315
Scruposo senior caput adclinaverat antro.
Ecce autem nitor ex alto novus emicat, omnemque
Exsuperat veniens atræ caliginis umbram,
Auditique chori superûm, et cœlestia curvas
Agmina pulsantum citharas, ac voce canentum. 320
Agnovit sonitum, partusque instare propinquos
Haud dubiis Virgo sensit lætissima signis.
Protinus erigitur stratis, cœloque nitentes
Adtollit venerans oculos, ac talia fatur:

Omnipotens genitor, magno qui sidera nutu, 325
Aëriosque regis tractus, terrasque fretumque,
Ecquid adest tempus, quo se sine labe serenam
Efferat in lucem soboles tua? quo mihi tellus
Rideat, et teneris depingat floribus arva?

59

Tempo volgea quando la tarda notte
Colla quadriga tacita non era,
Per far ritorno alle Cimmerie grotte,
A mezzo giunta ancor di sua carriera.
Nel tacito lor moto d' interrotte
Fiamme le stelle ardean per ogni sfera:
Selve e città taceano, e oblio dei mali
Il sonno diffondeasi fra i mortali.

60

Non augello, non fiera, e non serpente
Dal tergo colorato romoreggia:
Il foco tra la cenere tepente
Vien meno ad or ad or, nè più fiammeggia:
Un vapor soporoso dolcemente,
Abbenchè tardo, penetra e serpeggia
Per le membra del Veglio, e su muscosa
Selice il capo antico adagia e posa.

61

Quand' ecco qual di raggio mattutino
Lume dall' alto ciel discender scorge
MARIA, che d' arpe al tintinnio divino,
E d' angeliche voci al suon s' accorge
Giubilando che il Parto è omai vicino.
Dal rozzo strato frettolosa sorge,
Ed i rai fiammeggianti al ciel rivolti,
Così umilmente supplicar l' ascolti:

62

Onnipotente Genitor, che reggi
Col cenno il ciel, la terra e il mar profondo
E l' universo con eterne leggi,
Dunque il tempo è vicin ch' io doni al mondo
Senz' onta il figlio tuo, d' onde festeggi
Per me la terra, e del mio sen fecondo
Alla purezza, di letizia cinta,
Mi si mostri di fior vestita e pinta?

En tibi maturos fructus, en reddimus ingens 330
Depositum: tu, ne qua pio jactura pudori
Obrepat, summo defende, et consule, cœlo.
Ergo ego te gremio reptantem, et nota petentem
Ubera, chare puer, molli studiosa fovebo
Amplexu? tu blanda tuæ dabis oscula matri 335
Arridens, colloque manum, et puerilia nectes
Brachia, et optatam capies per membra quietem?
Sic memorat, fruiturque Deo, comitumque micanti
Agmine, divinisque animum concentibus explet.
Atque olli interea revoluto sidere felix 340
Hora propinquabat. Quis me rapit? accipe vatem
Diva tuum, rege Diva tuum; feror arduus altas
In nubes: video totum descendere cœlum
Spectandi excitum studio. Da pandere factum
Mirum, indictum, insuetum, ingens: absistite curæ 345
Degeneres, dum sacra cano.

63

Così sia pure, e tuo voler sia tutto.
Ecco che umilemente io ti consegno
Maturo omai di questo seno il frutto:
Ecco io ritorno a te l' immenso pegno.
Tu l' accogli, Signor, ma sovra a tutto,
Deh non avere il caldo priego a sdegno:
Tu sta dal cielo alla mia guardia inteso,
E il virgineo mio fior ne resti illeso.

64

Adunque io te vedrò, bel Pargoletto,
Cercar le note poppe, e incerte porre
Le man strisciaanti sul materno petto?
Te dolcissimamente in grembo accorre,
Baci a te dar potrò, figlio diletto,
Ed i tuoi mollemente io pur raccorre?
E tu al mio collo braccia e man serrate,
Vi prenderai di sonno ore beate?

65

Sì dicendo Iddio gode, e tra lucenti
Cori di spirti angelici ricrea
L' anima con armonici concenti.
Intanto avvicinarsi ella vedea
Di quell' ora felice i gran momenti.
Or a me chi mi toglie? Ah prendi, o Dea,
Prendi il tuo vate, e il reggi! ..... alzato a volo,
Tocco le nubi, e più non veggo il suolo.

66

Veggo scender repente in terra il cielo
Per brama di veder. Nobile, grande,
Anzi inaudito, inusitato io svelo
Magistero di cose memorande.
Lungi da me, cure profane: il velo
Che una provvida man dispiega e spande
Sugli occhi dei mortali a me vien tolto,
E fra cure divine io non v' ascolto.

Jam læta laborum,
Jam non tacta metu, sæcli regina futuri
Stabat adhuc, nihil ipsa suo cum corde caducum,
Nil mortale putans: illam natusque, paterque,
Quique prius quam Sol cœlo, quam Luna niteret, 350
Spiritus obscuras ibat super igneus undas,
Stant circum, et magnis permulcent pectora curis.
Præterea redeunt animo quæcumque verendus
Dixerat interpres: acti sine pondere menses,
Servatusque pudor, clausa cum protinus alvo 355
(O noctem superis lætam, et mortalibus ægris!)
Sicut erat foliis stipulaque innixa rigenti,
Divinum, spectante polo, spectantibus astris,
Edit onus. Qualis rorem cum vere tepenti
Per tacitum matutinus desudat Eous, 360
Et passim teretes lucent per gramina guttæ:
Terra madet: madet aspersa sub veste viator
Horridus, et pluviæ vim non sensisse cadentis
Admirans, gelidas udo pede proterit herbas.
Mira fides, puer æthereas jam lucis in auras 365
Prodierat, fœnoque latus male fultus agresti
Impulerat primus resonum vagitibus antrum:
Alma parens nullos intra præcordia motus,
Aut incursantes devexi ponderis ictus
Senserat: hærebant immotis viscera claustris. 370

67

Già lieta in vista, e senza alcun timore
Del secolo futuro la Regina
Stavasi ancora, nè pensiero al core
Di quaggiuso le giunge: a Lei vicina
Tutto intorno diffonde il suo splendore
La veneranda Trinità divina,
Il Genitore, il Figlio e l' increato
Spirto, che un dì sull' acque era portato.

68

Tornale insieme alla memoria quanto
Le avea il celeste ambasciator predetto:
Vede i mesi trascorsi, e vede il santo
Suo fior virgineo esserne intatto e netto.
Quand' ecco dal chiuso alvo (o notte tanto
Lieta agli uomini e ai Numi!) il pondo eletto
Sì com' era sul fien depor fu vista,
Agli astri tutti, al firmamento in vista.

69

Qual nella primavera avvien che cada
Placidissimamente in sul mattino
Ricca d' umor fecondo la rugiada;
Mentre brilla pei campi, il peregrino
Molle la veste ed umida la strada
Sente, nè come il sa; che nel cammino
Mai s' accorse di pioggia che cadea,
Nè bagnata calcar l' erba credea.

70

Gran portento di fede! Appena uscito
Alla luce il bambin, male adagiato
Tra quel ruvido fien, del suo vagito
Feo tutto risuonar l' antro beato:
Niun intanto nell' alvo alleggerito
Avea dolor la Vergine provato,
E nel grembo posar tranquillamente
Le più riposte viscere si sente.

Haud aliter, quam cum purum specularia Solem
Admittunt; lux ipsa quidem pertransit, et omnes
Irrumpens laxat tenebras, et discutit umbras:
Illa manent illæsa, haud ulli pervia vento,
Non hyemi, radiis sed tantum obnoxia Phœbi. 375

Tunc puerum tepido genitrix involvit amictu,
Exceptumque sinu, blandeque ad pectora pressum
Detulit in præsepe. Hic illum mitia anhelo
Ore fovent jumenta. O rerum occulta potestas!
Protinus agnoscens dominum procumbit humi bos 380
Cernuus: et, mora nulla, simul procumbit asellus
Submittens caput, et trepidanti poplite adorat.
Fortunati ambo: non vos aut fabula Cretæ
Polluet, antiqui referens mendacia furti,
Sidoniam mare per medium vexisse puellam: 385
Aut sua dum madidus celebrant portenta Cytheron,
Infames inter thyrsos, vinosaque sacra,
Arguet obsequio senis insudasse profani.

71

Non altramente che da puro sole
Cristal percosso, al lucido suo raggio
Disïoso donare il varco suole,
Che a quel subito entrar non pate oltraggio:
Forz' è, che vinta si disperda e invole
Ogni tenébra, e non perciò il passaggio
Nè a vento alcun, nè a freddo accorda mai;
Che di Febo ama sol dar luogo ai rai.

72

Allor la Genitrice il Bambinello
Con materna pietà nel seno accolse,
Ed in tiepido bianco pannicello,
Lo si stringendo al petto, lo ravvolse,
E là il portò 've docile asinello,
E un bue compagno, a riscaldar si volse
Col fiato, che di bocca gli venia,
Il divin Pargoletto che vagia.

73

O delle cose occulta possa! Appena
Gli si pone da canto, il suo Signore
Veggendo, in aria di rispetto piena,
Chino il bue si prostrò; pari d' amore
Inchinò il capo, e l' onerosa schiena
Egli pur anco il lento portatore,
E sul ginocchio trepido incurvato,
Stette adorando il suo Fattor già nato.

74

Ambedue fortunati! Omai fia tolto
Di quell' antiquo furto il dirvi autori,
Allor ch' Europa ad involar rivolto
Giove in Creta fuggì pei salsi umori;
De' sacerdoti suoi fra il popol folto,
Fra le tazze, fra i tirsi e fra i liquori
Dira in van Citeron, che un vil giumento
Sudò all' onor d' un ebro vecchio e lento.

Solis quippe Deum vobis, et pignora cœli
Nosse datum, solis cunabula tanta tueri. 390
Ergo dum refluo stabit circumdata fluctu
Terra parens: dum præcipiti vertigine cœlum
Volvetur: Romana pius dum templa sacerdos
Rite colet; vestri semper referentur honores:
Semper vestra fides nostris celebrabitur aris. 395

Quis tibi tunc animus, quæ sancto in corde voluptas,
O genitrix, cum muta tuis famulantia cunis,
Ac circum de more sacros referentia ritus
Adspiceres domino genua inclinare potenti,
Et sua commotum trahere ad spectacula cœlum? 400
Magne pater, quæ tanta rudes prudentia sensus
Leniit? informi tantos quis pectore motus
Excivit calor, et pecudum in præcordia venit?
Ut quem non reges, non accepere tot urbes,
Non populi, quibus una aras, et sacra tueri 405
Cura fuit: jam bos torpens, jam segnis asellus
Auctorem late possessoremque salutent?

Vocibus interea sensim puerilibus heros
Excitus somnum expulerat, noctemque fugarat
Ex oculis: jamque infantem videt, et videt ipsam 410
Majorem adspectu, majori et lumine matrem
Fulgentem, nec quoquam oculos, aut ora moventem,
Sublimemque solo, superum cingente caterva
Aligera.

75

Poichè a voi soli di veder dappresso
Fu dato sì gran Nume, ed a voi solo
Alla culla d' assistergli concesso.
Dunque finchè dal mar fia cinto il suolo,
Fin che il rito Roman sarà lo stesso,
Fin che il ciel volgerassi intorno al polo;
Sempre fien gli onor vostri alteri e chiari,
Di nostra fede insiem, sui nostri altari.

76

Che sentimento allora, o Madre, e quale
Fu il gaudio del tuo cor, quando che muti
Servendo appo la culla al gran natale,
Quasi ministri a sacro altar, due bruti,
Piegaron le ginocchia all' immortale
Lor potente Signor, e a tal venuti
Segno di riverenza, stupefatto
Allo spettacol nuovo, il cielo han tratto?

77

Gran Padre! e chi nell' insensibil petto,
Chi nell' intime lor viscere tanto
Destò senso d' amore e di rispetto,
Onde Lui, che d' accôr non ebber vanto
Nè cittadi, nè prenci in regio tetto,
Nè genti, che avean ara e tempio santo,
Salutino dell' orbe Autore e Dio
Un bue torpente e un asinel restio?

78

Dal vagito puerile intanto desto,
Dagli occhi il sonno disgombrato omai
Aveva il santo eroe, che il sì richiesto
Infante vede, e in sè maggior d' assai
Fatta la Madre, cui maggior per questo
Uno splendore attornia, e ch' ambo i rai
Fisi in cielo tenendo, alta dal suolo
D' angelico sta cinta alato stuolo.

Qualis nostrum cum tendit in orbem,
Purpureis rutilat pennis nitidissima Phœnix, 415
Quam variæ circum volucres comitantur euntem:
Illa volans solem nativo provocat auro,
Fulva caput, caudam et roseis interlita punctis
Cæruleam: stupet ipsa cohors, plausuque sonoro
Per sudum strepit innumeris exercitus alis. 420
Miratur lucem insolitam: miratur ovantes
Cœlicolûm cantus senior: tum victus, et amens,
Adtonitusque animi, tantisque ardoribus impar,
Corruit, et geminas vultum demisit in ulnas:
Adfususque diu telluri, immobilis hæsit. 425
Hic illum superi juxta videre jacentem:
Vidit Dia parens, nec longum passa seniles
Obduci tenebris oculos, dat surgere, et ægrum
Sustentare genu, tremulisque insistere plantis,
Divinosque pati vultus, superique nitorem 430
Ignis, et æthereas vibrantia lumina flammas.
Ille ubi paulatim vires, animumque resumpsit,
Nodoso incumbens baculo, modulantia primum
Agmina, reginamque Deûm de more salutat.
Mox ipsum accedens præsepe, ulvaque palustri 435
Impositum spectans dominum terræque marisque,

79

Qual, se nel nostro clima appar talvolta,
Splende la nitidissima Fenice,
Seguíta da pennuti in turba folta:
Ella dall' ôr natio, volando, elice
A provocarne il sol vaghezza molta:
Varia ha la coda e fulva la cervice:
Ne stupisce la turba, e in plauso eguale
Agita per l' aperto e voli ed ale.

80

Mira la luce insolita; sospeso
Dell' angelico stuolo ivi raccolto
I canti ammira il santo Veglio, e preso
Da stupore, qual uom di senno tolto,
Non sostien tanta luce: al suol prosteso
Gittasi, e tra le man nascosto il volto,
Con meraviglia di quell' alme elette,
A terra immobilmente se ne stette.

81

La santa Genitrice il vide anch' essa,
Ma non sofferse a lungo che i senili
Lumi ei coprisse: di sua mano stessa
L' alza, e di sposa con atti gentili
Di sue membra sostien la mole oppressa
In sulle piante tremule, e i sottili
Raggi del foco etereo, e gli fa core
Quei volti ad affisar, quello splendore.

82

Egli, come riprese a poco a poco
Spirito e lena, al suo baston nodoso
Poggiato, qual solea, debile e fioco,
Pria degli angeli il coro armonïoso,
Poi la Reina lor saluta, e un poco
Fattosi presso in atto rispettoso
Guarda al presepe, e su palustri foglie
Vede come del mondo il Re s' accoglie!

(O timor, o mentis pietas!) puerilia membra
Non ausus tractare manu, cunctatur. Ibi auram,
Insperatam auram, divino efflantis ab ore 440
Ore trahens, subito correptus numinis haustu,
Adflatusque Deo, sic tandem voce quieta
Incipit, et lacrymis oculos suffundit obortis:

Sancte puer, non te Pariis operosa columnis
Atria, non variata Phrygum velamina textu 445
Excepere (jaces nullo spectabilis auro)
Angustum sed vix stabulum, male commoda sedes,
Et fragiles calami, lectæque paludibus herbæ
Fortuitum dant ecce torum: laqueata tyrannos
Tecta, et regifico capiant aulæa paratu: 450
Te pater æterno superûm ditavit honore
Illustrans: tibi siderei domus aurea cœli
Plaudit, inexstinctosque parat natura triumphos:
Et tamen hanc sedem reges, hæc undique magni
Antra petent populi: longe quos cærula Calpe 455
Littore ad occiduo, nigrisque impellet ab Indis
Sol oriens, quos et Boreas, et fervidus Auster
Diverso inter se certantes cardine mittent.

83

O pietà senza pari! o bel timore!
Le tenerelle mani egli non tocca,
Che di ciò fare non gli basta il core;
Ma tal gli vien dalla divina bocca
Profetic' aura, e di superno ardore
Già tanta in sen di lui piena trabocca,
Che dalle labra fuor placida gli esce
La voce, e a tali accenti il pianto mesce:

84

Santo Fanciul! Te non in regio tetto
Tra colonne di Paro alto lavoro,
Te di frigio ricamo intorno al petto
Non avvolgon le fasce e i veli d' oro;
Povera stalla appena è tuo ricetto,
Ben disagiata sede, ov' hai ristoro
Solo d' erbe palustri e fragil canna,
Quale a caso la porse una capanna.

85

Abbiansi pure le dorate travi
Gli augusti tetti, e lo splendor regale
I re con arche di molt' auro gravi:
Te sol volle di gloria alta immortale
Il gran Padre del ciel; Te, cui le chiavi
Del regno suo concesse: universale
Quindi è del ciel la gioia, e di Natura,
Che trionfi novelli a Te procura.

86

E già verranno questa sede istessa
A visitare i popoli devoti,
E i re perfino con fronte sommessa
Accorreranno a scioglier preci e voti:
Dal lido occidental Calpe inaccessa,
Dell' Orïente i termini remoti
Manderan genti, e di tue laudi il grido
N' andrà di mar in mar, di lido in lido.

Tu pastor, tu dispersas revocare per agros
Missus oves late, pectusque offerre periclis, 460
Prodigus ah nimium vitæ, per tela, per hostes
Obscurum nemus irrumpens, rabida ora luporum
Compesces, saturumque gregem sub tecta reduces.
O mihi certa fides superûm, decus addite terris,
Nate Deo, Deus ipse, æterno e lumine lumen; 465
Te te ego, te circum genitrix, lætique ministri
Concinimus, primique tuos celebramus honores,
Longaque perpetuis indicimus orgia fastis.

87

Tu, qual Pastore a radunar chiamato
Le qua e là sparse pecorelle, andrai
Di santo sdegno e di potenza armato
Tra perigli, e col petto t' opporrai
Prodigo ahi troppo! di tua vita: irato,
Fra l' arme penetrando, sperderai
Quanti v' han lupi, ond' abbiano pasciute
Le agnelle, ovil di pace e di salute.

88

O del cielo per me non dubbia fede!
O splendor nuovo, ed alla terra aggiunto!
O Dio stesso, di Dio figlio ed erede!
Lume d' eterno lume! In lieto punto
Io Te, Te sol, Te la tua Madre vede
Fra un coro di celesti, e il tempo giunto,
Noi primi, di cantar gli onori tuoi,
Per tramandarli a chi verrà da noi.

DE

PARTU VIRGINIS

LIBER TERTIUS.

ARGUMENTUM.

Sanctorum in coelu divini voce Parentis
Nuncia promuntur prognatae in tempora prolis.
Laetitia in terras descendit et inter opacas
Umbrarum tenebras, eventum concinnit altum.
Laeti et Pastores monitis coelestibus acti
Monstrata invisunt nati incunabula Regis.
Demum Jordanes, Proteus quam praedocet, omnem
Messiae historiam nondum ortos ducit in annos.

Auratum interea culmen bipatentis Olympi
Conscendit genitor, rerum inviolata potestas,
Læta fovens tacito sub pectore: mox jubet omnes
Ad sese acciri superos, quique atria longe
Observant, quique arcanis penetralibus adstant: 5
Præterea quos Eoos Aurora per ortus,
Et quos occiduæ propior videt Hesperus oræ.
Namque ferunt olim, leges cum conderet æquas
Rex superùm, et valido mundum suspenderet axe,
Diversa statuisse domos.

DEL

PARTO DELLA VERGINE

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Nel consiglio de' santi il divin Padre
Annunzia del suo Figlio il nascimento.
Scende in terra Letizia, e in mezzo all' adre
Ombre di notte apporta il grande evento:
Lieti i Pastori e le celesti squadre
Si danno al più gentil festeggiamento:
Quindi il Giordano le da Proteo intese
Del Messia narra memorande imprese.

1

Del bipartito Olimpo all' auree cime
Il Genitore intanto il piè rivoglie:
Arbitro del creato, nel sublime
Petto lieti pensier tacito accoglie;
Quindi il voler dell' alta mente esprime,
Voler che i Numi tutti a sè raccoglie;
Sien degli atrii custodi, o sien gli ammessi
Nei più secreti penetrali istessi.

2

Hanvi pur quelli, che l' aurora vede
Vagar pel cielo Eoo, e quei che posta
Hanno vicina ad Espero la sede,
Che tanto al punto occidental s' accosta.
Poichè, se a fama incerta è da dar fede,
Suona voce quaggiù, che fu disposta
L' alta reggia del ciel così, che eretto
Ad ogni Nume fusse un proprio tetto.

diversaque divis 10

Hospitia, et dignos meritis tribuisse penates,

Ordine cuique suos. Illi data tecta frequentant;

Armaque, et æratis adfigunt nomina valvis.

Haud mora fit: celerant jussi: volat æthere toto

Cœlicolûm glomerata manus; pars igne corusco 15

Tota rubens, pars stelliferis innexa coronis.

Ipse sedens humeris chlamydem fulgentibus aptat

Ingentem, et cœlum pariter, terrasque tegentem.

Quam quondam (ut perhibent) vigilans noctesque diesque

Ipsa suo nevit rerum Natura Tonanti, 20

Adjecitque sacræ decus admirabile telæ,

Per medium, perque extremas subteginiinis oras,

Immortale aurum intexens, grandesque smaragdos.

Illic nam varia mundum distinxerat arte

Gnara operum mater, certisque elementa figuris, 25

Et rerum species, animasque, et quicquid ab alta

Fundit mente pater.

3

E queste allor, che dei celesti il Sire
Giustissime a compor leggi si volse,
E su di valid' asse a stabilire
Del sospes' orbe il moto. Allor rivolse
Il prudente pensiero a dipartire
Fra lor quei Divi, e albergo tal gli accolse
Che all' ordin vario, e nelle forme stesse,
Al differente merto rispondesse.

4

Gli avuti lari ognun d' essi frequenta,
E l' armi appese, e il chiaro nome inscritto
La di bronzo a veder soglia presenta;
Ma già noto dovunque è il grand' editto,
E l' affrettar di tutti s' argomenta
Di gir volando al termine prescritto,
Quali di vivo foco fiammeggiati,
Quali da vaghe stelle incoronati.

5

Egli, sedendo, agli omeri splendenti
La gran clamide adatta, che d' intorno
Copre d' ombra la terra e i firmamenti.
Questa, come si narra, e notte e giorno
In vegghiando, con modi sorprendenti
Tesséo Natura, onde n' andasse adorno
Della bell' opra di sua mano uscita,
Chi a tutto diede e compimento e vita.

6

E più v' aggiunse per maggior decoro
Della sacrata veste largamente
Negli estremi tessuto, e in mezzo, l' oro,
Da gran smeraldi ornato immortalmente.
Quindi con vario e nobile lavoro,
Di gran cose maestra industremente
Tutto in quella distinse, e cielo e terra,
E quanto oprò la mente, che non erra.

Generis primordia nostri
Cernere erat limum informem: jam præpete penna
Deferri volucres liquidum per inane videres:
Jam sylvis errare feras, pontumque natari 30
Piscibus, et vero credas spumescere fluctu.
Hic postquam aligeros gemmata sedilia cœtus
Accepere, pater solio sic infit ab alto:

Ætherei proceres, (neque enim ignoratis et ausus
Infandos, dirumque acies super astra frementes) 35
Si mecum juvat antiquos ab origine motus
Inspicere, et veterum pariter meminisse laborum:
Quandoquidem hæc vobis peperit victoria laudem:
Huc animos, huc pacatas advertite mentes.
Vos, cum omne arderet cœlum servilibus armis, 40
Arctoumque furor pertenderet impius axem
Scandere, et in gelidos regnum transferre Triones:
Fida manus mecum mansistis: et ultima tandem
Experti cœlo victricia signa tulistis:
Æternumque alta fixistis in arce trophæum. 45

7

Dell' umana progenie origin prima
Il limo si vedea sorgere informe:
Là un augel pel vuot' aër si sublima;
Qua le fiere nei boschi stampan l' orme:
Già nuotanti nel mar sembra ch' esprima
Di varie squame ornati, in varie forme,
Quell' industre pittura i pesci tutti:
Già stimi di veder spumanti i flutti.

8

Quivi, dappoi che di quei cori alati
La meraviglia si mostrò palese,
E fur seduti su scanni gemmati;
Dall' alto soglio il Padre a dir imprese:
Celesti Prenci, o voi che gli attentati
Ben conoscete, e le nefande imprese,
Onde quassù di giusta ira frementi
Mille avvamparo dell' eteree genti;

9

Se dall' origin lor meco vi piace
E li travagli antichi, e i primi moti
Tutti rammemorar, dappoi che pace
E vittoria sorrise ai nostri voti,
Onde la lode, del valor seguace,
Vosco starà per secoli remoti;
Quì di tutti il pensiero, e quì la mente
All' udire si volga attentamente.

10

Voi, quando il ciel fremea d' arme servili,
Ed (iniquo furor!) le Artoe regioni
Tentavano il poter di prove ostili,
Il regno a por fra i gelidi Trioni;
Schiere fedeli a me, voi sol dei vili
Sperder l' innumerabili legioni
Sapeste in fiera lutta, e i regni miei
D' immortali arricchir nuovi trofei.

Quos ego pro meritis insigni munere palmæ
Donavi, regnique in partem, operumque recepi,
Præcipuosque habui, lectosque ad jussa ministros:
Usque adeo fixa antiqui stat gratia facti.
Nec minus et nostras audistis sæpe querelas, 50
Vidistisque graves flammati pectoris æstus,
Tunc, cum prima novas egit dementia gentes
Arboris auricomæ cœlestia carpere poma:
Poma gravi seros gustu læsura nepotes.
Munere quin superûm indignas spoliastis et umbra 55
Sacrorum late nemorum: assiduoque labore
Multastis miseras, vitæ et brevioribus annis.
Quid repetam veteri sumptas de crimine pœnas?
Exiliumque informe Erebi, tenebrasque repostas?
Quæ tacito mecum spectastis lumine: et iidem 60
Terrarum sortem mœsti indoluistis acerbam:
Aut etiam ut nostri longo post tempore tandem
Pectoris indomitas clementia vicerit iras:

11

Ed io per tanti meriti concesso,
Qual ben si convenia, v' ho la corona:
D' ogni opra voi, voi del mio regno ho messo
Principi a parte; qual d' eletti suona
Fama di voi, e nel divin consesso
Niun di serto gemmato s' incorona
Qual voi, ministri miei: tanto mi dico,
Memore ancora di quel fatto antico.

12

E voi non meno delle mie querele
A parte foste, e dell' acceso petto
L' ire vedeste allor, che l' infedele
Prima coppia mortale il frutto eletto
Colse dell' aurea pianta, il frutto de le
Brame fatali di vietato obbietto,
Del cui grave sapor i più remoti
Ne dovean danno aver tardi i nepoti.

13

E di più voi del dono degli Dei
Dispogliaste gl' indegni, e dalle sante
Ombre d' Edenne n' andar lunge i rei:
L' umile fronte per sudor grondante
Ne fu al cenno di voi ministri miei,
E sulla terra abbandonata errante
S' ebbe la triste coppia in duri affanni
Travagliosa la vita, e brevi gli anni.

14

Ma che rammenterò del fallo antico
Le pene sconte? A che del negro Averno
E l' esiglio e l' orror, se a voi ne dico,
Cui fu tutto palese, e dal superno
Cielo, per senso di pietate amico,
Meco ne deploraste il danno eterno?
A che dirvi, che alfin del nostro petto
La grand' ira a pietà diede ricetto?

Visque arcana leves sensim demissa per auras
Fœcundam intactæ complerit Virginis alvum? 65
An temere hoc, nullaque actum ratione putatis?
Quippe ita mansuras decuit me ponere leges:
Quo terræque, polusque, homines, divique vicissim
Fœderibus starent certis, et pignore tanto
Servarent memorem cognatæ stirpis amorem. 70
Quare agite, et jam nunc humana capessite fata.
Ac primum duris parvi sub cantibus antri
Gramineos lustrate toros: lustrate beatam
Pauperibus sedem calamis: cunctique recentes
Submissi cunas accedite, dum pia mater 75
Complexu in molli natum fovet, ubera pernox
Indulgens teneris pueri rorantia labris.
Nec procul in stipula demisso pectore mutum
Procumbit pecus, et domini vestigia lambens
Pervigilat; longos fundit dum tibia cantus. 80

15

A che la possa arcana, che per lieve
Aura invisibil scende, e cui d' intatta
Verginella il fecondo alvo riceve?
Senza degna cagion tant' opra fatta
Sarà mai chi s' avvisi? Ella si deve
La legge a me d' amor, per cui fia tratta
La terra ad armonia col cielo, e in lei
Congiunti se n' andranno uomini e Dei.

16

Santa legge, onde l' uom sarà chiamato
Ad amar, per virtù di tanto pegno,
Quel Nume che l' origine gli ha dato.
Or via dunque mirate all' alto segno,
Cui si vuole indrizzar l' umano fato:
E prima in mezzo a povero, ma degno
Antro d' eterno onor, la sede ascosa
Cercate, in cui fra sterpi un Dio riposa.

17

Or via, cercate la di canne vili
Capanna avventurosa, e alla recente
Culla fatevi presso in atti umìli,
Mentre la Madre pia soavemente
Tra le candide sue braccia gentili
Riscalda il Figlio, e per amor languente
Veglia, ed appressa al bel labruccio intatte
Le poppe, che distillano di latte.

18

Nè lungi a terra stesa in sulla paglia
Coppia vedrete d' animai, che piena
Di riverenza, cui null' altra agguaglia,
Lambe al suo Nume il piè. Di rozza avena,
Che di scendere al cor possente ha vaglia,
Quivi udrete la lunga cantilena,
E scenderanno a gara i lieti cori
Degli innocenti semplici pastori.

Hic faustos ortus pueri, noctemque verendam
Discursu per inane levi, passimque canoris
Laudibus excipite, et plausu celebrate faventes
Omnia felicem ventura in sæcula pacem,
Certatimque renascentis cunabula mundi, 85
Victum anguem, victumque anguis furiale venenum.
Sic placitum, sic aversos conjungere terris
Cœlicolas: sic ferre homines ad sidera certum est.
    Hæc ubi dicta, novum superis inspirat amorem,
Quo subito veteres deponant pectoris iras, 90
Obliti scelerum: patrisque exempla secuti,
Terrarum flagrent studio, et mortalia curent.
Nec mora: Lætitiam choreis tum forte vacantem
Advocat: (hæc magni motusque animosque Tonanti
Temperat, et vultum discussa nube serenat) 95
Lætitiam, quæ cœlicolum per limina semper
Discursat, raroque imas petit hospita terras:
Curarumque expers, lacrymasque exosa virago,
Exsultat, totoque abigit suspiria cœlo.
Ut stetit ante patrem, terrasque accedere jussa est: 100
Mobilibus pictas humeris accommodat alas,
Lenimenque viæ comites vocat. Ilicet adsunt
Jucundæ visu facies Cantusque, Chorique,
Gaudiaque, Plaususque, et honestis ignibus ardens
Rectus Amor:

19

Qui del Bambino il fausto Nascimento,
E qui la notte veneranda, il volo
Dispiegando in gentil festeggiamento,
Laudate, e mille voci a un punto solo
Di bella pace il grande avvenimento
Cantino, e rinnovata in ogni polo
La letizia dell' orbe, e l' angue vinto,
E dell' angue il mortal veleno estinto.

20

Così m' è grado; e così unir gli avversi
Voglio all' uomo del cielo abitatori:
Certa così mi fia l' ampia che apersi
Strada per lui sino ai superni cori. —
Tacque l' Eterno, e viva nei diversi
Petti fiamma destò di nuovi amori,
Sì che pigliano oblio del fallo, e cura,
Al cenno suo, della mortal sciagura.

21

E non indugia Ei più: quella Letizia,
Che del Tonante i moti e i sensi affrena;
Che il volto ne disnebbia, e sempre inizia
Dei celesti la gioia; e raro appena
Vien ospite quaggiù, che, di tristizia
E di lagrime a fronte, in fuga mena
Ed affanni e pensier, com' era in quella
Forse alle danze intesa, a sè rappella.

22

E del Padre divin giunta al cospetto,
Non sì tosto a venir quaggiù le impose,
Alle mobili spalle il più perfetto
Paio d' ali dipinte ella si pose.
Poi, sollievo tra via, drappello eletto
Ecco di Cori e Canti, e di festose
Gioie e di Plausi cingesi repente,
Col santo Amor di caste fiamme ardente.

quem nuda Fides, Spesque inscia luctus 105
Vadentem, mira unanimes pietate sorores
Observant. Sequitur mox inculpata Voluptas,
Gratiaque, et niveam suadens Concordia pacem.
Cumque propinquasset portæ, quæ maxima cœlo
Dicitur, æternumque micat radiata coruscis 110
Astrorum signis: quando mortalibus ægris
Dant nimbos aliæ, et damnant caligine terras:
Succinctæ occurrunt Horæ properantibus alis,
Insomnes Horæ: namque his fulgentia divum
Limina, et ingentis custodia credita cœli. 115
Protinus æratos impulso cardine postes
Cum sonitu, magnoque polos quassante fragore
Præpandunt obnixæ humeris. Volat illa per auras
Obscura sub nocte nitens: gratantur eunti
Sidera: jam festas meditatur Luna choreas: 120

23

Amor, cui nuda Fede e allegra Speme
In mirabil Pietà suore concordi
Stanno osservando, mentre muove insieme.
La segue Voluttà, che bassi e lordi
Piaceri non intende, e saggia teme:
Bella Grazia anche avvien che a lei s' accordi,
E amabile Concordia, a cui sol piace
La bella persuader candida Pace.

24

Da Ninfe sì leggiadre a quella Porta,
Che del cielo la Massima è chiamata,
Tutta quanta beltà Letizia è scorta:
A quella che di stelle irradïata
Eternamente splende: ogni altra apporta
Nembi e pioggia alla terra ottenebrata,
E il misero mortal ravvolge in densa
Nebbia, che il grava, e le procelle addensa.

25

L' Ore lucenti le si fanno innante,
Il remeggio dell' ale ingeminando:
Il drappello dell' Ore vigilante,
Cui solo è dato per divin comando
L' eccelsa degli Dei porta raggiante
Aver in guardia; cui celeste brando
Arma la destra di gran fiamma accenso,
Alla custodia dell' Olimpo immenso.

26

Subitamente i cardini sonori
Sospingon elle, e ne rintuona il polo:
Colle spalle a respinger le maggiori
Porte del ciel si fanno, e quella il volo
Lucente spiega per la notte: i cori
La festeggian degli astri a un punto solo,
E regina di lor, per l' aria bruna,
Danze festose medita la luna.

Exsultant Hyades: gaudet mutata Boötes
Plaustra auro, totosque auro fulgere juvencos.
Tunc primum visa est miseri post fata parentis
Risisse Erigone, et longum posuisse dolorem:
Armatoque ensis subducitur Orioni. 125
Ut vero umbrosis posuit vestigia sylvis,
Culmina conscendit pastorum, atque omnia late
Perlustrans tacitis oculis loca, concutit alas
Adplaudens: pictosque sinus sub nocte coruscans,
Subrisit lætum, puraque in luce refulsit. 130
Primi illam sensere canes: sensere jacentes
Hœdorum passim per dura cubilia matres:
Balatuque ovium valles sonuere propinquæ,
Saxaque, et adtoniti caput erexere magistri.
Tunc ait: O parvi vigiles gregis, o bona pubes 135
Sylvarum, superis gratum genus, ite beati
Pastores, ite, antra novis intendite sertis.
Reginam ad cunas, positumque in stramine regem
(Certa fides) alti jam jam moderator olympi
Cernere dat, properate:

27

Esultan l' Iadi; in oro è trasmutato
Il lentissimo carro di Boote,
Che lieto vede di raggio dorato
Splender i bovi, e le pesanti rote.
La prima volta allor dopo il peccato
Mosse il riso d' Erigone le gote;
Il suo lungo dolor sgombrò dal volto,
E all' armato Orïon l' acciar fu tolto.

28

Ma come giunta nelle selve ombrose
Sopra l' umili case pastorali
Il sospirato piè la Diva pose,
Tacita il guardo volse, e scosse l' ali,
Conscia plaudendo alle vegnenti cose:
Nell' orror della notte le immortali
Penne di color fulgido dipinse,
E sè di pura luce intorno cinse.

29

Primi i cani la intesero; giacenti
Qua e là nei duri ovili, dei capretti
La intesero le madri, e d' innocenti
Belati risuonar gli agresti tetti,
E le valli vicine; degli armenti
Alle voci confuse i duri letti
Lasciano i mandrïani, il capo alzato,
Stupenti a quel romore inusitato.

30

Ed ella: O voi custodi a piccol gregge
Eletta gioventù, cara agli Dei,
Pastorelli sorgete: itene, e legge
Siavi a gara l' ornar di freschi e bei
Serti l' antro natal: chi tutto regge
Vi dà mirar (credete ai sensi miei)
La Madre appo la culla, ed in sul fieno
Deposto il Re, che dell' Olimpo ha il freno.

novique tepentia lactis 140
Munera, cumque suo date condita subere mella:
Insuetum et sylvis stipula deducite carmen
Nec plura effata in nubes taciturna recessit,
Et penitus nigra noctis se condidit umbra.
Olli inter sese vario sermone volutant, 145
Quid superum mandata velint, quas quærere cunas,
Quos jubeant reges, quæ cingere frondibus antra.
Continuo variis innectunt tempora ramis:
Nectitur et lentiscus, opacæque arbutus umbræ,
Rosque maris, buxusque, et densa coma therebinthus: 150
Cunctaque frondenti redimitur turba corona.
Mox sylvam exquirunt omnem: saltusque repostos
Flammiferis lustrant tædis. Ardere putares
Arva procul, totumque incendi lumine montem.
Tandem inter dumos fessi, sub rupe cavata 155
Speluncam adspiciunt, vocemque rudentis aselli
Auribus accepere: vident ipsumque, bovemque,
Longævumque senem, stantemque ad lumina matrem
Insomnem, et pressis refoventem pignus in ulnis.

31

Ite dunque, suvvia, turba fedele:
Tiepido latte gli recate in dono,
E nel sovero suo riposto il mele:
D' armonie pastorali il dolce suono
Empía le selve intorno, ora che de le
Nazïoni compiuti i voti sono.
Nè più disse; alle nubi il vol rivolse,
E tutta fra le negre ombre s' avvolse.

32

Essi fra loro con diversi modi
Van ravvolgendo nel pensier confusi
Quai calli rintracciar, qual Re, quai lodi
Debbiangli tributar, essi non usi
Che a pastoral semplicità: pur odi
Grida di cuori a gran letizia schiusi,
E turbe vedi, cui di varia fronda
Il crine bellamente si circonda.

33

Che ad intrecciar la turba ivi ridutta
Lentisco e ramerino e bosso prese:
Poscia cercando andò la selva tutta,
E con faci le balze più scoscese.
La notte a quel chiaror quasi è distrutta;
Sembran le valli e le colline accese:
Luce è dovunque, e della luna a scorno,
Nitido sembra ricomparso il giorno.

34

Stanchi fra dumi alfin sotto incavata
Rupe mirano un antro; odon sonante
La voce d' asinel alto levata:
Lui vedono, ed un bove ruminante
Star presso ad uom d' età lunge avanzata:
Quindi la Madre pia, che al lume innante
Guarda al Figlio, nè dorme, e tra le braccia
Sel reca ad or ad or, lo scalda, e abbraccia.

Ergo insperatæ gavisi munere sortis, 160
Ocyus ingentem procero stipite laurum,
Avulsamque solo palmam ab radicibus imis
Adtollunt humeris, perque intervalla canentes
Cum plausu choreasque, et multisono modulatu
Vestibuli ante aditum statuunt; omnemque coronant 165
Fronde locum: grandes oleas, cedrosque comantes
Adfigunt, longisque advelant limina sertis:
Et late idaliam spargunt cum baccare myrtum.
Quos bonus ex antro dictis adgressus amicis
Compellat senior, placidaque hæc voce profatur: 170
    Dicite pastores, (neque enim sine numine, credo,
Tam certum tenuistis iter) cui tanta paratis
Munera? cui virides ramis frondentibus umbras
Texitis? anne aliquis superum patre missus ab alto
Has docuit sedes, locaque hæc accedere jussit? 175
Sic memorans, sese lætum venientibus offert.
Illi autem: Nova per tenebras, nova lucis imago,
O genitor, media visa est modo lumina sylva
Spargere, et in nostras diffundere gaudia mentes;
Sive Deus cœlo veniens, seu forte deorum 180
Nuntius, in dubio est: nos vultum, habitumque loquentis
Vidimus, et motas per noctem audivimus alas.

35

Lieti così di non sperata sorte,
Svelgono presti di sublime fusto
Grande un alloro; le radici torte
Valida possa di braccio robusto
D' una palma solleva antiqua e forte;
Quindi tra via con pastoral trambusto
E balli e canti, quelle piante annose
Lo stuolo innanzi del presepio pose.

36

Ogni sasso di fronde è ricoverto:
Ulivi e cedri dalle chiome folte
Qua e là piantando vanno, e in verde serto
Fan velo al limitar di foglie molte:
Le bacchere odorate in campo aperto
Spande l' Idalio mirto; intanto volte
Le parole son loro, e in cheti accenti
Così il buon Veglio favellar tu senti:

37

Dite pastori, (i' credo non teneste
Senza cenno divin sì certa via)
Cui questi doni apparecchiate, e queste
Ombre di tuttaquanta leggiadria?
Forse messo talun della celeste
Corte v' apprese la capanna mia,
E qua venir v' impose? — Tremolante
Lor, sì dicendo, si traeva innante.

38

Ed essi: o Padre, per la notte oscura
Ci ravvolse pur or luce novella:
Splendea tutta la selva, e gioia pura
Le menti ne animò: se poi tra quella
Fiamma Dio sceso fosse, o per ventura
Del cielo un messo, è dubbio: la favella
Certo ne udimmo, e il suon dell' ali scosse,
E volto ne vedemmo, e vesti, e mosse.

Sic fati, jungunt dextras: mox ordine longo
Antrum introgressi, calathis sylvestria plenis
Dona ferunt, matrem et læto simul ore salutant. 185
Tum puero adstantes Lycidas, et maximus Ægon,
Ægon, Getulis centum cui pascua campis,
Centeni per rura greges Massyla vagantur:
Ipse caput late qua Bagrada, qua vagus errat
Triton, Cinyphiæ qua devolvuntur arenæ, 190
Ingens agricolis, ingens pastoribus Ægon.
At Lycidas vix urbe sua, vix colle propinquo
Cognitus, æquoreas carmen deflexit ad undas:
Et tamen hi non voce pares, non viribus æquis,
Inter adorantum choreas, plaususque Deorum 195
Rustica septena modulantur carmina canna.

Hoc erat, alme puer, patriis quod noster in antris
Tityrus adtrita sprevit rude carmen avena,
Et cecinit dignas Romano Consule sylvas.

Ultima Cumæi venit jam carminis ætas: 200
Magna per exactos renovantur sæcula cursus.
Scilicet hæc virgo est, hæc sunt Saturnia regna:
Hæc nova progenies cœlo descendit ab alto?
Progenies, per quam toto gens aurea mundo
Surget, et in mediis palmes florebit aristis. 205
Qua duce, si qua manent sceleri vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras:

39

Ciò detto, unir le destre, e in lunga schiera
Nell' antro entrati con viso contento,
Offrir lor doni, ed in gentil maniera
Salutaron la Madre. In quel momento
Presso al bambin Licida ed Egon era,
Il grande Egon, cui la Getulia cento
Paschi riserba, ed erra senza legge
Per le selve Massilie immenso gregge.

40

Egli il maggior, là dove regïone
Ampia Bagrada bagna, ove si spande
Colle sacre a Minerva onde il Tritone
E di Cinisio il corso; in cultor grande,
E del par grande in mandrïani Egone.
Non Licida così, che in quelle bande
Noto appena, e alla prossima collina
Del suo carme allegrò l' onda marina.

41

Questi di voce e di valor non pari,
Fra i plausi e i balli degli angeli santi,
Così le canne modular dispari:
— Almo Fanciul, questo fu ben, che avanti
Titiro mio ne' patrii focolari
Le canne disusate, e i rozzi canti
De' pastori ebbe a vile, e degne espresse
D' un console roman le selve istesse. —

42

È questa la verace età Cumea;
È dei secoli questo il nuovo giro;
Questo il regno Saturnio, e questa Astrea. —
— Nuova progenie dal ciel messa io miro,
Per cui nel mondo trasmutar la rea
Gente, in aurea vedrem gente d' Empiro:
— Per cui, s' ombra riman del nostro errore,
Scarca la terra andrà d' ogni timore.

Et vetitum magni pandetur limen Olympi:
Occidet et serpens, miseros quæ prima parentes
Elusit, portentificis imbuta venenis. 210
Tune Deum vitam accipies? Divisque videbis
Permistos heroas, et ipse videberis illis?
Pacatumque reges patriis virtutibus orbem?
Adspice felici diffusum lumine cœlum,
Camposque, fluviosque, ipsasque in montibus herbas. 215
Adspice, venturo lætentur ut omnia sæclo.
Ipsæ lacte domum referent distenta capellæ
Ubera, nec magnos metuent armenta leones:
Agnaque per gladios ibit secura nocentes:
Bisque superfusos servabit tincta rubores. 220
Interea tibi, parve puer, munuscula prima
Contigent, hederæque, intermistique corymbi.
Ipse tibi blandos fundent cunabula flores:
Et duræ quercus sudabunt roscida mella:
Mella dabunt quercus: omnis feret omnia tellus. 225
At postquam firmata virum te fecerit ætas,
Et tua jam totum notescent facta per orbem:
Alter eris tum Tiphys, et altera quæ vehat Argo
Delectos Heroas: erunt etiam altera bella:
Atque ingens Stygias ibis prædator ad undas. 230
Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem,
Cara Dei soboles, magnum cœli incrementum.

43

La vietata del ciel porta fia schiusa,
E il serpe ucciso, il serpe avvelenato,
Che la madre comun feçe delusa.
— In Te dunque, Fanciullo avventurato,
In Te fia dagli Dei la vita infusa?
E tu vedrai gli Eroi dei Numi a lato,
Ed essi te vedranno il mondo in pace
Regger delle virtù patrie seguace.

44

Vedi sparso di lume il ciel sereno,
E i campi, e i fiumi, e sui monti l' erbette.
— Per la novella età tutto ripieno
Fassi di gioia; tarde le caprette
Colmo a casa trarran di latte il seno:
Fra gli armenti e i leon da lei fien strette
Leggi d' amore; — e l' agnella secura
Fra le spade n' andrà senza paura.

45

Tinta due volte il porporin colore
La lana serberà. Frattanto sia
Grato, o piccolo Figlio, a te l' onore
D' ellere e di corimbi. — La natia
Tua culla s' ornerà d' ogni bel fiore;
Sudor di querce dure il mele fia;
Mele daran le querce, e insiem produtte
D' ogni terra saran le cose tutte.

46

Ma quando d' età ferma avrai conforto,
E fien chiare tue geste in ogni dove,
Un altro Tifi, un altro Argo dal porto
Sciorrai con mille eroi: fien guerre nuove,
E lo Stige a predar n' andrai risorto.
— Or Tu al bel riso, che dal labro move,
Tu del ciel grande aumento, e di Dio cara
Prole, la Madre a ravvisar impara.

Talia dum referunt pastores: avia longe
Responsant nemora, et voces ad sidera jactant
Intonsi montes: ipsæ per confraga rupes, 235
Ipsa sonant arbusta: Deus, Deus ille, Menalca.
Hic subito magnum visi per inane volatus
Cœlestum, cursusque alacres, alacresque recursus:
Auditæque procul voces, sonitusque rotarum.
Scilicet innocuis per sudum exercitus armis 240
Ibat ovans, divisæ acies, terna agmina ternis
Instructa ordinibus belli simulacra ciebant.
Ter clypeis jam cedentes invadere nubes
Adspiceres: vacuas ter mittere tela per auras:
Ter clamare ducem: mox dissita cogere signa, 245
Atque unam latæ faciem præferre phalangis:
Rursus et aërios percurrere milite campos:
Semotosque alios constanti incedere passu
Nubila per, latasque vias, et jungere nexu
Brachia, perpetuis quatientes motibus alas, 250
Gestantesque manu nostræ argumenta salutis,

47

Mentre cantan così li due Pastori,
Risponde da lontan l' interno bosco:
Ne ripete li cantici sonori
Il monte per gran selva ombroso e fosco:
Antri esultano e rupi, e mandan fuori
Voce che grida: un Dio, Menalca, è nosco.
Ed ecco in aere il volo dei celesti,
Con preste corse, e con ritorni presti.

48

E da lungi s' udir voci confuse,
E fremito di ruote trascorrenti:
Pel sereno qua e là schiere diffuse
Festeggiando brandian arme innocenti:
Divise eran le squadre, e strette e chiuse
Tre falangi in un triplo ordin di genti:
Era gioia del ciel con finta guerra
La pace festeggiar data alla terra.

49

Disgombrando le nubi, li vedreste
Cogli scudi scontrarsi, e urtar tre volte:
Tre per l' aria vibrar saette infeste,
E tre chiamato il duce lor da molte
Grida di spirti bellicosi udreste:
Poi le insegne disperse in un raccolte
Ricomporsi alla pompa, e al bel cimento
Uno solo portar viso contento.

50

La bell' oste tornar poi vedi innante,
Che di nuovo dell' aria i campi invade:
Quì un drappello mantien passo costante,
Alle nubi per mezzo e all' ampie strade:
Là s' abbracciano tutti, ed è incessante
Dell' ale il moto, che festeggia e applaude;
Mentre le insegne per l' eterea chiostra
Portano in man della salute nostra.

Spinasque, clavosque, horrenti et vimine fasces,
Hæsuramque hastam lateri, medicataque felle
Pocula, sublimemque crucem, immanemque columnam.
Ibant, et dulci mulcebat æthera cantu. 255
Innumeras alii laudes, et magna parentis
Facta canunt: ut prima novi fundaverit orbis
Mœnia, telluremque vagis discluserit undis:
Ut passim varios cœlo suspenderit ignes,
Lunamque, stellasque: ut magni lumina Solis, 260
Jam late extremo tenebris oriente fugatis,
Protulerit. Tu belligeras, metuende, cohortes
Dejicis, exturbasque polo: tu fulmine quassas
Cum duce signa suo, nigroque involvis Averno,
Cocytumque jubes, tristesque habitare lacunas. 265
Te gemini cecinere axes, te maxima tellus
Victorem cecinit vastis cum fluctibus æquor.
Nec te hominum fraudes, non avertere nefanda
Crimina: sed læto spectas mortalia vultu:
Dignatasque tuo solaris numine terras. 270
Salve magne opifex cœli, rex maxime divûm,
Terrarumque hominumque salus:

31

E chi le verghe e i chiodi, e chi le spine,
Chi l' asta che sarà nel fianco immersa,
Chi la croce apprestata all' alto fine,
Chi la tazza d' aceto e fele aspersa,
E chi la gran colonna, e le divine
Vesti, e la canna, della turba avversa
Scherno e ludibrio, mentre un coro intanto
L' aria fa lieta del più dolce canto.

32

Perchè infinite narrano le lodi,
E del sommo Fattor l' opre ammirande:
Come fondate sopra cardin' sodi
Abbia del nuovo orbe le mura, e grande
Il mar diffuso, che in diversi modi
L' ampie terre disgiunge ove si spande:
Come varie qua e là nel ciel fiammelle,
E la luna sospeso abbia e le stelle.

33

E come fin dall' ultimo orïente,
A disgombrar le tenebre del sole
Fu la luce dispanta largamente.
Tu l' empie squadre dall' eterea mole
Col lor duce precipiti, o Potente;
Tu il fulmin vibri, e disperate e sole
Ne van, dove ravvolte in buio eterno
Le s' inghiotte Cocito e il negro Averno.

34

Te cantaro ambi i poli e l' ampia terra:
Te vincitore i flutti e il mar sonante,
Dovunque Nereo bagna l' orbe e il serra.
Te non le umane fraudi, e non di tante
Genti le colpe e la fraterna guerra
Han trattenuto. Placido in sembiante
Dei mortali le cose hai rimirato,
E la terra del tuo Nume degnato.

quem sidera, quem sol,
Quem metuunt reges tenebrarum, et Tartarus ingens;
Cui late humanum servit genus: omnia solus
Qui regis: omnia amas pariter: tibi nomina mille, 275
Mille potestatum, regnorum insignia mille.
Salve autor: salve immensi dominator olympi:
Et nobis felix, terrisque labantibus adsis.
Ingeminant plausum nubes: lateque per auras
Discursat vox: et cœli convexa resultant. 280

Herboso tum forte toro, undisonisque sub antris
Venturas tacito volvebat pectore sortes
Cæruleus rex, humentum generator aquarum
Jordanes: quem juxta hilari fulminantia vultu
Agmina densantur natæ, pulcherrima Glauce, 285
Doloque, Protoque, Galenaque, Lamprothoëque,
Nudæ humeros, nudis discinctæ veste papillis:
Callirhoë, Byroque, Pherusaque, Dinameque,
Asphaltisque adsueta leves fluitare per undas:
Ipsaque odoratis perfusa liquoribus Anthis, 290
Anthis, qua non ulla novos miscere colores
Doctior, aut pictis caput exornare coronis.

55

Salve, o sommo Fattor, che in Te virtute
Hai di dar moto al ciel, Re degli Dei,
Della terra e degli uomini salute:
Tu, cui venera il sol, le stelle, e sei
Nell' inferno terror dell' ombre mute,
Al cui cenno potente e giusti e rei
Servono ovunque: Tu solo ogni cosa
Governi con egual cura pietosa.

56

Tu dell' eguale amor tutto consoli:
A Te i popoli a mille obbedïenti,
Veder soggetti a Te d' intorno suoli
Lieti del cenno tuo regi e potenti.
Salve, o salve Signor degli alti poli;
Dona alla terra e a noi giorni ridenti.
S' addoppia il plauso in fra le nubi, e molte
Fan le voci echeggiar del ciel le vôlte.

57

A caso intanto nell' erboso letto,
Padre d' onda cerulea, il re Giordano
Il futuro volgea tacito in petto.
A lui presso le figlie in atto umano
D' acque porgean tributo e di rispetto:
La bellissima Glauce, e a mano a mano
Doto, Proto e Galena si vedieno
Nude le spalle, e nude il bianco seno.

58

E Ferusa, e Calliroe, e Dinamene,
E Asfaltide per l' onde al nuoto avvezza;
Anti ancor si vedea, che a mani piene
Le membra di licor grati accarezza:
Di cui niuna più sa quali conviene
Varii colori unir, che dien vaghezza,
Di cui meglio non è chi porti intorno
Di corone dipinte il capo adorno.

Mox Hyale, atque Thoë, et vultu nitidissima Crene,
Gongisteque, Rhoëque, et candida Limnoria,
Et Dryope, et virides Botane resoluta capillos: 295
Ore omnes formosæ, albis in vestibus omnes,
Omnes puniceis evinctæ crura cothurnis.
Ipse antro medius, pronaque acclivis in urna
Fundit aquas: nitet urna novis variata figuris
Chrystallo ex alba, et puro perlucida vitro, 300
Egregium decus, et superûm mirabile donum.
Umbrosis hîc sylva comis, densisque virebat
Arboribus: cervi passim, capreæque fugaces
Æstivum viridi captabant frigus in umbra.
In medio auratis effulgens fluctibus amnis 305
Errabat campo, et cursu læta arva secabat.
Hic juvenis fulvis velatus corpora setis
Stans celso in scopulo, regem, dominumque Deorum
Vorticibus rapidis, medioque in fonte lavabat.
At viridi in ripa lecti de more ministri 310
Succincti exspectant: pronisque in flumina palmis
Protendunt niveas, cœlestia lintea, vestes.

59

Poi Iale e Toe, e la candida in volto
Crene e Gongiste, e la bianca Limnoria,
E Driope snella, e con il crin disciolto
Botane che l' ha verde, e il tien per gloria:
Tutte vaghe a veder, tutte in raccolto
Vestimento di neve; e tal si gloria
Che il coturno elegante al corto piede
Leggiadramente rosseggiar si vede.

60

Egli in mezzo dell' antro coricato
Sovra l' urna inclinata si riposa;
L' urna che mostra nel diverso ornato
Quantità d' idoletti prezïosa:
Tutta di puro vetro e d' intagliato
Rilucente cristal, mirabil cosa,
Cui per decoro dell' algoso trono
Dalla man dei celesti ebbesi in dono.

61

Ivi una selva dalle chiome ombrose,
Tutta d' alberi fitta, verdeggiava:
Qua e là di cervi e capre timorose
Alla fresc' ombra il gregge riposava:
Nel mezzo un fiume d' oro, e luminose
Di lieti campi in sen l' onde versava:
E qui su d' alto scoglio in rossa veste
Teneva il piede un giovane celeste.

62

Egli al Padre e Signor dei Numi tutti
In sul capo spandea la limpid' onda,
Tolta di mezzo ai vorticosi flutti.
Stavano intanto sulla verde sponda
Scelti ministri in bel drappel ridutti:
Lini più bianchi d' ogni veste monda
Tenean in mano verso il fiume stesi
Le sante membra a rasciugare intesi.

Ipse pater cœlo late manifesta sereno
Signa dabat, natoque levem per inane columbam
Insignem radiis mittebat, et igne corusco. 315
Adtonitæ circum venerantur numina nymphæ,
Et fluvius refugas ad fontem convocat undas.
Talia cælata genitor dum spectat in urna
Fatorum ignarus; oculosque ad singula volvit
Admirans: videt insolitos erumpere fontes, 320
Ingentemque undare domum, cavaque antra repleri
Fluctibus, atque novum latices sumpsisse saporem.
Dumque hæret, pavitatque simul, dum sublevat undis
Muscosum caput, et taurino cornua vultu,
Adspicit insuetas late florescere ripas, 325
Claraque per densas discurrere lumina sylvas
Pastorum ludo: et lætos ad sidera cantus
Divinasque audit voces, et numina passim
Advenisse Deum testantia. Protinus ambas
Ad cœlum palmas hilaris cum voce tetendit: 330

63

L' Eterno anch' esso dal cielo sereno
Dava di gaudio segni manifesti:
Bianca colomba all' äer puro in seno
Sopra il figlio volar veduto avresti,
Che fea il luogo di luce e raggi pieno.
Anche le Ninfe in atti vaghi onesti
Onoraron quei Divi, e il fiume pronte
L' acque adunava, che fuggiano al fonte.

64

Mentre in mezzo dell' urna effigïata
Tali cose dei fonti il Padre mira,
Ed ignaro dei fati, inosservata
Pur una non ne lascia, e intento ammira;
Vede da rivi insoliti occupata
L' ampia magione, e ovunque l' antro gira,
Tutto pien di recenti onde sonore,
Che van superbe di novel sapore.

65

E mentre di timor sospeso resta,
E fuor dell' acque con volto di tauro
Alza le corna e la muscosa testa,
Vede a un tratto fiorir le sponde, e lauro
Una luce brillar per la foresta:
Luce di foglie di ginepro, e l' auro,
Che accese dei pastor la turba a gioco,
Del cor la gioia ad esternar col foco.

66

Poi tutto risonar l' Olimpo ascolta
Di lieti canti e di voci divine,
E qua e là intende per l' eterea vôlta
Voci che Dio celebran giunto alfine.
Non si contenne allor nel petto accolta
La letizia del cor: l' ondoso crine
In fronte gli si estolle, e al cielo erette
Ambe le mani, questi accenti mette:

O maris, ô terræ, divumque hominumque repertor,
Quis tua vel magno decreta incognita cœlo
Detulit huc audax, mediisque abscondit in undis?
Ipse mihi hæc quondam (memini) dum talia mecum
Sæpe agitat, repetitque volens, narrare solebat 335
Cæruleus Proteus: mendax si cætera Proteus,
Non tamen hoc vanas effudit carmine voces.
Adveniet tibi, Jordanes, properantibus annis,
Adveniet, mihi crede, inquit, (certissima cœlum
Signa dedit: nec me delusum oracula fallunt): 340
Qui te olim Nili supra septemplicis ortus,
Supra Indum et Gangem, fontemque binominis Istri
Adtollet fama: qui te Tyberique, Padoque
Præferet, atque tuos astris æquabit honores.
Cujus in adventu triste discedere morbi 345
Corporibus passim incipient: jam victa repente
Cessabit, turpes squamas, maculasque remittet
Dira lues: lacerosque elephas effusus in artus
Ulcera sanguineo sistet manantia tabo.
Quin et lethales (dictu mirabile!) febres 350
Diffugient jussæ, possessaque membra relinquent.
Cedet et infestæ violentior ira Dianæ:
Ira nocens, quæ fulminea velut acta ruina
Corpora cum gemitu ad terram prosternit, et igni
Interdum, nunc perdere aqua (miserabile visu!) 355
Festinat. Stygio nimirum armata veneno
Exsuperat vis, et spumas agit ore tumentes.

67

O del mar, della terra, o degli Dei,
O degli uomini Tu Fattor sovrano,
Chi audace fu, che sin dal ciel fra i miei
Regni venne a svelare un tanto arcano?
Or mi sovviene, che qualor mi fei
Di questo a ragionar con Proteo, il vano
Tempo ingannando, mi narrò tai cose;
Ed or veggo che il falso ei non m' espose.

68

Verrà, Giordan (dicea) verrà, mel credi,
Coll' affrettar degli anni (e certo segno
N' ebbi dal ciel) chi dall' eteree sedi
Scendendo te farà d' onor più degno
Del Nilo, che sortir da sette vedi
Fonti, cui cerca invan l' umano ingegno:
Tu dell' Indo e del Gange, e tu più assai
D' Istro, di Tebro e Po famoso andrai.

69

Verrà ben egli, e gli aborriti mali
I corpi deporran: già vinta a un tratto
Le sozze squame e le macchie fatali
Vedrassi l' empia lue deporre affatto.
Sparsa per membra lacerate e frali
La maladetta lebra il putrefatto
Sangue più non sciorrà: salute infusa,
Ogni sua piaga fia sanata e chiusa.

70

Ed anche più: le febbri al suo comando
Tutte n' andran, mirabil cosa a dire!
Andranne pur d' infesta luna in bando
L' ira, d' onde veggiam spesso languire
I corpi gemebondi, come quando
Il fulmine li tocca, onde perire
Van nel foco e nell' acqua; che il malore
Mette schiuma alla bocca, e vien maggiore.

Nec jam ultra longo vires minuente veterno
Tabificus per operta impune vagabitur hydrops,
Exitio obrepens miserorum, atque omnia late 360
Viscera per medios perdet tumefacta dolores.

Non alias vinctæ tam crebra silentia linguæ
Abrumpent: noctem aut toties, tenebrasque priores
Excutient oculi, qui nunquam sidera, nunquam
Ardentem magni viderunt lampada Solis. 365
Multa quidem majora fide, sed vera, sed ipsos
Quæ teneant spectantum oculos, possum ore referre:
Sed propero: ventura tamen mirabitur ætas.
Cernere erit, claudos passim genua ægra trahentes,
Firmato subitos extendere poplite gressus. 370
Tum nervis labefacta, diuque trementia membra
(Quis credat, nisi certa meus mihi cantet Apollo?)
Restringi, et validas cum robore sumere vires:
Atque alius rapto jussus consurgere lecto,
Haud mora, prosiliet, passuque in templa citato 375
Contendens, onus ipse humeris portabit. Ibi ingens
Clamor, et innumeræ circum donaria voces
Spectantis populi, et rerum novitate paventis.

71

Non più vedrassi le viscere interne
L' idrope lacerar nel lento moto:
Del maligno umor suo le insidie eterne
Non torran più le forze, un danno ignoto
Tessendo a quel vital, ch' uomo non scerne.
Anche dal labro ove sedeva immoto
Il silenzio n' andrà non altrimenti,
Disciogliendo la lingua a nuovi accenti.

72

La lunga notte, e le tenébre antiche
Più volte scuoteran pur essi gli occhi;
Quei che da un raggio sol di stelle amiche,
E da lampo solar non fur mai tocchi:
Sopra la fè, ma non del ver nemiche
Cose ben molte, pria che il fin ne tocchi
Dirti potrei; ma d' affrettarmi ho cura:
Ben stupore n' avrà l' età ventura.

73

La gamba egra traente allor vedrassi
Il zoppo risanare all' improvviso,
E con securo piè stendere i passi:
Un atto in mille pel tremor diviso
Più non sarà, nei membri e nervi lassi.
Chi il crederebbe mai se il ver preciso
L' Apollo mio non mi dettasse? Gli arti
Vigor nuovo n' avranno in tutte parti.

74

Al segno di levarsi un altro ratto
N' uscirà fuora, seco il letto preso,
E al tempio si vedrà girsene a un tratto,
Portando ei stesso in sulle spalle il peso:
Ivi grande il clamor, ivi del fatto
Voci confuse, e il popolo sospeso
Agli altari affrettarsi, e al gran portento
Colmo restar d' insolito spavento.

Parte alia extinctam penitus, sensuque carentem
Ad sua jam cernes revocari munera dextram. 380
Nec minus et tacta compesci veste cruorem
Fœmineum, exsanguinesque artus, palantiaque ora
Ilicet obstructis calefacta rubescere venis.
Ipsas quin etiam Furias sub tartara pelli,
Immanes Erebi Furias: tum fessa levari 385
Pectora, vexatosque malis cruciatibus artus:
Hinc vacuas late impleri stridoribus auras
Dirarum frustra clamantum, ac sæva trementum
Verbera, perque cavas conantum evadere nubes.
Jam deploratis vitam post funera reddi 390
Corporibus video: jam mœstam incedere pompam,
Feralemque anteire tubam: mox gaudia matrum
Insperata, patrumque hilares verso ordine fletus,
Et circumfusam populis lætantibus urbem.
Huic tu nutantes quoties adsurgere montes, 395
Et (mirum) insuetas curvare cacumina sylvas
Adspicies? Quoties humenti in gramine ripæ
Aut solantem æstus, aut lenes pectore somnos
Carpentem, tenui adsuesces mulcere susurro?
Macte tuis merito ripis, macte omnibus undis. 400

75

Tornata in altra parte agli usi sui
Una destra vedrai già quasi morta:
Fermato il sangue d' una donna, cui
Sono languidi i membri e faccia smorta:
Al tocco sol della veste di lui
Un novello color la riconforta:
Già nelle vene il sangue, e più vezzose
Riedonle il volto a colorir le rose.

76

Spinte all' inferno le Furie n' andranno,
Dell' Erebo le Furie maledette,
E i corpi lassi, e i membri afflitti avranno
Ristoro alfin dalle mortali strette.
Grida inutili intanto metteranno
Le dire al ciel, da sferze aspre costrette
Tra le nubi a scampar con fuga presta
Degli incessanti colpi alla tempesta.

77

A deplorati corpi ridonata
Veggo la vita appo la morte: mesta
S' incammina la turba, ed è suonata
La tromba funerale; ed ecco in questa
La gioia delle madri inaspettata,
E vòlti in riso i pianti, e tutto in festa
Il popolo, che allegro per le strade
D' ogni sesso s' aduna e d' ogni etade.

78

O come a lui vedrai chinarsi i colli,
E le selve abbassar le cime altere!
O quante volte, sovra l' erbe molli
Di tue rive posando, a lui piacere
Darai colle fresch' onde! o quante colli
Grati sussurri tuoi potrai vedere
Lusingato il suo sonno! — Ah! n' hai ben d' onde
Giordano: esulta pur con tutte l' onde.

Ad te deposito properabunt numina fastu,
Nudabuntque sacros artus, et carmina dicent
Ad numerum, cum tu felix jam flumine sancto
Auctorem rerum, divûmque hominumque parentem
(Tantus honos, laus tanta tuo, Rex maxime, fonti) 405
Exutum veste accipies, atque hospite tanto
Adtonitus trepidas hortabere voce Napææas:
Ite citæ, date thura pias adolenda per aras,
Cæruleæ comites, viridique sedula musco
Instruite, et vitreis suspendite serta columnis: 410
Purpureas miscete rosas, miscete hyacinthos,
Liliaque, et pulchro regem conspergite nimbo.
Tunc nomen late clarum Jordanis ad auras
Adtollent montes: Jordanem maxima circum
Æquora, Jordanem sylvæque amnesque sonabunt. 415
Illa autem humanis quamvis latura ruinis
Auxilium, finemque dies gratissima quamvis
Urbibus adveniet, totumque optanda per orbem:
Fluminibus tamen, et nostris felicior undis
(Siqua fides, siqua est veri prudentia Proteo) 420
Offendet roseos stellis ridentibus ortus.
Quandoquidem non divitias, non quæret honores
Ille patris decus, ac virtus, mortalia postquam
Membra sibi, et fragiles jam sponte induxerit artus:

79

Dimesso il fasto, a te verranno i Numi,
E nudate le membra armonïosi
Inni sciorran: già tu santo tra i fiumi
Senza veste nei flutti avventurosi
Il Re del mondo accoglierai (di lumi
Tanti, e di tanti onor maravigliosi
T' è largo il ciel), e tant' ospite accolto
Dirai contento alle Napee rivolto:

80

Itene preste ad abbruciar gl' incensi
Su l' are sante, cerulee compagne:
Di verde musco ergete seggi, e densi
Serti appendete alle colonne magne:
Gigli, rose, giacinti, e qual conviensi,
Cogliete i più bei fior delle campagne:
Indi gittati fuor dal niveo grembo,
Bello ne fate al Re divino un nembo.

81

Allora il chiaro nome di Giordano
Per tutto i monti al cielo innalzeranno:
Il vasto mar ripeterà Giordano,
E le selve ed i fiumi suoneranno
Del tuo nome dolcissimo Giordano.
Ah! verrà sì quel giorno, al comun danno
Conforto e fine; arriverà il giocondo
Giorno, e bramato fia da tutto il mondo!

82

E più da noi, che alle nostr' onde fia
Utile più (se al dir di Proteo fede
Può darsi, e parla il ver la bocca mia)
Mentre venuto dall' eterea sede,
Virtù e gloria del Padre, per la via
Di ricchezza e splendor non porrà il piede
Ma vestirà debili membra e frali,
E di proprio voler spoglie mortali.

Non sceptrum invadet Cypri; non Caspia regna 425
Diripiet; non exuviis Babylona superbam
Eruet; aut alto scandet Capitolia curru,
Militibus circum, et læto comitante senatu.
Sed maris undisoni tractus, et littora longe
Curva secans, media socios sibi quæret in acta: 430
Dispersosque mari nautas, nudosque colonos
Undarum, sinuosa fretis jactare parantes
Retia, vexatas aut jam reparare sagenas
Sollicitos, patris ad solium ac sua tecta vocabit.
Atque ollis jus omne, potestatemque medendi 435
Adjiciet: pellent morbos, dentesque retundent
Vipereos, Orcique acies, ac monstra fugabunt.
Quin et custodes foribus radiantis olympi
Præficiet, servare aditus, et claustra jubebit
Aurea: queis non ulla queat vis sæva nocere 440
Eumenidum, durique umbrarum obsistere postes.
Tum sedes passim demeritis duodena per astra
Instituet: distincta suos de more sequetur
Turba duces: illi leges, et sancta vocatis
Jura dabunt, plausu sociorum, atque agmine læti. 445
Felices, qui jam cymba, remisque relictis
Alta serenati conscendent culmina cœli.

83

Non lo scettro di Cipro, ei non da orgoglio
Del Caspio i regni invaderà sospinto;
Non Babilonia caccerà dal soglio,
Nè da schiere e senato intorno cinto
Salirà su gran carro in Campidoglio;
Ma a correre del mar le rive accinto,
E i curvi lidi, in mezzo dell' arena
Raccoglierà i compagni a turba piena.

84

E nudi abitator dell' onda, e spersi
Nocchieri a rassettar le reti intenti,
O i lacci a mantener nell' acque immersi,
Chiamerà al patrio soglio, e alle ridenti
Case del cielo: di scacciar gli avversi
Morbi darà lor possa; ai serpi i denti
Per lor fien tolti, e agli infernali chiostri
D' orco spinte n' andran le schiere e i mostri.

85

Anzi d' Olimpo alle raggianti porte
Custodi li farà, loro l' entrata
Fidando in guardia dell' eterea corte;
Tanto che dal furor empio turbata
Mai non sia delle Furie, e oppugnin forte
Dell' inferno le posse: indi assegnata
Lor fia sede distinta, e agli altri avanti
Dodici li accorrà segni stellanti.

86

A' suoi duci qual suol la turba eletta
Dietro verrà, di sante leggi e puri
Consigli a far tesoro accorsa in fretta.
Armati di giustizia, e in Dio securi
Essi apriranno il labro, e gioia schietta
Trarran dal plauso delli cor più duri.
Felici! che lasciata e barca e remi
Del cielo i seggi acquisteran supremi.

Præterea (si certa fides, nec vana futuri
Gaudia) cognatas etiam spectabimus undas
Lenæos verti in latices. Ea prima Deûm Rex 450
Arcana, hos primos per signa ostendet honores
Accepti late imperii: mirabitur auctus
Lympha suos, jussa insuetum spumare capaces
Per pateras, largeque novum diffundere nectar,
Et mensas hilarare, et felices hymenæos. 455
Nec semel ille altum remis evectus in æquor,
Cum jam frustrato socios rediisse labore
Accipiet, præda ingenti ditabit, et udos
Squamigerûm strata cumulos exponet in alga.
Iratos etiam fluctus, tumidasque procellas, 460
Miscentesque imo turbatam gurgite arenam,
Jamque superjecto mersuras æquore puppim,
Imperio premet increpitans: cadet arduus undæ
Impetus: atque audisse minantis jussa putares,
Eurosque, Zephyrosque, et ovantes turbine Coros. 465
Quid loquar, ut gemino numerosas pisce catervas,
Munere et exiguo Cereris, miserabile vulgus,
Matres, atque viros pariter per gramina pascet?
Et jam bis senis redeant fragmenta canistris?

87

Ed anche (se pur certa all' avvenire
Dar si può fede, nè gioirne è vano)
Vedrem l' onde cognate divenire
Leneo liquor. Dei Numi il Dio sovrano
Questi non sdegnerà primi d' aprire
Arcani portentosi al guardo umano:
Questo del suo poter segno primiero
Sarà del grande ricevuto impero.

88

Nelle capaci patere versata
Meraviglia ne avrà l' acqua spumosa,
Nuovo nettare a porger destinata
Del convito delizia, e della sposa.
Ei spesso pur, come nel mar gittata
Vedrà indarno da' suoi l' opra, l' algosa
Sponda di pesci coprirà repente,
E ricchi li farà di preda ingente.

89

I flutti irati e le gonfie procelle,
Che turbano le arene dal profondo,
E che innalzate l' acque oltre alle stelle
Stanno la nave per cacciare al fondo,
Col cenno ei frenerà. Subito delle
Onde verrà cadendo il furibondo
Impeto, e sembrerà ch' abbiano i venti
Inteso il suon degli imperanti accenti.

90

Che dirò? — Forse quando insiem raccolte
Per udirne la voce in vasto prato,
D' uomini e donne le caterve folte
In poco don di Cere, e disïato
Cibo in due pesci avranno, a tal che tolte
Di quel misero volgo all' affamato
Stimol di fame, cinque coffe e sette
Saran delle vivande benedette?

Aut intempesta gradiens ut nocte per altum 470
Libera substrato ponet vestigia ponto,
Vixque undas sicco tanget pede? scilicet olli
Adnabunt blande Nereïdes, humida passim
Sternent se freta; tum fundo Neptunus ab imo
Excitus agnoscet dominum, positoque tridente 475
Cum Phorco, Glaucoque, et semifero comitatu
Prosiliet, trepidusque sacris dabit oscula plantis.

Sed quid ego exili vectus super alta phaselo,
Cuncta sequor memorans? non si Parnasia Musæ
Antra mihi, sacrosque aditus, atque aurea pandant 480
Limina, sufficiam: non si mihi ferrea centum
Ora sonent, centumque ærato e gutture linguæ
Vocibus exspument agitantem pectora Phœbum,
Laudatos valeam venturi principis actus
Enumerare, novoque amplecti singula cantu. 485

Hæc senior quondam felici pectore Proteus
Vaticinans (ut forte meo diverterat antro)
Præmonuit: nunc eventus stat signa futuri
Exspectare.

91

O forse allor, che il sottoposto flutto
Verrà calcando in alto mar securo,
E lieve sopra l' acque a piede asciutto
N' andrà improvviso a ciel di notte oscuro?
Pace allora avran l' onde da per tutto,
E danze intorno a lui mosse da puro
Gaudio e stupor di tante meraviglie,
Condurran di Nereo le bianche figlie.

92

Nell' imo fondo allor sorto di volo
Il suo Signor conoscerà Nettuno,
E deposto il tridente, a lui che solo
Ha lo scettro del mar, veggente ognuno,
Dinanzi condurrà l' immenso stuolo
Dei semi bruti, e Glauco, e Forco in uno:
Poi di rispetto con bocca tremante
A baciarne n' andrà le sacre piante.

93

Ma chi per l' alto mar m' ha persuaso
Con debil legno a gir? che m' argomento
Tutto a narrar? Non io se di Parnaso
Gli antri, e fossero aperti al mio talento
Gli aditi delle Muse, e a me rimaso
Fosse d' entrar per cento porte e cento,
Non se bocca di ferro e ferrea gola
Mi sonasser di Febo la parola;

94

Dell' aspettato Re le chiare gesta
Annoverar potrei con nuovo carme,
E mortal lingua a tutto dir s' arresta.
Di tai cose venuto a ritrovarme
M' avverti, o Proteo: or di veder sol resta
Quello che del futuro indizio parme,
E lo vedrem; che spirto sovraumano
Lo mosse, e il vecchio non parlommi invano.

Nitor roseo sed fulsit ab ortu
Clarior, et radiis dux prævia matutinis 490
Oceani procul extremo se littore tollit
Exoriens Aurora, sinusque induta rubentes
Ante diem citat auricomos ad fræna jugales.
Et jam consuetis tempus me currere ripis
Undantem, magnosque lacus, et prata secantem 495
Vorticibus. Viden' ut nostros agit impetus amnes?
Jordanemque vocat tumidarum murmur aquarum?
Sic fatus, confestim humeris circumdat amictus
Insolitos, quos pulchræ udis nevere sub antris
Naïades, molli ducentes stamina musco; 500
Sidonioque rudes saturantes murice telas
Aurea consperso variarunt sidera limbo:
Atque ita se tandem currenti reddidit alveo
Spumeus, et motas aspergine miscuit undas.
Hactenus, o Superi, partus tentasse verendos, 505
Sit satis: optatam poscit me dulcis ad umbram
Pausilypus, poscunt Neptunia littora, et udi
Tritones, Nereusque senex, Panopeque, Ephyreque,
Et Melite:

95

Ma più chiaro di rose in Orïente
Rifulge uno splendor; ecco l' Aurora,
Nunzia di raggio mattutin, sporgente
Dall' ultimo oceano, il crine infiora.
Alta sorge, e davanti al dì nascente
Prende vermiglie rose, e sen colora:
E stretto il freno tra l' eburnee dita,
D' oro chiomati i corridori incita.

96

E tempo è omai, ch' entro l' usata riva
Ondante io vada, e i vasti laghi e i prati
Solcando, un fine al mio correr prescriva.
Non vedi con qual impeto cacciati
I nostri fonti sieno, e qual deriva
Un roco mormorio, che in tutti i lati
La piena annunzia delle tumid' onde,
E fa Giordano risuonar le sponde?

97

Così dicendo, di repente adatta
In sulle spalle porporina veste,
Cui le Naiadi belle aveangli fatta,
Entro ai lor umidi antri a filar preste.
Tinta in porpora, e avean dal musco tratta
La tela, e il lembo a stelle era celeste:
Così alfine nell' alveo ritornò;
Scosse l' onde spumose, e s' attuffò.

98

Fin quì, o Celesti, il Parto venerando
D' aver tentato pur bastevol sia,
Il soave Posilipo da quando
Quell' ombre accenna, che il mio cor desia.
Me i lidi di Nettuno, e va chiamando
Il buon vecchio Neréo la Musa mia:
Efire, Panopea, Melite ascolto,
E i cerulei Triton grondanti il volto.

quæque in primis mihi grata ministrat
Ocia, Musarumque cavas per saxa latebras, 510
Mergillina: novos fundunt ubi citria flores,
Citria Medorum sacros referentia lucos,
Et mihi non solita nectit de fronde coronam.

99

Ma più grato colei mi fa l' invito,
Che tra le rocce amabile recesso
Offre alle Muse, e a me ozio gradito,
Mergillina, il mio Pindo, il mio Permesso:
Mergillina, che porta ognor fiorito
Di cedri il capo, ond' han l' onore istesso
Di Media i sacri boschi, e che mi dona
Di fronde non usate al crin corona.

BREVI APOSTOLICI

Uno di LEONE X prima della pubblicazione del Poema; l' altro di CLEMENTE VII, ricevuto che l' ebbe.

DILECTO FILIO

ACTIO SYNCERO SANNAZARIO

LEO PAPA X.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Quum forte de claris ingeniis ætatis nostræ apud nos verba fierent, affuere qui quum te, tum opus tuum de Partu Virginis, divinis prope laudibus cum admiratione adtollerent atque prædicarent. Quæ res exspectata quidem diu nobis (nihil enim non excultum, non elaboratum, non singulari tuo ingenio dignum proficisci a te posse arbitramur) verum eo nunc carior et jucundior visa est, tum quod, quæ futura exspectabamus, accepimus jam facta esse, et quæ superent omnem exspectationem; tum quod, etsi nullo non tempore fuissent acceptissima, hac præcipue tempestate erunt longe gratiora. Qua quidam, quo doctiores videantur, Ecclesiam stilo iniquo petant, qui exactissima eruditione commendent, non desiderentur. Dici non potest, quum hæc audiremus, quantum voluptatis acceperimus, et quum ipsi legemus, accepturi simus: quod persuasi simus, divina factum Providentia, ut divina Sponsa, tot impiis oppugnatoribus, laceratoribusque lacessita, talem, tantumque nacta sit propugnatorem; et quum illi impia facundia abusi frangant in rem sacram genuinum, tu unus opus edideris, quo rem sacram omnibus (ut dici solet) nervis attollendam, excolendamque procuraveris, sancto consilio, eventu feliciore, quum dictitent, qui legere, si rem quæramus, nihil nisi CHRISTUM atque ejus Sponsam sonare: si pietatem, undique religionis

AL DILETTO FIGLIO

AZIO SINCERO SANNAZARO

LEONE PAPA X.

Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione. Essendo stata tenuta a caso parola appo Noi intorno a' più chiari ingegni dell' età nostra, furonvi alcuni, che te e l' Opera tua sul Parto della Vergine con lodi quasi divine, e con ammirazione levarono a cielo e magnificarono. La qual cosa già da Noi veramente attesa (poichè siam d' avviso, che niente possa aversi da Te, che non sia del tutto forbito, elaborato, e degno del singolare tuo ingegno); or tanto più cara e gioconda ne apparve, e perchè quello che attendevamo in futuro, conoscemmo di già fatto, per modo inoltre da superare ogni aspettazione; e perchè quanto è vero, che sempre mai Ci sarebbe giunto gratissimo, in questa nostra età spezialmente Ci sarà di lunga mano più grato, or che, a mostrarsi più dotti, taluni attaccano la Chiesa con penna iniqua, e restano a desiderare quelli, che con esattissima erudizione la esaltino. Nè si può dire quanto abbiamo avuto di compiacenza all' intendere le dette cose, e quanto ne avremo, quando le leggeremo Noi stessi: che bene Ci persuadiamo esser fatto di Provvidenza divina, che la divina Sposa, da tanti empii opponitori e laceratori provocata, tale e tanto s' abbia avuto in sorte un difensore. E mentre coloro con abuso di scellerata facondia a danno delle sacre cose mettono a brani il vero; tu solo un'Opera darai in luce, in cui, come suol dirsi a tutt' uomo, d' innalzare ed onorare le sacre cose avrai procurato, con santo consiglio, ed esito più felice; sendo detto da quanti fu letta, che, se chiedasi del soggetto, non d' altro suona, che di CRISTO e della sua Sposa; se della pietà, splende ovunque

enitere studium: si judicium, nihil ungue signandum relinquere: si figuras artisque conatus, veterum vatum nulli cedere, multos anteire. Gratulamur itaque tibi, quod tantum unus præstes, quantum antea nemo: Ecclesiæ, quod quum vexetur lancineturque ab aliis, a te uno in cœlum afferatur: nostro sæculo, quod fiet tui carminis luce celeberrimum: Nobis denique ipsis, quibus imminente hinc Goliade armato, hinc Saule a furiis agitato, affuerit pius David illum funda a temeritate, nunc lyra a furore compescens. Hortamur itaque te, jam opus edas, ut qui dolent, quum illa legunt, quæ adversus pietate venena ficti Christiani evomuere, ad tua conferant se se, quæ veluti præsens antidotum sint oppositurі. Tu ita tibi persuadeas volumus, Nos te et tua omnia perinde ac nostra complexuros esse; nec Nos, nec hanc sanctam Sedem unquam tui vel affectus vel operæ immemores futuros. Datum Romæ apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die VI augusti MDXXI. Pont. nostri anno nono.

BEMBUS.

lo studio della religione; se del giudicio, non lascia cosa da poter esser notata; se delle figure e dell'artifizio, a niuno cede degli antichi poeti, sorpassane molti.

Ci rallegriamo adunque con te, poichè puoi tanto tu solo, quanto per lo innanzi niun altro; colla Chiesa, che, mentre è ferita ed oppressa dagli altri, da te solo viene levata a cielo; col nostro secolo, che allo splendor de' tuoi versi sarà fatto famoso; con Noi stessi per ultimo, al cui fianco, mentre di qua sovrasta un Goliat armato, di qua un Saule agitato dalle furie, s'è posto un pio Davidde, che colla fionda la tenacità di quello, colla lira il furor di questo rintuzza. Ti esortiamo adunque a far pubblica l'opera tua, affinchè quelli, che leggendo prendono dolore pel veleno, che alcuni finti Cristiani contro la pietà han vomitato, possano volgersi ad essa, e, quasi pronto antidoto, opporvela.

Per tal modo poi vogliamo persuaderti, che Noi te, e le cose tue quanto le nostre proprie risguarderemo; nè mai di te, o del tuo affetto, o dell' opera tua sì Noi, che questa santa Sede saremo immemori.

Dato in Roma, presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, queste giorno 6 d'Agosto 1521, del nostro Pontificato anno nono.

BEMBO.

DILECTO FILIO

ACTIO SYNCERO SANNAZARIO

CLEMENS PAPA VII.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Accepimus Librum gratissimo munere, quem tu ad nos de DEI et DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI rebus scriptum misisti, cujus argumentum præclarum, atque nobile, quum in te parem ostendat animi pietatem, atque ingenii gloriam, sitque in eo nomen quoque nostrum ad memoriam eorum qui lecturi sunt, qui quidem innumerabiles futuri sunt in longa posteritate, immortalitati quasi commendatum, muneris tui magnitudinem hoc magis sentimus, quod quomodo parem referamus gratiam, habere nos non arbitramur. Si enim immortalitas optata, et grata est omnibus, qui præsertim animo vegetiore atque erectiore sint, permagnæ sunt illius partes Nobis a te tributæ. Quamquam enim ea est appetenda maxime, illique elaborandum præcipue, quæ post discessum ex hac vita, in illa altera vita felici et sempiterna nos cum DEO ipso collocat; tamen ne hæc quidem non libenter adsciscenda, quæ producit ad posteros nostri nominis perpetuitatem. Pro qua, qui illam cœlestem et divinam immortalitatem non plane cognoverunt, maximis sæpe tamen contentionibus, et acerbissimis discriminibus vitam, et caput suum objecere. Quod profecto non fecissent, nisi, a natura ipsa admoniti, summum quoddam bonum exsistere conjectati fuissent, cujus in imagine et simulacro tam multas partes experirentur esse delectationis et gloriæ. Est enim profecto hæc famæ et laudis ad commemorationem hominum celebritas, imago illius veræ immortalitatis, quæ eximio dono Omnipotentis DEI, uni christiano generi, per DOMINUM NOSTRUM JESUM CHRISTUM proposita est,

AL DILETTO FIGLIO

AZIO SINCERO SANNAZARO

CLEMENTE PAPA VII.

Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione. Ricevemmo a dono gratissimo il libro, che a Noi mandasti intorno alle cose di DIO e del nostro SIGNOR GESU' CRISTO, il cui egregio e nobile argomento, poichè dimostra in te pari la pietà dell' animo e la gloria dell' ingegno, ed anche il Nome nostro alla memoria di quanti saranno per leggerlo (che certo innumerevoli saranno a lungo volger di tempo) quasi all' immortalità raccomanda, tanta conosciamo la grandezza del dono tuo, che modo a rendertene condegne grazie Noi avere non avvisiamo. Che in vero, se la immortalità è desiderabile e grata a tutti, a coloro specialmente, che più sono in vigoria ed elevatezza di animo, assaissima parte di quella fu a Noi da te procurata.

Ed abbenchè debbasi quella massimamente bramare, ed a quella attendere soprattutto, la quale dopo la partenza da questa vita ci colloca collo stesso DIO nell' altra eternamente felice; tuttavolta si conseguisce ben volontieri anche questa, la quale protrae sino ai posteri la perpetuità del nome nostro. Per essa in fatto quanti non ben conobbero l' immortalità celeste e divina, spesso niente meno con isforzi grandissimi, ed in acerbissime prove, la vita medesima cimentarono; ciò che fatto in verità non avrebbero, se, dalla natura stessa ammoniti, non avessero arguito esistere in ciò un sommo bene, nella cui imagine e nei cui simulacro esperimentassero a prova tante parti esistere di dilettazione e di gloria. E per vero dire, tale celebrità di fama e di lode nella commemorazione degli uomini, è imagine di quella vera immortalità, che per esimio dono dell' onnipotente IDDIO, al solo popolo cristiano, pel merito del nostro SIGNOR GESU' CRISTO, è proposta,

ad quam potissimum aspirare debemus, hanc vero ita caram, jucundamque ducere, si proborum et prudentium testimonium nobis deferatur, quod quidem in te Nobis egregie contigit. Non enim ingenio solum tuo honorati, illustratique sumus, sed (quod nobis etiam gratius est) judicio comprobati; etsi enim ingenii gloria concedis nemini, vel omnibus potius præstas, qui in hoc scribendi genere cum laude versati sunt, tamen quum ipso scriptionis argumento ostendas, qua sis pietate, sapientia, religione præditus, jucundius etiam accepimus testimonium optimi et religiosissimi viri, quam studium doctissimi. Quapropter macte virtute tu quidem, id enim es consecutus, quo nullum majus homini bonum in hac vita exsistere posse videatur: maximorum enim donorum, quibus te affecerat DEUS gratia illi (quod mortali homini licuit) relata, illud jam summum, et incomparabile veræ immortalitatis donum es promeritus, cui deinde jam gratia nulla esse par potest: qui talentum acceptum, multiplicatis mercedibus, eidem Domino reddidisti a quo acceperas. Ex quo quum fructum quoque non mediocrem tui libri dicatione, ad nominis nostri laudem, ac memoriam redundare volueris, tantam tibi habemus gratiam, quantam capere grati et memoris Pontificis tanto devincta officio mens potest, sicut et re ipsa tibi ostendere parati sumus, et ut experiare etiam adhortamur. Datum Romæ, apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die V Augusti MDXXVII. Pontificatus nostri anno tertio.

JAC. SADOLETUS.

cui dobbiamo sopra ogni cosa aspirare, e così tener cara e gioconda anche questa, quando ci rechi la testimonianza di probi e prudenti uomini; ciò che in te è a Noi egregiamente avvenuto. Che non solo dall' ingegno tuo siamo onorati ed illustri resi, ma (e ben più gradito Ci torna) dal tuo giudicio approvati; perocchè, sebbene nella gloria dell' ingegno tu non la ceda a veruno, o meglio sovrasti a quanti hanno in questo genere di comporre versato con lode; tuttavolta, poichè lo stesso titolo dell' opera tua mostra di quanta pietà, sapienza e religione tu sii fornito; Noi ricevemmo più assai lietamente la testimonianza resaci da ottimo e religiosissimo uomo, che non lo studio dell' uomo dottissimo. Lo perchè tu pure godi di tua virtude, avendo quello conseguito, di che niun maggior bene sembra potersi in questa vita raggiungere. Che in fatti di tutti li massimi doni, di cui ti colmava IDDIO, resane grazia a Lui (quanto mortale uomo il poteva), quello sommo ed incomparabile dell' immortalità vera ti sei di già meritato, al quale più niuna grazia si puote omai agguagliare, da quando lo stesso talento ricevuto, colla giunta delle moltiplicate mercedi, rendesti a quel Signore medesimo, da cui ricevuto lo avevi.

E con esso avendo tu pur voluto, che, pella dedicazione a Noi del tuo libro, n' avesse dovuto ridondare non piccolo frutto a laude e memoria del Nome Nostro; tante te ne rendiamo le grazie, quante l' animo di memore e grato Pontefice, vinto da tanta gentilezza, può concepire; come alla prova siamo pronti a farti conoscere, e come a voler farne esperimento pur t' esortiamo.

Dato in Roma, presso S. Pietro, sotto l' anello del Pescatore, questo giorno V d' Agosto MDXXVII, del Pont. nostro an. III.

JACOPO SADOLETO.

LAMENTO

IN MORTE DI NOSTRO SIGNORE.

ACTII SYNCERI SANNAZARII

NEAPOLITANI

DE MORTE CHRISTI DOMINI

AD MORTALES LAMENTATIO.

Si quando magnum mirati surgere Solem
Oceano, et toto flammas diffundere cœlo;
Certatimque suo terras ambire meatu
Noctivagam Phœben præcinctam cornibus aureis;
Æternosque astrorum ignes, cœlique micantes 5
Scintillare oculos: aliquem dare jura putastis,
Atque polo regnare, hominum rerumque parentem,
Cui mare, cui tellus, cui pareat arduus æther,
Cuncta supercilio qui temperet: hunc simul ægri
Mortales, (si vestra dolor præcordia tangit) 10
Adspicite immiti trajectum pectora ferro,
Pectora, fœdatasque manus, perfusaque tabo
Ora, cruentatumque caput, crinesque revulsos
Adspicite, et plenos lacrymarum fundite rivos.
Heu scelus, heu crudele nefas! jacet altus olympi 15
Rector, et amisso torpent elementa magistro.

PER LA MORTE DI NOSTRO SIGNORE

LAMENTO AI MORTALI

DI AZIO SINCERO SANNAZARO

NAPOLETANO.

Se talvolta ammirando il Sol nascente
Sorger dal mar sopposto, e tutto intorno
Rendere il ciel di vive fiamme ardente;
Se il capo cinta di dorato corno
Col raggio visitar le terre ingenti
La nottivaga Luna attorno attorno;
Se degli astri le faci, e i rilucenti
Occhi del cielo, che vi sia credeste
Chi legge imponga alle universe genti,
Al di cui sguardo questi mari, e queste
Terre soggette obbedïenti siéno,
E tutte cose, e la magion celeste;
Questo (se non venite a pietà meno),
Mortali, da crudel ferro mirate
Barbaramente trapassato il seno.
Vedete l' irto crin, le lacerate,
Livide mani, il capo insanguinato,
E di lagrime piena onda versate.
Ahi crudel di nequizia empio attentato!
Giace il Rettor del cielo; ogni elemento
Piange del suo Signor l' estremo fato.

Quin etiam vacuum adsueto sine pondere cœlum
Nutat, et ipsa suum quærunt solia aurea regem.
Quem diversa procul sævo cum crimine tellus
Ignotum populis caput, et miserabile corpus 20
Sustinet, exsanguinesque sinu complectitur artus,
Et tremefacta graves testatur murmure questus.
Testatur Sol ipse suum sub nube dolorem
Jam latitans, atraque notans ferrugine frontem.
Tu quoque deformesque genas, pallentiaque ora 25
Contegis, inferiasque tuo das, Luna, Tonanti,
Auratum flavo tondens de vertice crinem,
Et lacrymas uda fundens in nocte tepentes.
Nec minus abruptis fama est exisse sepulcris,
Perque vias errasse novis simulacra figuris; 30
Excitasque umbras medias ululasse per urbes
Sub noctem, et notos questu implevisse penates.
Quid? non et pelagi rabies attollere fluctus
Immanes visa est? montesque evolvere aquarum,
Dejectura urbes, terrasque haustura profundo? 35
Cum simul et caput undisonis emersus ab antris
Cæruleus Triton rauco super æquora cornu
Constreperet, nautasque horrenda voce moneret
Naturæ cecidisse Patrem, Regemque, Deumque.

E privo del suo pondo il firmamento
Incerto ondeggia, e del suo Re pur chiede
Il soglio aurato, d' ogni luce spento.
Pel misfatto crudel ben altra sede
Gli dà la terra, e il capo al mondo ignoto,
E il corpo miserabile si vede
Nel suo grembo giacer, che non immoto
L' esangue spoglia asconde, e che fremente
Attesta il suo dolor, mugge a tremuoto.
Attesta il Sol pur esso amaramente
L' alta sua pena, e per celarsi il volto
Di negra nube il vel cerca repente.
Han pur tue guance ogni pallore accolto
O Luna, e di prestar mostri la voglia
Gli ultimi ufficii al tuo Fattor sepolto.
Già dell' aurato crin la bionda spoglia
Dalla testa recidi, e fra la notte
Il tiepido tuo pianto al pianto invoglia.
Dalle tombe non meno aperte e rotte
È fama che sorgessero mill' ombre
Sotto stranie figure in varie frotte;
Un flebile ululato avvien che ingombre
Le città tutte, e son dei noti tetti
Pei risurti avi lor le mura ingombre.
E non vedi dell' acque i monti eretti
Volver fremendo il pelago sdegnoso,
Quasi la terra ad ingoiar s' affretti?
O di Triton fuori dell' antro algoso
Sovra il cerulo mare il capo ergendo
Mesto dar fiato al corno fragoroso;
Lo smarrito nocchiero alto avvertendo,
Che il Padre, il Rege e il Dio della Natura
Stava in croce trafitto, ahimè!, languendo?

Hæne manus vasti junxerunt fœdera mundi? 40
Harum opus est quodcumque jacet, quodcumque movetur?
Quicquid ubique parens rerum Natura gubernat,
Frugiferens tellus, fœtumque animantibus æquor,
Vitalisque aer, atque ignibus æthra coruscis?
Et nunc (proh facinus, quantum potuere nocentum 45
Flagitia!) immensis dant pervia vulnera clavis,
Liventesque atro fœdant squallore lacertos.
Heu caput indignum spinis, venerandaque cœlo,
Et toties clara stellarum implexa corona
Cæsaries: heu pectus hians, convulsaque dira 50
Barba manu, tunsique artus, et frigida membra!
Vosne pedes, cœlum premere, et vaga sidera sueti,
Fulgentesque domos superûm, sublimia tecta,
Tam sævæ immanes perpessi cuspidis ictus,
Et terram, et duras sparsistis sanguine cautes? 55
Nec trepidat mens cæca hominum? Quæ tanta tenaci
Durities in corde riget? num nigra videtis
Tartara tot claris hominum viduata tropæis,
Desertasque in nocte domos, et tristia regna?
Felicesque animas lætum Pæana canentes 60
Pone sequi regem, et cœlo insedisse sereno?
Quid si non tantos subiisset sponte labores,

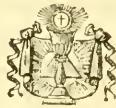
E fia vero? ..... Non ei pace secura
Nell' orbe stabilì? ..... Di quelle mani
Forse tutto quaggiù non è fattura?
Sono dell' aria suoi gl' immensi vani,
Le biade, gli animai, l' etra lucente,
Il frugifero suol, gli ondosi piani.
Ed ora (ahi possa di spietata gente!)
In quelle membra, in quelle man divine,
Livide fatte, il chiovo entrar si sente.
Ahi capo indegno di sì crude spine!
Ahi di stellato serto un tempo cinto
Degli onori del ciel ben degno crine!
Ahi petto ansante dallo spasmo vinto!
Ahi strappato del mento intonso onore!
Ahi lacerate membra! Ahi corpo estinto!
Dunque voi siete i piè del mio Signore
A spremere le stelle e il cielo usati,
Della reggia di DIO fra lo splendore?
Ed or percossi da colpi spietati
Di frecce incrudelite, il suol bagnate
Di sangue, e i sassi duri ed insensati?
Che v' accieca, o mortali? e non tremate?
Qual mai tanta fierezza il cor v' indura
Il senso ad assopir d' ogni pietate?
Forse vedete la caverna oscura
D' inferno chiusa, o priva di trofei
Della colpa restar la casa impura?
O forse udite al rege degli Dei
Inni lieti cantar l' alme felici,
Negli spazii del ciel sereni e bei?
Che sarebbe di voi, figli infelici,
Se compre colla morte Ei non avesse
Del misfatto comun le pene ultrici?

Humanamque sua pensasset morte salutem
Ille sator rerum, et summi mens certa parentis,
Qui nutu ingentes mundi moderatur habenas? 65
Ut tandem intactos picea Phlegethontis ab unda
Post obitum æternæ donaret munera lucis,
In partemque suorum operum, regnique vocaret.
Tantus amor generis servandi, et gloria nostri!
Quare agite, ex animis mortales pellite vestris, 70
Siquid adhuc manet antiqua de sorde relictum:
Mendacesque deos, et detestanda priorum
Sacra profanatis tandem detrudite ab arís.
Imbuat effuso terram nec sanguine taurus:
Nec miser ille suæ divulsus ab ubere matris 75
Ignotos agnus balet super hostia cultros.
Vivat ovis, vivat quicquid sub sole creatum est.
Mentem, animumque Deo, non thura, aut exta parate
Has illi pecudum fibras, hæc reddite dona.
Cernitis, ut pronum flectat caput? ut pia pandat 80
Brachia? et ingratas vocet ad sua vulnera gentes?
Oblitasque viæ moneat meminisse relictæ,
Scilicet amplexus non rejecturus amicos?

Se quel labro tacea, che salva espresse
L' umana stirpe, e che dell' orbe affrena
Le redini dal Padre a Lui commesse?
E sotto il carco della grave pena,
Se di Lete fuggir l' onde nimiche
Non potea dopo morte alma terrena?
Tale, che monda dalle colpe antiche
Goder le fosse dato in seno a DIO
Parte del regno e delle sue fatiche?
Tanto gli punse il cor vivo il desio
Della gloria comun! con tanto amore
Onorò de' mortali il germe rio!
O miseri! non più: dal vostro cuore
Parta, parta ogni labe, e nulla resti
Del frutto, che pur v' è, del prisco errore.
Dell' are profanate or si detesti
Il vano rito, e i falsi Numi ognuno
Colle ceneri lor franga e calpesti.
Stia del sangue dei tauri il suol digiuno,
E d' agni tolti dai materni petti
A scure ignota non si dia pur uno.
Vivano i bovi, vivano i capretti,
E tutto viva: a Lui solo si doni
Un cor ripieno di celesti affetti.
Che un' alma pura più di canti e suoni,
E più che incenso Ei brama; or voi gli offrite
Queste fibre d' armento e questi doni.
Non vedete le membra illanguidite?
Il divin capo chinarsi repente,
E stendersi le braccia illividite?
Nè udite ora la voce flebilmente
Di Lui già pronto agli aspettati amplessi
Chiamar al seno la smarrita gente?

At vos obtusas ignari avertitis aures,
Infelix genus, et sævæ ludibria mortis: 85
Nec, quanta a tergo jam instent tormenta, videtis.
Tempus erit, cum vestra illum commissa notantem,
Mulctantemque reos, altaque in nube sedentem
Adspicietis, et horrentes tremor opprimet artus.
Nec jam ferre oculos flammarum ardore coruscos, 90
Aut tumidos acie vultus contendere contra
Audebit quisquam sibi conscius. Ibit in ignes
Turba nocens, fontesque exsolvet corpore pœnas,
Pallentesque æternum amnes, vastasque lacunas
Cocyti colet, et Furias horrescet hiantes: 95
Atque animum monitis non intendisse pigebit.
Tunc vos exactæ capient mala tædia vitæ,
Expertes cœli, atque auræ, sub nocte profunda:
Inque caput trifidos nequicquam optabitis ignes:
Et frustra erectas tolletis ad æthera palmas. 100
Quos superûm cœtus, et fortunata piorum
Agmina vix lacrymis poterunt spectare retentis,
Invidiæ stimulis, dirisque ultricibus actos.
Ergo vitales miseri dum carpitis auras,
Dum compos mens ipsa sui est, dum certa facultas, 105
Dum ratio, tempusque sinunt; simul ite frequentes:
Ite pii, veniam factis exposcite vestris:
Ite, animos purgate, Orcique inhibete rapinas,
Et tandem patrio mentem convertite cœlo.

Ed a tanti d' amore accenti espressi
Chiusi gli orecchi sono? o rei mortali,
Sordi alla vista dei tormenti istessi!
DIO, sì, verrà dei turbini sull' ali
D' opre e pensieri giudice tremendo,
E n' avran tutte orror le membra frali.
Conscio del suo fallir, nessun l' orrendo
Delle fiamme baglior, nessun quel volto
Sosterrà, dall' eterna ira fuggendo.
Nelle vampe d' inferno andrà sepolto
Il pernicioso stuol; dell' empio il frale
Sarà nel pianto e nel dolor travolto,
E di Cocito nel laco eternale
Le furie avrà in orror, tardi pentito
De' comandi di DIO posti in non cale.
Privi del ciel, del puro aer gradito,
Tra la notte profonda in odio avrete
La corsa vita e lo sentier smarrito.
Il tricuspide foco invan starete
Sul capo ad invocar ..... ahi! le infelici
Mani piagnendo, invano, innalzerete.
E voi pieni d' invidia e d' ire ultrici
In veggendo, terranno il pianto a pena
Le tante colassù schiere felici.
Dunque finchè spirar l' aura serena
Vi si concede, e in la mortal regione
Di volontate usar libera e piena;
Mentre il tempo il consente e la ragione,
Ite devoti ad impetrar dolenti
Venia di colpa, che in oblio si pone:
Ite l' alma a purgar; ite alle ardenti
Fauci dell' Orco a tor tante rapine;
E al patrio cielo ergete alfin le menti.

Sic rex ille hominum, vacui spoliator Averni, 110
Oblitus scelerum cognatæ stirpis amore,
Promissique memor, mentes intrabit amicas,
Vestraque posthabitis recolet præcordia templis.
Postque tot exhaustos vitæque obitusque labores,
Illo quo pluvias, quo pellit nubila vultu, 115
Ablutos labe excipiet, lætusque reponet
Sidereos inter proceres, sanctumque senatum,
Sub pedibusque dabit stellantia cernere claustra.

Ed egli il Re dell' orbe imporrà fine
Alle posse d' inferno, e vedrà l' empio
Che le promesse sue son pur divine.
Che a sè formando di voi stessi un tempio
Lieto Ei del sangue, della morte e delle
Fatiche, onde soffria sì crudo scempio,
Con quel volto che i nembi e le procelle
Tutte disgombra, accoglierà festoso
L' anime vostre immacolate e belle,
Dove, godendo beato riposo,
Vedrete sfolgorar sotto i piè vostri,
Degli Angeli nel coro gloriöso,
I lucenti del ciel stellati chiostri.

ANNOTAZIONI.

Siate, Cristiani, a movervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi.

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa, che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.

DANTE, Par. V, 73-78.

State contenti, umane genti, al quia,
Che se potuto aveste veder tanto,
Mestier non era partorir MARIA.

DANTE, Purg. III, 46-48.

E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla Giustizia, se il Figliuol di DIO
Non fosse umilïato ad incarnarsi.

DANTE, Par. VII, 118-120.

Se il Mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo.

DANTE, Par. XXIV, 106-108.

E QUESTO SIA SUGGEL, CH' *OGNI UOMO* SGANNI.

DANTE, INF. XIX. 19.

NOTE

ALLA DEDICAZIONE.

1) *pag.* 3.

Col cuore e coll' affetto di padre, ho partecipato anch' io al dolore di un rispettabile e carissimo amico, il ch. sig. cav. *Gaetano Moroni* Romano, al cui dolore nella perdita di amatissimo figlio, che davagli le più lusinghiere speranze di meravigliosa riuscita, parvemi non inadeguato conforto consecrare alla memoria delle singolari virtù, che lo fecero comparire *Angelo* sulla terra, la prima pagina di quel libro, che ha per soggetto suo proprio le lodi e le grandezze della Regina degli Angeli.

Ma perchè il giusto lettore possa restar pienamente persuaso, che nulla ho sacrificato al vero nel far quest' omaggio di stima, di amicizia e di affetto all' amico mio (uomo d' altronde per assai rispetti ammirabile; come pure pel grande *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, che da S. Pietro sino a' dì nostri diede all' Italia un' opera di smisurata erudizione e di grandissima utilità; opera immensa, che oltrepasserà li xxx volumi), perchè, dico, sia manifesto, che il di lui figliuoletto, che fu *Gregorio Moroni*, ha lasciato veramente in terra l' idea d' un *Angelo*; spero che nulla possa tornar più commovente e grato a qualunque, quanto l' intendere dalla bocca stessa del padre ciò che a perpetuare egli stesso la memoria del caro figlio ne scrisse a pag. 288-290 del vol. xxii del soprallodato suo *Dizionario*, dove di *Faenza* parlando, e ricordando, che ivi si pubblica il dotto Giornale letterario *l' Imparziale*, accenna pure, che ne sono benemeriti e zelanti compilatori li ch. sigg. abb. *Giuseppe Maccolini* e *Vincenzo Rossi*, nomi onorati e distinti nella repubblica letteraria. Dopo di che, così egli seguita a scrivere:

» A tali due valenti scrittori mi corre tenero obbligo di
» eterna riconoscenza, per essere tra quelli che presero amo-
» revole parte alle mie molte e calde lagrime, sparse allorchè
» piacque a Dio privarmi dell' unico figlio maschio, fra sei figlie
» femmine, di cui pur sono padre, cioè dell'amabilissimo e dilet-
» to Gregorio Moroni romano; grave perdita, che più mi
» colpì e trafisse, sì per la brevita del male che lo rapì, sì per
» le liete e grandi speranze, ch' egli mi dava. Distinguevasi
» l' egregio mio figlio novenne per regolari forme e statura
» vantaggiosa, animandone il volto belli e nerissimi occhi:
» ingenuo e grato n' era l' aspetto, in cui traspariva il can-
» dore del suo pieghevole animo, tutto inclinato alla compas-
» sione del suo simile; distinguevasi inoltre per aurea indole,
» per senno superiore alla sua età, per piacevolezza e lepi-
» dezza; in fine per pronto e felice ingegno, dandone chiare
» prove, non senza sorpresa de' suoi maestri, nel progresso
» mirabile e rapido, ch' egli fece negli studii. Laonde per sì
» pregevoli qualità, e pel singolar complesso delle circostan-
» ze che precedettero, accompagnarono e seguirono il triste
» inatteso avvenimento, sarà sempre per me funesto il dì
» 22 agosto, giorno in cui, con inesprimibile ed immenso do-
» lore, nel 1842 fui privato, quasi repentinamente, del tanto
» pianto, e degno mio figlio. A pubblica testimonianza di
» verace stima e di sviscerato amore verso di esso, e del cor-
» doglio, che mi accompagnerà alla tomba, giammai trala-
» scerò di ulteriormente e con tutti i mezzi possibili, render-
» ne vie più illustre, distinta e perenne la ricordanza. La sua
» cara memoria fu già resa eminentemente tale in varii modi
» da diversi primari artisti di Roma, e con decoro venne ce-
» lebrata da chiarissime penne, con istupendi ed eleganti ne-
» crologici componimenti, e con soavi poesie, piene tanto di
» conforto per me, e di giusto elogio pel defunto, quanto di
» belle immagini ed affettuosi concetti. Desse non si ponno
» leggere dagli animi gentili senza provarne sensibile commo-
» zione, dappoichè i cortesi ed insigni autori, penetrati dell' a-
» cerbità del caso, fecero proprio il dolor mio. Abbiano perciò
» essi anche qui un ringraziamento, che vorrei esprimere col-
» le più splendide parole, e tali che significassero il sentimen-
» to dell' animo. Sì fatte amorevoli, pubbliche e solenni dimo-
» strazioni, nella maggior parte graziosamente raccolte da

» mano amica, vennero con pietoso divisamento, siccome
» FIORI non caduchi, ed ancor tiepidi delle mie lagrime, sparsi
» *sulla tomba* del figlio, a me intitolate, e col ritratto del giova-
» netto in fronte ed in fine del libro, furono decorosamente e
» con bella edizione pubblicate in Roma dalla rinomata tipo-
» grafia Salviucci, nel primo anniversario della morte del mio
» figlio Gregorio, epoca della mia gravissima sventura, ed
» epoca infelice, che pur volle rammemorare con biografia
» l' ottimo e rispettabile Lenzi. L' amabile giovinetto pei co-
» piosi doni, di cui gli fu larga natura e fortuna, non solamen-
» te fu avventuroso vivente, ma lo fu pure dopo morto, per-
» chè assai onorato, encomiato ed applaudito per le sue eccel-
» lenti non comuni qualità. Di grazia si condoni benignamen-
» te ad un desolato ed afflitto genitore questo sfogo, forse ab-
» bondante, caduto per gratitudine naturalmente dalla penna
» in questo mio *Dizionario*, molti articoli del quale scrissi
» appositamente pel defunto, che vide con piacere pubblicato
» il XIV volume. Però ritorno sommesso a chinare riverente
» il capo alle venerate disposizioni e voleri di Dio, ed a bene-
» dirne, glorificarne e magnificarne il sagrosanto suo Nome.«

AL POEMA.

2) LIBRO I. ARGOMENTO, *pag.* 62.

Egli è al ch. e dottissimo sig. prof. ab. *Francesco Filippi*, notissimo nella repubblica letteraria per le molte sue nobili, fedeli ed elegantissime traduzioni di celebrati componimenti italiani in versi latini, che io debbo la traduzione in esametri, posta di contro agli *argomenti*, che mi parve debito e di costume preporre ad ogni Canto del Poema Sannazariano.

3) *st.* 1, *pag.* 63, *v.* 1.

Il mistero della procedenza tra il Padre ed il Figlio è significato mirabilmente dal grande S. Agostino nel modo seguente: *Sicut splendor ex substantia solis nascitur; ita et Filium ex Patris substantia genitum intelligimus: et sicut non est sol aut ignis prius splendore suo, licet ex ipso nascatur; sic nec Pater prius Filio, licet ex ipso Filium generatur.* Intorno poi al titolo ed alla proposizione del Poema Sannazariano avrebbe notato il Nardi: 1.° che veramente è sem-

plice e bello, ma che doveva dirlo piuttosto: IL PARTO, *Partus Virginis*, non *de Partu*, sendo che il Poeta non tratta didatticamente in esso del Parto, ma prende il Parto stesso a soggetto; 2.° che la proposizione ha ecceduto il vero tema tolto a trattare, stante che la liberazione del genere umano si compiè sulla Croce, e non nella capanna di Betlemme. — Ma per verità queste osservazioni mi paiono fuor del giusto. La prima, perchè la sola solissima azione del Parto o non sarebbe stata sufficiente tema all' ordimento della tela poetica, od avrebbe dovuto sempre essere preceduta e susseguitata dalle circostanze e dai fatti che le appartengono. La seconda, per questa stessa ragione, e per quella, che tanto Betlemme conduce al Calvario, quanto senza la capanna beata non vi sarebbe stato il monte di redenzione.

4) *st.* 1, *pag.* 63, *v.* 7.

L' Olimpo è monte altissimo della Tessaglia, dov'è una città, in cui Giove re di Creta, essendo stato assediato da alcuni avventurieri, diede motivo alla favola della guerra dei giganti: magra imitazione, o, per dir meglio, adulterazione del fatto della ribellione degli Angeli. L' altezza poi del monte diede motivo ai poeti di usare la voce *Olimpo* per dinotare il cielo medesimo. Dicesi che monti dello stesso nome sieno nella Bitinia, in Lesbo e nel Peloponneso.

5) *st.* 2, *pag.* 63, *v.* 1.

Il *primus* del Poeta si può riferire appena a lui pella qualità di Poema eroico di genere sacro, cui s' accinse, e su cui vedasi l' Introduzione.

6) *st.* 3, *pag.* 64, *v.* 1.

Nulla dirò delle Muse, le nove figlie di Giove e di Mnemosine, cui era consecrato il monte Elicona, e che, a giudizio del *Clerk*, nelle annotazioni ad Esiodo, non erano che nove cantatrici al servizio di Giove, re di Creta. — Molto meno dirò sulla convenienza di questa invocazione, dopo quanto ho proposto nell' Introduzione al Poema, circa l' uso della mitologia. Non dissimulo tuttavolta che se ne poteva far a meno, massime dopo invocati gli Angeli e la Vergine istessa. — Aggiungerò, che, secondo Diodoro Siculo, le Muse s' ebbero questo nome da una voce greca, che significa *spiegar misteri*. Era loro attribuita la virginità, ma poche sono quelle cui diversi autori non abbiano assegnato figliuoli. In generale si teneva

per divina l' origine loro, quanto quella delle arti e de' sublimi studii, di cui erano il simbolo.

7) *st.* 5, *pag.* 65, *v.* 8.

Eos (voce greca) significa *aurora*, quindi *Eous*: *orientale*, quali sono l' India e l' Arabia. Dei Re Magi sarà detto più avanti.

8) *st.* 6, *pag.* 65, *v.* 1.

Invocando la SS. Vergine il Poeta ne dipinge prima il celeste trionfo, poi ricorda la propria devozione verso di Lei, che fu grandissima, e già perpetuata nell' erezione di un tempio nella villa Mergillina, volgarmente *Santa Maria da piè de Grotta*, di cui fu già detto nell' *Introduzione*, P. II.

9) *st.* 10, *pag.* 67, *v.* 1.

Il veder tutto, e l' aver tutto sempre in ogni luogo e ad ogni istante presente, è l' essenzialissimo fra gli attributi della Divinità. Gli Egizii per significare Iddio coi geroglifici loro, presentavano uno scettro sormontato da un occhio. Dio nelle sacre carte è chiamato per antonomasia: il Veggente: *Deus videns*, e dai Greci *theos*, da *theoro*, *vedo*. L' idea del Sannazaro è nel X di Virgilio.

10) *st.* 10, *pag.* 67, *v.* 4.

Il Tartaro in mitologia è detto figlio dell' Etere e della Terra, e padre dei Giganti. È pur nome del luogo profondissimo dell' Inferno, cinto da tre muri, e circondato dal fiume Flegetonte, carcere degli scellerati.

11) *st.* 10, *pag.* 67, *v.* 6.

Tesifone, una delle tre Furie, figlie della Notte e dell'Acheronte, rappresentate colle ali, coi serpenti al crine, ed una fiaccola, con flagello, alla mano. Virgilio ne fa la descrizione nel XII dell' Eneide.

12) *st.* 11, *pag.* 69, *v.* 1.

Alla domanda: se l' uomo di prima creazione era soggetto a morire, S. Agostino risponde: *Homo mortalis erat de conditione corporis animalis; immortalis vero beneficio conditoris: non erat immortalis, quod omnino mori non posset: poterat tamen non mori, si non peccasset.* Nel settimo dei Salmi è detto: *Minuisti eum paulo minus ab angelis: gloria et honore coronasti eum.*

13) *st.* 15, *pag.* 69, *v.* 4.

La voce *foros* la tradussi in quella di *Troni*, non per necessità di rima, ma pella verità del concetto, anche coll'esempio del Monti, che nel XX dell' Iliade, dove Omero parla dei seggi celesti, ha scritto:

» Giunti del grande adunator dei nembi
» Alle stanze, si assisero su tersi
» Troni, che a Giove con solerte cura
» Vulcano fabbricò. »

L' una e l' altra di queste voci non accenna che alle sedi rimaste vuote su in cielo pella caduta degli Angeli; ed è opinione di S. Agostino, che tanti degli uomini si salveranno, quanti gli Angeli caduti dal cielo, o secondo S. Gregorio, quanti gli Angeli rimasti fedeli a Dio, giusta quel passo: *Posuisti terminos gentium juxta numerum Angelorum Dei.*

14) *st.* 14, *pag.* 69, *v.* 1.

Eva, nome ebraico, significa *madre di tutti*; ed avendo ella gustato del frutto proibito, fu cagione prima e fatale di tutti i mali che aggravano la posterità decaduta, per cui, come scrisse il Poeta, senza il fallo di lei: *foran miseria e morte ignoti nomi* (Lorenzi, Coltiv. de' Monti, C. I).

Maria (nome ebraico, che vuol dire *Esaltata*) vi pose riparo, onde scrisse il Minzoni nel suo famoso Sonetto sul *Fiat* della Creazione, e su quello della Redenzione, venuto dall' adorabile bocca di Lei:

» O voci, a cui simil altra non v' ebbe!
» O voci ambo pietose, ambo possenti!
» L' umana stirpe a qual di voi più debbe?

» Ah! se taceva Iddio l' uom non sarebbe:
» Ma se tacea Maria, ei fra i tormenti
» Per anni eterni disperato andrebbe. »

15) *st.* 15, *pag.* 71, *v.* 1.

Le intelligenze celesti si dividono in nove ordini, e questi in tre gerarchie, delle quali la prima assiste al soglio di Dio, la seconda ne eseguisce i comandi, la terza fa le parti di messaggeri ed annunziatori alla terra del divino volere. Di quest' ordine sono gli Angeli propriamente detti, con nome che vuol dir *nuncio.* Gabriele poi è l' Arcangelo quattro volte

spedito dal cielo in terra; due al profeta Daniele, una a Zaccaria il padre di S. Giovanni Battista, l' ultima a Maria santissima. Gabriele è nome che significa: *Fortezza di Dio.*

16) *st.* 16, *pag.* 71, *v.* 3.

Qui il Poeta descrive quella sola parte della Giudea, che sta presso alla Fenicia, ed è circondata dal fiume Giordano; imperocchè parte della Giudea si estendeva al di là di questo fiume verso l' oriente, ed era composta da una mezza tribù di Manasse, e da quelle di Gaad e di Ruben. La Giudea è quasi la più piccola, ma la più nobile, parte delle regioni dell' Asia. È situata sul lido orientale del mare Mediterraneo, vicina all' Egitto. È conosciuta sotto i diversi nomi di Terra di Canaan, di Terra Promessa, di Terra d' Israele, di Giudea, di Palestina e di Terra-santa. La capitale n' è Gerusalemme. Presentemente sta sotto il Dominio Turco. I Maomettani ne fanno assai cattivo governo, nè più la si riconosce per quella terra felice, di cui parlano le sacre carte. — Il Giordano, partendo dal monte Libano, si divide in due laghi, detti anche mare di Genesaret, o Galilea, e di Tiberiade. Abramo, partito dalla Caldea al tempo di Nino II e di Semiramide, andò ad abitare nella terra di Canaan, la quale poi venne tutta in potere degli Israeliti. Sette popoli la componevano; gli *Etei* al mezzodì, gli *Amorrei* all' oriente, i *Giergeseni* al lago di Genesaret, i *Cananei* all' occidente, i *Ferasseni* nel centro, gli *Ervei* al nord, ed i *Gebusei* in vicinanza di Gerusalemme. Liberati gl' Israeliti dalla schiavitù, pel soccorso di Ciro re di Persia, il paese fu tutto distribuito fra le dodici tribù loro.

17) *st.* 17, *pag.* 71, *v.* 1.

Nella generazione di Maria, secondo S. Matteo, si annoverano quattordici re, quattordici duci, e quattordici profeti. Giuseppe Flavio ne ha scritto la storia, che pure viene accennata da Giustino nel libro XXXVI. Tanto poi Maria, che Giuseppe, erano della stirpe di David, quella per via di Salomone, questo per via di Natan, entrambi della tribù di Giuda. Le prime quattordici generazioni prendono le mosse da Abramo sino a David, e ricordano il governo dei Patriarchi e dei Giudici; le seconde da David giungono sino alla servitù di Babilonia sotto il governo dei Re; le ultime dalla trasmigrazione di Babilonia si estendono sino a Gesù Cristo.

18) *st.* 17, *pag.* 71, *v.* 6.

S. Giuseppe, in ebraico *accrescimento di Dio*, lo Sposo di Maria Vergine, il Giusto per eccellenza (Matt. 1. 19) *quem constituit Dominus super familiam suam* (ivi 24. 45).

19) *st.* 18, *pag.* 71, *v.* 8.

Nulla di più consolante e magnifico dell' eccelsa predestinazione di Maria. La Genesi 3. 15, i Numeri 24. 17, i Salmi 18. 6. 44. 10. 84. 2, li Prov. 31. 10. 29, il Cantico dei Cantici 1 al 6, Isaia 7. 14, Geremia 31. 22, ed i libri della Sapienza, ec. confermano le sublimi espressioni dell'Ecclesiastico 24. 14: *Ab initio et ante sæcula creata sum, et usque ad futurum sæculum non desinam*, con quello che segue.

20) *st.* 21, *pag.* 73, *v.* 1.

Zefiro è vento di ponente, uno dei quattro cardinali, che spira al principio di primavera. Fu detto dai Latini *Favonius a fovendo.* A detta di Plinio (lib. x, cap. 23) è il vento più propizio al volar degli uccelli, e secondo la Favola, fu il figlio di Astreo e dell' Aurora, ed amico della ninfa Clori, che, fatta per lui regina dei fiori, fu in seguito chiamata *Flora*. Alcuni fingono che s' avesse in moglie una delle Ore.

21) *st.* 22, *pag.* 73, *v.* 1.

Il cigno è uccello bianco di penne, maggiore di un' oca, dotato di canto soave, massime se vicino a morire, ciò che per istinto pressente. Secondo la Favola, fu re di Liguria, figlio di Stenelo, parente di Fetonte, favorito d' Apollo pella dolcezza del canto. Venuto a morte quest' ultimo, ne prese tanto dolore, che gli Dei, mossi a pietà, lo convertirono in uccello, e da Apollo fu collocato in cielo, dove segna la costellazione, ch' è posta tra il Polo Artico ed il Tropico del Cancro col capo verso la Lira, e la coda verso Cefeo, composta in tutto da tredici stelle. Il cigno, come uccello, è amante dei fiumi, e tra gli altri del Caistro in Frigia, del Meandro in Lidia, dell' Eridano in Italia, e del Tanai in Scizia. Ovidio, Claudiano e Seneca ricordano i casi pietosi e le meraviglie del cigno. La similitudine quì adoperata dal Sannazaro sente i modi di Virgilio nel IV e V dell' Eneide.

22) *st.* 23, *pag.* 75, *v.* 1.

L' Idumea è regione della Palestina, al mezzogiorno della Giudea, presa talvolta per la stessa Palestina ferace di palme. Virgilio nel III delle Georg. v. 12:

Primus Idumæas referam tibi Mantua palmas.
Prese ella il nome dal castello *Idume*, o, secondo l'avviso d'altri, da Esaù, onde fu poscia denominata *Edom*, e quindi *Edomea* od *Idumea*, paese collocato fra l'Arabia e l'Egitto, dominato più volte dal popolo ebreo.

23) *st.* 23, *pag.* 75, *v.* 6.

Comunemente è ammessa l'esistenza in tempi antichissimi delle Sibille, cioè di Profetesse, o Donne inspirate, e quasi a parte del consiglio divino, come significa il nome loro. Varone, citato da Firmiano Lattanzio (lib. 4, cap. 5 al 16, *Divin. Istit.*, e lib. 5) ne annovera dieci. La *Persica*, che si diceva nuora di Noè, di nome Sanbetta. La *Libica*, figliuola di Giove e di Lamia; la *Delfica*, figliuola di Tiresia tebano; la *Cumea*, che risiedeva a *Cuma* in Italia; la *Eritrea*, che predisse l'incendio di Troia; la *Samia*, le cui profezie furono trovate negli Annali dei Samii; la *Cumana*, nata a Cuma in Eolide, che recò e vendette a Tarquinio i suoi versi; l'*Ellespontina*, che nacque nella Troade, e profetò al tempo di Solone e di Ciro; la *Frigia*, che soggiornava in Ancira; finalmente la *Tiburtina*, già onorata di tempio a Tivoli. — I versi della Sibilla Cumana erano consultati dai Romani nelle grandi calamità, e sempre previo decreto apposito del senato. Eravi anche una magistratura, che aveva il secreto necessario a comprenderne il contenuto. Esiste tuttora una raccolta di versi sibillini in otto libri, che chiaramente accennano i misteri della Religione Cristiana, ma che comunemente sono tenuti in conto di libri supposti. Lattanzio nel luogo sopraccitato ne parla a lungo, e tiene per certo, che dalla Sibilla *Cumea* siano state predette le meraviglie della vita e morte di Gesù Cristo. Vedremo più avanti come i versi di Virgilio stesso nelle egloghe presentino un fatto degno di altissima ponderazione circa l'autorità delle predizioni delle Sibille, che perciò sono ammesse nella serie degli scrittori, che prenunziarono molti secoli prima la venuta dell'adorato Messia.

24) *st.* 24, *pag.* 75, *v.* 3.

Questo tempo predetto da Daniele nel cap. 6, scrivendo: *Septuaginta hebdomades abreviatæ sunt super populum tuum, et super urbem sanctam tuam*, con quello che segue, comprende settanta settimane di anni, d'onde il periodo di quattrocento novant'anni, che secondo la profezia stessa sono

da numerare dall' anno in cui fu riedificata Gerusalemme per decreto di Ciro, e sul pieno compimento dei quali, vedansi le più erudite ed evidenti dimostrazioni dei Padri.

25) *st.* 26, *pag.* 75, *v.* 3.

Con questi medesimi segni la dea Venere si manifestava al suo Enea (Virg. Æn. lib. 1):

Dixit, et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem
Spiravere: pedes vestis defluxit ad imos,
Et vera incessu patuit Dea.

26) *st.* 77, *pag.* 27, *v.* 1.

Parafrasi della Salutazione Angelica, cioè delle sublimi parole: Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum; parole consolanti, mirabili, ripetute ad ogni istante con tenero affetto di riconoscenza da tutto l' orbe cattolico; parole poi, in cui forse non tutti sanno contenersi anche il fortissimo argomento, che risulta dalle seguenti parole: Deipara inventa sum: ergo immaculata, che ne sono l' anagramma purissimo! Vedasi pure la bellissima e dottissima Dissertazione teologica sull' immacolato concepimento di Maria (ristampata splendidamente in Venezia dalla tip. Emiliana, nel 1842, in 8.° grande, di pag. 134) dell' Eminentissimo Cardinale *Lambruschini*, alla forza e nitidezza delle cui dimostrazioni non è più dato resistere.

27) *st.* 77, *pag.* 27, *v.* 5-8.

Quì viene espresso il concorso di tutta la SS. Triade nella grand' opera della Redenzione, e ciò in ordine ai suoi propri attributi di bontà, di sapienza e potere. S. Agostino nel sermone *De Assumptione Domini contra Judæos*, ha significato da pari suo questo sublime mistero coll' esempio di una cetra, da cui l' arte, la mano e la corda traggono un solo suono, operando ognuna ad un tempo stesso. Certo è difficile a pronunciare, se nei Santi Padri sia maggiore, o la dottrina, o l' erudizione, o la vastità dell' ingegno, o la forza del più esatto ragionamento. Così fossero letti e studiati assai!

28) *st.* 29, *pag.* 77, *v.* 3.

S. Luca (cap. 1, v. 29): *Quæ cum audisset, turbata est in sermone ejus, et cogitabat qualis esset ista salutatio.*

29) *st.* 30, *pag.* 77, *v.* 3.

Micone e Serfone, due delle Cicladi nell' Arcipelago. La prima ha dodici leghe di circonferenza con due porti, ed ab-

bonda di biade, vino, frutti, carbone e selvaggiume; la seconda ha miniere di calamita e di ferro. Il P. Tournefort celebra i garofani, che nascono nelle fenditure di quegli scogli. Ivi è un porto celebre, ed i Romani rilegavano i malfattori a Serifo.

30) *st.* 31, *pag.* 79, *v.* 3.

Gli Arabi, popoli dell' Arabia, uno dei più grandi paesi dell' Asia, così denominato da Arabo figliuolo di Apolline. Sono maomettani di religione, e tributarii del Gran Signore. Abbonda il terreno loro d' incenso, mirra, aloe, gomma, ambra e caffè, di che tutto vi si fa grande il commercio. La diversità poi del terreno ha fatto dividere l' Arabia in *Petrea*, *Felice* e *Deserta*. Avvertasi per altro, che la Petrea, come che di fatto montuosa e sterile, fu così detta anche da *Petra*, antica città, che n'era la capitale. Gli Arabi si resero famosi nelle conquiste sotto il comando di Maometto, che nell' esaltazione della fortuna, e col poter della spada e della seduzione, nel secondar le passioni, se ne fece l' autocrata, e capo di religione turpissima. Una parte dell' Arabia Petrea, di cui Suez è la capitale, confina colla parte settentrionale del mar Rosso. Ciò serva all' intelligenza del testo, dopo letta la nota seguente.

31) *st.* 31, *pag.* 79, *v.* 4.

Plinio racconta, che, caduta Troia, Menelao con Elena, spinto dai venti all' imboccatura del Nilo, vi pose una città chiamata Canopo dal nome del governatore Canopo Amicleo, ivi morto e sepolto. Ora è distrutta, e sulle sue rovine surse Rosetta, città mercantile sulle sponde del Nilo, fiume notissimo, che si scarica nel mar Rosso.

32) *st.* 32, *pag.* 79, *v.* 4.

L' Eolia, ora *Isole di Lipari*, è regione prossima alla Sicilia, così detta da Eolo figlio di Giove, ed altrimenti chiamata Lipari da Liparo figlio di Ausonio, che vi tenne regno prima di Eolo. Virgilio ha scritto: *Nimborum in patriam, loca fœta furentibus Austris, Æoliam venit* (Æn.lib.I). E siccome nelle sette isole di Lipari sono molti i vulcani, così venne favoleggiato, che qua fosse la reggia delle procelle e dei venti.

33) *st.* 33, *pag.* 79, *v.* 1.

S. Luca (1. 30): *Ne timeas, Maria; invenisti enim gratiam apud Deum; ecce concipies in utero, et paries Filium, et vocabis nomen ejus Jesum*, con quello che segue.

34) *st.* 35, *pag.* 81, *v.* 8.

S. Paolo (ad Hæbr. 9): *Christus assistens, Pontifex futurorum bonorum, per amplius et perfectius tabernaculum, non manufactum, idest non hujus creationis, neque per sanguinem hircorum, aut vitulorum, sed per proprium sanguinem, introivit semel in sancta, æterna redemptione inventa.*

35) *st.* 36, *pag.* 81, *v.* 5.

Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? con quel che segue (Luc. I. 34).

36) *st.* 43, *pag.* 85, *v.* 4.

Et Verbum caro factum est (Joan. I. 14); perocchè nel seno immacolato di Maria santissima niente ha operato, e poteva operare, fuorchè la *Parola* onnipotente di Dio.

37) *st.* 43, *pag.* 85, *v.* 5-8.

Con tutto l' avvedimento e la conoscenza teologica fece quì uso il Poeta di questa ripetizione intesa ad esprimere la missione del Figlio dal cielo in terra, ed il consentimento prestatovi sì dal Padre, che tutto può, come dallo Spirito santo, del quale è scritto: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum.* Certo più acconciamente non poteva il Poeta esprimere il concorso della Trinità Augustissima nella grand' opera dell' Incarnazione.

38) *st.* 44, *pag.* 85, *v.* 6.

Il silenzio di tutto il creato al cenno dell' Onnipotente è immagine naturalissima. Virgilio: *Et tremefacta tellus silet arduus æther* (Æn. X), e S. Girolamo (Serm. de Assumpt.): *Quod natura non habuit, usus nescivit, ignoravit ratio, mens non capit humana: pavet cœlum, stupet terra, creatura omnis, etiam cœlestis, miratur.*

39) *st.* 46, *pag.* 85, *v.* 2.

Presso i Romani, e nella scienza degli Auguri, si distinguevano gli uccelli buoni dagli uccelli cattivi, secondo che vedevansi spontaneamente volar a destra, od a sinistra. L' aquila, il falcone ed il corvo eran tra i primi; il nibbio, la rondine ed il gufo tra i secondi. — Dell' egual modo il tuono, che movea da sinistra era tenuto per più favorevole, che non quello che partiva dalla diritta; sebbene Omero finga, che Aiace supplichi Giove di un lampo a destra, come promettitore di avvenimenti secondi. Le ragioni di tal preferenza data dai Romani

a ciò che movea da sinistra, si possono trovare in questo, che gli Etruschi divisero il cielo in sedici parti - otto all' oriente - otto all' occidente, quelle chiamando la sinistra, queste la destra, nella supposizione che la parte orientale del mondo corrisponda alla nostra sinistra. Ora gli Etruschi furono maestri in divinità ai Romani, nè resterebbe a chiedere che la ragione, per cui gli Etruschi volgevano con lieto augurio il pensiero alla parte orientale del mondo. Su di ciò sono molte le congbietture. Quella tuttavia è la migliore, che dall' oriente move il sole, astro sovrano, fonte principale di vita.

40) *st.* 46, *pag.* 85, *v.* 7.

L' Oceano, secondo Esiodo, era figlio della Terra e di Urano, e padre di tutti gli esseri. — Teti, figlia della Terra e del Cielo, come divinità fisica, ne rappresentava l'umidità; dal che venne data per moglie all' Oceano, e fu la madre di tremila Ninfe Oceanidi. — La Favola le attribuisce il merito di avere salvato Giove dal furore degli Dei, che l' aveano legato. È da distinguere da quella Teti, la più bella tra le Nereidi, che fu la madre di Achille. — Oltre a Teti ebbe l' Oceano per moglie anche Doride, da cui ebbe a figlia Amfitrite, moglie a Nettuno. Siccome *Amfitrite* è voce, che in greco significa *circondare*, è chiaro, che la Favola si fondò sul fatto, che il mare circonda la terra.

41) *st.* 49, *pag.* 87, *v.* 5.

È detto in relazione alla varia distinzione dei cieli, secondo il sistema antico, che ne ammetteva undici, e sono l' Empireo, il Primo Mobile, il Cristallino, lo Stellato, il Cielo di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio e della Luna. Quì sono ricordati dal Poeta il cielo Stellato, il Cristallino e l' Empireo, cioè i più sublimi e più puri.

43) *st.* 52, *pag.* 89, *v.* 1.

La Terra, sdegnatasi pella strage che gli Dei fecero de' suoi figli i Giganti, generò la Fama, onde avesse a propalare tutte le pecche loro. Oltre alla descrizione che ne dà Ovidio (Metam. lib. 12), è insigne quella di Virgilio nel IV dell' En.

43) *st.* 51, *pag.* 89, *v.* 1.

Di quattro luoghi inferni accennano le sacre pagine - del *Sepolcro*, del *Limbo*, del *Purgatorio* e dell' *Inferno*. Tra questi il *Limbo* è luogo di nessuna pena e nessun diletto, dove stettero accolte le anime degli antichi Giusti nella beata

speranza del venturo Messia. Quindi opportunemente il Poeta, dopo l'assenso prestato da MARIA VERGINE al grand' atto dell' Incarnazione, trascorre a far cenno delle belle speranze entrate subito a rallegrar le anime di quei giusti, re, sacerdoti e profeti, delle cui geste sono piene le sacre carte.

44) *st.* 51, *pag.* 89, *v.* 5.

Secondo la Favola, il Tartaro e luogo profondissimo dell'inferno, d' onde sbocca il fiume Acheronte, cinto da tre muraglie, e guardato da una torre, le cui porte sono di diamante, nè forza umana o celeste potrebbe frangerle. Tesifone, una delle Furie, veglia all'ingresso: Radamanto è il giudice di tutti i rei. Questo inferno è descritto da Virgilio nel libro VI dell' Eneide.

45) *st.* 51, *pag.* 89, *v.* 8.

Acheronte, nome che significa *angustia*; è fiume nell' Abruzzo in *Terra di Lavoro*, non lunge da Pozzuoli, il cui circondario ricorda tutte le antichità dell' Averno e dei Campi Elisii, così avendo di que' luoghi favoleggiato i Poeti per l' amenità loro, unita a qualità di terreno vulcanico, e per così dire infernale. Narra pure la Favola, che Acheronte fosse figlio di Titano e della Terra, precipitato da Giove nell' Inferno, perchè aveva estinto colle sue acque la sete dei suoi fratelli i Titani. Servio, commentando Virgilio (VI. 107), insegna, che il fiume Acheronte sbocca dal Tartaro; scorre pei campi d' Inferno con grand' impeto; si distende e forma la palude Stigia, e questa poi riesce nelle acque di Cocito, piccolo fiume della Campania, che si versa nel lago Lucrino.

46) *st.* 51, *pag.* 89, *v.* 2.

Cerbero è il noto cane destinato alla custodia d' Averno, con tre teste e chiome di vipere. Dicesi nato dal gigante Tifone, e dal mostro Echidna. Fu incatenato da Ercole, ed addormentato da Orfeo. Dante così lo descrive:

Cerbero, fiera crudele e diversa,
  Con tre gole caninamente latra
  Sopra la gente, che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
  E 'l ventre largo, ed unghiate le mani:
  Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.

Inf. VI. 13.

In Cerbero la Sapienza antica ha costituito il simbolo eloquentissimo del rimorso.

47) *st.* 53, *pag.* 89, *v.* 3.

Davidde, *il Diletto del Signore*, come esprime il suo nome, fu unto a re d' Israele, ancor giovanetto ch' era, inteso a custodia del gregge paterno, quando Saule, che s' avea riserbato, contro il divino comando, parte del bottino riportato nella vittoria ottenuta sugli Amaleciti, fu riprovato dal profèta Samuele, e lasciato in preda alle furie del suo rimorso. La desterità di Davidde nel suonar l' arpa, unita a meravigliosa bellezza, lo introdusse in corte, dov' era sollievo alle continue smanie dell' infelice regnante, sotto il governo di cui, nella guerra mossa dai Filistei, essendosi presentato un gigante dell' altezza di sei cubiti, che sfidava tutti gl' Israeliti a singolare certame, Davidde, garzone imbelle, gli si fece incontro, e l' uccise d' un solo colpo di fionda; il qual fatto, levato a cielo con somme lodi dalle donne ebree, tanta fu la gelosia che ne concepì Saule, che si volse a perseguitarlo incessantemente con cercarne in più incontri la morte, sino a che, vinto Saule dai Filistei, ed agitato continuamente dalle furie, s' uccise disperatamente egli stesso colla propria spada sull' infausta montagna di Gelboe. Il Salterio è l' opera di Davidde, che ne raccoglie i canti sublimi, tutti pieni dello spirito del Signore, di cui egli era veramente il diletto. Dei cento e cinquanta Salmi che compongono il Salterio, 44 sono *profetici*; 54 *dottrinali*; 19 *innici*; 33 *istorici*. V. *Raemdonk. Psalmi expositi philol. et paraphrastice.* Ven., ap. Santini, 1825.

48) *st.* 54, *pag.* 79, *v.* 2.

È veramente nuova e bella la descrizione del Limbo, che dà il Sannazaro, e belle soprattutto sono le immagini di quest' infeconda e tacita amenità. Il Vida nella *Cristeide* ha scritto del Limbo così:

Innocuæ circum sedes, secretaque longe
Atria circuitu longo: hic incendia nulla,
Nulli obsunt penitus flammis ultricibus ignes;
Umbrarum sed iners requies, penitusque silentis
Mundi temperies.

49) *st.* 54, *pag.* 89, *v.* 4.

La dimenticanza in cui sogliono cadere i defunti ha dato fondamento alla Favola del fiume Lete, voce che significa *oblio.* Secondo Virgilio nel VII dell' Eneide, il Lete bagna i Campi Elisii, ed un' immensa folla di ombre di tutte le nazioni dell' universo si aggira sempre sulle sue sponde, bramose di attuffarvisi, e perdere in quell' acque la memoria delle cose passate.

50) *st.* 55, *pag.* 91, *v.* 1.

Quì prende principio la profezia di Davidde, il primo degli episodii di questo celebrato Poema. Sente di quello di Virgilio nel VI dell' Eneide, dove Anchise tocca le future glorie dell' Impero Romano. Del merito e della ragione di questo tratto poetico fu già detto nell' *Introduzione.*

51) *st.* 57, *pag.* 91, *v.* 1.

Qui s' accenna lo stato di pace universale, in cui si trovava il mondo al nascere dell' Uomo-Dio nell' anno 754 di Roma, in cui era stato chiuso il tempio di Giano, di che vedremo più sotto. E la pace, scrive Dante nella *Monarchia*, e il primo bisogno dell' uomo; il vero dono di Dio. E ch' Egli sia veramente venuto al mondo nel beato speco di Betlemme, lo accerterebbe, s' altro non fosse, ciò solo, che gli Angeli lo annunziarono per solo apportatore di pace: *Gloria in excelsis Deo, et in terra PAX.*

52) *st.* 57, *pag.* 91, *v.* 2.

Giusta il sentimento dell' immortale Card. Baronio i tre Re Magi erano arabi di nazione, di condizione principi, e di studio astronomi e filosofi. Senza dire di tutti i fatti relativi alla venuta loro, e dell' adorazione da essi prestata al nato Messia, diremo soltanto della Stella che gli ha preceduti. Di essa ebbero eglino la notizia per mezzo del profeta Balaam, che nella terra di Moab aveva detto: *Orietur Stella ex Jacob, et consurget virga Israel* (Numeri 24. 17). Affermano i Padri, che questa Stella fosse situata in una sfera al di sotto della Luna, avesse movimento in linea retta, e fosse stata mossa da Dio espressamente a dinotare la grandezza dell' avvenimento. Il Poeta nostro, parlando dei Magi, segue la profezia del salmo 71, dov' è detto: *Coram illo procident Æthiopes;* e più sotto: *Reges Arabum ex Saba dona adducent.*

53) *st.* 57, *pag.* 91, *v.* 5.

Nel rendere queste lodi agli Etiopi il Poeta s' attiene al sentimento di coloro che stimano venuti i Re Magi da Meroe, una delle grandi isole dell' Etiopia, al di là della quale si vogliono situati gli Egizii Macrobii, ossia di lunga vita, i quali vengono descritti per uomini di bellissime forme, robusti, amatori della giustizia e della bontà. L' Etiopia corrisponde all' odierna Abissinia, uno dei grandi paesi dell' Africa, circondato dal mar Rosso, dalla Nibia, dalla Nigrizia e dalla Cafreria, e che contiene una popolazione di pressochè tre milioni, soggetta a governo dispotico.

54) *st.* 58, *pag.* 91, *v.* 4.

Il Poeta ricorda nel suo testo i regni Nabatei, quelli cioè che formano al dì d' oggi le provincie al centro dell' Arabia Deserta, cui dà l' epiteto d' *odoriferi*, perchè in fatto menta, manna, mirra, cassia, aloe, incenso, amomo, nardo, melaranci e caffè, sono prodotti di quel beato terreno. Stimo per altro, che il *Nabathæis* del Poeta sia preso in genere, non per dinotare l' *Arabia Deserta*, ma per accennare i paesi arabi e dell' Oriente, ad imitazione d' Ovidio (Metam. 1. 61), il quale ha scritto:

Eurus ad Auroram Nabathæaque regna recessit.

I Re Magi, venendo da sì felici regioni, recarono al divino Infante, per atto di adorazione, l' oro, l' incenso e la mirra; la mirra come ad uomo, poichè serve all' imbalsamare; l' oro come a principe, cui si paga in tributo; l' incenso come a Dio, ad onore di cui lo s' abbrucia sopra gli altari.

55) *st.* 58, *pag.* 91, *v.* 5.

Simeone, uomo giusto e timorato, era Sommo Sacerdote in Gerusalemme, quando vi si recò Maria per adempiere alla legge della Purificazione. Di lui suona dolcissimo per tutti i secoli il Cantico: *Nunc dimittis servum tuum*, *Domine*, in cui vive eterna la gioia del santo vecchio, che finalmente aveva potuto ricevere nelle sue proprie braccia l' Aspettato dalle nazioni.

Il Sannazaro poi accenna, che il vestito di Simeone era magnifico, e ciò corrisponde al cap. 28 dell' Esodo. I vestimenti comuni ai sacerdoti erano i calzoni, al di sotto e sopra la carne, di lino; indi la tonaca di bisso, la fascia o balteo per

istringerla ai fianchi, tutta dipinta e colorita; la tiara, od il cidari, che a guisa di minor turbante copriva la testa. Ma il Pontefice sopra la tonaca ne vestiva un' altra di lana tinta in giacinto, aperta al petto, con falda o frangie a basso ripartite in fiocchi turchini, rossi, violetti, con un campanellino d' oro fra l' uno e l' altro; indi imbracciava l' efod, o sopraumerale, cioè un busto tessuto di porpora e broccato d' oro, con arabeschi, aperto nell' imbracciatura con fermagli al di dietro, e due pietre preziose, che riuscivano sopra le spalle, e mostravano scolpiti i nomi delle tribù. Al di sopra dell' efod, ed appeso con catenelle ed anelletti d' oro, stava un pezzo della medesima stoffa, di figura quadrata, in cui brillavano, distinte in quattro ordini, dodici gemme, legate in oro, così; nel primo: una sardonica, uno smeraldo ed un topazio; nel secondo: un carbonchio, un zaffiro ed un iaspide; nel terzo: il ligurio, l' acbate e l' ametista; nel quarto: il crisolito, l' onice ed il berillo. Tutte poi erano chiuse da fascia a ricamo, colle lettere *cuim* e *tucumim*, *Dottrina* e *Verità*. Per ultimo sul cidari o tiara del Pontefice esser doveavi una lamina d' oro schietto, nel cui mezzo queste parole: *kosced adonai*, *Sanctum Domino*. Così vestito procedeva appunto Simeone alle soglie del Tempio di Gerusalemme, quando accolse nelle sue braccia il nato Messia.

56) *st.* 60, *pag.* 93, *v.* 1.

Maria vergine dopo il parto soddisfece al debito della Purificazione, e quindi fece ritorno in Nazaret (Luc. 2. 22. Lev. 12. 5). Li Re Magi poi non ritornavano più ad Erode a dargli notizia del nato Infante, ma ripatriavano per altra via, così istruiti dal cielo (Matt. 2. 12); e S. Giuseppe, avvisatone pur esso in sogno da un Angelo, preso il Figlio e la Madre, fuggiva in Egitto, e, come si opina, nella città di Eliopoli. Fu allora che Erode infuriando ordinò il massacro di tutti i bambini, che di due anni erano in Betlemme, e ne' suoi dintorni. La Chiesa saluta questi Innocenti col graziosissimo Inno: *Salvete flores Martyrum.* Sulla strage loro il cav. *Marini* scrisse un poema in ottava rima di canti sei (Bologna, pel Barbieri, 1631, in 8.°).

57) *st.* 62, *pag.* 93, *v.* 1.

Dove sia fuggita la sacra Famiglia non è detto dall' Evangelista, che accenna soltanto l' Egitto, e prova l' adempimento della profezia di Osea: *Ex Ægypto vocavi filium meum* (11.1).

Come dicemmo S. Anselmo parla di Eliopoli, città del Sole, posta sui confini dell' Arabia; e S. Matteo narra, che il Messia si trattenne in quelle regioni sino alla morte di Erode, che vuol dire, secondo il Baronio, nove anni. Il Sozomeno, il Broccardo ed altri parlano poi dei platani, che s' inchinarono lungo il viaggio ai nobili Pellegrini, non che delle erbe e piante odorose, che spontanee sorsero intorno alla beata lor casa. S. Girolamo ed altri attestano pure, che dovunque passavano i santissimi viaggiatori tremavano i delubri, cadevano i simulacri, e fuggiano i demoni. Il *Paræthonias terras* del Poeta è detto in generale dell' Egitto, alla maniera di Claudiano (de B. Gild. v. 160). *Urbs Paræthonia* è l' antica *Missandria.*

58) *st.* 63, *pag.* 95, *v.* 4.

Segue il Poeta l' Evangelista S. Luca, secondo il quale Gesù, essendo nell' età di dodici anni, rimase nel tempio per tre interi giorni, inteso a disputare coi Dottori della Legge, i quali rimasero stupefatti, che un fanciullo, figlio di povero legnaiuolo, mostrasse tanto di sapere e di prudenza nelle risposte. È pur da notare, che gli uomini andavano al tempio separati dalle donne, e mentre Maria credeva che Gesù fosse con S. Giuseppe; S. Giuseppe credeva, che fosse rimasto in compagnia di sua Madre, con che non entrarono nell' affanno di averlo smarrito, che giunti a casa. Fu questo il secondo dei crudeli affanni provati dal cuore amorosissimo della Vergine Madre.

59) *st.* 66, *pag.* 95, *v.* 2.

È detto di quel famoso Tempio, che aveavi in Gerusalemme sul monte di Sion, costrutto con indicibile grandezza da Salomone nel periodo di sette anni e sette mesi, coll' opera di duecento mila lavoratori e tremila architetti, e colla spesa di tremila quattrocento milioni di scudi; di che vedi nel lib. III dei Re, cap. 6. Questo è quel Tempio, il fatto della cui distruzione dovrebbe bastare, s' altro non fosse, *egli solo* per convincere i più stolidi, o i più ostinati e superbi, della verità della venuta del Messia, e dell' adempimento delle Profezie. — Non è poi da lasciare inosservato nel testo latino il verso spondaico: *Omnia lustrantes oculis, quæstu omnia confundentes.* Esprime egli maestrevolmente l' ansiosa premura di persona che cerca; e però gareggia in onomatopeia coll' altro

del Vida (Chr. lib. 5, v. ult.): *Supremamque animam, ponens caput, expiravit.*

60) *st.* 68, *pag.* 97, *v.* 1.

Et hymno dicto, exierunt in montem Oliveti (Matth. 26, 30). Ciò avvenne dopo l' ultima Cena, celebrata in Gerusalemme, mille cinquecento e trent' anni dopo il passaggio del mar Rosso. E da qui il Sannazaro prende a seguire tutte le circostanze principali della Passione di N. S., le quali essendo a tutti note, non v' ha bisogno d' illustrazioni e commenti. Ricorderò solo, che non lunge da Gerusalemme era il monte Oliveto, e questo al piede avea l' Orto detto *di Getsemani*, per giungere al quale era da transitare il torrente Cedron. Noto pure che la parola: *Getsemani*, vuol dire *luogo ubertoso*; Cedron, *torbido*; ed Oliveto, *monte degli ulivi.* È creduto, che Gesù, ogni qual volta veniva a Gerusalemme per qualche festività dell'anno, costumasse passare pregando le intere notti sul monte Oliveto.

61) *st.* 68, *pag.* 97, *v.* 6.

Intendi delle città della Galilea, per le quali dopo il suo digiuno nel deserto, e vuol dire in età di trent' anni, G. C., dopo la morte di S. Giovanni, cominciò a predicare l' Evangelio di Dio, levando di sè alto grido, ed insegnando per le sinagoghe con applauso di tutti (Luc. 4. 14. 15). Notisi inoltre, che dall'età dei dodici anni, dopo il gran fatto della disputazione nel tempio, G. C. volle passare tutti gli altri anni di sua gioventù nell' oscurità, soggetto al potere de' santi suoi genitori. Così l' Uomo-Dio poneva le fondamenta profonde dell' umiltà all' edifizio insovvertibile della sua celeste missione.

62) *st.* 41, *pag.* 99, *v.* 2.

Varia è l' opinione degli autori sulla qualità del legno, di cui era composta la Croce. Su di ciò è da vedere la dotta opera di D. Leandro de Corrieris: *De Sessorianis præcipuis Passionis D. N. J. C. reliquiis Commentarius.* Romæ, apud Bourliacum, 1830, 8.° Certo è che la Croce era *tormenti genus.* E come scrisse il Vida: *Hac olim scelera impia Reges urgebant pœna, sontesque hac morte necabant*; ed in quel tempo: *Neque honos erat infami, neque gloria trunco.* Ma, come osserva il Bossuet coi Padri della Chiesa, la Croce diventò mano mano, e ben presto, la speranza di tutto il mondo; il segno della difesa del popolo romano, e la gloria di

tutto l' orbe cattolico; passando dalle tenebre del Calvario a brillare sulla fronte stessa dei Re. Il Calvario è monte al ponente di Gerusalemme, distante due terzi di miglio da quella.

63) *st.* 77, *pag.* 101, *v.* 3.

Ciò è scritto in relazione alla resurrezione di Lazzaro nel castello di Betania, operata dal Salvatore, mosso dalle affettuose preghiere delle sorelle Marta e Maria Maddalena, che lo piangevano da quattro giorni già morto. Vedasi nell' Evangelio di S. Giovanni nel cap. 11, dove non si saprebbe se più mirabile la semplicità del racconto, o la sublimità del divino comando: *Lazare, veni foras.*

64) *st.* 77, *pag.* 101, *v.* 5.

Quì alludesi alla Vedova di Sidone (luogo ai confini della tribù di Aser, in riva al mare della Fenicia, o siriaco), la cui figlia fu liberata dal demonio (Matt. 15. Marco 7); — alla Vedova di Naimo, il cui figlio unico fu risorto (Luc. 7); — a Jairo di Cafarnao, principe della sinagoga, la cui figliuola di dodici anni era morta (Luc. 8. 41. Matth. 9. 16. Marc. 5. 22).

65) *st.* 73, *pag.* 101, *v.* 6.

Quì è toccata la discesa di G. C. all' Inferno, mentre il suo corpo giaceva sepolto (V. S. Paul. ad Coloss. 2. Zach. 9. 11. 1. Pet. 1. 3. 19., ed anche S. Tomm. p. 3. q. 12. art. 1). Così il Poeta, per non dipartirsi al possibile dall' imitazione di Virgilio nel pianto della madre di Eurialo, uscì pur esso in quel verso:

. . . . . . *vel tu si tanti est hominum genus,*

con quello che segue, che tiene assai al Virgiliano:

At tu magne pater Divum miserere, tuoque
Invisum hoc detrude caput sub tartara telo.

66) *st.* 80, *pag.* 103, *v.* 3.

Da sesta a nona, come scrive S. Matteo, vi furono tenebre per tutta la terra. S. Dionisio Areopagita se n' avvide in Egitto; e Flegone liberto di Adriano in Roma, ed anzi ne fece memoria nei suoi annali nell' anno 4.° della CCII Olimpiade, quello appunto della morte di N. S. Queste tenebre, dice Bossuet, furono risguardate per effetto di eclissi naturale da certi profani scrittori; ma i primi cristiani, che ne hanno parlato ai Romani come di prodigio osservato non solo dai loro autori, ma ricordato anche dai pubblici registri, hanno fatto vedere,

che nè in tempo di plenilunio, in cui G. C. era morto, nè in tutto l'anno, in cui quest' eclisse è notata, non poteva esserne accaduta alcuna, che soprannaturale non fosse. Virgilio nel fine del I. delle Georgiche ricorda un eclisse, che leggiadramente egli finse aver presagito la morte di Cesare.

Non tamen hæc semper vanæ deliria mentis, soggiunse il P. Boscovich nel suo Poema: *De Solis et Lunæ defectibus* (Ven., 1761, ap. Zatta, lib. 2, v. 1405); nè sempre fu politica di re e sacerdoti il riferire all' eclissi quel significato e pronostico, che più convenisse all' ignoranza dei tempi, ed all' utilità propria loro:

Adfuit illa dies qua summo ex æthere Titan,
Dum videt infami pendens de stipite Numen,
Horrendum scelus et cedem adversatus iniquam,
Involvit cæca attonitos caligine vultus .....
Atque omnis cæsum ingemuit Natura Tonantem.

La frase del testo *undis Eois* dinota, come dicemmo, l' oriente, ossia la parte del cielo, dove spunta l' aurora, latinamente detta quasi *aurea hora*. È perciò proverbio tedesco, che le prime ore del giorno portano l' oro in bocca.

67) *st.* 81, *pag.* 103, *v.* 4.

Diana ebbe nome di Cinzia, col suo fratello Apollo, dal monte Cinto, che giace nel mezzo dell' isola di Delo, dove nacquero entrambi gemelli. Diana fu venerata sotto infiniti nomi, e persino cogli attributi della stessa natura, d' onde Catullo (carm. 34, v. 21):

Sis quodcumque tibi placet, sancta nomine.

68) *st.* 82, *pag.* 103, *v.* 1.

Al momento in cui spirò il Salvatore, *terra mota est*, *petræ scissæ sunt*, *et monumenta aperta sunt*; su di che veggansi gli Evangelisti ed i Padri.

69) *st.* 83, *pag.* 105, *v.* 1.

Nel tremendo giorno del Giudizio universale, dogma fermissimo di nostra fede: *canet tuba, et mortui resurgent ..... mittet Angelos suos cum tubis voce magna, et congregabuntur electos ejus a quatuor ventis summis cœlorum usque ad terminos eorum.*

70) *st.* 83, *pag.* 105, *v.* 4 *e seg.*

Secondo l' Oderico, quì il Poeta direbbe, che fu bastante al trionfo di Cristo Signore, subito dopo la morte, l' aver liberato dal Limbo le anime dei santi Padri; e respinto gli affollati spiriti dell' Averno nelle più profonde lor sedi. Ma egli, quanto a me, non s' appose, perocchè il Sannazaro quì parla in genere delle vittorie riportate dal Salvatore sulle passioni e sul mondo, e quindi sulle Podestà dell' inferno. Ecco intanto la spiegazione delle voci mitologiche, che hanno relazione col testo. Di *Flegetonte* vedemmo alla nota 5. — *Dite* era principe dell' Inferno, secondo i Greci *Plutone*, secondo i Latini *Dite*, quasi ricco, o preside delle ricchezze, che dalle viscere della terra si cavano, ed in quella poscia ricadono. — *Briarei* sono i giganti, che, seguendo il destino di Briareo, mostro da cento mani e da cento teste, vennero cacciati all'Inferno (Virg. En. lib. V, v. 287), quando furono sconfitti da Giove, cui avevano mosso la guerra. *Gige* e *Cotto* erano fratelli di Briareo, tre Titani, secondo Esiodo, figliuoli del Cielo e della Terra. — I *Centauri*, vera immagine dell' uomo che vive secondo il senso, ragiona da uomo, ed opera da bestia) sono uomini dalla testa fino alla schiena, e nel resto cavalli, generati nella Tessaglia da Issione, e dalla nube, che Giove pose per deluderlo in luogo di sua sorella Giunone. Forse i Tessali si distinsero nel domare i cavalli. Ovidio li descrive nel libro 12 delle Metamorfosi, dove parla della guerra ch' ebbero contro i Lapiti, popoli parimenti della Tessaglia, situati in riva del fiume Peneo. — Le *Gorgoni* erano tre: Steno, Euriala e Medusa, figliuole di Forco e di Ceto, divinità marittime. Varie sono le opinioni su d' esse: chi le crede donne guerriere della Lidia: chi bestie: chi donne bellissime, atte ad istupidire gli uomini: chi cavalle: e chi vascelli mercantili predanti per le coste dell' Africa. Fatto sta, che i più le riconoscono per mostri da un occhio solo, d' aspetto deforme, e con capelli attortigliati di serpi. Medusa, che ne fu la regina, ebbe ad essere sconfitta da Perseo. Fu allora che, secondo Virgilio, le Gorgoni andarono ad abitare nell' estremità della terra presso alle porte d' Inferno, insieme colle Arpie e coi Centauri. — *Scilla*, come cane latrante, ha sede conveniente tra i mostri d' Inferno. Notisi che Virgilio nel IV s' avvisò di tutti porli negli atrii orrendi di quella prigione, e che il nostro Sincero

non fa che imitarlo; alla maniera di Silio Italico nel lib. 13 *Punicorum.* — Le *Sfingi*, mostri della Favola, con faccia di donna, capelli lunghi e corpo di leone coricato. È famosa quella che Giunone, irritata contro i Tebani, mandò nel territorio loro. Proponeva essa per enigma qual fosse l' animale, che nel mattino ha quattro gambe, due al mezzogiorno e tre alla sera. Edipo, figliuolo di Lajo, tanto celebre per le sue sventure nelle tragedie greche, rispose: *l' uomo*, ed ella, presa da rabbia, si fracassò la testa in un sasso. — La *Chimera*, mostro pur questo figlio di Tifone e di Cidna, aveva testa di leone, coda di drago, corpo di capra, e dalla bocca metteva fiamme di fuoco. — *Bellerofonte* pugnò contro la Chimera, e la vinse, ed è opinione, che la Favola tenga al merito di questo eroe, il quale ha liberato i monti della Licia dai leoni e dai serpenti che la infestavano. — Dell' *Idra* sarà detto nelle *Pescatorie.* — Le *Arpie* erano mostri con volto di donna giovane e smunta, con grandi ali, mani unghiate, e ventre famelico. Esiodo ne ricorda tre, e Virgilio l'*Arpia Celeno*, condotte dalla quale le Sfingi gittaronsi sulle mense dei Troiani, e ne predarono i cibi, appena giunsero alle isole Strofadi nel mar Ionio.

71) *st.* 85, *pag.* 105, *v.* 1.

Plutone, figlio di Saturno e di Rea, divise con Giove e Nettuno l' impero del mondo, e s' ebbe il dominio nelle sedi inferne; favola, la quale esprime, che del vasto dominio dei Titani, essendo egli il più giovane, ottenne la minor parte. Ora la voce greca *Plutos* significa ricchezza, e noi vedemmo ch' egli si confonde con *Dite*, *Diespiter*, *Giove infernale*, *Orco*, e simili nomi attribuiti tutti al Dio dell' Inferno. Alcuni per altro distinguono *Plutone* da *Pluto*, ed a quello riferiscono la sovranità infernale, a questo il dominio sulle ricchezze. Esiodo infatti fa nascere Pluto da Cerere e da Giasone nell' isola di Creta. Ambidue però soggiornavano nelle viscere della terra.

72) *st.* 85, *pag.* 105, *v.* 5.

Il fatto di Dafne trasformata in alloro, fuggendo, lungo le rive del paterno fiume Peneo, dalle mani di Apollo, che la inseguiva, ha ottenuto a questa pianta gli epiteti di *virginale* e di *casta.* Quello di *trionfale* le venne dall' uso, che nelle vittorie ne faceano i Romani, perchè pianta di eterna verdezza, e non mai tocca dal fulmine, ond' è che dall' imperatore

Tiberio si narra, che ad ogni lampo se ne mettesse in capo una corona ben folta.

73) *st.* 86, *pag.* 105, *v.* 6.

Ecco i testi sacri, che fan ragione alla magnifica pittura poetica di questo cocchio; pittura quasi rubata dal Menzini nel canto III del suo *Paradiso terrestre.* Ezechiello, cap. 1: *Vidi ..... nubes magna, et ignis involvens - et in medio ejus similitudo quatuor animalium - similitudo hominis, et leonis facies a dextris ..... facies bovis a sinistris ..... facies aquilæ desuper, et animalia ibant, et revertebantur in similitudinem ignis coruscantis.* E S. Giovanni nell' Apocalisse (cap. 4): *Ecce sedes posita erat in cœlo - iris erat in circuitu sedis - et in circuitu sedis sedilia viginti quatuor ..... et in conspectu sedis tanquam mare vitreum simile crystallo, et in medio sedis, et in circuitu quatuor animalia plena ante oculis et retro, et animal primum simile leoni, et secundum animal simile vitulo, et tertium animal habens faciem quasi hominis, et quartum animal simile aquilæ volanti.* Ciascuno si mostrava nell' aspetto quell' animale ch' era; ma ciascuno col proprio aveva ancora il volto dei tre suoi compagni: ciascuno andava, secondo l' andamento suo proprio, tirando il carro della divina gloria; ma ciascheduno l' andare s' accordava sì bene cogli andamenti dei tre compagni, che tutti moveano del pari; e perchè uno solo era lo spirito dominante del carro, tutti andavano *quo erat impetus spiritus* là dove, non la natura propria, ma lo spirito comune li conduceva, e tutti poi nell' andare facevano coll' ali, *quasi sonum aquarum multarum, et quasi sonum sublimis Dei.* Tale era il carro di fuoco veduto dal profeta Ezechiello, quando era schiavo nella Caldea, presso il fiume Cobar; ed il carro era *similitudo gloriæ Domini*; come gli animali erano manifesto simbolo degli Evangelisti, ciò che vedremo nelle note seguenti.

74) *st.* 87, *pag.* 107, *v.* 4.

Il toro fu conosciuto simbolo di S. Luca, perchè, ricordando egli nel suo Evangelio il sacerdozio di Zaccaria, questo animale ha relazione colle vittime dell' antico altare. Il Poeta abbellisce la finzione simbolica di questo toro, ricordando, che quello dello Zodiaco (che fu il rapitore di Europa figliuola di Agenore), è il segno che sta presso all' Iadi; entravi il sole

al cominciare d' aprile, e cominciano le molte pioggie di primavera; ond' è scritto: *imbriferum quæ cornibus inchoet annum.* È anche da notare, che il Poeta, senza badar all' ordine degli Evangelisti, ed al tempo in cui hanno scritto, ne descrive i simboli, e li dispone così, che vadano accoppiati i due quadrupedi, il toro ed il leone, e i due bipedi alati, l' aquila e l' uomo, onde il movimento del carro possa essere concepito più facilmente, e con più verosimiglianza.

75) *st.* 88, *pag.* 107, *v.* 8.

S. Marco, il secondo degli Evangelisti, prese le mosse dal narrare la discendenza reale del Salvatore, onde nelle pitture ha da presso un leone, re degli animali. Anche in questo luogo il Poeta abbellì l' immagine accennando al leone Nemeo, ucciso da Ercole, che si vestì della pelle di lui, e fu poi trasportato in cielo a farne costellazione dello Zodiaco, in cui entra il sole nel mese di luglio.

76) *st.* 90, *pag.* 107, *v.* 1.

È proprietà dell' aquila insegnare ai suoi polli ad affisarsi nel sole, del quale se vede che non valgono a sostenere il fulgore, tosto li uccide, come non degni di sè (Lucano, lib. 9). L' istinto sublime di questo uccello lo fece ammettere senza più a simbolo di S. Giovanni, lo scrittore più elevato del nuovo Testamento, sia nel Vangelo, dove prende aquila generosa a narrare la celeste origine del Salvatore; sia nell' Apocalisse, dove tutto è cielo, e soprannaturale grandezza.

77) *st.* 91, *pag.* 109, *v.* 1.

S. Matteo, il primo degli Evangelisti, avendo preso a narrare la discendenza di Gesù Cristo come uomo, ebbe a proprio simbolo un giovine alato. È poi con lodevole maestria, che quì il Poeta accenna di volo la ricchezza della veste gemmata di questo giovane, nella cui porpora a ricamo presenta le immagini di quattordici re, duci e profeti, dai quali la genealogia di Cristo Signore; i monti ed i fiumi della Giudea dove nacque; e nelle falde estreme quella Babilonia, capitale della Caldea, in cui, presa Gerusalemme colla tribù di Giuda e di Beniamino, fu trasportata la casa reale di G. C. (V. S. Matteo cap. 1. 11. 12. Paralip. cap. 36. 1. 2). È poi cosa veramente curiosa, che il Cardona e l' Oderico impazziscano per intendere, che s' abbia a fare con questi ricami l' antica Babilonia, che tutti e due riconoscono, benchè per diverse ragioni,

pella città del disordine, e quell' empia città, di cui fu predetta la distruzione (cap. 4. 5); onde ben disse l' Oderico stesso, che *a Poeta in extrema vestis parte quasi sub pedibus locatur*. Ma non avendo nè l' uno nè l' altro posto mente al fatto suddetto, entrambi uscirono dal seminato.

78) *st.* 92, *pag.* 109, *v.* 7.

La *Via Lattea* è la serie continua di stelle che a foggia d' arco in tempo di notte vedesi in cielo, da settentrione a mezzogiorno. Finse la Favola, che quel latteo colore le sia derivato dal latte caduto dalla bocca d' Ercole bambino, quando Giunone si fece ad allattarlo, dopo averlo trovato esposto in un campo. Finse pure, che per questa via s' andasse alla reggia dei Numi. (Ovidio, Metam. 1. 168):

Est via sublimis cœlo manifesta sereno,
Lactea nomen habet, candore notabilis ipso.
Hac iter est superi ad magni tecta Tonantis.

Macrobio aggiunge, che alla metà di questa strada sono due porte, una nella costellazione del Cancro, l' altra del Capricorno, per mezzo alle quali appunto, intersecando, passa lo Zodiaco; che per quella del Cancro le anime, che entrar devono nei corpi umani, discendano in terra, e che per quella del Capricorno risalgano al cielo, quando si partono dai medesimi.

79) *st.* 93, *pag.* 109, *v.* 1.

Nel cap. 21 e 22 dell' Apocalisse il rapito di Patmos ricorda la regione di pace nella beata Gerusalemme, che è la città di Dio, e questa lastricata d' oro, con mura di pietre preziose, posta nell' elevatezza di un monte, bagnata da fonti ridondanti di vita; città senza tempio, perchè ivi è Dio stesso; città che non ha bisogno nè di sole, nè di luna, perchè tutti i giusti camminano per mezzo alla chiarezza del Signore, e alla viva luce dell' Agnello divino; cioè godono, vedono e sono immedesimati con Dio, unico, vero ed eterno Bene, in che è già ben intesa tutta quella beatitudine che supera ogni senso; meta unica, cui, per non essere miseramente gittato, dee tendere l' umano viaggio.

80) *st.* 95, *pag.* 111, *v.* 3.

Megera, una delle tre Furie figlie della Notte e del fiume Acheronte, ministre della collera degli Dei, ond' assidevansi a piè del trono di Plutone per attenderne i cenni. Megera significa *invidia*, ed in questo senso il suo guardare da stupefatta le

due sorelle Aletto e Tesifone, e le sue smanie alle voci del re Profeta, che predice la gloria futura dei santi Padri, sono atti convenienti in tutto; e sostanzialmente significano la vittoria della CROCE sul gentilesimo, e su tutte le religioni, sette e dottrine, che fuori del centro della santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana uscirono ed usciranno sino al terminare dei secoli.

81) *st.* 95, *pag.* 111, *v.* 5.

Di Cerbero fu detto; e quì si noti solo che il *caudam sub ventre recondidit atram* ricorda i due versi del Poliziano:

Qual animal di stizza par si roda,
Qual serra al ventre la tremante coda.

82) *st.* 95, *pag.* 111, *v.* 7.

Di *Cocito* dicemmo, ed è palude che circonda il Tartaro, le cui acque s'accrescono al pianto degli infelici. *Sisifo*, figlio di Eolo e re d'Atene, fu l'ultimo e più astuto dei tempi suoi, il quale, esercitando pirateria, fu da Teseo preso ed ucciso, onde n'andò all'inferno condannato a portare sulla sommità d'un monte un pesantissimo sasso, che poi ricaduto, egli dovea tornare a portar in cima con eterna fatica; di che Ovidio (Metam. v. 449) scrisse:

Aut petis, aut urges ruiturum Sisyphe saxum.

Finalmente questo termine del canto I. è tolto in tutto dal luogo di Virgilio (Georg. 4, v. 481), dove al canto d'Orfeo, siccome a quello di Davidde:

. . . . . . *stupuere domus atque intima leti*
Tartara cæruleosque implexa crinibus angues
Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora,
Atque Ixionei vento rota constitit orbis.

AL LIBRO SECONDO.

83) *st.* 1, *pag.* 113, *v.* 1.

Il principio di questo libro ricorda quel di Virgilio nel IV dell' Eneide:

At Regina gravi jamdudum saucia cura.

84) *st.* 1, *pag.* 113, *v.* 6.

Maria vergine, la figlia reale di Gioachino e di Anna, la privilegiata sin dal principio dell' eternità, ed immacolatamente concetta, fu tra le donzelle di Nazaret della tribù di Zabulon, consecrata sin dalla più tenera infanzia al servizio del tempio, ed appena concepito il Verbo divino intraprese un viaggio di circa quattro giornate per recarsi in Ebron nelle montagne della tribù di Giuda, patria del sacerdote Zaccaria, della famiglia di *Abia*, per colà visitare S. Elisabetta moglie di lui, ch' era della stirpe di Aronne, e che viveva santamente con esso nell' aspettazione beata del venturo Messia, con tanto maggiore sicurezza, quanto più era accaduto a questo santo sacerdote, che mentre nel dì 20 settembre dell' anno 4003 del mondo (essendo egli uno dei sacerdoti dell' ottava tra le xxiv classi istituite da Davidde al servizio del tempio di Gerusalemme) ardeva l' incenso al Signore; l' arcangelo Gabriele apparendogli gli predisse, che a fronte della sterilità dell' antica sua moglie, gli sarebbe nato un fanciullo, il quale stato sarebbe il Precursore dell' Aspettato dalle nazioni: di che il buon vecchio, mostrando pur alcun dubbio (non per difetto di fede, ma sì per riputarsi indegno del portento e dell' onore che gliene derivava): Ebbene, riprese l' Arcangelo, voi da questo momento perderete l' uso della favella, e la vostra mutolezza durerà sino al compiersi della mia predizione (S. Luc. cap. 1). Non cessò ella appunto, che dopo questa visita avventurosa, quando alla nascita di S. Giovanni Battista la bocca di S. Zaccaria si aperse al Cantico meraviglioso e d' insuperabile sublimità: *Benedictus Dominus Deus Israel*, che risuona ogni giorno, e suonerà per ogni secolo in tutto l' orbe cattolico; al comento di cui sarebbe poco un volume. Quì solo accenno di volo, che nol direi ignoto a Virgilio, il luogo tanto celebra-

to, di cui: *Et tu Marcellus eris.....*, non mi sembra che nobile reminiscenza dell' inarrivabile: *Et tu puer Propheta Altissimi vocaberis* di questo gran Cantico.

85) *st.* 3, *pag.* 115, *v.* 6.

Arto, nome greco, che vuol dir *orsa*. Due sono le costellazioni di questo nome; l' *Orsa maggiore*, e l' *Orsa minore*. Alla prima si riferisce la favola di Calisto, figlia di Licaone re d' Arcadia, seguitatrice di Diana, che avendo ceduto alle preghiere di Giove, fu respinta dal casto coro, e dopo aver dato alla luce il figlio Arcade, fu da Giunone trasmutata in orsa. Visse così molti anni tra le selve; ma occorso che il figlio senza saperlo stava per lanciare il dardo contro la madre, fu Giove che trasportò entrambi in cielo, formando di Calisto una costellazione di ventisette stelle. All' *Orsa minore* è riferita la favola di *Cinosura* e delle sue sorelle, ninfe che in Creta allattarono Giove; merito per cui furono collocate in cielo presso il Polo Boreale. Entrambe hanno diversi nomi; la prima: *Carro maggiore*, *Settentrione maggiore*, *Elice*; la seconda: *Carro*, *o Settentrione minore*, *Cinosura*. *Arcade* poi il figlio di Calisto prese posto poco lontano dall' Orsa maggiore, formando una costellazione di ventitre stelle, ch' ebbe nome di *Boote* e di *Artofilace*, condottiero delle due Orse. Tra le gambe di questo rettore dei due carri (*Stella micans radiis Arcturus nomine claro*), avvi Icaro, il padre di Erigone, che ucciso dai pastori, cui aveva ubbriacato, fu tramutato in costellazione. Di questa lucentissima stella parla il Sannazaro, e, si noti, che nell' inverno le stelle appariscono più lucenti, quando la serenità dell' atmosfera il conceda, per la minore quantità di vapori che lo ingombrano.

86) *st.* 4, *pag.* 115, *v.* 1.

Di queste vaghe descrizioni degli effetti mirabili della bellezza abbondano i poeti profani; e valga per tutti l' elegantissimo Poliziano (c. I, st. 55). Or con più di ragione il Poeta mostra altrettanto valore nell' accennare gli omaggi resi alla Vergine dalle più elette piante ch' Ella incontrava per via. — *Casiam*, *erba coronaria*, ricordata da Virgilio (egl. II, v. 49). Il Manara nella traduzione delle Bucoliche ha tradotto *Spigo*. Invece il Casaregi: *Cassia*. — *Rosa*, la regina dei fiori, sacra a Venere. Dicesi che prima fosse di color bianco, e che divenisse poi rosea, perchè tinta dal sangue del piede della Dea

punto dalle sue spine. È fiore che più graziosamente ed utilmente ammaestra sulla caducità della bellezza e delle delizie del mondo. Non solamente infatti ella non vive che un giorno, ma quando comincia ad appassire e corrompersi, ingiallisce. Gli antichi ne coronavano le mense ed i bicchieri; davano colle rose odore agli unguenti, e ne spargevano i letti e le tombe. Da ciò il proverbio: *vivere nelle rose*. Le più celebrate erano quelle di Pesto e della Campania nel regno di Napoli, e *tempus rosarum* fu detto il mese di maggio. Il *giacinto* è fiore odoroso, di variato colore, le vene delle cui foglie segnano le parole greche AI, onde ne derivò doppia favola. La prima si riferisce al bellissimo giovane di nome Giacinto, figlio di Orbalo, amato da Apollo e da Borea, o, come altri vogliono, da Zefiro. Apollo giuocava con lui al disco: mentre questo scendeva, Giacinto si fece a ribatterlo; ma, errando il colpo, n' ebbe percossa la faccia, e morì. Secondo alcuni per altro Apollo giuocava invece con Borea, e Borea, mosso da gelosia, lanciò il disco contro Giacinto, e l' uccise. Ad ogni modo il Dio dei carmi lo volle convertito in fiore, e sopra vi scrisse le lettere del suo dolore: AI. La seconda narra di Aiace, che venuto a tenzone con Ulisse per le armi di Achille, le stille di sangue di lui si conversero in questo fiore, che porta scritte le prime due vocali del suo nome: AI. Perciò Ovidio (Metam. XIII, v. 397) ha scritto:

Litera communis mediis pueroque viroque
Inscripta est foliis: hæc nominis, illa querelæ.

In Lacedemonia celebravansi le feste Giacintee in onore di Apollo presso il sepolcro del giovanetto Giacinto, e queste duravano tre giorni, nel primo e terzo dei quali se ne piangeva la morte, e nel secondo si menavano feste e tripudii, adoperando in tal occasione corone di edera. Potendo poi le lettere di questo fiore significare tanto il dolore di Apollo, che quello di Giacinto al ricevere il colpo, ha ragione pur esso il Poliziano che disse: *Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo* (c. I, st. 79). *Narciso*, figlio del fiume Cefiso nella Beozia e della ninfa Liriope:

Era quel vago giovinetto, cui
Tanto piacque veder nel puro fonte
Le raddoppiate sue virginee forme,
Che fior divenne .....

dicesi per vendetta di Amore, perchè disprezzava tutte le donne (Ovidio Metam. III, v. 407). Il croco, o gruogo, è sorta di fiore, che si chiama anche *fiorrancio*, del genere delle viole, il colore di cui è propriamente *doré*, ovvero giallo carico, che tiene al rosso. È inteso pure pel zafferano. I poeti fingono, che vi fosse un giovane di questo nome perdutamente invaghito della ninfa Smilace, la quale essendo sorda ai suoi lagni, gli Dei impietositi lo convertirono in questo fiore.

87) *st.* 5, *pag.* 115, *v.* 3.

Pino, è albero notissimo, di costante verdezza, atto agli usi della navigazione secondo la Favola, sacro a *Cibele*, che in pino trasformò *Ati* il suo diletto sacerdote, *lo qual si tolse i genitali suoi*, addolorato perchè la Dea gli aveva ucciso la ninfa *Sangaride*, ch' egli le aveva posposto. Non lasciano tuttavolta e *Diana* e *Pane* e *Fauno* di mantenere le pretensioni loro su quest'albero, e massimamente il secondo, dacchè dicesi, che parimenti in pino fu trasformata la ninfa *Piti* da Borea, quando Pane, il suo rivale, acceso di gelosia, la spinse contro un sasso, e la uccise. Ne fa prova, dice la Favola, quella gomma che stilla da quest' albero, quasi in luogo di pianto, al soffio del vento Borea. Il pino era la prima corona dei vincitori nei giuochi Istmici, che poi si mutò in foglie d' appio, e fu congiunta al dono di cento dramme. *Quercia*, è albero sovrano, dedicato a Giove. Tornava di tristo augurio se un fulmine ne colpiva taluna. Di quercia erano le corone civiche dei Romani, e davansi a colui che avesse ucciso un nemico, o salvato un concittadino. Nel tempo antico la venerazione per quest' albero presso i Galli era giunta a formarsene insieme e la Divinita ed il Tempio, di cui sacerdoti i Druidi. *Palma*, albero che produce datteri, utile a molti usi della vita, tanto in Egitto che nella Giudea, ma non così in Italia, in Ispagna ed in Africa. La palma ha di proprio il curvarsi, e non cedere a qual siasi peso; motivo forse per cui dai Greci, e poi dai Romani, se ne usarono i rami per corona dei vincitori.

88) *st.* 5, *pag.* 115, *v.* 8.

Noto e *Borea*, *Zefiro* ed *Euro* (vento che spira da levante, latinamente detto anche *Vulturno*, che secondo i Poeti ha posto la sede nei regni Nabatei), sono i quattro venti cardinali, dei quali Borea spira contro Noto, Euro contro Zefiro, il primo da settentrione, il secondo da mezzogiorno, il terzo

da oriente, il quarto da occidente. Secondo i poeti latini il *Corus*, o ponente maistro, ed *Africus*, ponente garbino, ne sono i collaterali (Ovid. Metam. lib. I).

89) *st.* 7, *pag.* 117, *v.* 1.

Pei divini colloquii di S. *Elisabetta* con Maria SS. è da vedere in S. Luca nel cap. 1, di cui il Sannazaro traduce le parole dal v. 41 al 56. Notisi, che, giusta il Compans, M. V. era nell' età dei quindici ai venti anni, quando nel dì 25 di marzo dell' anno 4004 del mondo fu salutata dall' Angelo, subito dopo di che si recò in Ebron a visitare la madre del Precursore. Nel dì poi 24 giugno, poco dopo la partenza di Maria, nacque S. Gio. Battista, il quale otto giorni dopo fu circonciso, onde allora il sacerdote suo padre n' ebbe l' uso di quella favella, che, come dicemmo, aveva perduto sin dal giorno 20 settembre dell' anno avanti. Così la visita di Maria SS. fu protratta a circa tre mesi.

90) *st.* 16, *pag.* 121, *v.* 4.

Gedeone prima di dar battaglia ai Madianiti, come abbiamo nel cap. 6 dei Giudici, ebbe prova dell'aiuto che gli avrebbe dato il Dio d'Israele, avendo disteso in terra un vello di lana, e pregando prima che durante la notte avesse quello solo ad essere bagnato dalla rugiada, restando asciutto il circostante terreno, e poi che nella notte susseguente avvenisse il contrario. — (Isai. cap. 45) sclamò: *Rorate, cœli, desuper, et nubes pluant Justum.* Davidde scrisse (sal. 71): *Descendet sicut pluvia in vellus, et sicut stillicidia stillantia super terram.* La Chiesa ha del pari cantato: *Sicut pluvia in vellus descendisti, ut salvum faceres genus humanum*; e così il Sannazaro non fa che trasportare ne' suoi versi questi sublimi concetti.

91) *st.* 16, *pag.* 121, *v.* 6.

Isaia (cap. 11. 9): *Egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet.* Negli Atti Apostolici (cap. 13. 23): *Inveni David filium Jesse.... hujus Deus ex semine secundum promissionem eduxit Israel Salvatorem Jesum.* E pertanto la radice di Jesse, e la discendenza reale di Maria dalla stirpe di Davidde.

92) *st.* 16, *pag.* 121, *v.* 8.

Partitosi *Mosè* in età di quarantatre anni dalla corte di Egitto, ritirossi in Gessen, dove gli avvenne, che, vedendo egli

un ministro del re maltrattare un Israelita, sdegnoso gli si fe' contro, l'uccise, e ne nascose il cadavere sotto terra. Ma scoperto da' suoi medesimi, ebbe a fuggire ancora più lunge della corte di Faraone nelle solitudini di Madian. Ivi, restando in meditazioni, avea per occupazione pascere le greggi di suo suocero Jetro; e, secondo alcuni, fu in questo tempo, ch'ebbe a scrivere il libro incomparabile della Genesi. Ora conducendo a pascere le pecore più addentro al Deserto, giunse al monte Oreb, e fu là che vide il Signore nelle fiamme di un rovo, sorta di spino, che ardeva, e non si abbruciava (Esod. cap. 3). La Chiesa quindi ravvisando in questo prodigio l' immagine di quello di M. V., che fu Madre e Vergine, meritamente cantò: *Rubum quem viderat Moyses incombustum conservatum agnovimus tuam laudabilem Virginitatem.*

93) *st.* 16, *pag.* 121, *v.* 8.

Balaam al re Balac dei Moabiti (che lo chiamò dalla Mesopotamia, terra vicina all' Eufrate, per soccorrerlo contro gl' Israeliti, come uomo che era tenuto di gran senno e dottrina), profetò in opposizione al desiderio del re idolatra, e benchè idolatra egli stesso: *Orietur stella ex Jacob, et consurget Virga de Israel, et percutiet Duces Moab vastabitque omnes filios Seth, et erit Idumæa possessio ejus.* La Nascita di G. C. fu questa *Stella* che si levò sull' orizzonte del mondo, e fu la *Verga* che abbattè tutti gl' idoli, e le profanazioni dei figliuoli di Noè e del suo figlio Seth. Egli è con questo spirito, che la santa Chiesa canta: *Orta est Stella ex Jacob - Ave maris Stella*, ed altre simili salutazioni.

94) *st.* 19, *pag.* 123, *v.* 1.

La Luna fu adorata dagli antichi sotto nome di Diana. Guidava un carro tirato da due cavalli, uno bianco, l' altro nero, a dinotare il suo impero tanto nel corso della notte, che nelle prime ore del giorno. Soggiaceva alla forza degl' incantesimi delle donne di Tessaglia, con che spiegavasi in mitologia il fenomeno dell' eclissi. Quello poi del suo venir meno di mese in mese dopo compiuto il corso delle fasi, era interpretato per effetto degli amori di questa Dea, che si ritirava in un antro del monte Latonio nella Caria, per ivi dimorare col suo diletto Endimione. Questa è la ragione poetica del Sannazariano emistichio: *ter solitas de more intrarat cœca latebras.*

95) *st.* 19, *pag.* 123, *v.* 5.

Maria Vergine, della stirpe di Davidde, della tribù di Giuda, la figlia adorata di Gioachimo e di Anna, morti entrambi in età ottuagenaria. Gioachimo in ebraico significa *preparazione del Signore*; Anna, *grazia e misericordia del Signore.* Elisabetta era della tribù di Levi; e della sua parentela con M. V. vedasi il *Sandini* nelle elegantissime *Vite della sacra Famiglia.* Padova, tip. Manfrè, 1755, 8.°

96) *st.* 21, *pag.* 123, *v.* 8.

Maria SS. di ritorno da Ebron si ritirò in Nazareth, città lontana da Betlemme trenta leghe, patria di lei.

97) *st.* 23, *pag.* 125, *v.* 2.

Dirò prima di Giano, poi del tempo in cui Augusto ne chiuse il tempio, quindi della promulgazione del censo nel regno della Giudea. — Giano, figlio dell' Oceano, o del Cielo e della Terra, o di Vesta, fu risguardato pel più antico degli Dei, ed in sostanza non fu che uno dei primi re dell'Italia: non manca tuttavolta chi lo confonda con Noè, per attribuirgli il merito di aver egli il primo insegnato la coltivazione del grano e del vino. Avendo avuto i Romani guerra coi Sabini, si favoleggiò, che uscito di terra tutto ad un tratto un tempio, da questo sbucasse un torrente di acqua tanto calda, che n' ebbe il nemico a fuggire. Fatto sta, che, dopo l' alleanza coi Sabini, Giano fu onorato come Dio, e Numa, quasi colla speranza di simili futuri aiuti, ordinò che in tempo di pace ne fosse chiuso il tempio, e fosse sempre aperto in tempo di guerra. Questo rito diede luogo all'altra finzione poetica, che dentro vi si chiudesse la guerra stessa, e Virgilio nel lib. I, v. 398, e VII, v. 601 dell' Eneide ne fa bellissime descrizioni. Il simulacro di Giano aveva due faccie, e chi disse per significare la conoscenza del passato essere necessaria e buona regola del presente; chi ad esprimere che non meno della fronte deve un esperto condottiero d' armi guardarsi le spalle; chi per denotare l' uffizio di Giano, che quello era di aprire le bipartite porte del cielo, latinamente *januæ*; chi per dare la divisione del tempo, che, posto il presente, guarda il passato ed il futuro. Perocchè poi Giano era tenuto anche il dio del tempo che va, fu detto *Canus*, e *Janus* quasi dal latino *eundo*; d' onde il primo mese dell' anno *januarius.* Notisi per ultimo, che Giano come dio dell'anno era rappresentato anche con quattro faccie, ad esprimere le

quattro stagioni. Checchè ne sia, il suo tempio fu chiuso, come si ha dalla storia, una volta regnando Numa; una seconda dopo la prima guerra Punica, console Manlio; e tre volte sotto Ottaviano Cesare, cioè una volta dopo la guerra Alessandrina nel quinto di lui consolato; una nella guerra contro i Cantabri nel decimo; l'ultima nell'undecimo consolato di lui, quando, vinta la battaglia d'Azio, venne in suo potere assoluto il regno della Giudea; quando per la sedizione di Erode Idumeo, l'Egitto fu dichiarato provincia romana, gli Assirii furono sottomessi; l'Etiopia gli chiese la pace; i Parti si arresero colla restituzione dei prigionieri romani; le Indie lo richiesero d'alleanza; lo riconobbero i Pannonii; fu bramato dalla Germania; ed in conclusione quando l'Augusto nipote del gran Giulio Cesare imponeva leggi a tutti i popoli della terra abitabile dall'Indo sino agli estremi della Germania, e dalle Colonne d'Ercole e dallo Stretto di Gibilterra fino ai climi più orientali dell'Asia. *Et sic*, come nota Floro (lib. 4, cap. 12), *ubique cuncta atque continua totius generis humani aut pax fuit, aut pactio.* — Così era appunto, secondo Bossuet, nell'anno 754 di Roma, e (come osserva Prevost d'Iray nella sua *Cronologia antica e moderna*, Firenze, 1810) tutte le contrade d'Asia, d'Europa e d'Africa, tranne gli Arabi poco conosciuti, i Parti che si rifuggirono nell'Asia Minore, gl'Indi e gli Sciti, popoli barbari, furono provincie romane: un solo quindi fu il popolo, ed uno solo il dominatore del mondo, Cesare Augusto.

Inerendo dunque al sacro testo: *Avvenne in quei giorni, che uscì un editto di Cesare Augusto a fin che fosse descritto tutto l'orbe, e questa prima descrizione è stata fatta dal presidente della Siria Cirino, e tutti andavano alla città propria per darvisi a conoscere*, e Giuseppe dalla città di Nazareth in Galilea ascese nella Giudea nella città di Davidde, che si chiama Betlemme, perchè egli era della casa e della famiglia di Davidde.

Or è da questo editto di Augusto, che il Sannazaro trasse l'argomento leggiadro del suo secondo episodio, in cui prende ad accennare tutti i popoli, che si prestarono all'esecuzione dell'imperiale comando, prendendo le mosse dall'Oriente, piegando alla sinistra dell'Asia in Europa, e passando dall'Europa in Africa, e dall'Africa tornando nell'Asia, di cui era

provincia la Giudea, e dove la patria della sacra Famiglia recatasi in Betlemme. Di questi popoli parleranno le note seguenti.

98) *st.* 24, *pag.* 125, *v.* 1.

Il Mondo Romano paragonato al presente era un mondo piccolo, poco esteso nell' Asia, poco nell'Africa, niente nell' America, ed escluso da gran parte d' Europa. L' Impero Romano si divideva nelle principali regioni denominate: *la Siria - l' Asia Minore - l' Illirio - l' Italia - le Gallie - le Spagne - l' Africa - la Libia - l' Egitto.* Si conoscevano anche i Britanni, ma questi formavano una delle estremità poco note, per le difficoltà della navigazione, ed è celebre il Virgiliano: *penitus toto divisos orbe Britannos* (Ecl. I). Il Poeta dunque muove dalla Siria alla volta di settentrione, percorre le dette parti, e vi rientra da mezzogiorno. Era naturale, che, in passando, ne ricordasse i luoghi più celebri, quali si riferiscono all' ordine delle seguenti provincie, che, tenendo la detta direzione, di mano in mano s' incontrano: 1. Palestina, 2. Fenicia, 3. Mesopotamia, 4. Cappadocia, 5. Cilicía, 6. Asia Minore, 7. Bitinia, 8. Ponto, 9. Mesia, 10. Tracia, 11. Macedonia, 12. Grecia, 13. Dalmazia, 14. Abruzzo, 15. Lucania, 16. Apulia, 17. Campania, 18. Lazio, 19. Etruria, 20. Liguria, 21. Gallia Cisalpina, 22. Pannonia, 23. Retica, 24. Norica, 25. Rezia, 26. Germanica, 27. Belgica, 28. Lionese, 29. Aquitania, 30. Narbonese, 31. Taraconese, 32. Lusitania, 33. Betica, 34. Mauritania, 35. Numidia, 36. Africa, 37. Libia, 38. Egitto. Così l' impero era confinato all' est dall' Arabia e dall' Armenia - al nord dalla Scizia, Sarmazia e Germania - al sud dall' Oceano - all' ovest dall' Africa superiore, e dalle solitudini della Libia. La maggiore lunghezza dell' Impero Romano dal nord all' ovest era di 1000 leghe, e dall' est al sud di sole 600.

99) *st.* 25, *pag.* 125, *v.* 3.

Usando la voce *aurora* Claudiano scrisse (lib. 1 in 1 cons. Stilich. v. 154):

> . . . . . *totam pater undique secum*
> *Moverat auroram* . . . . .;

e significa tutti i popoli dell' Oriente. Tra questi gli Armeni, il cui territorio è provincia dell' Asia, divisa attualmente in Turca e Persiana. La prima è anche conosciuta col nome

di Turcomania, ed il terreno n' è fertilissimo. La Persiana è quella parte di Armenia, che fu tolta ai Turchi nel 1635 dal re di Persia; sta al nord-ovest di quel vasto impero, ed ha per capitale *Erivan.* — *Nifate* è monte, parte del Tauro, che in catena col Caucaso forma le più grandi montagne del regno di Persia. Dal *Nifate* scorre un fiume, che passa per l' Armenia, e si scarica nel Tigri. Strabone (lib. 2), parlando di questi popoli, ne ricorda non meno le amenità dei siti, che i costumi da cacciatori, e di gente avvezza alle armi, e vestita di corazze e di scudi. — L' *Eufrate* è fiume parimente dell' Asia, che nasce nel monte *Ararat*, una delle dipendenze del *Caucaso*; si unisce al *Tigri*, e si getta nel *Golfo Persico*. Così è dell' *Arasse*, fiume che nasce dalla stessa catena di monti, seimila passi lontano dall' Eufrate, e che si scarica nel mar *Caspio*, unito al *Cur*, altro fiume scorrente dal Caucaso, che bagna *Tiflis*, la capitale della Georgia.

100) *st.* 26, *pag.* 125, *v.* 1.

Dall' Armenia Turca passa il Poeta alla *Natolia*, paese dell' Asia Meridionale, chiamato Asia Minore, che comprendeva in antico la *Caria*, la *Lidia*, la *Misia*, la *Bitinia*, la *Paflagonia*, la *Frigia*, la *Galazia*, la *Licia*, la *Pissidia*, la *Cilicia*, il *Ponto*, la *Cappadocia* — e nella Lidia la *Ionia*, nella Misia l' *Eolide*, la *Troade* e la *Dardania*, nella Frigia la *Frigia Pacaziana*, la *Frigia Salutare* e la *Licaonia* — nella Pissidia la *Panfilia*, la *Cilicia*, l' *Isauria*, e nella Cappadocia l' *Armenia Minore*. Ora forma sette governi di nome: *Anatolia*, *Kutaje*, *Ciras*, *Trebisonda*, *Konia*, *Adana* e *Maraschi*, siti nei quali domina il Turco. — Ciò premesso, è designata l'Asia Minore, ricordando l' *Acuano* o *Monte nero*, come uno dei principali monti di *Cappadocia*. — La *Cilicia*, o *Caramania*, è la parte di Turchia Asiatica conosciuta sotto il nome di *Kutaje*, governo in cui si comprende *Satalia*, città capitale, di gran commercio, conquistata da Bajazet II.° nel 1488. — L' *Isauro*, un tempo città e fortezza della *Cilicia* (Flor. lib. 3, cap. 6), ha piede nel monte Tauro. Publio Servilio nel 678 di Roma se ne impadronì, e di là, soggiogando molte altre città di Cilicia, meritò il predicato d' Isaurico; e siccome questa guerra ebbe luogo per cessare le tante piraterie di quei popoli, così il Poeta chiama *predatore* chi abitava quelle regioni. — La *Pamfilia* era conosciuta pel tratto del-

l' Armenia, che gira la sponda del Mediterraneo alla parte di Austro. — La *Licaonia* era porzione di territorio presso la *Cilicia*. — La *Licia* guarda il mezzogiorno dell'Asia, così detta da Licea, ninfa che fu amata da Apollo, e dove è posta la favolosa *Chimera*, monte che vomita fiamme. — La diversità dei terreni dà ragion degli epiteti, ed il Poeta dottamente ricorda anche i *Lelegi* ed i *Carii*, popoli dell' Asia Minore, famosi nell' antichità per destrezza nel maneggio dell' armi. Per ultimo accenna *Chidno*, ora *Capo Crio*, città e promontorio della *Caria*, luogo famoso per la statua di Venere, che vi aveva scolpito Prassitele; e *Ceramo* e *Bargara*, isole tutte celebri dell' Arcipelago, non che *Alicarnasso*, detta anche *Zefira*, ora *Boudron*, antica e celebre residenza dei principi della *Caria*.

101) *st.* 28, *pag.* 127, *v.* 1.

Passando per *Caria*, il Poeta non poteva dimenticare uno dei monumenti più celebri dell' antichità, il monumento eretto dalla fedele Artemisia alla memoria del marito *Mausolo*, spirato tra le braccia di lei nell' atto in cui tornava in patria vincitore di Rodi. Questa eroica donna dopo aver bevuto le ceneri del marito, ordinava ai famosi scultori greci *Scopa*, *Briante*, *Timoteo* e *Lecare* il sepolcro di lui, che surse mirabile in forma di piramide, ricca dei più stupendi lavori. Da ciò i sepolcri di straordinaria magnificenza diconsi *mausolei*. A tanta fedeltà di Artemisia alcuni autori per altro obbiettarono fatti e conquiste amorose posteriori alla morte di Mausolo, ed anzi il Bayle tiene per favola quanto fu scritto sull' amor coniugale di questa donna, la cui passione ha dato motivo al bel ditirambo del grande traduttore di Pindaro Giovanni Costa (Bassano, 1807, tip. Remondini). Il Sannazaro dà poi ad Artemisia l' aggiunto di *Barbara* alla maniera dei Romani, che fuor che ai Greci, da cui avevano ricevuto ogni beneficio di civiltà, davano questo epiteto a tutte le nazioni straniere, e spezialmente ai popoli dell' Asia Minore.

102) *st.* 28, *pag.* 127, *v.* 6.

Meandro e Caistro. V. n.° 21.

103) *st.* 29, *pag.* 127, *v.* 1.

Pattolo, fiume di Lidia, che sbocca dal monte *Tmolo*, e movendo dalla sorgente, trae seco alcune lucide particelle di metallo, che ne han fatto riputar d' oro l' arena. La Favola

narra, che il portento sia dovuto a *Mida*, il quale per comando di Bacco si lavò in quelle acque, e lasciò in quelle arene, divenute d' oro, la facoltà, che mal aveva desiderato per sè medesimo, di far che al suo tocco tutto si convertisse in questa preziosa sostanza fatale, mal adoperata che sia. *Hermus*, *Ermo*, oggi *Sarabat*, è fiume parimente dell' Asia, che bagna la Lidia, e si scarica, unito al *Pattolo*, nel mare Egéo.

104) *st.* 29, *pag.* 127, *v.* 5.

Misia chiamavasi la parte occidentale dell' Asia Minore, e *Misii* gli abitatori, popoli tanto rozzi, che a Roma un uomo di nessun conto lo si diceva *Mysorum ultimus*. Telefo, secondo la Favola, ne fu il re, e prese parte alla guerra di Troia. La ferita di Telefo, riportata nel combattere contro Achille prima di esserne l' alleato, è famosa per essere stata risanata colla ruggine di quell' asta medesima, che lo aveva ferito. E si noti che il Poeta serve al meraviglioso, quando fa memoria degli uomini più rozzi, mossi tuttavia dal comando di Augusto.

105) *st.* 29, *pag.* 127, *v.* 6.

Celene, città parimente di Frigia, che or più non sussiste; è famosa nella Favola per la disfida che sul monte, da cui prendeva il nome, passò tra Marsia, gran suonatore di flauto, ed Apollo suonatore di lira, il quale essendo rimasto vincitore, scorticò, impeso ad un albero, il povero Marsia. Più discretamente alcuni mitologi narrano, che Marsia, vinto, si gettasse per vergogna in un fiume di Frigia, cui diede il nome.

106) *st.* 29, *pag.* 127, *v.* 7.

Ida era monte dell' Asia Minore all' oriente di Troia, ond' è che per questo nome viene intesa la Troade, tutta quella parte cioè della Frigia, che guarda il mare Egéo. In questo monte Paride diede la gran sentenza. Le selve n' erano sacre alla Dea Cibele, creduta figlia di un re di Frigia, ed Enea fuggitivo n' ebbe l' uso da questa Dea, perchè potesse rimpalmare le stanche navi (En. lib. III). Orazio dà al monte Ida l' aggiunto d' acquatico, perchè da quello sboccano molti fiumi.

107) *st.* 29, *pag.* 127, *v.* 8.

Nella Troade famosi erano i promontorii di Retéo pel sepolcro di Aiace, e di Sigéo per quello di Achille. Quel tratto dell' Egéo, ond' eran bagnati, prendeva nome di seno o mare Egéo o Retéo.

108) *st.* 30, *pag.* 127, *v.* 1.

Due Pergami sono conosciuti nell' antica Asia; l' uno città della Misia, bagnata dal fiume *Caico*, sede dei re di Pergamo, e della dinastia del re Attalo. Il re Eumene al tempo di Tolomeo re di Egitto, che aveva tant' oltre portato la magnificenza nelle biblioteche, e giunse ad inventare quella carta, volg. *carta pecora*, che da Pergamo dicesi *pergamena*. In questa città aveva tempio Esculapio, e di Attalo è noto, che fu il ricco più splendido dell' Asia, il quale morendo fece dei suoi beni, per boria, erede il popolo romano, e questo, risguardando per proprietà del defunto anche il diritto di governare quei popoli, quasi fossero pecore, e parte di quel patrimonio, volle per sè il dominio sulle città della Misia. — L' altro *Pergamo* era cittadella di Troia situata nella più eminente parte del sito, il cui nome Virgilio adopera di sovente invece di *Troia*. È dalle rocche di essa, che i pulpiti diconsi *pergami*, cattedre appunto, che sono poste in eminenza di luogo.

109) *st.* 30, *pag.* 127, *v.* 4.

Descrivendo la *Troade*, il Sannazaro ben a ragione la dice regno di Priamo, figliuolo di Laomedonte. *Troia* n' era la capitale; ed Ercole, essendosi co' suoi compagni prestato al rifacimento delle mura di lei (mura che il mare aveva in parte abbattuto, benchè vantate opere di Nettuno ed Apollo), quando si vide dal re Laomedonte defraudato della figlia, che aveagli promesso per ricompensa, lo scacciò dal trono, l' uccise, e vi pose il figliuolo *Priamo*. Questi regnò gran tempo pacificamente, ed ebbe sino a cinquanta figliuoli, tra i quali i più famosi *Creusa* e *Cassandra*, *Ettore* e *Paride*. Quest' ultimo fu la cagione della famosa guerra decenne, a motivo ch' essendo andato ambasciadore in *Isparta*, rapì a Menelao, fratello del re Agamennone, la sposa *Elena*. Sono poi notissime le vicende di questo famoso assedio, al quale si devono e l' *Illiade* e l' *Eneide*, i migliori poemi epici del mondo antico. *Ilo*, *Troe*, *Dardano* e *Teucro*, re di Troia, acquistarono alla Troade i nomi di *Ilio*, *Troia*, *Dardania* e *Teucria*.

110) *st.* 30, *pag.* 127, *v.* 7.

Ferito *Achille* da *Paride* nel calcagno, la sola parte che fosse in lui vulnerabile, venne a morte, e fu allora che *Teti* sua madre, le *Naiadi* e le *Muse* accorsero ad onorarne la tomba, che i Greci eressero sul promontorio *Sigéo*. Si cono-

sceva nel Ponto Eusino l' isola *Achillea*, dove *Achille* era onorato qual *semideo*.

111) *st.* 31, *pag.* 129, *v.* 1.

Bitinia, altrimenti detta *Bebricia* e *Migdonia*, è parte dell' Asia Minore, dove ora è *Bursia* o *Prusa*, città principale di Natolia, distante trenta leghe da Costantinopoli. Le flotte, che mosse Mitridate re di Bitinia contro i Romani, diedero al gran Pompeo argomento di segnalate vittorie, che gli ottennero l' onore d' essere soprannominato il *Bitinico*, 89 anni avanti G. C.

112) *st.* 31, *pag.* 129, *v.* 2.

Era conosciuto sotto nome di *Ponto* quel tratto dell' Asia Minore della Natolia che guarda il mar Nero, già Ponto Eusino; il quale non è poi il Ponto dove fu relegato Ovidio nella città di Tomi (Temiswar secondo alcuni), di cui nell' el. 9 del lib. 3 dei *Tristi*. Uno dicevasi: *Misia superi*; l' altro: *Misia inferi*; quello: *Scizia maggiore*; questo: *Scizia minore*. Sul vero sito per altro, ed anche sulle vere cause della relegazione di Ovidio, vedansi i recenti *Discorsi* del cav. *Ermolao Federigo*, premessi all' edizione dei Classici dell' Antonelli (Ven. 1844); Discorsi che direi capo-lavoro di spirito, di erudizione e di critica. Egli conduce luogo per luogo il povero Ovidio da Roma sino a Tomi sulle coste meridionali della Tracia con evidenza che mai la maggiore, anche rispetto alla causa di quella grande sventura.

113) *st.* 31, *pag.* 129, *v.* 3.

Scorre il Poeta le sponde del mar Nero nella Turchia Asiatica alla volta della Turchia Europea, e ricorda *Carambe*, oggi *Capo Pisello*, uno dei più considerevoli promontorii. — *Sinope*, città principale, tuttavia sussistente, patria di *Diogene* cinico, di *Timoteo* filosofo, e di *Rifile* poeta comico. — *Alibe* o *Kisil Irmuk*, fiume principale, che sbocca dal monte *Tauro*, traversa l' Asia Minore, e gettasi nel mar Nero. È detto altrimenti *Calibe*, prossimo al Termodonte, dove sono miniere di ferro, che diedero a questo minerale il nome latino di *chalybs*. Giustino (lib. 44, cap. 3) ricorda un fiume *Calibe* anche nella Spagna, e pur quivi gli abitatori erano molto esperti nel temprare il ferro, comunemente *acciaio*. — *Termodonte*, fiume di Cappadocia, che pur si scarica nel mar Nero, celebre per aver bagnato *Temiscira*, provincia delle Amazzoni.

Qualis Amazonidum nudatis bellica mammis
Thermodonteis turba lavatur aquis.
(Prop. lib. 3, el. 12):
Le Amazzoni erano donne guerriere, dette così perchè prive della mammella sinistra, che le impediva nel tirar d' arco. Di queste fu regina *Pentasilea*, quella che venne in soccorso di Troia morto Ettore, e che fu uccisa in guerra da Achille. Anche al tempo di *Alessandro* le Amazzoni avevano impero, e *Talestre* gliene condusse prigioniere trecento, come narrano Diodoro Siculo, e Q. Curzio. — Il *Caucaso*, ch' è una delle prolungazioni del monte *Tauro* verso il mar Nero, e lo divide dal Caspio. Questa catena di montagne prende nome di *Caucaso*, nel sito dove superiore è l' altezza, ed è sempre coperto di nevi. Nelle Favole è detto, che Prometeo, il rapitore del foco celeste, fosse confitto su questa sommità, dove un avoltoio gli rodeva il cuore, che ad ogni morso riproducevasi. Ne fu liberato da Ercole.

114) *st.* 32, *pag.* 129, *v.* 2.

La *Romelia*, o *Romania*, anticamente *Tracia*, la prima delle provincie della Turchia Europea all' est del mar Nero, o Bosforo di Tracia. Prese il nome da *Trace*, figliuolo di Marte, o dal greco *tracis*, che vuol dire *aspro*. In fatto è paese di barbari, e di uomini bellicosi, duri, sebbene molto fertile ed abbondante in miniere. La governa il bascià di Sofia, città nella Bulgaria, altra provincia, ch' è divisa dalla Tracia dal monte *Rodope*.

115) *st.* 32, *pag.* 129, *v.* 3.

Rodope, od *Argentaro*, monte sempre coperto di nevi, che si unisce all' altro di *Balkan*, anticamente *Emo*, di cui la Favola narra, che *Emo* e *Rodope* fossero il re e la regina di Tracia, i quali, vantandosi eguali a Giove ed a Giunone, in pena dell' ardir loro furono convertiti in due montagne di enorme altezza, dalle cui sommità Marte squadrava la terra, e si determinava pel luogo in cui stendere il suo furore. I Greci finsero alle radici di questo monte i luoghi deliziosi di *Tempe*.

116) *st.* 32, *pag.* 129, *v.* 5.

Dalla *Romelia* passando nella *Macedonia*, altra provincia della Turchia Europea, di cui è capitale *Salonikio*, anticamente *Tessalonica*, il Poeta ricorda il *Vardari*, fiume che nasce dalle montagne di *Bulgaria*, e passando per la *Mace-*

donia, si scarica nel golfo di *Salonicchio* (Thermeus o Thermaicus sinus), ch' è braccio dell' Arcipelago; e con esso il fiume di *Pelecas* o *Platamona*, che bagna parimente la Macedonia, e mette foce nel mare Egéo.

117) *st.* 32, *pag.* 129, *v.* 7.

Farsa o *Farsaglia*, è città della Turchia Europea, nella provincia di *Janiah*, al sud della *Macedonia* presso *Filippi*, città che prese nome dal suo ristauratore Filippo il Macedone. Campi Farsalici o di Filippi son quelli dove prima Cesare contro Pompeo, quarant' ott' anni avanti G. C., e poi Augusto contro gli uccisori di Cesare Cassio e Bruto, sei anni dopo, riportarono compiuta vittoria, e furono decise le sorti di tutto il mondo.

118) *st.* 33, *pag.* 129, *v.* 4.

Intendasi quella parte dell' antica Grecia, propriamente detta *Tessaglia*, oggidì *Janiah*, nella Turchia Europea, che tocca la Macedonia, dove sono famosi i monti *Olimpo*, *Ossa*, *Peléo* e *Pindo*, la valle di *Tempe* ed il fiume *Penéo* (v. Robertson, Storia dell' antica Grecia. Lucca, 1815, t. I).

119) *st.* 34, *pag.* 129, *v.* 1.

L'*Epiro*, od *Acarnania*, corrisponde alla moderna *Albania*, di cui la capitale *Durazzo*. Giace all' est in contatto della Tessaglia e della Macedonia. La governa il bascià di *Janiah*, e fa parte dell' impero ottomano sin dal 1467, quando Maometto II ne discacciò i figli del famoso *Scanderbek*. Anni avanti G. C. XIV, si agitò nell' Epiro la famosa guerra tra Ottavio Cesare e Pompeo, fino a che a *Capo Figalo*, anticamente *Azio*, quella battaglia diede l' impero romano in balìa del primo.

120) *st.* 34, *pag.* 129, *v.* 3.

L' antico Epiro comprendeva le famose città di *Dodona*, celebre pegli oracoli di Giove *Dodoneo*, residenza del re *Pirro*, dove Cicerone aveva possedimenti; *Ambracia* od *Azio*, che prese nome dal promontorio presso cui fu data la sopraindicata battaglia, in memoria della quale Ottaviano Cesare le fabbricò dirimpetto la città di Nicopoli. Quelle montagne erano conosciute sotto nome di *Acroceraunia* e di *Pindo*, ora monti della *Chimera* e *Mezzeno*. Estendonsi i primi sino alle rive dell'Ionio, e ne formano uno scoglio pericoloso ai naviganti, d' onde Orazio li chiama *scogli d' infamato nome* (lib. 1, od. 3).

121) *st.* 34, *pag.* 129, *v.* 1.

Di contro all' antico *Epiro* nel mar Ionio, in capo al golfo di Venezia, vedi l' isola di *Corfù*, anticamente *Corcira*, detta anche *Tracia* dai popoli che l' abitavano, di cui Alcinoo era re, assiduo ed esperto coltivatore degli orti, di cui furono celebrati i giardini, tanto che per dinotare la virtù di Ulisse contro la seduzione e la forza dei piaceri, Omero nel libro 7 dell' Odissea lo fa arrivare a quest' isola. Erano anche tanto effeminati i costumi di questi popoli, che dir *Trace* valeva quanto dire *uomo da gozzoviglie*. Il Poeta accennando *Corfù*, vuol indicare le sette isole, oggi stato indipendente, sotto per altro la protezione dell' Inghilterra.

122) *st.* 34, *pag.* 129, *v.* 6.

Seguita il Sannazaro a percorrere la parte destra dell' Adriatico, e parla dell' antico *Illirio*, oggi *Schiavonia*, e della *Croazia*, una volta *Liburnia*, dov' era gente di costumi rozzi, ma laboriosa ed industre, da cui i Romani appresero il modo di costruire certi navigli detti *liburni*, alla cui maniera formarono anche *lettiche*. E perchè i Liburni portavansi a Roma a prestarvi i servigi loro, si chiamò *liburno* anche il corriere o staffetta, che andava dalla villa alla città per richiamare i magistrati agli uffizii loro.

123) *st.* 34, *pag.* 129, *v.* 8.

Il valore geografico di questa frase *lidi del mare Ionio* è indeterminato. Chi parla di quel tratto di mare ch' è di fronte alla Ionia, parte dell' Asia fra l' *Eolide* e la *Caria*, di cui fu capitale *Mileto*, città celebre per la tintura di finissime lane, e per essere stata la patria di *Talete*, di *Anassimene* e di *Pittaco*, in questo senso vale parte dell' Egéo, e si prendeva talvolta per l' Egéo stesso. V' ha per altro chi dà il nome di *Ionio* al tratto di mare, che bagna l' estremità dell' Italia, ed estendendolo nel Mediterraneo sino all' isola di Creta, ed anche più oltre, si trovò alla necessità di distinguerlo in mare *Cretico*, e mare di *Sicilia*. Vi ha pure taluno, che chiama *Ionio* anche il mar di Toscana. L' origine di questo nome è parimenti a varie finzioni congiunta, e chi la riferisce al figlio di Dirachio, cioè di Ionio, ucciso da Ercole, che lo gettò in questo mare; chi alla figliuola d' Inaco Io. Il Poeta per altro usa la parola *Ionio* nel senso di Virgilio (Georg. II. 108, En. III. 211), e vuol dire il tratto di litorale, che sta dirimpetto

alla Sicilia, ed è propriamente l' *Acaia*, oggi *Morea*, una volta *Peloponneso*. Così è, stando al viaggio che fa il Poeta lungo la spiaggia a destra del Mediterraneo, ed internamente dell' Adriatico. A sinistra poi si presentano la Sicilia e l' Italia.

124) *st.* 35, *pag.* 131, *v.* 1.

Chiusa in capo dalle Alpi, che sotto varie denominazioni le fanno barriera all' occidente, al settentrione, ed in parte all' oriente; l' Italia, questa ricca, bella e gloriosa penisola, dal mezzo dell' Europa si estende quasi braccio nel Mediterraneo, e viene ad essere circondata di tal maniera a sinistra dall' Adriatico, a destra dal mar Tirreno, e nell' estremità dall' Ionio. Non dirò dei nomi di *Ausonia*, *Enotria*, *Camesena*, *Saturnia*, *Vitulina*, *Taurina*, *Esperia*, ch' oltre a quello d' *Italia*, le vennero attribuiti. Ne parlano tutti i libri. Del pari la sua grandezza, potenza e gloria d' ogni maniera sono note a tutto il mondo, e però fu sempre cerca da tutti. Furono italiani i Romani; fu italiano Augusto, in testa di cui riposò la corona di tutto il mondo. Ora trionfa nel valor dell' ingegno e delle arti; e le sue passate vicende le accrescono ammirazione. È da vedere l' encomio che ne fa Virgilio nel II delle Georgiche al v. 136, e seguenti.

125) *st.* 36, *pag.* 131, *v.* 1.

Dall' Italia il Sannazaro procede in Germania, parte situata nel mezzo d' Europa, colla quale confinava l' Impero Romano. Il Reno nasce nelle Alpi Retiche sul monte San Gottardo nei Grigioni, e, scorrendo a settentrione, passa per la Germania e per i Paesi Bassi, dove si divide in due rami, uno dei quali perdesi nell' Oceano, l' altro giunto alla distanza di due leghe da Dordrecht in Olanda entra nella *Merwe*, e si scarica nella *Mosa*. — Il *Danubio*, anticamente *Istro*, nasce nella Svevia, nei monti della foresta Nera, scorre all' oriente, passa per Ulma, Donavert e Neubourg, Ingolstadt, Ratisbona, Passavia, Lintz e Vienna, attraversa l' Ungheria, bagna la parte settentrionale della Turchia Europea, indi per varie foci termina nel mar Nero. È notabile, che il Danubio si divide in quasi sessanta rami tutti navigabili, e piegando variamente percorre uno spazio di quattrocento cinquanta leghe. Il Reno fu il primo testimonio delle glorie di Cesare nelle Gallie nell' anno 694 di Roma, nove anni dopo il quale, le immagini del Reno, del Rodano e dell' Oceano decoravano il suo trionfo.

Nel tempo stesso Cneo Lentulo guerreggiava sul Danubio, e Claudio Druso, il figliastro di Cesare, teneva in soggezione la Germania, che poi, seguíta la morte di lui, e sotto la condotta di Arminio, scosse il giogo della servitù colla disfatta del proconsole Quintilio Varo. Da ciò si vede, che al tempo della nascita di Nostro Signore erano soli gli abitatori delle sponde di questi due fiumi quelli che potessero ubbidire al comando di Augusto.

126) *st.* 36, *pag.* 131, *v.* 8.

Secondo la Favola (v. Val. Flac. 8. 217. Stat. 5. 2. 137. Luc. l. 3), Peuce è una delle ninfe dei Sarmati, popoli della Scizia alle foci del Danubio, la quale ebbe ad amoreggiare con questo fiume. Il nome di quest' antica isoletta ora è *Barillana.*

127) *st.* 37, *pag.* 131, *v.* 1.

Passando il Reno, dalla Germania si viene in Francia o nelle antiche Gallie, fatte da Cesare parte dell' Impero Romano. Erano le Gallie ripartite in sei divisioni. *Gallia Belgica*, oggi *Piccardia*, e le *Fiandre*, parte cui bagna la *Senna*, la quale si scarica nella Manica, e la separa dalla — *Gallia Celtica* o *Lionese*, oggi la *Normandia.* — *Gallia Aquitanica*, oggi la *Guascogna* e *Guiana*, provincia attraversata dalla *Garonna*, che alle foci prende il nome di *Gironda*, e si scarica nel golfo di Guascogna. — La *Narbonese* o *Bracata*, oggi *Provenza*, per cui passa il *Rodano*, nel quale a Lione entra la *Saona*, e si scarica nel Mediterraneo. — La *Transilvana Ulteriore Comata*, oggi il *Delfinato* e la *Savoia.* — La *Cisalpina* o *Subalpina Citeriore Togata*, oggi il *Piemonte.* — I distintivi di queste ultime tre si riferivano alla circostanza, che quegli abitanti portavano brache anzichè vesti talari; portavano lunghi i capelli, cui i Romani avevano corti, e che all' ultima, come più vicina all' Italia, era stato accordato l' onor della toga.

Particolarità dei detti quattro fiumi sono, che la *Senna* nasce nella Borgogna, corre a settentrione sei leghe lontano da Digione, passa per Parigi, e si getta all' Havre nell' Oceano.

La *Garonna* parte dai Pirenei nella Catalogna, corre a ponente, passa per la Guienna, e venti leghe da Bordò va nel mare. La *Saona* nasce dai monti Vogesi nell' Alsazia a Barney, corre a mezzogiorno, passa per la Franca Contea e

per la Borgogna, e va nel Rodano. Il *Rodano* nasce nei monti della Svizzera, bagna la Savoia ed il Delfinato, e va nel Mediterraneo, ricevendo nel corso altri fiumi.

128) *st.* 38, *pag.* 131, *v.* 1.

Quasi barriera, i monti Pirenei dividono la Francia dalla Spagna, continuando per molte leghe dal Mediterraneo sino all' Oceano. La Spagna, secondo i Romani, si divideva in Taraconese, Lusitania e Retica: la prima comprendeva tutta la Spagna quale è al dì d' oggi; la Lusitania il Portogallo; la Retica, l' Andalusia e la Granata. La Spagna fu il teatro delle glorie dei due Scipioni, e la presa di Numanzia, che seguì l' anno 141 prima di G. C., decise del dominio romano in quelle vaste provincie. La diagonale n' è segnata partendo al nord dei Pirenei, e procedendo verso il sud allo stretto di Gibilterra, che vi è di contro. La Favola narra, che, pervenuto Ercole a Cadice, latinamente *Gade*, non lontano da questo stretto, che fu detto: *Fretum Gaditanum*, *Fretum Herculeum*, egli separasse i due monti *Calpe* o *Gibilterra*, in questa estremità dell' Europa, ed *Abila*, o *Monte delle scimie*, all' opposta estremità dell' Africa, ond' avesse adito il Mediterraneo di congiungersi coll' Oceano. Narra pure, che Ercole facesse innalzare due colonne in memoria dell' avvenimento, e che i Gaditani facessero erigere a questo eroe semideo un tempio arricchito di colonne d' oro e di bronzo, con geroglifici rappresentanti le dodici sue fatiche. I fiumi principali della Spagna sono la *Guadiana*, che corre al sud, nasce nella Castiglia Nuova, bagna l' Estremadura, passa per Badajoz, e si scarica nell' Atlantico, poco sopra di Cadice. — Il *Tago*, che corre all' ovest, nasce sui confini del regno d' Aragona, passa per la Castiglia Nuova, bagna Toledo, e due leghe al di là di Lisbona si getta nell' Atlantico. — L' *Ebro* che corre all' ovest, nasce nelle Asturie nei monti di Santillano, passa per l' Arragona, divide Saragozza, bagna la Catalogna, e poco al di sotto di Tortosa perdesi nel Mediterraneo. — *Ruero*, o *Ruoro*, che nasce nella Castiglia Vecchia nella Sierra d' Urbia (*Sierra*, vuol dir *catena di monti*, *quasi sega*), attraversa il Portogallo, e si scarica nell' Oceano, dopo un corso di circa novanta leghe. — *Guadalquivir*, o *Beti*, che nasce nell' estremità della Castiglia Nuova, va a levante, attraversa l' Andalusia, bagna Cordova e Siviglia, e quindi gettasi nel Mediterraneo. Or pei

due primi intendesi la Spagna *Lusitania*; pei due secondi la *Taragonese*; per l' ultimo la Spagna *Betica*.

129) *st.* 39, *pag.* 133, *v.* 4.

Ora è da varcare lo stretto, e passar in Africa. Di questa i Romani non conoscevano che le coste settentrionali dallo stretto di Gibilterra sino alle bocche del Nilo, e tutto il resto dell' Africa interiore era creduto inabitabile affatto, sede di mostri e di fiere, e termine della terra. Quando però ebbero a lottare coi Romani, i popoli settentrionali dell' Africa, resero eterne le glorie loro, malgrado lo stato di barbarie in cui vivono tuttavia. Il commercio infatti e le conquiste dei Cartaginesi vivono immortali nei fasti della storia antica. Ora l' Africa settentrionale corrisponde alla nostra *Barbaria*, e si divideva in *Mauritania*, *Numidia*, *Africa propria*, e *Libia*. La prima suddividevasi in *Tingitana*, ora *Marocco*, in *Cesariense*, ora *Algeri*; la seconda in Africa propria, che comprendeva la *Lengitania* proconsolare, ora *Tunisi*, e la *Tripolitana*, che comprendeva la *Cirenaica*, ora *Tripoli*. Il cantone di *Barca* e di *Bilidulgerid* sono luoghi più interni nella dipendenza di *Tripoli*, che corrispondono all' antica *Getulia* ed alle solitudini della Libia. Ciò premesso in quanto ai nomi spezialmente adoperati dal Sannazaro, valgano pure i cenni seguenti. — *Getuli* e *Mauri*, nomi generici, dei quali al presente non si saprebbe dare la precisa corrispondenza, bastando aver indicato le moderne regioni corrispondenti all' antiche da essi abitate. Per *Atlante* è da intendere quella estesa catena di monti, che dallo stretto di Gibilterra s' interna nell' Africa, e divide la Barbaria dal cantone di Barca e Bilidulgerid. Narra la Favola, che Atlante fosse fratello di Prometeo, che avvisato da un oracolo di guardarsi da un figliuolo di Giove, non si fidava di prender ricovero in nessun luogo; d' onde avvenne che Perséo, figlio di Giove per parte di Danae, vedendolo condotto a tanta inquietudine, gli pose davanti il capo della Gorgone, e lo impietrò in quel monte tanto alto, che diede luogo all' altra finzione, ch' egli sostenesse il cielo colle spalle. Narrano altri, che Atlante fosse re di Mauritania dottissimo in astronomia. Questo monte è sempre coperto di nevi, ed i suoi abitatori vivono di sola caccia o pesca, tranne pochi pastori nell' interno delle foreste. Gli orsi ed i leoni sono frequenti nel regno di Barca e nella Libia.

Massilii, nome generico pur esso di popoli africani, ricordati spesso dagli antichi pel costume di montar cavalli senza freno e fornitura veruna, abili non ostante a guidarli solo con frusta.

130) *st.* 40, *pag.* 133, *v.* 6.

Le Esperidi, Egle, Aretusa, Spertusa od Esperetusa, erano le sorelle di Atlante, cui era affidata la coltivazione di certe poma d' oro, che Giunone aveva donato a Giove, quando lo tolse a marito. Altri notano, che *mélon* in greco significa tanto *pomo* che *pecora*, ed hanno pensato, che quelle non fossero poma, ma gregge vestite di lana finissima, e che il dragone che le custodiva, non fosse che un mandriano assai vigile. Altri pensano, che le Esperidi fossero donzelle vaghissime rigidamente guardate, e di assai difficile conquista; ma ciò nulla meno rapite da Busiride re di Egitto. Ad ogni modo, o parlisi di poma, o di pecore, o di lana, o di donna, Ercole giunse a superare ogni vigilanza, e ne fece parte ad Euristeo re di Micene. E su di ciò è da notare, che quest' ultimo era in tanto timore della fortezza del primo, che cercò sempre di tenerlo lontano dal proprio regno, assegnandogli le imprese le più difficili, d' onde le fatiche di Ercole, tra cui appunto il rapimento delle frutta dagli Orti Esperidi. Questi voglionsi comunemente situati in riva al mare, alle foci del fiume Tritone, nelle vicinanze di Tripoli.

131) *st.* 41, *pag.* 133, *v.* 3.

Cartagine, città dell' Africa, stava poco lontana dall' antica *Tunete*, ora *Tunisi* sulle coste di Barbaría. Didone, figlia di Belo e moglie di Sichéo, sacerdote di Ercole, la fabbricò cento trenta un anni avanti di Roma. Avendole il fratello Pigmalione ucciso il marito per fame d' oro, fuggì essa da Tiro, e pervenuta nell' Africa, comperò da Jarba, re di Getulia, tanto spazio di terreno, quanto coprir ne poteva una pelle di bue; essa tagliò la pelle in sottilissime liste, e queste disposte in giro, occupò uno spazio di terreno da circa tremila passi. Quì si fermò, ed il luogo prese nome *Birsa*, che in lingua fenicia significa *cuoio*. In breve per altro la comodità del commercio estese la primitiva rocca ad ampiezza di gran città, che fu chiamata *Cartagine*, o da *Carta*, fortezza non molto lontana da *Tiro*, o da *Cartagine*, una delle figliuole di Ercole. Così la possa dei Cartaginesi diventò sì grande in mare ed in

terra, da farsi l' emula della grandezza romana, e lottar con quella. Sono infatti ancora famose le vittorie di Annibale, la disfatta di Canne, gli ozii di Capua, la battaglia di Taranto, quella di Zama, e finalmente la distruzione di Cartagine stessa nell' anno 609 di Roma. Cartagine fu poco dopo riedificata, e dichiarata colonia romana, ma in seguito disfatta dai Saraceni e dai Vandali. Vi ha pure una *Cartagine*, detta *Cartagena*, o *Carthago nova*, nelle Spagne, città con buon porto nella *Mureda*, quasi dirimpetto all' antica *Cartagine*, e credesi fondata da Asdrubale il fratello di Annibale. Un' altra *Cartagine* in fine v' è nell' America Meridionale, capitale del nuovo regno di *Granata*, possedimento degli Spagnuoli.

132) *st.* 42, *pag.* 133, *v.* 1.

Il pensiero del Sannazaro ha rassomiglianza con quello di Servio Sulpizio, che, scrivendo a Cicerone per confortarlo della morte di Tullia, dopo avergli parlato dei suoi viaggi in Grecia, e ricordate le rovine dell' antico Piréo di Corinto: *Heu nos*, gli dice, *homunculi indignamur si quis nostrum interiit, aut occisus est, quorum vita brevior esse debet cum uno loco tot oppidorum cadavera projecta jaceant?* E però Torquato Tasso nel canto XV, stanza 20 della *Gerusalemme Liberata* scrisse:

Giace l' alta Cartago; appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
O nostra mente cupida e superba!

133) *st.* 42, *pag.* 133, *v.* 4.

Maci, *Barcei*, *Nasamoni*, *Asbiti*, *Psillii*, *Garamanti* o *Cirenaici*, *Marmarini* erano tutti popoli, dei quali ora non rimane che il nome, a piccole distanze, nell' antica Libia, e più propriamente nella parte interiore dell' Africa, dove ora i regni di Barca, Sahara, Nigrizia ed Abissinia. È poi iperbole poetica l' affermare, che anche questi popoli avessero servito al comando di Augusto. In quel tratto di Libia comunemente inteso per Cirenaica, v' ha copia di *laserpizio*, virgulto erboso, da cui si cava una gomma, secondo alcuni, lo stesso che *assa fetida*, di uso mirabile in medicina, cui allude il *laudatasque legunt succis præstantibus herbas*.

134) *st.* 43, *pag.* 135, *v.* 4.

Giove Ammone era adorato nella Libia (v. Lucano Fars. lib. 9, v. 512); aveva il suo tempio tutto circondato di alberi, che ne formavano un folto bosco, impenetrabile tanto ai raggi del sole che all' oro romano. Una quantità di fontane d' acqua lo innaffiano, e tra quelle vaste solitudini di pura arena erano prodigiosi ai viaggiatori quel rezzo, e quell' amena verdura. Il simulacro era in figura di ariete con due corna ricurve al di sopra delle orecchie, e dava sempre le sue risposte per cenni. Malgrado l' inviolata povertà di questo nume, poco da lungi, e dentro di un' altra selva, gli venne eretto un ricchissimo tempio con sacerdoti, e questi consultati da Alessandro e dai cortigiani di lui; al primo persuasero ch' era il figliuolo di Giove; ai secondi risposero, ch' era da venerare qual nume il vincitore di tante nazioni (v. Q. Curzio *de reb. gestis*, t. 4). Il luogo era nel paese di *Cirab*, nelle dipendenze di Tripoli.

135) *st.* 43, *pag.* 135, *v.* 6.

Ultima parte da scorrere per far ritorno in Siria e nella Palestina è l' Egitto, il quale confina al nord col Mediterraneo, all' ovest colla Barbaria, al sud colla Nubia, all' est col mar Rosso, e coll' istmo di Suez. Dividesi in alto, medio e basso Egitto. Il basso sulle coste del Mediterraneo comprende *Alessandria*, *Abukir*, *Rossetta* e *Ranciata*, città famosa per le Crociate, e va sino al *Cairo*; il medio, dal Cairo, ch' è la capitale di Egitto, va sino a *Fayoum* e *Benefacef*; l' alto, comprende l' antica *Tebaide*, e va sino ad *Iberim*, dove sono le cataratte o cadute del *Nilo*, il quale viene dalla *Nubia* per entrare in Egitto. Questo paese antichissimo dai Persiani venne in potere dei Macedoni, quindi dei Romani, poi dei Mamelucchi, corpo militare fondato da Saladino, ed alla perfine dei Turchi sin dal 1517, regnando Selimo I.° La celebrità di questo popolo è dovuta alla sua posizione, che diedegli di applicarsi primo al commercio, dal quale ottennero politi costumi, savie discipline, arti e scienze. Oltre a ciò, come ognun sa, la geometria è dovuta agli Egizii per la necessità in cui li metteva il Nilo di misurare i terreni, per far argine alle confusioni, che ogni anno operava nei poderi quel fiume colle famose sue innondazioni. L' origine di questo fiume fu ignorata sino all' aprile del 1618, tempo in cui il P. Pietro Païs della

C. di G. ne scoprì la sorgente nel regno di *Gouyam* nell' Abissinia, dove sono i monti detti della Luna; ond' è, che il Nilo dall' Abissinia per la Nubia passa, come dicemmo, in Egitto. La brama di veder fecondate con quelle sue alluvioni le più interne campagne, insegnò agli Egizii anche l' arte di condur canali ed acquedotti; e dopo che il Nilo per mezzo di questi si spande in mille maniere diviso a raccogliere le benedizioni di quelle genti, a fronte dei suoi coccodrilli e di altri animali, che ne infestano le sponde, si scarica nel Mediterraneo fra *Ramdata* e *Rossetta*, città ragguardevoli del basso Egitto. — *Meroe*, secondo alcuni, *Gueguerre* o *Neube*, era isola alle foci del Nilo fra i due canali *Altapo Abbani* a destra, ed *Astabora Tarassi* a sinistra. Era opera di Cambise, che le diede il nome di una sua sorella, la quale, venendo con lui dalla Persia, morì nell' Egitto. Tra le isole formate dal Nilo la più celebre è Meroe, ed ella aveva miniere di ogni metallo; è presso a *Syene*, oggi *Asna*, ultimo confine dell' Impero Romano.

136) *st.* 45, *pag.* 135, *v.* 3.

Giunto in Siria, il Sannazaro entra tosto nella Palestina, nome dai Romani dato alla Giudea, di cui Gerusalemme era la capitale, e che veniva da essi divisa nelle tre provincie di Galilea, Idumea e Samaria, che, tutte unite, formavano la Giudea, o Terra Santa. Tendeva la prima alla parte della Siria; la seconda era in mezzo, confinava la terza coll' Egitto, e quindi: la prima comprendeva le tribù di *Aser*, *Neftali*, *Zabulon*, *Issacar*; la seconda, parte della tribù di *Manasse*, e la tribù di *Efraim*; l' ultima, le tribù di *Beniamino*, *Dan*, *Giuda* e *Simeone*. L' altra parte della tribù di *Manasse*, e la tribù di *Gad* e di *Ruben* stavano al di là del Giordano, e facevano la frontiera delle altre tre al confine verso l' Arabia Deserta. — Ciò detto, Betlemme adesso non è che un' umile borgata presso la città di *Jaffa*. È da notare per altro, che siccome in questa nacque e morì Davidde — vi si mostrava il sepolcro di Jesse, padre del Re profeta, — e chiuse i giorni Rachele; così S. Giuseppe, dovendo darsi in nota nella città d' onde traeva l' origine, ed appartenendo, come già si disse, alla stirpe di Davidde, dovette da *Nazareth* trar seco la moglie, sostenendo un viaggio assai lungo fino a Betlemme. Del rimanente, v. *Sandini* nella citata Opera *sulla sacra Famiglia*.

137) *st.* 43, *pag.* 135, *v.* 4.

Or ecco il viaggio, che, secondo il Sannazaro, fa S. Giuseppe da Nazareth a Betlemme. Lascia egli i confini della *Galilea* e le valli del *Carmelo*; vede il *Taborre*; prende la via di *Samaria*, e lasciando Gerusalemme a sinistra, viene a Betlemme. *Nazareth* era sul confine della tribù di Zabulon: *Betlemme* nella tribù di Giuda, lontana cinquanta stadii all' incirca. Ora l' indicare il Carmelo ed il Taborre, non è che significare i confini della tribù d' Issacar, che li comprendeva, e che appunto terminava la Galilea. Così Samaria sta per la tribù di Efraim, e Gerusalemme per la tribù di Beniamino.

138) *st.* 48, *pag.* 135, *v.* 1.

Come la luce del nato Messia cominciava a spuntare fra le tenebre del paganesimo; così il Sannazaro va di pari passo nell' avvisare le falsità mitologiche, e la verità del mistero che narra, conforme a quella ragione storica, di cui fu detto nell' *Introduzione*. Quì dunque, dopo parafrasato il sacro testo: *Et tu, Bethleem, terra Juda, nequaquam minima es in principibus Juda* (Matth. 2. 6); accenna la favola di Giove, che nacque in *Creta*, isola dell' *Egéo*, dove si rifuggì Rea, la quale affidò ai *Cureti* il suo parto, che altrimenti sarebbe stato divorato da *Saturno*, benchè suo padre, a motivo, che la Terra ed il Cielo gli avevano predetto, che uno de' suoi figliuoli gli avrebbe tolto l'impero. I *Cureti* pertanto, vegliando all' antro *Ritteo*, dove nacque, battevano gli scudi, affinchè Saturno non intendesse i vagiti del figlio suo. È quì pure ricordata la favola di Bacco, il quale fu partorito in Tebe da Semele, che l' ebbe da Giove. Il bambino nacque dopo il settimo mese di gravidanza, e fu causa della morte di sua madre: Giove allora chiuse quel bambino dentro la propria coscia, e così gli fece compire il corso dei nove mesi. Tebe è intesa per le mura Dircee, ed è parte della Beozia, per cui scorre il fiume Dirce. Per ultimo, è ricordata anche *Delo*, anticamente *Ortigia*, perchè patria di Apollo e Diana.

139) *st.* 49, *pag.* 135, *v.* 1.

Nessun sentimento più grande, più doveroso, più nobile, e più giusto di quello che attrasse mai sempre il cuore di tutto l' orbe cattolico ai luoghi augusti, nei quali si verificò la Redenzione dell' uman genere. I nomi di S. Elena, di Costanti-

no, di Eudossia, unitamente a quelli di S. Girolamo, e di tanti e tanti altri Eroi della Fede, antichi e moderni, chiederebbono eglino soli un volume a dinotare quanto fu operato in ogni tempo, e si opera, per onorarli e proteggerli. Così fossero una volta intieramente affidati alle potenze cattoliche! . .

140) *st.* 54, *pag.* 139, *v.* 1.

S. Girolamo (quel Massimo Dottore di santa Chiesa, di cui vien meno ogni elogio, morto in una celletta presso il Santuario di Betlemme), discorrendo di Paola, matrona romana, che si era portata a quelle parti per venerarne i luoghi, così ne scrive ad Eustochia la figliuola di lei (Ep. 27. 4): *Bethleem ingressa, et in specum Salvatoris introiens, vidit sacrum Virginis diversorium, et stabulum in quo bos cognovit possessorem suum, et asinus præsepe Domini sui.*

141) *st.* 59, *pag.* 143, *v.* 1.

La descrizione è in tutto quella di Virgilio nel IV, nè posso far a meno di riferirla:

Nox erat et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvæque, et sacra quierant
Æquora, cum medio volvuntur sidera lapsu
Cum tacet omnis ager, pecudes pictæque volucres,
Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti
Lenibant curas, et corda oblita laborum.

Or questo luogo del Sannazaro dà bell' esempio della vera maniera d' imitare gli antichi; chè certo è meglio imitar bene un antico, che voler farla da originale con poche forze. Il bello è uno solo, e chi l' ha colto la prima volta, non può non essere l' imitato. Il genio è come un foco elettrico, che introdotto per certe vie, e condotto per certi ingegni, si sviluppa con tanta leggiadria che sorprende; abbandonato invece a sè stesso, per lo più mena guasti e rovine. Il darsi all' imitazione è porsi sulla retta strada; e la forza del genio sta nell' oltrepassare possibilmente le orme, non le mete, segnate su questa strada medesima. È falso, che chi prende a farla da imitatore non possa giungere mai a tanto da essere imitato egli stesso. Chi invece comincia dall' imitare i grandi autori, fa come il bambino, che imitando, e per mano altrui, comincia a sviluppar bene le forze proprie, per camminar poi da sè solo, e superar anche gli altri o nella danza o nel corso.

142) *st.* 60, *pag.* 143, *v.* 8.

Mentre la virginale purezza di Maria immacolatamente concepita non poteva ammettere nel prodigioso suo parto circostanza alcuna, che potesse farla temere pel virginal suo pudore; è mirabile l' avvedutezza, colla quale il Sannazaro ha immaginato, che un dolce sopore cogliesse in quell' istante il non men casto suo Sposo.

143) *st.* 66, *pag.* 145, *v.* 2.

Il luogo è veramente poetico, e pieno di fantasia; l' unione di quegli epiteti all' imprese, che deve cantare il Poeta, accresce nella mente del lettore la sublimità del fatto che celebra; ed il rapimento di Maria è sì opportunamente rappresentato, che mette quasi Ella medesima fuori della conoscenza del come potè seguire il gran Parto.

144) *st.* 67, *pag.* 147, *v.* 6.

La Trinita' assiste dignitosa all' effetto col prodigio di concorde e separato volere, e lo Spirito Santo, quì più particolarmente indicato, mostra accortamente, che la Redenzione fu opera tutta d' Amore, e frutto di quello stesso Spirito rigeneratore, che, come parla la Genesi, quando erano tenebre sulla faccia dell' Abisso scorreva le onde, a cessare la confusione del caos.

145) *st.* 69, *pag.* 147, *v.* 1.

Non v' ha similitudine più graziosa, nè più conveniente. Isaia, il più sublime dei profeti aveva cantato (1. 45): *Rorate, cœli, desuper, et nubes pluant Justum. Aperiatur terra, et germinet Salvatorem. Et justitia oriatur simul. Ego Dominus creavi eum.* Il Poeta si ferma con tanta proprietà alla prima immagine, ch' è meraviglia.

146) *st.* 72, *pag.* 149, *v.* 1.

Maria Vergine, come scrive S. Luca, partorì il suo Bambino, e l' adorò, e lo involse tra panni, e lo adagiò nel presepio, perchè non eravi luogo da ciò in quel ricovero. Così il Sole della Giustizia venne in luce, come raggio passa per mezzo di rilucente cristallo; e questa è l' immagine, di cui usano più comunemente i teologi.

147) *st.* 74, *pag.* 149, *v.* 1.

Molte stranezze mitologiche facevano torto alla buona fama degli animali, che assistettero al fortunato Presepio. Il bue, secondo la favola, erasi prestato al notissimo rapimento di

Europa, la figliuola di Agenore re di Fenicia, che tratta in Creta da Giove, n'ebbe per figliuoli Minosse, Sarpedone e Radamanto. L'asino era stato condannato invece a portar sempre quell' ubbriaco di Sileno, che, seguendo Bacco suo alunno, scorreva per la Beozia (dove il monte di Citerone, al cui piede era Platea, famosa per la vittoria di Pausania sopra i Persiani) stimolato e punto dai tirsi dei Satiri e delle Ninfe, che di quel beone prendevano allegre beffe; sebbene, a quanto narrasi, fosse in fatto uomo di senno, e grande intelligente di agricoltura; di che anzi Virgilio nell' egl. 6 gli fa bell' onore, figurando, che pregato potesse dire cose mirabili. L' asino era pure ammesso dai mitologi colle immagini di Sileno a far parte degli spettacoli, che sotto nome di *feste liberali* nel mese di marzo si celebravano ad onore di Bacco, e di cui S. Agostino nel lib. 7 *De Civ. Dei* cap. 5 parla come di feste piene di dissolutezze. L' asino per ultimo ebbe in Lampsaco a cader vittima di Priapo, perchè questo figlio di Bacco e Venere, guardiano degli orti, dovette cedere a lui nel paragone di certe forze, di cui Giunone (gelosa di Bacco, e per deformarlo in odio di Venere) smisuratamente e per incantesimi lo aveva fornito. Altri narrano, che fosse sacrificato a Priapo, perchè, ragliando, destò la ninfa Lotide o Vesta, alla quale il dio, notte tempo, erasi avvicinato.

148) *st.* 74, *pag.* 149, *v.* 1.

La servitù e l' omaggio reso al nato Infante da questi animali sono contestati dalle profezie d' Isaia (cap. 3, v. 2) e d' Abacuc (cap. 1, v. 3) riferite nel sopraccitato luogo di S. Girolamo. Del resto vedasi l' opera citata dell' erudito *Sandini.*

149) *st.* 79, *pag.* 153, *v.* 1.

Dei pregi della Fenice sono pieni gli autori antichi, secondo i quali, è augello dell' Arabia, grande quanto un' aquila, e di colore tutto suo proprio, però detto *feniceo*, che vive 660, e, secondo Marziale, anche mill' anni, e presso morte si colloca sopra un rogo di legni odorosi, tra il fuoco dei quali, suscitato dal sole, mirabilmente risorge, prima in forma di verme, poscia di pollo, all' ultimo di uccello. Plinio narra, che sotto il consolato di Q. Plautio e C. Papinio fu veduta una fenice da Cornelio Valeriano in Egitto. Metastasio però se ne rise, e scrisse: *che vi sia, ciascun lo dice: dove sia, nessun lo sa.* Quanto al Sannazaro, egli s' attenne al probabile, e ricorda

volentieri la fenice, come idea che più serviva al meraviglioso. Claudiano ne porge la descrizione che segue:

Arcanum radiant oculi jubar: igneus ora
Cingit honos: rutilum cognatum vertice sidus
Attollit cristatus apex, tenebrasque serena
Luce secat: Tyrio pinguntur crura veneno.
Antevolant Zephyros pennæ, quas cærulus ambit
Flore color, sparsoque super ditescit in auro.

Non lascierò di ricordare anche il vaghissimo carme, che intorno alla fenice va sotto nome di Firmiano Lattanzio, e leggesi fra le opere sue.

150) *st.* 84, *pag.* 155, *v.* 2.

Paro, è una delle Cicladi nell' Arcipelago, di cui la capitale è *Parenia*. È larga tre leghe, lunga quattro, ed ha vescovo greco. È poi cosa stupenda, che dove erano bianchissimi marmi, ed i più celebri dell' antichità, ivi nascesse anche Fidia il più celebre degli scultori. Properzio esalta la sua *Glicera*, dicendola più bianca di marmo Pario.

151) *st.* 84, *pag.* 155, *v.* 3.

Nella Frigia, od in quella parte dell' Asia Minore dove è l' Ida, e scorrono i fiumi Tmolo e Pattolo. V. n. 103, ivi era sì eccellente l' arte del ricamo, che *Phrygiones* erano detti i ricamatori. *Attalo* si crede che fosse il primo inventore di tali stoffe e tappeti.

152) *st.* 86, *pag.* 155, *v.* 1.

Degli onori resi ai luoghi santi. V. n. 139.

153) *st.* 66, *pag.* 155, *v.* 5.

Calpe. V. n. 97. 128.

154) *st.* 86, *pag.* 155, *v.* 6.

Indiani. V. n. 97.

155) *st.* 36, *pag.* 155, *v.* 8, *e testo latino.*

Borea ed Austro. V. n. 86. 88.. Con pari eleganza ha detto il Petrarca:

Da Borea all' Austro, e dal mar Indo al Mauro;

ch' è quanto dire da settentrione a mezzogiorno, e da occidente in oriente. S. Giuseppe parla alla maniera d' uomo inspirato, e questa sublimità di espressioni si addice alla circostanza. Ciò che segue allude al luogo di S. Giovanni nel cap. 10, v. 11: *Ego sum Pastor bonus - Bonus Pastor animam*

suam dat pro ovibus suis; ed a quello del Simbolo Niceno: *Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero*, con tutto quello che segue.

156) *st.* 88, *pag.* 157, *v.* 8, *e testo latino.*

Orgia, quì è voce latina presa in genere per significare una sacra funzione, conforme al valore primitivo, che aveva presso i Greci, e come presso i Latini il vocabolo *cœremonia*. *Orgie* tuttavolta furono poi dette solamente le feste impudenti, che si celebravano, tumultuando, in onore di Bacco, di Cibele e di Cerere. Quelle fra le altre di Bacco, in memoria del viaggio di questo dio nelle Indie, erano di tanto fracasso e scandalo, che il senato, abbenchè tardi, l' anno 568 di Roma le proibì per tutto l' impero sotto pena di morte. — La voce *orgie* per altro usata dal Sannazaro, lo ripeto, null' ha di comune con queste profanità. Egli la usa soltanto ad esprimere il giorno santo e solennissimo, nel quale per tutti i tempi avvenire si celebrerà dalla Chiesa il nascimento di Nostro Signore, ciò che avviene nel 25 dicembre di ciascun anno. L' anno preciso della nascita di Nostro Signore è determinato dal *Compans* (Vita di G. C. 1813, tom. I, pag. 44), nell' anno 30 del regno di Erode; 4004 del mondo, secondo la cronologia più comune dell' Usserio; 4187, secondo il sistema del Riccioli; 2526 dal diluvio; 1920 dalla vocazione di Abramo; 1491 dall' uscita del popolo ebreo dall' Egitto; 1012 dopo la costruzione del tempio in Gerusalemme; 31 dell' impero universale di Augusto — e, secondo l' antica tradizione della Chiesa cattolica, nel 24 dicembre alla mezza notte.

AL LIBRO TERZO.

157) *st.* 1, *pag.* 159, *v.* 1.

Anche il principio di questo libro è Virgiliano affatto, e tutti sentono il *Panditur interea domus omnipotentis Olympi, Conciliumque vocat Divum pater, atque hominum rex* (En. lib. X, v. 1). E questa è infatti vera meraviglia dell' imitazione, che, essendo una sola, non altra, l' idea vera da esprimere, e quando pare che dire non si possa meglio di quello che già fu detto, ella sa nullameno trovar maniere così diverse, ed egualmente nobili e belle, che lasciano poi dubbio qual sia migliore. Questa è l' imitazione, che agguaglia il merito dell' invenzione, la quale bene spesso, lasciando da parte l' idea, che sola è la vera, o non la vidde neppure; o si ferma in altro, che sarà bello, ma non quanto il già detto.

158) *st.* 2, *pag.* 159, *v.* 5.

Queste leggiadre finzioni hanno l' originale in Ovidio nel I delle Metamorfosi, e solo è da notare, che una diversità di sedi ben si conviene anche nel paradiso, dove sono goduti senza invidia differenti gradi di gloria; e tra gli stessi Spiriti od Intelligenze celesti, che segnano la scala di gradazione, che passa tra l' uomo e Dio, ve ne hanno di perfezione e dignità diversa, quali appunto i Cherubini, i Serafini, gli Angeli, i Troni, le Dominazioni e le Potestà; tutti spiriti, poco meno dei quali era l' uomo, se non avesse prevaricato. V. n. 12. L'idea poi del manto, di cui il Sannazaro veste gli ómeri dell' Onnipotente, ha ella un non so che di originale e di grande, acconciamente abbellito con quel ricamo, che porta il pensiero all' ameno e vasto spettacolo della Creazione.

159) *st.* 10, *pag.* 163, *v.* 2.

Delle plaghe Artoe, e di Arto, costellazione, che segna le parti settentrionali del mondo, d' onde spira Aquilone o Borea, già dicemmo nella nota 88. Il luogo poi d' Isaia (cap. 14), dove deride i sogni di Lucifero (che in questa parte voleva sedersi eguale all' Altissimo sul vertice delle nubi) spicca troppo fra gli altri, e cade così in acconcio, ch'è forza qui riferirlo: *Quomodo cecidisti de cœlo Lucifer, qui mane*

oriebaris? Corruisti in terram qui vulnerabas gentes, qui dicebas in corde tuo: in cœlo conscendam: super astra Dei exaltabo solium meum: sedebo in monte testamenti: in lateribus Aquilonis: ascendam super altitudinem nubium: similis ero Altissimo.

160) *st.* 11, *pag.* 165, *v.* 2, *e testo latino.*

Della palma. V. n. 87. Qui noterò la famosa caduta degli Angeli, comprovata dal testo d' Isaia, recato poc' anzi, e da quello di S. Giovanni nel cap. 11 dell' Apocalisse, dove narra esservi stata gran guerra in cielo, e Michele e gli Angeli aver preliato contro il Dragone, il quale, co' suoi seguaci, non avendo potuto prevalere, fu scacciato dall' alto. Su di ciò si osservi, che secondo S. Tommaso (q. 63, art. 2): gli Angeli nel primo istante di lor creazione ebbero pienezza di grazia; nel secondo la poterono meritare o demeritare, usando del libero arbitrio loro; di là poco appresso vi si determinarono per merito proprio; e perciò quelli che prestarono obbedienza a Dio, furono di tanto confermati in grazia da non poter esserne più rimossi; premio appunto, cui il Sannazaro allude ne' suoi dottissimi versi.

161) *st.* 13, *pag.* 165, *v.* 2.

Tocca in seguito la colpa de' nostri primi padri, il castigo loro, la promessa redenzione, ed il prezioso suo frutto; quello cioè di aver unito il cielo alla terra, fermando tale l' alleanza tra gli uomini e Dio, che questi fece capaci della celeste felicità. È perciò conseguente, che sieno esortati gli Angeli a festeggiare quel nascimento, ed a recarsi a quella capanna, dov' erasi compiuto il venerando mistero, e dove stavano i pastori in atto di adorazione suonando la silvestre zampogna. Per verità quel *longos fudit dum tibia cantus*, è un verso che va al cuore: tanto esprime di dolce melanconia e pastoral divozione. V. st. 18, v. 4.

162) *st.* 21, *pag.* 169, *v.* 1.

L' Allegrezza personificata del Sannazaro è una fanciulla sgombra di cure, nemica delle lagrime, che sempre scorre per le regioni del cielo, e si occupa in danze, fuga i sospiri, esulta, e rasserena il volto del gran Tonante. Or questa cara fanciulla è incorsa nella critica di un Francese (*le Paradis perdu de Milton, traduit par M. Racine, tom.* 1, *pag.* 145. *Paris, chez Desaint*, 1755, 8.°), che per cagione di essa negò il me-

rito di Poeta a chi le diede la vita. Reca egli in mezzo i versi di un suo *Chanteuil*, che della beatitudine dei Celesti così parla:

Se Rex ipse suo contuitu beat
Illabensque sui prodigus intimis
Se se mentibus inserit .....

Con questi versi alla mano, i quali mostrano esser gloria dei beati la vista di Dio, Racine afferma non esser poeta chi, parlando della Letizia del cielo, ha pensato a tutt'altro. Ciò niente meno il discreto lettore conoscerà di leggieri, che presentare una cosa vera sotto un diverso aspetto, e di questa od esprimerne la causa, o personificarne gli effetti, riesce tutt' uno. E sarà anche vero, che i versi di *Chanteuil* saranno più rigorosamente teologici; ma sarà pur vero, che il Sannazaro non ha inteso di esprimere, che cosa poi foss' ella in sè stessa questa Letizia celeste; ma sì come si comportasse lassù. Inoltre il nostro Poeta per dar estensione al suo Poema, e servire alla macchina, aveva mestieri di farne un personaggio, ministro pur esso dei voleri di Dio. Aggiungasi, che in questo idoleggiamento del Sannazaro, nel corteggio, che seguita la Dea nel suo viaggio, e nelle Ore che si fanno ad aprirle le porte del cielo, sentesi un non so che di Virgiliano, che ricorda quel luogo nel lib. VII dell' Eneide, dove, ad opposto fine, Aletto si fa seguire dall'inimicizie, dalle guerre e dall' ire. Le Ore poi personificate nel lib. I delle Metamorfosi servono al carro del sole; e Venere in Orazio (od. 30) è seguita dalle Ninfe, dalle Grazie, dalla Gioventù, da Cupidine, e da Mercurio. Chiuderò con due osservazioni sulle opinioni dell' Oderico intorno a questo passo. Egli crede, che, seguendo l' opinione di Macrobio nel I libro del sogno di Scipione, le due porte del cielo sieno figurate dalle costellazioni di Capricorno e di Cancro, i due segni Tropici nel punto dei quali lo Zodiaco interseca la Via Lattea: crede che quella del Capricorno sia la Massima del Sannazaro, per cui si va, e d' onde si esce dalla Reggia del Cielo; e l' altra del Cancro sia la malaugurata, che mette nembi, pioggie e malori in terra; porta per cui le anime vengono ad abitare i corpi. Perciò appunto osservo, che la supposizione dell' Oderico è bensì probabile e dotta; non però così certa da credere, che il Sannazaro non mirassse ad altro. Dissento poi intieramente dall' Oderico, dove trova conveniente l' idea qui espressa della fatica

patita da queste Ore, che a forza di spalle si fanno ad aprire le porte stesse, delle quali è per tal maniera dinotata, com'egli scrive, l' estrema grandezza. Stimo in fatti, che presentare al pensiero immagini di tanto enorme fatica, non sia opportuno, nè avuto riguardo al fine generale della poesia, che rifugge da cose ingrate; nè al luogo, da cui gli stenti della fatica devono essere sbanditi; nè al fatto, che la facilità di aprire quell' immense porte avrebbe assai meglio servito al meraviglioso del poema, ed alla dignità delle Ore ministre.

163) *st.* 27, *pag.* 173, *v.* 1.

Eudora, Ambrosia, Prodica, Coronide, Fileto, Poliso e Tiona, sette sorelle, figliuole di Atlante e di Etra, veggendo il fratello Iade sbranato da una lionessa, ne piansero tanto dirottamente la morte, che furono trasmutate nella costellazione, che in fronte del Toro (V. n. 74) concede le piogge. Seguitano dunque a piangere anche adesso dal cielo; ma tuttavia nel veder la Letizia, ancorchè di passaggio, per la prima volta esultarono.

164) *st.* 27, *pag.* 173, *v.* 2.

Di Arto, Boote e Taerio padre di Erigone (il quale accolse in sua casa Bacco, ed avendo appreso l'arte di fare il vino, fu ucciso dai pastori dell' Attica, che, ubbriacati da questo liquore, si credettero avvelenati, del quale errore avvedutisi, lo onorarono poi come dio, raffigurandolo nella costellazione di Boote) V. n. 85. Ivi è detto pure della lentezza del suo movimento.

165) *st.* 27, *pag.* 173, *v.* 6.

Erigone. V. n. 85. La figlia d' Icaro, che per dolore della morte del padre s' appiccò, e fu tramutata dagli Dei nella costellazione la *Vergine.*

166) *st.* 27, *pag.* 173, *v.* 8.

Di Orione, figlio di Nettuno, amatore dell' astronomia che apprese da Atlante, cacciatore, e gigante guerriero, si narra, che, mentre attraversava il mare camminando, e per somma grandezza gli sopravvanzava la testa dall' onde, Diana, per far prova della sua destrezza nel tirar d' arco, scoccò un dardo si giusto, che il povero Orione ne restò morto. Dolente per altro di aver colto l' uomo più bello e prode del tempo suo, Diana ottenne da Giove, che fosse collocato in cielo a farne una costellazione, la quale (occupando grandissimo spazio, mezza sopra e mezza sotto dell' Equatore) ha dato motivo a credere

ch' egli fosse tal gigante che potesse, camminando, attraversare il mare, come fu detto.

167) *st.* 33, *pag.* 175, *v.* 2.

Il lentisco è uno degli alberi sempre verdi, che dà olio giovevole agli usi di medicina e veterinaria. È detto del leccio o corbezzolo, alberetto che non perde foglia, e produce un frutto di color rosso giallastro, e che in Arabia tocca l' altezza di cinquanta cubiti.

168) *st.* 33, *pag.* 175, *v.* 2.

Ramerino, o rosmarino, altro fruttice di foglia sempre verde, d' uso frequente nelle nostre cucine, e di somma fragranza. Abbonda pure d' olio.

169) *st.* 33, *pag.* 175, *v.* 2, *e testo latino.*

Terebinto, altro albero di foglia sempre verde, dal pedale e dai rami di cui, stilla gomma assai pregiata, detta *trementina*; ha bacche prima rossiccie, poi nere, radici molto profonde, ed abbonda in Asia. Plinio porta a cielo il terebinto di Siria e di Cipro.

170) *st.* 33, *pag.* 175, *v.* 2.

Anche il bosso è opportunamente usato, per costante verdezza, a fornire il Presepio del nato Infante. È d'uso comune e notissimo.

171) *st.* 35, *pag.* 177, *v.* 3.

Alloro. V. n. 72.

172) *st.* 35, *pag.* 177, *v.* 5.

Palma. V. n. 87.

173) *st.* 36, *pag.* 177, *v.* 2.

Ulivo, albero notissimo, simbolo della pace per la bontà del frutto, e per la qualità del succo, che se ne spreme. Era sacro a Minerva, ch' agli Ateniesi aveva insegnato a coltivarlo. Una corona di ulivo era premio nei Giuochi Olimpici. Cesare Arici, bresciano, ne ha scritto un poemetto didattico, e degno di lodi; ed è a questo insigne Georgico che dobbiamo anche la Pastorizia, altro poema didattico, che, a fronte della strettezza dei suoi confini, va co' migliori. L' ulivo è pur esso tra gli alberi sempre verdi.

174) *st.* 36, *pag.* 177, *v.* 2.

Il cedro, albero di perenne verdezza, di bel colore, non soggetto a carie, che dà frutto, da cui traevasi l' olio, col quale gli antichi difendevano i volumi dai danni della polvere, dei

tarli, e del tempo. Plinio assicura che i libri di Numa furono con questo specifico conservati, sino cinquecento trent'anni. Marziale diceva al suo: Or puoi andartene cosparso di cedro; e voleva dire preparato e disposto per l'immortalità, di cui lo sperava ben degno (lib. 3, ep. 2).

175) *st.* 36, *pag.* 177, *v.* 6.

Mirto, pianta notissima, di grato odore, da cui, a detta di Catone, traevasi vino, e se ne condivano i cibi prima dell'invenzione del pepe Di mirto si fregiavano i vincitori; di mirto i poeti; di mirto gli amanti e le spose: forse perchè e guerrieri, e poeti, ed amanti, e spose erano tutti soggetti alla potenza di Venere, la quale si compiaceva del mirto. Venere Mirtea aveva tempio in Roma nel Circo; e la dilezione, che portava a questa pianta procedeva dall'avere ella coperto la sua nudità, o quando era appena uscita dalla schiuma del mare; o quando fu sorpresa dai Satiri, mentre un giorno era al bagno. In Roma le corone di mirto onoravano i Dei Lari, ed in Atene i vincitori dei Giuochi Istmici, ed i magistrati. È anche celebre nelle Favole il boschetto Idalio, situato presso il castello di questo nome, ora *Borgo Dalim* nell' isola di Cipro. Narra infatti Virgilio, che in questo bosco fosse celato da Venere il piccolo Ascanio, quando colle sembianze di lui fece che il suo figliuolo Cupido portasse a Didone i donativi troiani, e con quell'opportunità le infondesse amore pel naufrago Enea. V'è tutto il fondamento per opinare, che quella selvetta fosse di mirto; ed ecco tutte le ragioni, per cui il Poeta dà l'aggiunto d'Idalio a questo grazioso arboscello.

176) *st.* 36, *pag.* 177, *v.* 5.

Bacchera, voce italiana, equivale al *Baccar*, o *Bacchar* dei Latini, e secondo alcuni è tenuto pel nardo selvatico, secondo altri per la digitale. Fu creduto, che avesse forza contro gli incantesimi, e perciò se ne incoronavano i giovani, quasi a custodirli da ogni malia. L'odore di questa pianta sta nella radice, e credesi che gli antichi ne traessero unguento.

177) *st.* 39, *pag.* 179, *v.* 5.

Disputano l'Oderico ed il Cardona (v. *Bibliografia*), chi sieno questi due Pastori, cioè quali persone il Sannazaro abbia inteso di raffigurare in essi. Vuole l'Oderico, che in Egone sia ricordato il gran vescovo d'Ippona S. Agostino, le cui pa-

storali fatiche nell' Africa sono immortali negli Annali di santa Chiesa, e nell' *Africa Christiana* del gran Morcelli. Il Cardinale Egidio nella sua lettera gratulatoria al Sannazaro dà la cosa per manifesta. Nel secondo poi il Poeta parla di sè medesimo, poichè aveva tratto le Muse ad abitare le arene. Il Cardona all' opposto lascia la fatica d' indovinare cui venga fatta allusione, e quindi li tiene per due pastori capricciosamente inventati. Quanto a me, non so mettere in dubbio l' autorità del Cardinale prefato, il quale di ciò scriveva all' autore medesimo; e d' altronde è troppo certo l' indizio, che dà di sè il Poeta stesso, in riguardo a Licida. S' aggiunge, che S. Agostino fu Dottore e Santo ricchissimo d' ogni maniera di erudizione, e quindi conoscitore non dubbio dei carmi sibillini, cui alludeva la canzone del Virgiliano pastore. Perciò anzi m' è grato quì riferirne i testi veramente profetici, che decorano il prezioso tempietto Palladiano a Maser nel Trivigiano.

Nelle otto nicchie, per ognuna di cui la statua d' una Sibilla, leggesi sotto di ciascheduna il passo, come segue:

Pella Sibilla Agrippina:

Nascetur ex Matre invisibile Verbum:
Palpabitur, ab hominibus conculcabitur.

Pella Sibilla Delfica:

Corona spinea coronabitur, et morte morietur:
Tribus diebus somno suscepto.

Pella Sibilla Frigia:

Firmatur concilium in cœlo, et annunciabitur Virgo
In vallibus Desertorum.

Pella Sibilla Persica:

Gignetur Dominus in orbem terrarum, et Gremium
Virginis erit salus gentium.

Pella Sibilla Tiburtina:

Nascetur Christus in Bethelem: annuntiabitur in Nazareth,
O felix illa Mater, cujus ubera illum lactabunt! (a)

(a) Con queste, quasi stesse, parole la Chiesa conchiude l' Uffizio divino: *Beata ubera, quae lactaverunt Christum Dominum.*

Pella Sibiila Eritrea:

Humanabitur proles divina: jacebit in fœno,
Et offitio puellæ educabitur Deus et Homo.,

Pella Sibilla Ellespontina:

Nascetur in diebus novissimis de Virgine Hæbrea in cunabulis terræ.

Pella Sibilla Europea:

Egredietur de utero Virginis: regnabit in paupertate, et dominabitur in silentio.

178) *st.* 39, *pag.* 179, *v.* 8.

Massilia. V. n. 129.

179) *st.* 40, *pag.* 179, *v.* 2.

Bagrada, oggi *Mejerda* nel regno di *Tunisi* sulle coste dell' Africa, è il fiume principale che v' abbia, e scorre non lungi da *Porto Farina*, un tempo *Utica*, celebre per la morte di Catone il Juniore. Narrasi, che presso questo fiume fosse ucciso un serpente lungo cento e venti piedi dall' esercito di Attilio Regolo.

180) *st.* 40, *pag.* 179, *v.* 3.

Tritone, d' onde la palude *Tritonia*, era fiume conosciuto in antico nel regno di Tripoli. Quivi la ninfa Tritonide diede a Nettuno la figliuola di Pallade, o secondo altri Pallade fu quì la prima volta veduta, e però fu detta la Dea Tritonide (Luc. lib. 9, v. 347). Le donzelle di Libia la onoravano battendosi con sassi e bastoni, ai colpi di cui quella che prima moriva si considerava non casta, con quella stessa logica, per cui chi vince in duello non ha più torto.

181) *st.* 40, *pag.* 179, *v.* 4.

Ciniso. V. n. 133. Fiume che un po' più addentro delle spiagge dell' Africa bagna quella parte di Libia, dove anticamente i Maci ed i Barcei, di che da Virgilio (Georg. III, v. 312). Sono celebrati gl' irchi velluti, che pascono su quei monti. Ovidio (de Ponto 2. 7. 25) ne celebra le feraci campagne e le ricche messi. Sidonio poi (carm. 15, v. 5), parlando di Pallade, dice che non aveva ella ancora esilarato le membra nel Cinisio Tritone, al quale dà tale aggiunto forse per la sua vicinanza colla palude Tritonia. V. n. 130. 181.

182) *st.* 42, *pag.* 179, *v.* 1.

Tutti gli spositori dell' egloga 4 del gran Virgilio convengono in questo, che il Poeta abbia fatto allusione al nascimento del figlio di Pollione, quanto la Sibilla Cumea (V. n 23, 178) aveva, come espone Lattanzio (lib. 1 Ist. Div cap. 6), lasciato scritto sulla nascita di Cristo e della sua SS. Madre. Il tempo in cui nacque il figlio di Pollione, alla fine dell' anno 714 di Roma, era illustrato dalla pace, seguita a Pozzuoli, di Cesare Ottaviano ed Antonio, con Pompeo, figliuolo del grande, il quale avendo occupata la Sicilia, stringeva colla fame la capitale, dove già i due erano entrati trionfanti. Il tempo dunque nel quale scrisse Virgilio dava tante speranze di pace al popolo di Quirino, e dopo tanta inopia lo colmava di tale abbondanza, che si poteva con verosimiglianza predire ogni letizia pei tempi avvenire. Il Sannazaro per altro ha convenientemente restituito le profezie della Sibilla, dottamente illustrate dal Lattanzio nel luogo citato, al vero loro soggetto, e per grato senso di venerazione verso il suo grande esemplare ne va ripetendo quasi i versi medesimi. Nulla di più verosimile infatti, che i pastori gentili si ricordassero dell' antico lor Titiro, cioè dell' immortale Virgilio; e che alla vista del divino Infante ne vadano richiamando a memoria il carme profetico, che allora sembrava loro sì misterioso, e adesso vedevano sì felicemente adempiuto. Quanto all' intiero carme sibillino può trovarsi nel Teocrito di Aldo Manuzio, che ve lo ha unito, nella edizione 1495 in fol.

18) *st.* 41, *pag.* 179, *v.* 8.

Silvæ sint consule dignæ. Tutti i commentatori del Sannazaro vannosi beccando il cervello per trovare a che mai abbia inteso di far allusione Virgilio. Chi nelle selve intende la Musa pastorale, e crede essere ella per Virgilio stata fatta degna dell' attenzione di un console. Chi intende, che anche la cura delle selve sia cura degna di console. Per me invece Virgilio scrisse così: Non tutti si compiacciono di bassi arbusti, e di umili tamerisci; e vuol dire di *argomenti mediocri.* Se cantiamo le selve, vuol dir *versi pastorali*, diamo pur loro un tanto soggetto, che per importanza degno esser possa anche di un console, il quale deve attendere alla salute della repubblica. Mi sembra perciò sì piano il discorso da non farvi sopra più studio; locchè premesso, il Sannazaro vien a dire pur esso

colla voce de' suoi pastori; or bene: vediamo come il nostro Titiro, sprezzando i bassi argomenti, abbia elevato i carmi pastorali alla sublimità degna di un console, e la sentenza riescirà chiara e vera del tutto.

184) *st.* 42, *pag.* 179, *v.* 1.

Per l' età ultima del Cumeo carme s' intenda o quell' ultima, che la Sibilla Cumea ha predetto, dopo le quattro prime celebrate dai Poeti, d' oro cioè, d' argento, di rame e di ferro; o quella prima età d' oro, che, nell' altra dalla Sibilla predetta, ora si rinnovella; *ultimus* in fatto vale latinamente tanto primo, che ultimo. Abbraccio nulla meno la seconda di queste opinioni. Infatti parlasi poc' appresso del regno di Saturno e della vergine Astrea, dei della età felice, nella quale, com' è soggiunto, la vite sorgerà tra le spiche, cioè il pane sarà largito col vino (ciò che avviene nell' adorabile e SS. Sacramento dell' Eucaristia); saranno scordate le colpe antiche (*il peccato originale*); le greggi andranno all' ovile piene di latte (*d' evangelico nutrimento*); non temeranno i più fieri leoni (*i più crudeli tiranni*); stilleranno mele le quercie, cresceranno i fiori intorno alla tua cuna, ogni terra potrà dare ogni frutto, perchè sorgerà il regno e l' impero della CARITA'; suonerà questo nome la prima volta, e ne fioriranno per l' universo le opere. Or è da far posa sul verso:

Bisque superfusos servabit tincta rubores.

Che sia meraviglia, che appena tinta di porpora, senza preparazione, la lana ne conservi il colore; che in quest' allegoria sia stato dal Poeta destramente indicato il sangue dei Martiri; tutto questo è giusto, e da applaudire nei commenti del Cardona e dell' Oderico. Ma che quel *bis* abbia, o possa avere, qualche significato riposto, non è agevole intenderlo: tutte le edizioni leggono così. Non dovrebbesi per avventura leggere *vix* (in significato di *statim*), onde fosse tradotto: la lana serberà il colore appena sparsovi sopra? Questo è certo, che il Gori nell' edizione del 1740 accenna, che il *bisque* nel *Mediceo* è riformato per altra mano, e che nel Vaticano sta invece l' altro verso:

Nec repetita suos amittet lana rubores;

locchè suona tutto diverso dal *bis*, e concorda appunto col *vix*, ch' io propongo..

185) *st.* 46, *pag.* 181, *v.* 3.

La spedizione degli Argonauti a Colchide per la conquista del vello d'oro è notissima. Argo era la nave; Tifi il nocchiero; Giasone il promotore dell' impresa; cinquanta persone, le più ragguardevoli della Grecia, gli eroi. — Virgilio, ricordando questa spedizione navale, intendeva di alludere alle navigazioni, che sarebbero state intraprese, ed alle vittorie riportate in mare. — Il Sannazaro vuol alludere alla navicella di Pietro ed agli Apostoli, alle persecuzioni della Chiesa, alla vittoria sopra le potenze infernali, alle missioni, ed alle glorie degli Ordini religiosi.

186) *st.* 47, *pag.* 183, *v.* 7.

La prima idea l' ha destata nel Sannazaro S. Luca (cap. 2, v. 13), il quale ha scritto: *Et subito facta est cum Angelo multitudo* militiæ *cœlestis laudantium Deum.* Il nostro Virgiliano Poeta s'è pur ricordato d' Ascanio, che dopo i giuochi dal padre celebrati in onore di Anchise (En. lib. 5, v. 580), prende con militari manovre a rallegrare gli astanti. Quindi si fece ad esprimere, che gli orrendi ludi di guerra erano omai divenuti il trattenimento festevole dei beati, da quando la pace aveva già messo piede nel mondo. Bello è pur vedere gli angelici cori portar festosi, chi questo, e chi quel segno della Redenzione futura: bellissimo poi l' inno a Dio, dove si toccano destramente i prodigi della Creazione, la disfatta degli Angeli rubelli, la venuta del Messia, e l' onnipotenza dell' Eterno. — È quì parimenti accennata una specie di giuoco pirrico, o ballo guerresco, nel quale i fanciulli spartani d' un lustro addestravansi nelle fazioni di guerra, e chi dà il merito di tale istituzione a certo Pirrico; chi ad un Pirro di Creta; chi a Pirro il figliuolo d' Achille, che così danzava davanti il rogo di Patroclo.

187) *st.* 57, *pag.* 187, *v.* 2.

Giordano. V. n. 16.

188) *st.* 57, *pag.* 187, *v.* 6.

Il culto dei Genii e delle Ninfe era universale presso gli antichi. Avvisavano essi, che un' intelligenza celeste attendesse al governo delle cose, che mostravano straordinaria perfezione, e nei nomi stessi delle Ninfe n' esprimevano le qualità principali. Quindi Ninfe aveva il cielo, Ninfe la terra, e Ninfe l' acque. Tra queste ultime appunto vanno le Nereidi, che Omero

(*Iliade*, lib. XVIII, v. 39), ed Esiodo (*Teogonia*, 245) fanno ascendere al numero il primo di trentatre, e di cinquanta il secondo. Plinio scrive, che in riva al mare ne fu veduta una, regnante Tiberio, che aveva la parte superiore di donna, l' altra di pesce; ma il nostro naturalista o non era troppo filosofo, o ne credeva di grosse assai, o molte di tali corbellerie nel testo di Plinio non son che glossemi, ossia giunte arbitrarie di ammanuensi creduli e rozzi. — I nomi delle Ninfe, che fanno corteggio al nostro Giordano, e delle tre, che il Poeta ricorda in fine del suo Poema, hanno le significazioni seguenti:

Glauce, seguace di Teti, figlia di Nereo. — *Doto*, seguace di Teti, secondo Pausania, aveva tempio celebre a Gabale: vuol dir liberale e magnifica, quasi a dire, che il mare è dator di ricchezze. — *Proto*, prima, principe. — *Galena*, è voce, che significa vena di piombo ed argento, e vorrà dir Ninfa delle acque minerali; altri spiegano tranquilla e quieta. — *Lamprotoe*, pura e lucida. — *Calliroe*, ninfa del fonte di questo nome, famoso presso di Atene; vale bel fonte. — *Biro*, voce che suona profonda, non ultimo attributo del mare. — *Anti*, fiorita. — *Ferusa*, fiorita. — *Dinamene*, fiorita. — *Asfalti*, galleggiante. — *Iale*, vitrea, era Ninfa che assisteva Diana nel bagno, ed attingeva l' acqua per farne velo alla Dea, quando la vide Ateone. — *Zoe*, vitrea, veloce. — *Crene*, fonte, d' onde le Naiadi dette Crenee. — *Gongiste*, romorosa. — *Roe*, scorrente. — *Limnoria*, scorrente, ninfa dei laghi, dei quali ha cura, come esprime in greco, il suo nome. — *Driope* cognata di Ercole, perchè sorella di Iole, fu amante di Apollo, sposa di Andromedone, e madre di Anfiso; senza che, è fama, che, colto avendo un fiore da un albero, l' albero ne raccapricciasse, ed essa stessa si tramutasse in un altro della specie medesima. Parrebbe dunque, che Driope stesse meglio tra le Ninfe dei boschi; ma i boschi sono pur essi bagnati dai fiumi, e gli alberi in riva dei fiumi si fan più lieti. Così è, che Driope prende luogo tra le Nereidi. — *Botane*, erba, e quindi: botanica. L' erbe vestono le sponde dei fiumi. — *Panopea*, erba, figlia di Nereo e di Doride, era invocata frequentemente dai marinai, come quella che dava ogni aiuto, com' esprime il Poeta nel suo nome stesso. — *Melite*, erba, è nome di gemma colorata, come pomo cotogno, ed esprime la Ninfa delle pietre preziose, che son nei fiumi. — *Efire*, secondo Virgilio,

figlia dell' Oceano e di Teti. Ella diede il suo nome a Corinto, anticamente Efira. In greco vuol dir *bagno*.

189) *st.* 60, *pag.* 189, *v.* 3.

È da lodare il Sannazaro, perchè, attribuendo al fiume da lui recato in mezzo la narrazione delle future maraviglie del Salvatore, per non lasciar cosa di cui parlino le sacre lettere senza l' ornamento de' suoi purissimi versi, si giovò del pensamento dei più famosi epici, Omero e Virgilio, che le glorie degli eroi loro raffigurarono sculte negli scudi ch' usavano. Il battesimo poi di Nostro Signore, seguito nel dì 6 novembre dell' anno 30 dell' età sua, ha consacrato la strada della sua predicazione e dei miracoli, intrapresa appunto nell' età di trent' anni.

190) *st.* 67, *pag.* 193, *v.* 6.

Proteo, dio marino, oltre alla perfida qualità di cangiare d' aspetto (onde appariva quando fuoco, quando acqua, ora leone, ora agnello), aveva pur quella assai comoda dell' indovinare il futuro, e questa a ricompensa dell' aversi preso la cura di pascere i mostri marini, mandre degli Dei del mare subacquei. Sulla convenienza poi di questo episodio fu abbastanza detto nell' *Introduzione*.

191) *st.* 68, *pag.* 193, *v.* 5.

Nilo. V. n. 135.

192) *st.* 68, *pag.* 193, *v.* 7.

Gange, celebre fiume dell' Asia. Nasce vicino al monte Kentaisse nel Tibet, e si scarica nel golfo di Bengala, traversa l' India, e quei popoli gli hanno sì religiosa venerazione da riputar felice chi muore in quell' acque. Ciro, re di Persia, avendo perduto in quello un cavallo di rara eccellenza, ne prese tanto dispetto, che, ad impoverirne la corrente, narrasi aver voluto, che fosse diviso in quattrocento sessanta canali.

193) *st.* 68, *pag.* 193, *v.* 7.

Indo, fiume che sbocca dalle montagne di Belur-Tag, e si scarica nell' Oceano Indiano. In alcuni siti s' estende sino alla larghezza di cinquanta miglia.

194) *st.* 68, *pag.* 193, *v.* 8.

Tebro, e

195) *st.* 68, *pag.* 193, *v.* 8.

Po, sono i due fiumi principali d' Italia. Nasce il primo nell' Apennino, bagna Roma, e si scarica nel Mediterraneo, ad

Ostia, città costituita da Anco Marzio, quasi a generale emporeo di tutto il commercio di Roma. Egli prese nome da Tiberino re d'Alba, che vi rimase affogato. Il secondo sbocca da Vesulo nell' Alpi Cozie: bagna Torino, Casale, Piacenza, Cremona, Ferrara, e mette foce nell' Adriatico. Questo fiume accolse Fetonte, che precipitava dal cielo, e vide le sorelle di lui tramutarsi per dolore in pioppi.

196) *st.* 68, *pag.* 193, *v.* 8.

Istro, o *Danubio* (V. n. 125), perciò detto di doppio nome: ond' Ovidio *de Ponto*:

Stat vetus urbs ripæ vicina binominis Istri.

197) *st.* 69, *pag.* 193, *v.* 1.

Metterò in chiaro la filatura del discorso, che a Giordano vien qui tenuto da Proteo. E prima entra egli a predire i più strepitosi miracoli del Salvatore, a soggetto di cui ricorda: 1.° l' elefantiasi, comunemente lebbra; 2.° le febri insistenti; 3.° i furori lunatici; 4.° l' idropisia; 5.° la mutezza; 6.° la cecità; 7.° l' impedimento delle gambe; 8.° la paralisi; 9.° la chiragra; 10.° il flusso del sangue mestruo; 11.° l' ossesso; 12.° i morti ritornati a vita. Prosegue Proteo, felicitando il Giordano, che sarà fatto degno di bagnare più volte le membra del divin Salvatore, il quale, benchè venuto a recar pace e salute al mondo tutto, pure alle acque ed all' onde dei fiumi mostrerà più d' amore; conciossiachè non opererà le sue maraviglie o tra lo splendore delle capitali, o tra i clamori ed il fasto del Campidoglio, ma lungo le sponde del mare, e fra pescatori, dal ceto dei quali trarrà gli Apostoli, e li chiamerà a parte della sua gloria e del suo potere sulle potestà del cielo e dell' inferno, costituendo loro dodici luminose sedi nel cielo, non lungi da tutti coloro, che fedeli discepoli ne seguirono gl'insegnamenti, e ne applaudirono i celesti sermoni. Aggiunge Proteo per lui: 13.° le acque convertite in vino; 14.° le reti caricate di pesce; 15.° le tempeste sedate; 16.° una moltitudine con due pesci e cinque pani pasciuta; 17.° l' onde dal suo divino piede calcate. Se non che la bocca non può dir tutto, nè v' ha eloquenza, che seguir possa il corso di tante maraviglie inaudite. Giordano in questo mentre vede *le sue onde esultanti pei nuovi onori che aspettano*, *sgorgare da ogni antro*, e di tal modo, presto accorrendo ad infrenarne la piena,

vestesi egli stesso in segno di letizia di più vago ammanto, e torna ad immergersi nell' acque. — Così l' episodio s' aggira tutto sui miracoli del Salvatore, e sulla gloria futura degli Apostoli e dei discepoli. Non lascio poi di notare, che dei miracoli il primo fu la conversione dell' acqua in vino alle nozze di Cana in Galilea; ed il massimo quello della cacciata dei profanatori del tempio, dacchè tanto terrore infuse negli animi di tutti coloro, da metterli in fuga colla sferza di un solo flagello di poche funi; ciò che non potea venire, che da grand'atto di divina potenza, ed insolito raggio di maestà divina, che non più veduto e terribile gli traspariva dagli occhi. In quanto agli Apostoli ed a' suoi discepoli, i primi furono da lui scelti nel primo anno dell' intrapresa predicazione, affine di essere assistito nell' istruzione delle turbe che lo seguivano, e degli ammalati, che aspettavano da lui salute. Non bastando poi neppur questi, dacchè ognor più cresceva la moltitudine, e la sua fama si estendeva per tutte le contrade e della Giudea e della Siria; l' anno appresso, chiamò a parte del ministero settanta altri dei suoi discepoli. Commise a questi lo spargersi a due a due per ogni città; gli altri ritenne presso di sè a testimonii della sua vita, e per metterli a parte d' ogni più riposta dottrina evangelica. A tutti poi diede facoltà di operare miracoli in conferma delle verità che annunziavano; li riempì del suo spirito, ed agli Apostoli riserbò l' onore di giudicare alla sua destra le dodici tribù d' Israele nel giorno tremendo del finale giudizio.

198) *st.* 89, *pag.* 203, *v.* 7, *e testo latino.*

Euro e *Zefiro.* V. n. 20, 32 e 88. *Coro*, è vento tra ponente e maestro, sempre apportatore di freddo, e nunzio d' inverno; il perchè dai naviganti temuto. Tengo per certo, che desse fiato la prima volta, quando Eva accostò il labro al pomo fatale.

199) *st.* 91, *pag.* 205, *v.* 8.

Nereidi. V. n. 40.

200) *st.* 92, *pag.* 205, *v.* 2.

Nettuno, uno della famiglia dei Titani, figlio di Saturno e fratello di Giove, era venerato dagli antichi qual dominatore del mare, e dai Romani specialmente, i quali, sebbene poca avessero la cura e la pratica del commercio, pur celebravano in suo onore le feste, o nel mese di luglio, od in quello di feb-

braio, per invocarlo propizio ai naviganti stranieri. Egli era rappresentato col tridente alla mano, cioè collo scettro a tre punte, per dinotare, che la pace del mare può da lui essere mantenuta, turbata, e ricondotta. Virgilio lo dipinge assiso (En. lib. V) sopra carro dorato, tirato da cavalli, che (secondo Omero avevano piedi di bronzo) seguíto da Glauco, da Forco, dalle Nereidi, dai Tritoni, immagini che quì riporta il Poeta.

201) *st.* 92, *pag.* 205, *v.* 6.

Forco, dio marino, figlio della Terra e del Mare, sposo di Ceto, e padre delle Gorgoni. Dicesi che venuto a battaglia navale contro d' Atlante, per doglia di vedersi vinto, si gettasse in mare, dal che, non più essendosi rinvenuto il suo corpo, nacque la favola, che fosse stato trasformato in dio marino.

202) *st.* 92, *pag.* 205, *v.* 5.

Glauco, famoso pescatore, o, com' altri narra, nuotatore subacqueo, che pella sua distinta abilità fu tenuto in conto di dio marino.

203) *st.* 92, *pag.* 205, *v.* 6.

Per questo seguito semiferino, intendansi i Tritoni e le Sirene, i primi in figura di uomo e di pesce; le seconde di donna e di pesce. Alcuni però tengono, che la parte inferiore delle Sirene terminasse a maniera d' uccello. Vi sono testimonianze antiche e moderne, per le quali si assicura, che nel mare v' han questi mostri, e così che le Sirene ed i Tritoni notano la sola diversità del sesso.

204) *st.* 93, *pag.* 205, *v.* 3.

Leggiadra ed usitatissima maniera poetica per esprimere cosa da non poter convenientemente esser detta : dal che Persio nella satira V ebbe a scrivere:

Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,
Centum ora, et linguas optari in carmina centum.

Tutti i classici infatti sono pieni di questi modi. Il nostro Poeta per altro lo varia alquanto, accennandovi per entro gli antri di Parnasso (il più alto monte della Focide, una delle cui sommità era consacrata alle Muse ed alla Reggia di Apollo, l'altra al dio Bacco), ed i furori della Sibilla, alla quale, quando profetava, si rizzavano i capelli e spumeggiava la bocca. Il soprannome di Febo fu dato ad Apollo o da Febe, madre di Latona, di cui era figlio, o da un composto corrotto di parole greche, *lume della vita.*

205) *st.* 97, *pag.* 207, *v.* 5.

Porpora, animaletto del genere dei crostacei. — Le città di Tiro e di Sidone nella Fenicia si distinguevano nell'arte di tingere i panni, di cui gli Assirii furono i primi a far uso, ed ai re fu dato l' aggiunto di *purpurei*, perchè soli possono vestire manto di porpora; prerogativa di cui godevano anche i consoli in Roma. Per conoscere in ciò il lusso degli antichi Romani, è da vedere il ch. *Mengotti* nella celebre sua Dissertazione sopra il commercio loro.

206) *st.* 98, *pag.* 207, *v.* 3.

Posilipo. V. l' *Introduzione* P. II, e le *Pescatorie*.

207) *st.* 98, *pag.* 207, *v.* 6.

Tritoni Nereo, *Panope*, *Efire*, *Melite*, divinità marittime di corteggio a Nettuno ed a Teti, di cui v. n. 40, 200 e 204.

208) *st.* 99, *pag.* 209, *v.* 4.

Mergillina. V. l' *Introduzione* P. II, e le *Pescatorie*.

209) *st.* 99, *pag.* 209, *v.* 7.

I cedri, latinamente *citreum malum*, nome che non si sa se proprio fosse o dei limoni o dei cedri, di cui fu detto alla nota 174, o delle melarance o degli agrumi in genere. Abbondavano nella Media in Assiria, onde anche si dissero: *mala Assyria medica*, di che parlano distesamente Plinio (lib. 11, 12) e Virgilio (Georg. lib. 2, v. 126), attribuendo loro virtù infinite, anche contro i veleni. Dicesi che Pallade usasse quella diligenza, per cui la coltivazione loro si estese dopo in Italia. Convien dire per ultimo, che in Mergillina (come in tutti i luoghi di campestre delizia si pratica) vi fosse gran copia di tali piante. Perciò il Poeta, tutto invaghito dell' ameno suo colle, chiamasi modestamente contento di una corona di quelle foglie, piuttosto che abbandonarsi all' Ovidiane speranze dell' alloro poetico, e di un poema, qual monumento più duraturo dei marmi e dei bronzi; monumento, che pur ottenne.

210) *st.* 99, *pag.* 209, *v.* 8.

Giunto al termine nella non lieve fatica, non ommetto di contrassegnarla colla seguente:

CONCHIUSIONE.

Al termine delle annotazioni, che mi parvero più accomodate e giovevoli alla piena e giusta intelligenza di questo dotto, elegantissimo e celebrato Poema; non dubito che l' attento e cortese lettore, se da un lato avrà spesse volte dovuto condonare alla lunghezza del lavoro, ed alla pochezza mia propria or l' imperfezione dei versi, or la tenuità delle notizie e delle indicazioni offeritegli; dall' altro si sarà di leggieri avveduto, come l' ordine dell' idee, or sacre, or profane, che nell' autore avvicendansi, corrisponda appunto, e giovi a porre per certo modo davanti agli occhi la verità del fatto, di cui tenni parola nell' *Introduzione* a difesa (spero giustissima) del Sannazaro; quello cioè, che la luce primissima della Redenzione nel Parto della Vergine era da considerare qual fu, come sole che spunta, e vibra i potenti suoi raggi a rompere la densità delle nubi, quelle che del gentilesimo e della Mitologia a disperdere maestosamente sorgeva.

Da ciò deriva, credo, apertissimamente, che il Sannazaro facendo passare la sacra azione del suo Poema tra le tenebre e le favole del politeismo, lunge dall' abbandonarsi a libertà poetica mal collocata, ha fedelmente servito alle ragioni del tempo. Tempo meraviglioso ed adorabile, o si guardi alla sua lontana e tutt' affatto divina preparazione; o si consideri rispetto alla Benedetta fra le donne, in cui, sino dall' eternità ed avanti i secoli, si compiaceva l' Altissimo.

Quanto alla prima, bastino a persuaderlo e convincerne queste profonde parole di Dante Allighieri; parole affatto divine, di cui il Discorso sulla Storia Universale del Bossuet non è che la dimostrazione ed il commento: — « Oh ineffa- » bile ed incomprensibile Sapienzia di Dio, che a un' ora per » la tua venuta in Siria suso, e qua in Italia tanto dinanzi ti » preparasti! Ed oh istoltissime e vilissime bestiuole, che a gui- » sa di uomo vi pascete, che prosumete contro nostra Fede » parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio » con tanta prudenza ha ordinato » (*D. Conv.* t. IV, c. 5).

Quanto alla seconda, condotti tutti dal più grand' Uomo, e dal più gran Santo, Dottore di S. C., cioè dall' innamorato di Maria, eccelso Abate di Chiaravalle (che ce la mostra

Stella polare, alzata per necessità sul vasto e tempestoso mar della vita, brillante per meriti, tutta luce d' esempio, e ad aiutarci potente):

Deh! a Lei volgiamo riverenti i preghi!
Ella ci salvi, ella che salva i suoi;
Nè vi sia gente, e non tribù, che nieghi
Lieta cantar con noi:

Salve, o degnata del secondo nome;
O Rosa o Stella a' peregrini scampo:
Inclita come il Sol, terribil come
Oste schierata in campo.

Manzoni.

AI BREVI APOSTOLICI.

211) *pag.* 212 - 219.

In tutti e due si vedono del pari e le maestre penne e le amichevoli sollecitudini del Bembo e del Sadoleto per acquistar al Poema del Sannazaro la più alta celebrità, e premio condegno a chi prestava un servigio non solo accetto, ma desiderato e sollecitato dallo stesso Pontefice.

Che se si osservi la frase del primo, dov' è scritto: Noi te, e le cose tue, quanto le nostre proprie risguarderemo; non rimarrà difficile l' avvedersi, che in quelle (per un uomo, che non si determinò mai ad abbandonare lo stato celibe) stava riposta la molto fondata lusinga di potere per tal Poema raggiungere la sublime dignità cardinalizia, cui, massime allora, agognavano i letterati nel Pontificato di Principe letteratissimo. Quindi maggiori nel Sannazaro le cure, perchè Virgiliani affatto potessero riuscire i suoi versi, e degni possibilmente di poeta massimo.

Ma il Breve 6 agosto 1521 precedeva di assai poco la morte di Leon X, cui succedeva Adriano VI; e quindi le speranze del Sannazaro non poterono rifiorire, che nel 19 novembre 1523, quando un secondo Pontefice della Casa Medicea montava il soglio di Pietro.

Ed ecco il secondo magnificentissimo ed elegantissimo Breve, scritto dal Sadoleto, in data 5 agosto 1527, nel quale il Pontefice, che stava in mezzo all' enormi calamità dell' empio ed orrendo saccheggio di Roma (6 maggio 1527) ringrazia il Sannazaro dell' assicuratagli terrena immortalità del nome per la dedicazione fattagli del Poema; e tocca maestramente del come sia permesso all' uomo cristiano appetirla, a saggio cioè della celeste ed eterna, alla quale dobbiamo tutti sopra ogni cosa aspirare.

E della pontificia liberalità il Sannazaro avrebbe pur anco ricevuto le prove; ma, come fu accennato nell' *Introduzione*, la Chiesa gemeva sotto le armi di Carlo V; il Pontefice non riebbe la libertà, che a condizioni durissime; la pace tra l' Impero e la Chiesa non fu piena, che nel 24 febbraro 1530 pell' incoronazione di Carlo V fatta dal Pontefice stesso in Bologna; e, precisamente due mesi dopo, il Sannazaro chiudeva il corso della travagliata sua vita.

AL LAMENTO.

Le note poste ad ogni luogo del Poema, che ne poteva richiedere, e ciò che di questo componimento fu detto nella terza parte dell' *Introduzione*, dispensano dal bisogno d' annotazioni ulteriori. È agevole inoltre ad ognuno l' avvedersi, che vi domina l' elegante parafrasi dei più distinti e divoti concetti, di cui ridonda il salmo 50 di Davidde, il *Miserere*, colla ripetizione del quale santa Chiesa conchiude tutte le Ore della Settimana Maggiore; per tutto il corso di cui la Passione di N. S. è l' unico centro di meditazioni affettuose, e di beate speranze.

Ed oh sublime, consolante, divina, ed insuperabile filosofia della Croce!

Vessillo universale d' *Amore*!

Cattedra di *Carità* senza fine!

Porto di *Salute* in ogni stato, di prosperità o di sventura, o d' oppressione o di colpa!

Centro comune dell' umano consorzio!

Base tetragona d' ogni sapere!

A Te davanti nessuna grandezza, nessun orgoglio, nessuna destrezza può resistere!

A Te davanti nessun dolore può rimanere senza conforto.

Tu sei quel fatto, che, messo alla prova di XVIII secoli, abbatti e confondi la più proterva malizia!

CROCE ADORABILE!

Quegli è il più *grande*, che più si prostra al tuo piede.

Quegli è il più *sapiente*, che più s' accosta a comprendere le tue sublimi lezioni.

Quegli è il più affettuoso, il più tenero, ed il migliore degli uomini, che, sotto la pressione del soave tuo peso, spezza più facilmente la dura crosta, di cui l' interesse e l' amor proprio investono insensibilmente il cuore dell' uomo, il quale per sè stesso sarebbe fatto sol per amare.

BIBLIOGRAFIA

OSSIA

CATALOGO

DELLE PIÙ CONOSCIUTE EDIZIONI

DELLE OPERE LATINE

DI AZIO SINCERO SANNAZARO

E DELLE TRADUZIONI DI ESSE.

A) CODICI.

1) SANNAZARII DE PARTU VIRGINIS: *scritto di mano sua, con molti concieri, in fol.* Fulv. Urs.

È il Codice Vaticano, donato a Fulvio Orsini, custode di quella biblioteca da Gio. Battista Crispo da Gallipoli, il quale, stampando nel 1593 in Roma la Vita del Poeta, dice averlo stampato a Napoli, unito al Codice delle Rime, con sua molta fatica.

2) SANNAZ. DE PARTU VIRGINIS *ma: ips. Auth. exaratus. Fol. picc.*

È il Codice Mediceo, e pare sia stato riposto in quella libreria dopo il 1557 da Alfonso Carubi Importuni, che ne aveva fatto dono a Cosmo dei Medici. È di scrittura elegante, sottile, con aggiunte nel margine in cinabro. Errori di ortografia lo fanno credere una copia, di cui forse si sarà valuto l' Autore per quella sua politura di ventun anno. Per entrambi sta la Prefazione dell' eruditissimo Gori nell' edizione del 1740.

Vedute le Varianti, è da por molto in dubbio, che il Codice sia originale. Di queste *Varianti* si farà parola nel secondo volume.

3. 4.) I due Codici mss. cartacei, che si conservano nella Biblioteca Palatina di Vienna ; uno sotto il n.° 277 in foglio min. scritto l' anno 1524, l' altro sotto il n.° 289 in 8.°, scritto l' anno 1523, di faccie trentadue il primo, di ventiquattro il secondo. Entrambi questi Codici furono trasportati da Napoli in Vienna, e presentati, con altri molti, alla Maestà dell' imperadore Carlo VI dal P. Anton Maria Cavalcanti C. R., che li raccolse *per eseguire il Cesareo compiacimento*, come si espresse lo stesso Cavalcanti nell' Indice degli stessi Codici, riferito dal Kollar nei Supplementi al libro I

dell'Opera: *Petri Lambecii Comment. de Augusta Biblioth. Vindobonensi. Tom. I, p. 775. Vind. typ. Trattnern.* 1766, *in fol.*

Il Codice n.° 289 corrisponde esattamente al Codice n.° 277. Il Codice n.° 289 porta in fine questa sottoscrizione: F. Hieronym. Seripandi manu scriptus Apranio dictante. Anno M. D. XXIII. *L'altro n.° 277 porta in principio questa iscrizione*: Munus Apranii morientis anno ab illius ortu, quem nunc apud superos intuetur, M. D. XXIII. tertio non. Junii.

B) *EDIZIONI SENZA LUOGO ED ANNO.*

5) JACOBI SANNAZARII NEAPOLITANI *Æclogæ Piscatoriæ Phyllis Galatea Mopsus Proteus Pharmaceutria Salicis Metamorphosis, Elegiæ tres: ac varia Epigrammata.*

Questa sconosciuta edizione tra gl' ignoti del Panser, e che si riferisce al secolo XVI, è forse la prima che siasi fatta delle Opere latine di questo Poeta. Consiste in quattro duerni, segnati col registro a, b, c, d, *e sono carte sedici, non numerate. La prima carta* recto *ha il detto frontispizio, inciso rozzamente in legno. Ai lati si vedono due persone ignude, le quali con una muno tengono sopra il capo un cestellino di fiori: al di sopra una testa di brutta figura, che tiene in bocca due cornucopie, e al di sotto un drago. Dalla seconda carta* recto *sino alla metà della duodecima* verso *stanno le Egloghe ed i Salici. Vengono in seguito le tre Elegie chiamate nel frontispizio con sette epigrammi, fra i quali non si legge quello sì celebre in lode di Vinegia, onde pare che l' edizione fosse di tempo anteriore a guesto pregevole componimento. Sotto all' ultima carta* verso *sta impresso a caratteri romani* : FINIS.

Le tre Elegie, chiamate dal frontispizio, non sono tre, ma due soltanto; essendo la terza un epigramma. Confrontando poi tutto coll' edizione Cominiana del 1751, ne risulta, che la 1. elegia è la 2. del 1. libro, e la 2. la 3. del libro stesso. — La 3. non è elegia, ma epigramma, il 7. del 3. libro. — Il 2. è il 36. del 1. — Il 3. è il 22. del 2. libro. — Il 4. è il 18. del 1.

— Il 5. è il 50. del 2. libro. — Il 6. è il 6. del 2. libro. — Il 7. è il 48. del lib. 1. Nelle due elegie sono moltissime le varianti, come nelle Egloghe e nei Salici, componimento di sessanta versi più corto *(Illustrazione del fu ch. ab.* D. Tomaso De Luca, di Pieve di Cadore, mio buon amico, grande raccoglitore di libri, morto già son tre lustri, il meglio della cui Biblioteca fu portato a Londra dal fu ab. Celotti).

6) JACOBI SANAZARI PARTHENOPÆI VATIS CLARISSIMI CARMEN *de Partu Beatæ Virginis, quod Christeidos inscribitur.*

È stampato in legno, tanto il fregio del frontispizio, che la parola Jacobi: *il di dietro è bianco : sieguono tredici facce, che contengono il primo libro. Dopo ripetuto il frontispizio, in capo della faccia prima, si comincia col verso:* Virginei Partus magnoque æquena *(così)* parenti, *e, seguendo con* 28 *versi per faccia, si termina coll' altro:* Et vaga Sysiphæis hæserunt saxa lacertis - *poi:* Finis Christeidos, *in carattere romano. Delle tredici facce, la prima e l' ultima ne comprendono soli* 24: *così si vede, che i versi sono soli* 356, *quando nelle altre edizioni il primo libro ne abbraccia* 462. *Le varianti son molte. Il libretto è in piegatura di quarto, con registro:* A 2 — B — B 2.

Premetto, che questa edizione mostrerebbe che il Sannazaro avesse voluto intitolare *Cristeide* il suo Poema, da cui venisse quel titolo, del quale tempo dopo si è giovato il Vida. — Osservo poi, che Aldo Pio Manuzio nel 1514, indirizzando l' edizione dell' Arcadia: *Actio Syncero Sannazario*, lo encomia come vincitore del Petrarca *nel verso eroico latino*; ciò che fa anche il Paganino nella sua edizione dell' opera stessa del 1515. Ora non parmi, ch' eglino potessero tributargli tanta lode in pubblico, se non fosse già stato fatto colle stampe cognito il suo valore. Sappiamo inoltre non avere il Poeta pensato a versi eroici che nel 1506. — Che le due edizioni dunque incognite anche a Leone X (ch' eccitava l' autore alla stampa col Breve 6 agosto 1521) si riferissero agli anni tra il 1501 ed il 1514? ..... Certo penso non dire cosa inverosimile, e direi di più essere queste edizioni di Venezia, se mal non intendo Pietro Summonzio, che nel dedicare l' Arcadia al Cardinale d' Aragona nel 1504 così dice: *Furono or son tre anni im-*

presse in Italia le sue colte e leggiadrissime Egloghe .....;
e vedendo gl' impressori veneziani la cosa essere in prezzo, le hanno ristampate ..... il che mostra non altro, se non che in Venezia le cose del Sannazaro si ricevevano e stampavano volontieri. Nota, che le Pescatorie possono essere state impresse anche prima del 1506, e così entrare in quell' Egloghe, delle quali parla il Summonzio, senza distinguere se italiane o latine. — Certo è, che anche di queste la prima edizione perfetta è soltanto quella del

C) EDIZIONI VIVENTE L' AUTORE.

7) 1526. ACTII SYNCERI SANNAZARII DE PARTU VIRGINIS LAMENTATIO DE MORTE CHRISTI DOMINI PISCATORIA *ex archetypis ipsius manuscriptis.* Neapoli, apud Antonium Frezia Corinaldinum, *in fol. pic.*

È l' edizione principe. Il 18 ottobre di quest' anno Pietro Bembo scriveva da Padova a Marco Antonio Michele così: *Lodato sia Dio, che ho veduto l' opera del nostro M. Jacopo Sannazaro del Parto della Vergine, e delle sue Pescagioni pubblicata e data a luce.* Avendo potuto averla nelle mani i chiarissimi Volpi, mi valgo per la descrizione delle notizie loro, contenute nel *Monitum ad lectorem*, inserito nell' edizione Patavina del 1751.

A detta dunque di essi, è dovuta quest' edizione alle cure della diletta Cassandra, che n' ebbe il consentimento dall' autore quattro anni avanti, ch' egli venisse a morte. Il libro è in foglio; le pagine senza numerazione. Le facce contengono venti righe per ognuna: il carattere è quello, che i tipografi chiamano silvio, *cogli spazii di un poco troppa larghezza. Il libro comincia con questa iscrizione in caratteri romani, a metà della pagina prima: SYNCERI - sotto - DE PARTU VIRGINIS. A tergo, nello stesso carattere si legge:* Exemplum seu copia (*Apostolici Brevis*) ad Sincerum; *e questa pagina si chiude con le parole:* Dilecto filio Actio Sincero Sannazario. *Nella pagina* 3 *v' è l' Epistola, o Breve di Leone X:* Cum forte, *ec.: nella sesta l' Epigramma del Sannazaro, che dedica il Poema a Cle-*

mente VII. - Il Poema comincia a pagina 7, ed ogni libro termina colla voce: FINIS. Appresso viene l' Epistola del Cardinale Egidio: Divinum de Partu Virginis - *poi il Breve di Papa Clemente:* Accepimus librum, *a' piedi del quale:* Sequuntur Piscatoria; *ed infatti tengono dietro, con tipi di eguale magnificenza e chiarezza, l' Egloghe pescatorie ed i Salici; ai quali componimenti è premesso questo titolo: ACTII SYNCERI SANNAZARII PISCATORIA. Il libro chiude colla Lamentazione per la morte di N. S., cui sotto: FINIS. Le Varianti son molte, e notabili.*

Segue la protesta dell' autore, che malamente nell' edizione Cominiana 1751 *dicesi ommessa in tutte le posteriori, mentre l' edizione Napoletana del Mosca* 1718 *la riporta nella pagina ultima non numerata appunto così:* Si quid in hisce scriptis nostris devium fortasse a sanctissimis majorum Decretis visum judicatumve fuerit, qualecumque id sit, Pontifici Summo, ac Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ castigandum relinquimus. *Nota per altro, che detta protesta si poteva ben convenire in fine dell' edizione napoletana* 1526, *non mai di quella* 1718, *che abbraccia e l' Elegie e gli Epigrammi; componimenti nè tutti casti, nè tutti degni di cristiano scrittore. Aggiungonsi le testimonianze del* Carbo, *del* Tebaldeo, *del* Gravina, *dell'* Angeriano, *del* Borgia, *del* Donato *e di* Belisario Acquaviva. *Finalmente il volume è terminato così:* Reg., *e sotto: A B C D E F G H I K L M; e sotto:* omnes sunt tern., præter *L* et *M* duern., *e sotto:* in ædibus illustriss. viri Andreæ Matthæi Aquivivi Hadrianorum Interamnatumque Ducis per Antonium Fretiam Corinaldinum civemque Neapol., summo ingenio artificem, ac fideliter omnia ex archetypis Actii Synceri ipsius manu scriptis. Anno MDXXVI. majo mense. Neapoli, *e sotto:* Edicto cautum ne quis per biennium opus hoc vel excudat, vel aliunde adportatum vendat in tota Regni Neapolitani ditione. — *Ultimo è il giudizio del* Gravina, *e poi la Bolla di Clemente VII in data* 6 *luglio* 1526 *in forma di privilegio, che a tutti, sotto pena di scomunica, ed ai suoi sudditi, sotto anche la pena di cinquecento ducati d' oro, proibisce per un triennio vendere od imprimere la detta opera, senza permesso del Sannazaro.*

Ciò premesso, gli Epigrammi del *Borgia* e del *Donato*,

non che il privilegio, che corredano questa prima edizione, mi danno motivo a particolari osservazioni. Infatti, parlando degli Epigrammi, io aveva sempre con istupore osservato anche in altre edizioni, che l' epigramma di *Antonio Donato Acquaviva* teneva luogo d' altra dedica, o presentazione al Pontefice, oltre quella dell' autore; ma quello del *Borgia*, nel quale rende grazie all' *Acquaviva* di aver procurato l' edizione in discorso, mi trasse da ogni dubbietà, e, vista la dichiarazione in fine dell' opera, che l' edizione fu eseguita nelle case di *Matteo Acquaviva*, ho conchiuso, ch' egli, proteggendo il *Frezia*, raccolse in sua casa il detto stampatore, affidandogli l'edizione Sannazariana; e che poi il figlio di lui *Donato* non lasciò quest' occasione per ricordare la generosità del padre al Pontefice, e la premura ch' ebbe nel promuovere un' edizione tanto desiderata. Se non che, resò questo merito all' *Acquaviva*, non so poi quanto abbia di fondamento il detto dei *Volpi*, che l' edizione si debba alle cure della diletta Cassandra, di che non trovo memorie, nè manco nella *Vita* del *Crispo*. È vero, che fra i testimonii ve n' ha uno di *Pietro Gravina*, che attesterebbe il fatto; ma non era egli vivo l' autore? come combinare questa affermativa colle chiare espressioni degli epigrammi del *Borgia* e dell' *Acquaviva*? Più: da quale opera del *Gravina* è tratta questa testimonianza?

È poi naturale, che nel Breve Pontificio, o Privilegio portato da questa edizione, la data sia anteriore a quella del Breve di ringraziamento all' autore; e l' edizione ha per data il mese di maggio. Diciamo dunque, che prima fu stampato il Poema, e precisamente nel maggio 1526; che subito fu spedito a Clemente con ricerca di privilegio; che ai 7 luglio 1526 venne risposta di concessione allo stampatore; che il Papa intanto lesse l' opera, e col Breve 6 agosto 1526 ne commendò l' autore; che allora si proseguì l' edizione delle Pescatorie, stampando in seguito al Poema il Breve 6 agosto 1526, e che in fine nell' ultima pagina si collocò il privilegio per un triennio del 7 luglio.

Ciò mi pare aiutato anche dalla lettera del Bembo, che in data 18 ottobre scriveva al Sannazaro: *Lodato sia Dio, che ho veduto l' opera del nostro M. Jacopo Sannazaro del Parto della Vergine, e le sue Pescagioni* (nota bene) *pubblicate, e date in luce.* Si avverta pure che il Sannazaro,

oltre che al Pontefice, ricorse anche al suo principe, e n' ebbe altro privilegio nel regno per anni due. Inoltre, dopo la Bolla pubblicata da Leone X l' anno avanti, le cose relative alla censura dei libri erano nel regno di Napoli molto disputate, in quanto che il permetterne, o no, la stampa, e l' applicare, o no, pene ai trasgressori, fosse tutto diritto di principe. Checchè ne sia, ricorderò una particolarità notabile, ed è, che di tanta rarità è questo libro, che, a quanto ne dice il Brunet nel suo *Manuel da libraire*, un esemplare, con fregi e pitture in oro e colori, fu venduto a Brienne per 501 franchi nel 1792.

8) 1526. *Eadem.* Romæ, in ædibus fil. Minitii Calvi. 8.°

Porta in fine un privilegio conceduto allo stampatore da Clemente VII per anni due.

9) 1527. *Eadem.* Parisiis, apud Robertum Stephanum. 8.°

10) 1527. *Eadem. Accedit Petri Bembi.* Benacus *et Augustini Beatiani* Verona, *et alia.* Venetiis, apud Hæred. Aldi, 8.° *fol.* 47. *præter octo quæ præunt.*

Vedi la serie dell' edizioni Aldine, presso Renouard. Non vi sono nè i libri degli epigrammi, nè quelli dell' elegie.

11) 1528. *Eadem.* Ibidem, apud eosdem. 8.°

Vedi serie sopraccitata. Ha fogli 67, oltre quattro in principio senza numero. Nell' avviso premesso da Francesco Asolano parlasi di edizioni fatte da altri, massime delle giunte.

12) 1528. *Eadem, et alia alior. carm. ibidem*, apud fratres de Sabio, 8.°

Nella Biblioteca Pinelliana (Ven. 1787, coi tipi di Carlo Palese, nel t. II a pag. 447), ne viene ricordato un esemplare in pergamena.

13) 1529. ODÆ, ELEGIA *de malo Punico*, *cum* Jo. Cottæ *carm.* Venetiis, apud Hæred. Aldi. 8.°

Il Renouard (*Annales de l'imprimerie des Aldes.* Paris, 1803, in 8.°) la dichiara non Aldina, e nota l' edizione.

14) 1530. *presso Paulo Manuzio in Venezia.*

Il Menagio nelle sue censure al Baillet sull' opera: *Jugemens de Savans. Paris.*1730. 4.° t. 8. p. 91, ricorda quest' edizione dell' opere latine del Sannazaro dedicata ad Antonio Carloni principe d' Alifa, da cui il Manuzio ebbe l' epigramma attribuito da taluni a Scaligero: *Jucundus geminos*; epigramma, che lo stesso Poeta aveva donato al Carloni, e che allora la prima volta prese suo proprio posto fra le poesie del Sannazaro.

15) 1530. **ACTII SYNCERI DE PARTU VIRGINIS.** *Ejusdem de Morte Christi Domini. Ejusdem Eclogæ piscatoriæ V. Ejusdem Salices. Ejusdem Elegiæ V. Ejusdem Odæ VI. Ejusdem Epigrammata XI. Petri Bembi hymnus in Divum Stephanum. Ejusdem Benacus. Gabrielis Altilii Epitalamion. Jo. Cottæ Veronensis carmina. Jo. Mutii Aurelii Mantuani hymnus in D Jo. Bapt. Ejusdem Elegia ad Leonem X Pont. Max.*

Il libro è in forma di 16.° *con registro da A usque K, il quale è sesterno, mentre gli altri sono quaderni. Le pagine sono* 84 *numerate da una parte sola. I caratteri corsivi, e di abbreviature frequenti. Ma il frontispizio non dice tutto, perchè a faccia* 81 retro *vi s' incontra*: Bald. Castilionis Cleopatra, *e seguono un suo epigramma ed una elegia. A pagina* 84 *poi si chiude così*: Venetiis in ædibus Francisci Bindoni et Maphei Pasini sociorum accuratissime impressum. **A. M. D. XXX.** mensis aprilis, *e dopo il registro si vede una stampa in legno, che rappresenta il giovinetto Tobia e l' Angelo suo conduttore.*

16) 1530. *Eadem*, ibid. per fratres de Sabio. 8.° (V. Panser *Annales typogr.* t. 10. p. 50. n. 1544).

D) EDIZIONI POSTUME.

17) 1531. *Opera omnia.* Venetiis, apud Bernardum Stephanium. 16.°

Il Niceron (*Mémoires pour l'Hist. des hom. illustr. t.* 8)

ne ricorda una dello stesso anno e luogo, ma in 24. Io credo la medesima.

18) 1533. *Eadem, et alior. carm.* Venetiis, in æd. Hæred. Aldi et Andreæ Soceri, *fol.* 100. *præter* 4. *sin. n.* 8.°.

È dopo quella del 1527 e 1528, ed è più numerosa per componimenti tanto del Sannazaro, che di altri autori, anche in confronto della posteriore 1535. (*Illustraz. del ch.* D. Tom. De Luca). V. *serie sopraccitata.*

19) 1533. ACT. SYNC. *de P. V. - de Morte Chr. - Eglogæ piscatoriæ V - Salices - Elegiæ VI - Odæ VI. - Epigrammata XI. - Bembi Hymnus in D. Stephanum - Benacus - Altilii Epitalamion - Cottæ Carmina - Aurelii Mantuani Hymnus in D. Jo. Bapt. Elegia ad Leonem X.* Venetiis, apud Melchiorem Sessam. 12.° *fol.* 95. *unius num.*

20) 1535. *Elegiar. libri tres, et totidem epigram.*

Così il Baillet nell' Opera: *Jug. des Savans.* Paris, 1730. t. 4, p. 330 e seguenti.

21) 1535. SAN. OP. LATIN. *nuper edita.* Venetiis, in æd. Hæred. Aldi et Andr. Soceri, *mense septembris.* 8.° *fol.* 63. *unum pro registro data et signo Aldi.*

Vedi la serie dell' edizioni Aldine sopraccitata; e Brunet *Manuel du libraire.*

22) 1536. *Eadem latine scripta.* Lugduni, apud Gryphium. 8.°

Vedi il Catalogo dei libri già posseduti dal ch. De Luca. Venezia, 1816, tip. Alvisopoli, pag. 249. Questa edizione s'accorda perfettamente colla Cominiana 1751, toltone i sedici epigrammi, che dal Comino furono stampati a parte con data d'Amsterdam. In questa edizione non si legge nè alcuna dedica, nè alcuna testimonianza. (*Illustraz. del ch.* De Luca).

23) 1537. *Ead. ibid.* apud eumdem.

Vedi la Biblioteca latina del Gesner.

24) 1540. *Eadem ibid.* apud eumdem. 8.°

V. Catalogo Scapin stampato in Padova nel 1781.

25) 1546. ECLOGÆ. *Basileæ*, apud Oporinum. 8.°

Stanno a pag. 440 di questa Raccolta di XXXVII scrittori di Bucoliche. Il Gesner anch' esso nella Biblioteca latina ricorda un' edizione del Sannazaro fatta da questo tipografo; ma senza indicarne l' anno, e se faccia parte di questa Raccolta.

26) 1546. OPERA OMNIA. Venetiis. 8.°

È citata a pag. 325 del Catalogo latino dei libri Soranzo.

27) 1547. *Eadem*. Lugduni, apud Sebast. Gryphium. 16.°

Vedi Catalogo Scapin dei libri latini 1793, pag. 339, e Niceron e Brunet, *loc. cit.*

28) 1548. *Eadem*, ibidem, apud eumdem. 16.°

29) 1549. *Eadem*, ibidem, apud eumdem. 12.°

30) 1557. DE MORTE CHR. *ad mortales lament. cum adnot. Danielis* Augentii. Parisiis, apud Vechelum. 8.°

Vedi Niceron, *loc. cit.*

31) 1558. OPERA OMNIA *lat. scripta.* Lugduni, apud Hæred. Gryphii. 16.°

Vedi Biblioth. Smithiana, pag. 425.

32) 1568. *Eadem*. Venetiis, apud fratres Guerrei. 8.°

Vedi Catalogo Soranzo pag. 325, e Catalogo Scapin del 1793 a pag. 339.

33) 1569. *Eadem*. Lugduni, apud Hæred. Gryphii. 16.

34) 1570. *Eadem*. Venetiis, ex Bibliotheca Aldina 8.° *fol.* 104.

Vedi serie dell' edizioni Aldine sopraccitata; non che il Renouard negli Annali sopraindicati, ed il citato Brunet.

35) 1573. ACT. SYNC. SAN. LAMENTATIO. *Extat in op. cui tit.* — Crispoldi *in D. N. J. C. passionem* Commentarii. Venetiis, 1573. 16.° apud Nicolinum.

36) 1581. *Eadem*. Lugduni, apud Hæred. Gryphii. 16.°

Vedi Catalogo della libreria Scapin del 1798 a pag. 244.

37) 1584. *Commentaria in tres libros de Virginis Partu a Sannazaro editos Dom. Lazari* Cardonæ *Presbyteri U. J. D. Siculi Modicani. cum privilegio.* Venetiis, apud Franciscum de Franciscis Senensem. 8.°

38) 1584. *Marci Antonii Mureti J. C. et civis Romani Hymnorum sacrorum liber, ejusdem alia quædam Poematia, aucta nunc demum et recognita. His accesserunt* Actii Synceri Sannazarii Neapolitani de Partu Virginis libri tres, *una cum ejusdem selectis quibusdam Poematibus longe elegantissimis; quibus omnibus clarissimorum Heroum Maximiliani Primi et Caroli Quinti eorumdemque Belli Ducum Elogia adjuncta sunt. Cum gratia et privilegio.* Inglostadii, ex officina Davidis Sartorii. 8.°

Tutte le carte di questa edizione sono numerate da una parte solamente, e prima v' è il frontispizio scritto qui sopra. La pagina 2. *colla corrispondente è tutta impiegata nell' Elegia a Guglielmo Gonzaga. Dalla pag.* 3. *sino alla* 32. verso *si leggono le Poesie del Mureto. Alla pag.* 33 recto *v' è il seguente frontispizio:*

LIBRI TRES ACTII SYNCERI SANNAZARII NEAPOLITANI DE PARTU VIRGINIS *una cum ejusdem selectis quibusdam Poematibus elegantissimis. Indicem horum versa pagella continet.* Inglostadii, *anno* 1584.

Nella pag. 34 *v' è l' effigie della Beata Vergine incisa in legno, ed all' intorno*: Magnæ Matri Virgini Sacrum. *Sotto si legge un epigramma in cinque distici di Basilio Zanchi*, di cui ho detto nell' Introduzione. *Alla pag.* 35 recto *incomincia il Poema, e finisce alla pag.* 63. *Sono ommesse le Egloghe ed il frammento. Segue il Lamento per la morte di* Cristo, *ed i tre libri dell' elegie, non però tutti, sino a pag.* 90. *Indi i due libri degli epigrammi, e neppur questi tutti, e giungono a pag.* 110. — Verso *v' è la Vita del Poeta scritta da Paolo Giovio, con undici epigrammi in lode del Sannazaro, ed arrivano alla pag.* 114 recto. — Verso *cominciano*: Quorumdam nostri sæculi clarissimorum Heroum elogia, *e finiscono a pag.* 119 verso. *Alla pag.* 120 *sino alla* 121 *vi sono* 26 *epigrammi di Gio. Antonio Viperani, indiritti a Giovanni d' Austria, figlio di Carlo Quinto. Segue*

un' elegia ad Alessandro Farnese, ed altro epigramma a Giovanni d' Austria. Finalmente a pag. 126 verso *si legge un* Carmen *allo stesso Giovanni, di Giovanni Verzosa, unitamente ad un epigramma a Filippo Secondo, con che termina l' edizione* (Illustr. del ch. De Luca).

39) 1589. DE MORTE CH. AD MORTALES LAMENT. *cum notis Caroli* Gilmerii. Parisiis. 12.°

Vedi il Niceron, *loc. cit.* Il celebre Mazza nel lib. IV del suo Poema in ottave sdrucciole: *I Sette Dolori di M. V.*, tradusse buona parte del principio di detto Carme (Parma, 1815. Carmignani, in 8.°). Vedasi l' *Introduzione*, P. III.

40) OPERA LAT. SCRIPTA. Romæ, 16.°, apud Jacob. Tornerium (non però tutte).

Vedi il Catalogo della libreria Volpi del 1756 a pag. 188. Padova, pel Comino, e la Prefazione all' edizione Patavina del 1719. Nel Catalogo Scapin del 1793, latino, a pag. 339, il formato si dice in 16.°, e nella Pinelliana, *loc. cit.*, in 12.°, ed aggiunge: *cum ali. ali. carm.* Questa è l' edizione, nella quale il Volpi avvisa, che un tale con forze disuguali erasi adoperato a liberar l' opere sì del Sannazaro, che di altri poeti latini, da tutto ciò, che avesse potuto offendere la religione ed il costume; quando invece ristampò alla cieca le più sconce cose, e, volendo p. e. cambiar l' argomento di talun' altra, immaginò in due luoghi, che il Sannazaro scrivesse a sua moglie, mentre tutti sanno, ch' egli moriva celibe.

41) 1593. JACOBI SAN. OPERA OMN. *latine scripta, et in tres de P. V. libros Valentini* Oderici *Utinensis commentaria cum multis etc. ..... addito præterea in fine comm. ipsius Oderici Poemate de incendio Veneto in quo etc. ..... et in fine operis Elegia de felici victoria a Christ. contra Turcas parta et alia lectu non indigna - cum indice ..... et privilegio.* Venetiis, apud Franciscum de Franciscis Senensem - pag. 207, precedute da 40 non numerate. 8.°

L' edizione è alquanto negletta, ma il commento al Poema non è cosa da essere disprezzata. Il Niceron, *loc. cit.*, ricorda anch' esso un' edizione Veneta del 1593, senza indicare se con note, e di chi. Credo per altro sia la stessa.

42) 1597. LETTIONI (cinque) *di M. Angelo* Giovanni da Cingoli *sopra i versi latini del Sannazaro nella Passione di nostro Signore G. C., opera non meno bella, che utile e profittevole per coloro che cristianamente volendo vivere, desiderano camminare per la via della salute.* In Jesi, appresso Pietro Fain, con licenza de' superiori.

È una rozza esposizione di questo carme, che direi predica messa in versi. Stava nella Zeniana.

43) 1601. OPERA *lat. script.* Venetiis. 8.°

Vedi il Catalogo latino di Carlo Scapin del 1802, pag. 403.

44) 1603. *Eadem.* Lugduni, apud Phillehotte. 16.°

Vedi il Catalogo di Adolfo Cesare, libraio veneto, del 1807. Ma forse vi sarà errore dal 3 al 5, e sara la seguente.

45) 1605. *Eadem.* Lugduni. 16.°

Vedi il Catalogo latino dello stesso, del 1793, a pag. 339.

Nell' ipotesi dell' errore sarà piuttosto vera la prima che la seconda, dacchè il Niceron, *loc. cit.*, ne ricorda una di questo luogo dell' anno 1603 e in 16.°

46) 1607. *Eadem.* Lugduni, apud Hæred. Gryphii. 16.°

47) 1608. DELITIÆ ITAL. POETARUM *hujus superiorisque ævi illustrium collectore Ranutio Ghero. Prostant in offic. Rosæ*, t. 2, in 12.°

Le opere del Sannazaro vi sono comprese dalla pag. 602 alla pag. 762. L' edizione e la forma sono del pari brutte ed incomode. Siccome poi in molte altre collezioni di tal natura possono essere state in tutto od in parte comprese le opere del Sannazaro, nè io ho potuto averle tutte sott' occhio, onde poter precisamente indicare in quali, e dove, ed in qual numero vi si comprendano; così mi limiterò a indicare in questo luogo alcuni titoli di tali raccolte, che potranno al caso esser utilmente cercate dal curioso lettore. — Le principali sono le seguenti: *Carmina illustrium Poetarum Ital.* Florentiæ, t. 8, pag. 322. — *Carmina illustr. Poet. Ital. Joan. Matthæus Toscanus conquisivit, recensuit, bonam partem*

nunc primum publicavit. Lutetiæ, apud Garbinum, 1576, t. 2, in 12.° — *Selecta Poemata Italorum cura cujusdam Anonymi anno* 1684, *congesta iterum in luce data, una cum aliorum Italor. operibus,, curante A. Pope.* Londini, apud Knapton, vol. 2, in 8° — *Epigrammatum delectus ex omnib. tum veter. tum recentior. poetis decerptus.* Londini, 1724, in 8.° apud Bowyer.

48) 1609. *Eadem.* Rhedonis, 12.°, et *eadem.* Rothomagi, 16.°

Vedi Niceron, *loc. cit.*

49) 1621. *Eadem.* Venetiis, 8.°

Così citato nel Catalogo ms. della libreria Zeniana.

50) 1648. *Eadem.* Amstelodami. 16.°

Vedi Biblioteca Pinelliana, t. 2, pag. 448.

51) 1689. OP. LATINE SCRIPT. OMNIA ET INTEGRA. *Acced. notæ ad Eclog. Eleg. Epigr.* Amstelodami, apud Henricum Westenium, 12.°

L'edizione fu procurata dal Broukusio, e citata dal Volpi nelle testimonianze riferite nell'edizione del 1731. Vedi anche il Brunet *Manuel du libraire*, il Baillet, *loc. cit.*, ed il Niceron, *loc. cit.*

52) 1690. OP. OMN. Amstelodami, 16.°

53) 1699. *Eadem.* Neapoli. 12.°

Così nel Catalogo Borel e Pichard di Napoli del 1815 e 1816. 8.°

54) 1709. *Eadem.* Francofurti, 8.° sumptibus Martini Hagen.

Vedi Biblioteca Pinelliana, t. 2, pag. 448. Bella edizione di pag. 182, non però molto corretta. Vi è la Vita dell' autore scritta da Paolo Giovio, seguita dagli epigrammi di Bembo, Flaminio, Gravina, Tibaldeo, ecc., in lode di essa.

55) 1718. *Eadem.* Neapoli, ex officina Felicis Mosca, fogli 138, più 2 senza numero. 18.°

Porta in fronte il ritratto tolto dal busto sovrapposto al sepolcro del Sannazaro. Nel piedistallo vi sono le iniziali F, M: Fecit Montorsoli, *e quindi l' epigramma d' incerto, che ho riferito a pag.* 50.

56) 1718. *Eadem.* Neapoli, apud Raillard.

Il Volpi parlando dell' epigramma: Acti cui simplex *nella n.* 41 *alla Vita del Crispo, così ne dice:* Dal tempo del Crispo, che lo stampò nel 1593, è passato questo epigramma nell' edizioni latine del Sannazaro, e va preposto all' edizione del Baillard e del nostro Mosca. *Non ebbi però mai nè a vederla, nè a trovarla citata in verun catalogo.*

57) 1719. JACOBI SIVE ACT. SYNC. SAN. POEMATA etc. *item Altilii et Fascitelli carm. nonnulla,* in 4.°

Ha il ritratto tolto dal Museo del Giovio.

58) —— *Ejusdem quædam epigramm.* Amstelodami (Patavii) 4.°).

Sono i proibiti contro Alessandro VI. Di quest' edizione vedi Giornale dei Letterati d' Italia, t. 30. 31. 32. 33, pag. 2, ed Annali della tipografia Volpi-Cominiana. Padova, 809. 84.

59) 1728. ACT. SYNC. SANN. PATRICII NEAP. *Op. lat. scripta ex secundis curis Jani Broukusii. Acced. Gabr. Altilii. Daniel. Cereti, et fratr. Amalthæorum carm. Vitæ Sannazarianæ, et notæ Petri Vlamingii,* con emblema rappresentante oggetti di scienza e d'arte, coll' epigrafe : *Non norunt hæc monumenta mori.* Amstelodami, apud Viduam Gerardi onder de Linden. M. DCC. XXVIII.

Avanti il frontispizio avvi una stampa in rame, che rappresenta una Musa, che poggia la mano sul ritratto del Poeta da lei sostenuto. La parte inferiore è occupata dall'iscrizione e dal titolo dell'opera, egualmente inciso. Poi il frontispizio - retro *bianco - dedica di facce sei non numerate - prefazione di altre facce sei non numerate. — Faccia prima contenente la dedica dell' Autore a Clemente VII, ed il principio del Poema, che col Lamento va a pag.* 59. *Indi l' Egloghe col frammento, l' Elegie, e*

gli Epigrammi, con antiporta per ogni classe - e si giunge a pag. 272. — *Seguono*: Carmina de San. et ad San. *con antiporta sino a pag.* 284. — *Antiporta, e* Carm. Alt. Ceret. Amalth. *sino a pag.* 488 - *da* 491 *a* 530 *la Vita del Volpi con incisione in rame del mausoleo eretto ad onore del Poeta - da* 531 *a* 534 *le testimonianze in prosa - da* 585 *a* 632 *le note del* Vlamingio. — *Poscia indice degli autori lodati, spiegati, ecc., di facce* 8 — *poi altro indice dei nomi e delle cose notabili di altre facce* 6. *In ultimo due* Errata corrige. *Questi ultimi non numerati. È libro pregevolissimo, e di non facile acquisto. Alcuni esemplari nel frontispizio portano l' indicazione:* Amstelodami, apud Hermannum Wytwerf. 1728.

60) 1731. **JAC.** sive **ACT. SYNC. SAN. NEAP. PATRIC. POEM.** *ex antiq. edit. accuratiss. descripta. Accessit ejusd. Vita. Jo. Ant. Vulpio Auct. item Gabr. Altilii et Hon. Fascitelli carm. quæ exstant. edit. altera priore*(1719) *locupletior.* Patavii, 1731, excud. Joseph. Cominus sup. permiss.

Precede il ritratto del Sannazaro tolto dal Museo di Paolo Giovio. Le prime pagine di carte non numerate comprendono frontispizio e dedica. Seguono 32 *pagine numerate alla romana contenenti due prefazioni, il mandato per la stampa, la Vita del Poeta, una notizia d' Elio Marchesio sulla famiglia del Sannazaro, le testimonianze, tre lettere, il giudizio del Gravina sopra il Poema, e l' epigramma del Sannazaro a Clemente* VII. *Il testo dell' Opere, precedute ognuna da sua antiporta, va a pag.* 222. *Seguono i versi di molti al Sannazaro, e del Sannazaro, ed un indice delle cose notabili a pag.* 238. *I versi dell' Altilio, altre poesie di varii a lui, e in lode di lui, quelli del Fascitelli, d' altri a lui, e di lui, finiscono la numerazione sino a pag.* 303, *di cui* retro *v' è l' arma del Volpi e la data. I miglioramenti di questa edizione si devono al ch. Apostolo Zeno* (Vedi i luoghi citati nell' edizione 1719), e

61) 1732. *Eadem.* Neapoli. 12.°

Vedi il Catalogo di Sebastiano Coleti libri latini 1783 alla pag. 183.

62) 1734. OSSERVAZIONI SOPRA IL POEMA DI AZIO SINCERO SANNAZARO *DE P. V.*, OPERA DI D. CARLO NARDI, PATRIZIO FIORENTINO, lib. I. *Firenze.*

Così il Tafuri da Nardò nell' Istoria degli Scrittori nati nel regno di Napoli (Mosca, 1750, t. 3, in 8.°), il quale accenna, che, mentre scriveva egli, si faceva di quest' opera una seconda edizione in Napoli in 4.° colla giunta degli altri due libri. Ma che ciò sia avvenuto mai, non mi consta. La citata edizione è in 8.° piccolo, di pag. 294, con 5 non numerate d' *Indice* e 2 di *Errata corrige.* Le osservazioni che il Nardi fa sul Poema sono della maggior sensatezza ed erudizione.

63) 1740. ACT. SYNC. SAN. NEAP. PATRIC. DE P. V. LIBRI TRES *etrusco carm. redditi a com. Jo. Bartholomæo* Casaregio *nunc primum conlati cum Vatic. et Mediceo codice, adjectis eorum notis cum observat. in quatuor veterum christian. monumenta quæ exhibent nati Domini Præsepe. Cura et studio Anton. Francisci* Gorii. *Segue la Medaglia del Sannazaro, che ha nel rovescio il Presepio circondata da un ramo d' alloro.* Florentiæ, CIↃ.IↃ.CC.XL. *præsid. permissu.*

Retro *bianco, poi* 105 *pag. numerate alla romana, che contengono la dedica, una prefazione, la licenza al* Casaregi *d' intitolarsi accademico della Crusca. Le osservazioni sopra i quattro monumenti - una tavola degli argomenti dei* 18 *capi, in cui si ripartiscono le osservazioni - un sonetto di Giuseppe* Bianchini *da Prato in lode del* Casaregi; retro *bianco. Quindi viene altro frontispizio, traduzione italiana del primo, che dopo il nome del Casaregi, aggiunge*: Accademico della Crusca, *ed in vece della medaglia* presenta il gran buratto, *impresa dell' Accademia.* Retro *bianco, poi antiporta.* Retro *comincia il testo latino del Poema con a' piedi le varianti dei detti due codici, e di contro la traduzione, e termina a pag.* 157. *Le pag.* 158 *e* 159 *sono occupate dall' Ode del Poeta in onore di Mergillina, e dal Distico del Bembo in onore di lui, colla data della morte, stampata in caratteri romani a maniera di lapide*

sepolcrale. Retro *bianco: a pag.* 161 *errori e correzioni, e* retro *bianco. Avvertasi, che le osservazioni sono fregiate da due tavole in rame, rappresentanti i monumenti, sopra cui versano.*

64) 1744. **DE PARTU VIRG.** Tridenti. 4.°

Vedi il Catalogo di Lorenzo Baseggio libri veneti 1781.

65) 1746. **OPERA OMNIA.** Venetiis, apud Occhi. 8.°

Ne riconobbi l' esistenza, ed è cosa assai dozzinale.

66) 1751. **JACOB.** sive **ACT. SYNC. SAN. POEMATA.** *Accessit ejusd. Vita. Jo. Ant. Vulpio auctore. Item Altiliis et Fascitelli carm. quæ exstant.* Patavii, typ. Comin. 8.°

Precede, come nell' altre, il ritratto tolto dal Museo Giovio. La numeratura è di 24 *pagine alla romana, di* 80 *a parte, e* 212 *contenenti le Opere del Sannazaro, ed i testimonii come nell' altre; oltre* 141 *di numerazione separata con l' Altilio, il Fascitelli, il Capece co' suoi tre libri* de Vate maximo, *ed il Lampridio, di cui un' Ode riputata degna di Pindaro in latino. È la migliore edizione delle stesse due Cominiane anteriori, alle quali è da preferire per la prefazione, che gli stessi editori chiamano* luculenta et bonæ frugis plena, *per testimonianze aggiunte in lode del Sannazaro, e per la descrizione dell' edizione medesima.*

67) 1751. **EPIGRAMMATA** *quædam.* Amstelodami. 8.°

È ripetuta l' edizione del 1719.

È già dello stesso Comino. Vedi gli Annali sopraccitati, pag. 202.

68) 1752, Venetiis, typ. Remondinianis. 8.° È *perfetta copia dell' anteriore quanto al contenuto: non già per venustà tipografica. È per altro assai corretta, e questo pregio, unito a quello dell' economia della spesa,* faceva sì che mentre i Volpi stampavano, il Remondini ne aveva il guadagno maggiore.

69) 1757. JACOBI sive ACT. SYNC. SANN. CARMEN DE MORTE CHRISTI *cum notis Daniel. Augentii (Auge).* Paris., in 4.°

Vedi Bayle, *Diction. Critique.*

70) 1761. *Eadem.* Venetiis. 8.° — Edizione così citata a pag. 65 d' un Catalogo in lingua tedesca di libri per la fiera d' Augusta di detto anno, e nel Catalogo del libraio veneto Lorenzo Baseggio del 1781.

71) 1767. *Poemata.* Veronæ. 8.°

Così citata nel Catalogo Remondini 1795, pag. 331. Il Catalogo Coleti 1783 dice soltanto *de P. V.*

72) 1782. *Eadem.* Bassani, apud Remondini. 12.°

73) 1805. *Eadem.* Ibid. apud eumdem. 8.°

Del Sannazaro si faceva uso grandissimo nelle scuole tutte d' Italia, come d' autore modello di latinità, ed acconcio a convalidare il buon gusto nei giovani. Ma da quando, in momenti di politica perturbazione, si giunse anche alla follia di bandire lo studio della lingua latina; le ristampe di tali autori o cessarono affatto, o si restrinsero al corso delle traduzioni, che ai grandi poemi non sono per mancare giammai.
Avvenne da ciò, che del solo testo latino, tanto del Fracastoro che del Sannazaro, l' edizioni mancano da gran tempo: nè questo è minor segno della passata decadenza dei buoni studii.
Passiamo dunque alla Serie delle:

TRADUZIONI

1) 1552. **IL PARTO DELLA VERGINE DEL SANNAZARO NAPOLITANO**, *di latino tradotto in versi sciolti volgari per* Francesco Monosini *da Prato Vecchio con il Lamento agli uomini de la morte di Christo nostro Signore.* In Vinegia, 1552.

Questa rarissima edizione, in forma di duodecimo, composta di sei fascicoli senza numerazione di carte, ma contrassegnati dalle lettere A, B, C, D, E, F, ha per ognuno dei primi cinque dodici carte, nell' ultimo quattro. La prima carta recto *porta il frontispizio quì sopra*; verso, *una sufficiente incision in legno, che fa vedere il Presepio, e sopra si legge*: Sancta credidit, *e sotto*: Sancta concepit. *La seconda carta*, recto e verso, *ha due sonetti di M. Battista Terranuova, il primo in onore di M. V., l' altro in lode del* Monosini. *Nella terza carta* recto *si legge un sonetto del* Monosini *al duca di Firenze*, e verso *la dedica dello stesso a Cosmo de Medici, terminando questa colla carta quinta. Nella sesta incomincia il primo libro dedicato al duca di Firenze, e termina colla* 17 recto. *Il secondo libro è dedicato dal Terranuova con sonetto e lettera a D. Ippolito da Novara, abate di S. Michele di Murano, e ciò è contenuto nella* 17 verso, *ed in tutta la* 18. *Colla* 19 *incomincia il libro secondo, e finisce alla* 30. *Dalla* 31 recto, *sino alla* 35 verso, *si leggono un sonetto del* Monosini *sui miracoli di Cristo, ed una lettera dello stesso diretta insieme col terzo libro ai Romiti di Camaldoli*, e *si va sino alla* 47 recto. Verso *poi si legge un sonetto del Monosini diretto a D. Ippolito da Novara, il quale serve anche di dedica alla* Lamentazione, *recata in isciolto, che porta sino a carte* 51 recto, *con sotto un sonetto del Terranuova sulla morte di N. S.*, e verso, *un altro sonetto pure di lui sull' adorazione dei Magi. Dalla carta* 52 *sino alla* 55 recto *si leggono sette sonetti di vario argomento, tre del Monosini, tre di M. Goro dalla Pieve, ed uno del Terranuo-*

va. In seguito poi, cioè dalla 55 verso *sino alla* 66, *vengono sonetti diecisette del Terranuova a varii suoi amici. La* 67 *contiene un Inno latino dello stesso a S. Romualdo, e va sino la* 68 verso. *La* 69 recto *contiene errori di stampa. Registro, e sotto più basso*: Stampato in Venezia, per Bartholomeo detto *l' Imperador*, 1552. *Verso* è bianco (Illustr. del ch. D. Tom. De Luca. Io pure ebbi il piacere di vedere e riscontrare nella Zeniana questo libro d' altronde rarissimo).

2) 1555. **DEL NASCIMENTO DI CRISTO LIBRI TRE DI GERONIMO ZOPPIO,** *ovvero del Buono.* Bologna, per Anselmo Giaccarello, in 4.° *in ottave rime.*

Hayme, v. *Biblioteca Italiana.* Milano, 1808, tom. II, pag. 225, dove giudica traduzione *molto elegante* quella dello Zoppio.

Questo rarissimo libro, noto a molti, e veduto da pochi bibliografi ed eruditi, consiste in carte 56, *numerate da una sola parte, e la prima contiene il frontispizio detto di sopra,* e tergo *è bianca. La seconda ha il sonetto di Benedetto Varchi in lode dello Zoppio, che si legge a pag.* 232 *dell' edizione delle sue rime fatta in Venezia il* 1555 *per Plinio Pietrasanta*: tergo *si legge un sonetto dello Zoppio, che dedica il libro a Vittoria Farnese duchessa di Urbino. La terza carta contiene la lettera dedicatoria alla stessa colla data di Bologna* 21 *marzo* 1555. *Colla quarta carta incomincia il primo libro, e colla* 55 verso *termina anche il terzo libro. Sotto si legge un sonetto di Francesco Coppetta sulla nascita e morte di N. S.* Tergo *si vede un sonetto di Girolamo Maggi alla suddetta Farnese, e sotto un altro dello Zoppio in lode della casa de' Poggi. L' ultima carta* 56 verso *ha la tavola dell' opera cogli errori della stampa, e sotto la data come nel frontispizio:* tergo *bianca.* (Illustraz. del ch. De Luca che lo possedeva, e lo ha citato a pag. 249 del suo Catalogo, che conta non pochi libri di tanta rarità).

3) 1572. **IL LAMENTO DI CRISTO DEL SANNAZARO,** *tradotto da mons. Antonio degli Actii Gallarato* (*in verso sciolto*). Milano, per Pacifico Pontio. 8.°

Così indicatami dal fu ch. P. Andrea Rubbi della C. di G.

di chiara memoria, senza per altro accennarmi se da lui veduta, o da chi riferita. Io non ho potuto mai vederla.

4) 1575. IL PARTO DELLA VERGINE DI MESSER GIACOMO SANNAZARO, *fatto in ottava rima per Eugenio Visdomini, cogli argomenti del signor Crisippo Selva ad ogni libro.* In Parma, appresso Seb. Viotti, 1575. 12.°

Comprende questo rarissimo libro carte 76, *numerate da una sola parte. La prima* verso *contiene il frontispizio detto di sopra*, e retro *l' arma Farnese incisa in legno. La carta seconda e terza ha la dedica del Visdomini a donna Maria di Portogallo Farnese, principessa di Parma, in data di Parma* 25 *marzo* 1575. *Nella quarta e quinta* verso *si legge una lettera del Visdomini del* 15 *febbraro* 1575, *diretta ai signori accademici Innominati di Parma*, e tergo *si leggono due sonetti in lode del Visdomini, uno di Girolamo Alessandri, l' altro di Girolamo Rossi. Nella carta sesta* verso *si leggono altri due sonetti in lode del Sannazaro e del Visdomini; l' uno di Crisippo Selva, l' altro di Claudia Noceta.* Tergo *è l' argomento del primo libro. Dalla carta settima comincia il Poema, e va sino a carte* 76 verso. *A* tergo *poi è l' approvazione dell' inquisitore per la stampa. Le ultime due carte non sono numerate: la prima contiene una tavola delle cose notabili, e la seconda* verso *gli errori e le correzioni, e finalmente il registro e la data come nel frontispizio* (Illustr. del ch. De Luca che lo possedeva, come apparisce dal sovraindicato Catalogo. È notabile ancora, che moltissimi bibliografi ricordino lo Zoppio, e del Visdomini nessuno faccia pur cenno).

5) 1578. IL PRIMO LIBRO DEL PARTO DELLA VERGINE DEL SANNAZARO, *tradotto da Cesare Porta.* Cremona. 8.°

Vedi il Quadrio *Storia e Ragionamento d' ogni Poesia*, lib. 1, dist. 3, cap. 14.

6) 1588. DEL PARTO DELLA VERGINE DEL SANNAZARO, LIBRI TRE, *tradotto in versi toscani da Giovanni Giolito de' Ferrari al sereniss. sig. D. Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova e Monferrato.* Venezia, appresso i Gioliti.

Il libro è composto di quattro carte in principio non numerate e fuori di registratura contenenti il frontispizio - retro *in bianco - un sonetto - nella pag.* 4, 5, 6, 7 *la dedica - nell' ottava un intaglio dell'* Annunziata. *Poi vengono diciotto quaderni da A usq. S, di otto pagine per cadauno non numerate. Il secondo libro ha davanti un altro intaglio, che rappresenta la* Visitazione, *ed il terzo un altro col* Presepio. *Il carattere è un bel corsivo, ogni pagina è contornata da fregio, l' ultima presenta nel mezzo una rosa.*

Il traduttore è il figliuolo del celebre Gabriele, su di che vedansi le Note dello Zeno alla Biblioteca dell' Eloquenza Italiana di M.r Fontanini.

7) 1604. DEL PARTO DELLA VERGINE, *sacro Poema del Sannazaro, espresso in volgare da M.* Gio. Francesco Soranzo, *nobile veneziano.* In Venezia, appresso Nicolò Moretti, 1604. in 4,°

È in ottave rime, ed è dedicata a M.r Gasparo Almerino con una stanza apposita (V. Biblioteca dei Volgarizzatori Italiani del segretario Filippo Argelati, impressa in Milano l' anno 1767 in cinque volumi in 4.° tomo IV, pag. 646, nota *f*).

Indicazione del fu ch. De Luca. Io non ho potuto vederla mai.

8) 1604. IL PARTO DELLA VERGINE DEL SANNAZARO, LIBRI TRE, *tradotto per l' eccellentiss. mess.* Gio. Battista Barbo, *accademico Fecondo, in versi sciolti.* In Padova, appresso Pietro Bertelli nella stamperia Pasquati, in 4.°

Le facciate di questa edizione non hanno numerazione: hanno per altro il registro dall' A sino all' H, ed è compresa in otto duerni. Nella prima faccia recto *si legge il frontispizio sopra notato,* e verso *è bianca. La seconda, terza e quarta faccia contengono la dedica del Barbo alla nobile donna Elena Priuli in data di Padova il* 25 *giugno* 1604. *Nella quinta faccia si vede la Beata Vergine incisa eccellentemente in rame, avente una corona di fiori in capo con sopra un' altra di stelle, il tutto in un ovale, intorno del quale si legge:* Sicut dies verni circumdant

cam flores rosarum (Cant. *etc.*). *Dalla sesta faccia sino alla penultima si leggono i tre libri tradotti, e sotto*: Con licenza de' Superiori. *L' ultima è bianca* (Illustr. del ch. De Luca, che la riporta nel suo Catalogo a pag. 249). È anche ricordata dal Quadrio nel luogo sopraindicato.

9) 1645. **LES COUCHES SACRÉE DE LA VIERGE. POEME HEROIQUE DE SANNAZAR**, *mis en prôse françoise, par M.* Guillaume Colletet, *revue et corrigé par le R. P. C. L. J.* Paris, in 12.°

Così citata nel riferito *Manuel du libraire* del Brunet tom. IV, pag. 151, edizione di Brusselles. Il Niceron, *loc. cit.*, ne ricorda anche un' edizione del 1634, in 12.°

10) 1650. **IL PARTO DELLA VERGINE DEL SANNAZARO, LIBRI TRE**, *trasportati in versi italiani da* Michel Angiolo *di S. Giuseppe, Carmelitano Scalzo (della famiglia* Florio, *nobile di Macedonia).* In Napoli, per Francesco de' Tomasi.

Il medesimo trasportato da Andrea Valfrè.

Traduzioni citate dal Quadrio nel luogo sopraindicato.

Io possedo la prima, ch' è in forma di 12.° con frontispizio in rame, dove il Giordano confonde le acque con quelle del Sebeto; ha pag. 138, ed un foglio di correzioni. Gli argomenti sono in ottava rima. La seconda non ho potuto mai rinvenirla.

11) 1650. *La medesima Opera, tradotta dal* Monosini. Napoli. 12.°

Così citata nel Catalogo della Zeniana, la quale, essendo stata posta sottosopra, e peggio, non ho potuto veder più questo libro. Ad ogni modo sarà una ristampa dell' edizione 1552.

12) 1691. *La medesima Opera, tradotta dal* Giolito. Data di nuovo in luce da *Giovanni Bulifon.* Napoli, pel Roselli. 8.° L' ho veduta io medesimo.

13) 1705. *La stessa, tradotta in versi toscani da* Giovanni Giolito de' Ferrari. Napoli, 12.°

Così citata nel Catalogo Borel e Pichard, librai napoletani del 1815 e 1816. 8.°

14) 1732. *La stessa, tradotta dal Giolito.* In Verona, nella stamperia della Fenice (Dionisio Ramanzini). 4.°

Bella edizione in carattere corsivo, di quaderni dieciotto. Il Quadrio nel luogo sopraccitato ne ricorda un'edizione in 4.° del 1731: forse errore di stampa.

15) 1732. LE PESCATORIE DI AZIO SINCERO SANNAZARO, *recate in versi sciolti da* Domenico Giuntini. 8.°

Stanno nel tom. VI, pag. 146, della Raccolta di Opuscoli del P. Calogerà.

16) 1740. LI TRE LIBRI DEL PARTO DELLA VERGINE, *tradotti in versi (sciolti) toscani da* Bartolomeo Casaregi, *accademico della Crusca.* Firenze, per l' Abizzini, in 4.°

Vedi a quest' anno il Catalogo dell' edizioni latine. Solo avvertirò, che nella Prefazione del ch. Gori, viene ricordata anche la traduzione dell' opera medesima in sciolti del D.r *Alessandro Leri*, accademico fiorentino; manoscritto ch' era conservato nella libreria *Riccardi* a Firenze.

17) 1757. I TRE LIBRI DEL PARTO DELLA VERGINE DI JACOPO SANNAZARO, *tradotti in ottava rima da* P. A. M. *per proprio divertimento in villa l' anno* 1737.

Versione inedita, il cui manoscritto esiste presso il mio illustre amico Consigliere *Emanuele Cicogna.*

18) 1758. IL PARTO DELLA VERGINE D'AZIO SINCERO SANNAZARIO, *dal latino in ottava rima traslatato da D.* Francesco Scotti *all' illustrissimo sig. Marchese D. Carlo Danza, degnissimo presidente del S. R. C., ed agl' illustrissimi signori del governo della città di Pozzuoli dedicato.* In Napoli, nella stamperia Cancianiana, con licenza de' Superiori. 4.° *picc.*

Ha in fronte un intaglio di legno, rappresentante il Presepio - *di pag.* 14 *non numerate, e* 90 *contenenti i tre canti senza argomenti, non che il* Lamento *ai mortali per la morte di N. S., recato in terza rima.*

19) 1764. **EGLOGHE DI ALCUNI DE' MIGLIORI POETI LATINI DAL 1400 E 1500**, *in versi sciolti, ridotte da Gio. Battista Vicini, con tre Egloghe tratte dal Pope.* In Parigi. 8.°

A pag. 46 trovasi la traduzione dell' egloga II: la Galatea.

20) 1765. *Le stesse, tradotte in verso toscano* (sciolto) *da* Lodovico Bigoni. Venezia, appresso Paolo Colombani. 8.°

Sono stampe in rame il detto frontispizio con fregio attorno - l' Annunziata *nel primo libro - il* Presepio *nel secondo - l'* Adorazione *nel terzo. Tutto assai dozzinale. Le facce a stampa sono 81 in tutte. Ne seguono tre vuote, e senza numerazione.*

Nel Catalogo Remondini del 1785 si cita un' edizione dell' egual anno e forma colla data di Brescia, ed è ristampa da me veduta, e senza decorazione di rami.

21) 1768. **CINQUE EGLOGHE PESCATORIE, ED ALTRI POEMETTI LATINI DI JACOPO SANNAZARO**, *recati in versi toscani per* Domenico Scipioni, *lendinarese, Acc. Intrepido e Concitato cogli argomenti, e con brevi annotazioni sopra i luoghi più importanti.* Padova, appresso Giuseppe Comino. 8.°

È di pagine 89 col testo a fronte. Contiene le dette Egloghe, i Salici ed il frammento. I versi sciolti sono di frequente variati da rime. Questo libro vuol essere aggiunto al Catalogo dei libri impressi per cura degli eredi Comino, che sta in fine dei più volte citati Annali della tipografia.

22) 1788. **DELLE EGLOGHE ED ALTRO POEMETTO DI JACOPO SANNAZARO VERSIONE.** Vicenza, nella stamperia Turra, in 8.° di pag. 97.

Il traduttore è Giuseppe da Riva, *autore del più bel sonetto che sia stato scritto sulla Psiche del Canova:* Erraste, o Vati. La marmorea Psiche, ecc. *Il Poemetto è quello dei* Salici, *e sempre, a piè di pagina, è il testo la-*

tino. La traduzione dell' egloga prima, terza ed ultima è in versi sdruccioli per gran parte.

23) 1794. LI TRE LIBRI DEL PARTO DELLA VERGINE, *tradotti da* Bartolomeo Casaregi. Prato, presso Vincenzo Vestri e Pellegrino Guasti. 8.°

Fanno parte di questa, ch' è l' edizione di tutte le Poesie del Casaregi, in cui è ripetuta l' edizione del 1740, meno le illustrazioni del Gori.

24) 1813. LE PESCATORIE DI AZIO SINCERO SANNAZARO, *recate in versi italiani col testo a fronte, e di annotazioni fornite da* Filippo Scolari. Venezia, dalla tipografia Picotti. 8.°

Il libro è di pagine 160, *non compresa la dedica ed un* errata corrige. *Edizione di copie trecento, e venticinque in carta velina. Ha di fronte un pensiero di medaglia in onore del Poeta*, di cui fu detto nell' Introduzione.

La ristampa, che va ad esserne fatta nel secondo volume di questa edizione, fu riveduta e migliorata, in confronto anche della posteriore del ch. cav. Biondi.

25) 1816. DEL PARTO DELLA VERGINE LIBRI TRE DI JACOPO SANNAZARO, *recati in versi italiani da* Giuseppe Lazzari *col testo a fronte.* 8.° gr. Venezia, presso il Molinari.

Si attende da questo medesimo valente scrittore la traduzione della *Cristeide* del *Vida.*

26) 1818. IL PARTO DELLA VERGINE. POEMA DI SANNAZARO, *tradotto dal latino in altrettanti versi italiani da* Scipione Colleli *col testo a rincontro, oggetto della versione, vita dell' autore, annotazioni, ed esame critico.* Roma, nella stamperia de Romanis, con licenza de' Superiori.

Volume uno in 8.° *di pag.* 50, *numerate alla romana, e* 142 *in arabico, con indice ed* errata corrige *in fine.*

Vedi la Biblioteca Italiana, tom. XII, pag. 30.

27) 1819. **IL PARTO DELLA VERGINE LIBRI TRE DI JACOPO SANNAZARO**, *tradotto in versi italiani da* Bernardo Trento (insigne traduttore delle Georgiche), *arciprete di Onara, accademico Filoglotta.* Padova, tip. di Valentino Crescini, in 8.° *di pag.* 161 *col solo testo a fronte.*

28) 1821. **LE EGLOGHE PESCATORIE DI AZIO SINCERO SANNAZARO NAPOLETANO**, *recate in versi italiani dal cav.* Luigi Biondi, *romano.* Torino, tip. Chirio e Mina, 8.° di pag. 72, — e Genova, 1824, tip. Pagano.

29) 1837. *Alcuni versi latini di Azio Sincero Sannazaro, recati in italiano col testo a fronte, e con note.* Treviso, tip. Andreola. 8.°

30) 1839. *Il Gelso bianco. Elegia di Azio Sincero Sannazaro, recata in versi italiani col testo a fronte, e con note.* Treviso, tip. Andreola. 8.°

Queste due ultime mie traduzioni, come quella delle *Pescatorie* al n. 24, prenderanno lor sito nel volume II dell' edizione presente.

OSSERVAZIONI GENERALI

SULL' EDIZIONI

E SUI TRADUTTORI DEL SANNAZARO.

Tra le prove non dubbie del merito di un autore v' ha certo pur quella, che si deduce sì dal numero dell' edizioni, che da quello delle traduzioni, e dalla varietà delle lingue, nelle quali è stato tradotto. Or chi abbia scorso il doppio Catalogo tessuto finora, avrà conosciuto, che nè questo titolo di onore venne meno al nostro Autore; sebbene, quanto ad edizioni del testo solo abbia potuto assai a scemarle il decaduto studio dei classici: e quanto a traduzioni, la cognizione che un tempo era generale della lingua latina, non abbia acconsentito ad onore del Sannazaro, che una sola traduzione in lingua francese, nè molto felice, come quella del *Colletet.*

Ristringendomi pertanto a parlare delle traduzioni italiane, si vede, che il *Poema* fu tradotto od in sciolti, od in ottava rima; il *Lamento* in morte di Nostro Signore in sciolti, od in terza rima, e le *Pescatorie* in sciolti, od in vario metro. Dell' *Elegie* poi, dell' *Odi*, degli *Endecasillabi*, degli *Epigrammi* non so che v' abbiano traduzioni, se non che di taluno di questi componimenti a parte, come non lascio di far conoscere nelle note corrispondenti. Perciò spero non discaro affatto, ch' io sia il primo a presentar all' Italia commentate insieme e tradotte tutte le opere di questo insigne Autore, che pur è stato, come vedemmo, assai benemerito ristauratore de' nostri studii. E siccome nel particolare del Poema mi stava a cuore di far conoscere in qual modo fossi stato prevenuto sinora dagli altri nel tradurlo in ottava rima; così mi faccio dovere, qui in fine, di riportare un saggio dello *Zoppio*, del *Visdomini*, dello *Scotti* e dell' *Anonimo*, onde vi sia luogo ai relativi confronti. Delle traduzioni poi in versi sciolti non

parlo, e solo avverto, che nel mio lavoro m' attenni per lo più alle spiegazioni del *Casaregi*, ch' è giudicato il più fedele e purgato di tutti. Circa poi l' età in cui vissero essi traduttori del Poema in ottava rima, abbiasi anche in ciò qualche traccia a conoscere quanto di meglio si avesse potuto ottenere da essi.

Contemporanei furono lo *Zoppio* ed il *Visdomini*, perchè nati entrambi nel 1530, od in quel torno. — Insegnò il primo Retorica nell' Università di Macerata, dove fondò l' Accademia dei *Catenati*. Fu professore in patria nel 1586. Difese Dante in appoggio di Jacopo Mazzoni di Cesena contro Belisario Bulgarini, sanese; parimente difese il Caro contro il Castelvetro per la Canzone dei gigli d'oro. Morì il 5 luglio 1591. Scrisse in letteratura ed in versi (v. Fantuzzi, *Memorie degli Scrittori Bolognesi*). — Il secondo appartenne all' illustre famiglia parmigiana de' *Vicedomini* di Montecchio: fondò l' Accademia degl' *Innominati*, e fu autore di molte rime, poemi e tragedie. Morì nel 1622. (v. Affò, *Memorie dei Letterati Parmigiani*, 1793, tom. IV, pag. 321).

Di *Francesco Scotti* non altre memorie rinvenni, che quelle che appaiono dal suo libro, e sono, che fu letterato di Pozzuoli, sacerdote di professione, e visse nel secolo XVIII. Egli stesso ne dice, che la sua traduzione fu l'opera *di pochi giorni.*

Colmati tutti e tre di profusissime lodi, non ebbero a dolersi dei contemporanei: ma il più difficile ed importante per ogni autore non è già l'essere levato a cielo, ed onorato dagli uomini coi quali vive; sì l' esser tale nei libri suoi da poter corrispondere all'espettazione ed all' utilità de' posteri, quando è morto.

O MORS! BONVM EST JVDICIVM TVVM ·

Eccl. 41, 3.

Del pari è per me gran fortuna, che resti ancora inedita la traduzione in ottava rima, che di questo Poema ha fatto, e da suo pari, pur egli l' ora Eminentissimo signor Cardinale

Patriarca Monico, Angelo della Veneta Chiesa; col Nome glorioso di cui mi onoro di metter termine alla mia lunga fatica.

IN . VENEZIA . ADDI . XV . LUGLIO . MDCCCXLIV .

L. D. B. V. M.

SAGGIO

DELLE TRADUZIONI

CHE SI HANNO IN OTTAVA RIMA

DEL POEMA

DI AZIO SINCERO SANNAZARO.

DI GERONIMO ZOPPIO.

DAL V. 284 AL V. 317 DEL LIBRO II.

Stassi vicina alla città una grotta
Non molto grande, e sopra un' alta riva
Ombra le fa, che d' ogni intorno è rotta;
I lati son di dura pietra e viva.
Discerner non si può, se da man dotta,
O da natura quel lavor deriva,
Acciò spettacol tal mostrasse al mondo,
Riposo delle membra egre giocondo.

Quì, vinta il Vecchiarel la lunga via,
Da Dio guidato colla cara moglie
Fermossi, e accese ai secchi legni pria
Il foco, e un letto apparecchiò di foglie.
Era un Presepe quì dove Maria
Tosto col bue, coll' asinel s' accoglie:
Quì il lega il Vecchio, lunge indi non molto,
A questa intorno ha il suo mantel rivolto.

Or si ch' io canterò sì rare cose,
Che Febo non le disse unqua sì belle:
Voi, Dei del ciel, per queste selve ombrose
Mostratemi il sentier con chiare stelle,
S' io il merto, acciò di degne avventurose
Del ciel letizie e bei parti favelle:
Parmi veder il loco ascoso, e intanto
Odo lontano il bel vagíto santo.

Era allor quando il carro in giro mena
L' alto bifolco a mezza notte in fretta,
Che sfavillan le stelle, e fan serena
L' aria, che tanto ogni mortal diletta,

Taccion selve e cittadi, e prende lena
Ogni animal, nè pur d' altrui sospetta,
Ristorando le membra afflitte e rotte,
Nel tacito silenzio della notte.

DI EUGENIO VISDOMINI.

NEL LUOGO STESSO.

Alla cittade piccola ben presso
Un non molto capace antro si trova,
Che lascia i riguardanti in dubbio spesso
Se d' arte o di Natura egli sia prova;
Formato sol perchè apparisse in esso
Alto spettacol, meraviglia nova:
E serbato perchè col duro velo
Suo, desse albergo al gran Rettor del cielo.

Il di lui dorso un' alta rupe opprime
Fatt' aspra e incolta da' scoscesi sassi;
I quai pendendo dalle acute cime
Par che cadano ognor nei lochi bassi;
Il giro delle parti e somme ed ime
Di dure coti orribilmente stassi
Intorno intorno a meraviglia armato,
Agli stanchi villani albergo grato.

Là poi che 'l lungo raggirar finio
Dell' incognita strada alfin pervenne
Il fido Eroe dell' immortale Iddio
Il gran voler seguendo, e là ritenne
Il passo, e seco riverente unio
La moglie, che dal mal sempre s' astenne,
E quando giunse il sol già dato campo
Avea a più d' un notturno ardente lampo.

Quindi pria ch' altro faccia il foco accende
Nei secchi rami, e poi di paglia un letto
Fa in terra, e sopra quello i membri stende,
Della compagna sua ch' ha il Cielo eletto
I membri stanchi ed egri, e poscia prende
La veste sua piena di dolce affetto;
E mentre ch' ella si riposa intorno
Le copre il corpo suo casto ed adorno.

Subito poi ver gli animali il piede
Rivolge, e quelli accarezzando, sdegno,
Alcun in lor nè rabbios' ira vede:
Ma ambidue fan a ubbidienza segno.
Gli leva ad un Presepe ch' ivi siede,
Che su grate di salce il suo sostegno
Debole tiene, e tutto quanto il resto
Sottil' verghe di palme hanno contesto.

Or m' accingo a cantar tant' altre cose,
Che tali non s' udiro unqua ne' chiari
Antri delle Castalie rive ombrose;
Nè delle Muse i cori incliti e rari
Mai celebraro, e furon sempre ascose
A te, sebben il mondo orni e rischiari,
Febo co' raggi tuoi splendenti illustri,
E ciò che appar con l' occhio ardente lustri.

Voi (se tanto i miei merti han di potere),
Voi dell' immenso cielo albergatrici,
Alme beate, sacrosante schiere,
Voi fate i miei desir lieti e felici,
Guidando me per le intricate e nere
Segrete strade e l' erte alte pendici:
Voi voi a me divine alme beate
I non tocchi recessi ora mostrate.

Alle felici culle or giunti siamo,
Ai gaudii almi del Cielo, ai nascimenti
Stupendi, e già suonar nel tetto udiamo
Dei vagiti divini i primi accenti,

E già tra noi deliberato abbiamo
D' appagar l' alte nostre brame ardenti,
E di gir là dov' orma non si mostri
D' alcun altro poeta agli occhi nostri.

Non era l' ora ancor, che sulle pigre
Sue quadrighe la Notte assisa avesse
La metà del ciel tocca, e chiare e impigre
Scintillando tacean le stelle spesse;
Tacean le selve allor nell' ombre nigre,
Taceano le città, taceano oppresse
Delle fatiche l' egre alme mortali,
Del sonno sotto alle dolcissime ali.

Nè fera più, nè augello alcun si sente,
Nè più il dipinto suo carcer terreno
Disdegnoso movendo il fier serpente
Tre lingue vibra, e vome empio veleno:
In cenere converso il foco ardente,
È già venuto a poco a poco meno:
E alla spelonca il buon Veglio appoggiato,
Alla tarda quïete omai s' è dato.

DI FRANCESCO SCOTTI.

NEL LUOGO STESSO.

Una spelonca v' è presso le mura
Della cittade in luogo alpestre ed erto,
E s' opra sia di provvida Natura,
O pur fatta dall' arte, è ancora incerto:
Forse di quella prese il Ciel la cura
Per dare al suo Fattore asil coverto:
Ingombro è il suo sentier di spine e sassi
Già stanza de' coloni e fessi e lassi.

Quì superati alfin di lunga via
Tutti i disagi, il vecchio Eroe conduce
La Vergin sua consorte, e l' ammonia
Il Cielo istesso, e Dio medesmo è duce,
E giunto alfin il santo Veglio pria
Dalle focaie fece uscir la luce,
Indi di paglia un letticciuol compone,
E sopra poi la sposa sua vi pone.

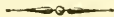
Indi accarezza il suo somier, che umile
Il siegue pronto, ad ogni cenno presto,
E il lega ad un trovato ivi fenile,
Che si vedea di palme esser contesto.
Or io già canterò con nuovo stile
Ciò che nè meno a Pindo è manifesto,
E spero di cantar ciò che permesso
Unqua fu mai saper a Febo stesso.

Santo Nume del ciel, se meritai
Che dono tal mi sia da te concesso,
Mandami un sol de' tuoi lucenti rai
Per questo inaccessibile recesso.
Com' ella partorì tu ben lo sai
Tu del Figlio i vagiti udisti, e adesso
Tu me l' ispira, che quest' opra lieta
Unqua mai celebrò ciascun poeta.

Sul mezzo ciel la notte allor tranquilla
Giunta non era ancora, ed ogni stella
Movea tacitamente, che scintilla
Nè grido d' uom s' udiva, o pur favella:
Restata era allor sol qualche favilla
Nella cenere involta; presso a quella
Il capo aveva ad un vicino sasso
Agiato il santo Vecchio stanco e lasso.

DELL' ANONIMO MS.

PRIMI ED ULTIMI VERSI DEL POEMA.

Della Vergine il Parto, e al Padre eguale
La gran Progenie, che dal ciel discesa
Assolse il germe uman dalla mortale
Colpa, che gli ponea l' antica offesa:
E libera gli fece all' immortale
Regno la via, che dianzi era contesa;
Mi sia primo lavor: il primo vanto
Quindi, spirti celesti, abbia il mio canto.

E Mergillina mia di vera pace,
E soave riposo unica sede,
Entro le cui latébre tanto piace
Alle mie Muse ritirare il piede,
Ove odorosi cedri il suol ferace
Nutre imitanti le gran selve Mede,
Che di superba inusitata fronda
Intesse serto, onde 'l mio crin circonda.

Se alcun chè mai in questi nostri scritti o fosse giudicato, od apparisse sviato dai santissimi Decreti dei Maggiori; qual ch' e' sia, l' assoggettiamo alla castigazione del Pontefice Sommo, e della Sacrosanta Chiesa Romana.

Si quid in hisce scriptis nostris devium fortasse a sanctissimis Majorum Decretis visum judicatumve fuerit; qualecumque id sit, Pontifici Summo, ac Sacrosanctae Romanae Ecclesiae castigandum relinquimus.

INDICE

DEL CONTENUTO IN QUESTO VOLUME.

ERRATA.		CORRIGE.
pag.	*lin.*	
31	6 guito, non	guito) non
—	9 a segno) che	a segno che
36	18 *cratius)*	*cratius,*
39	35 *plurima*	*plura*
40	34 irrescusabile	irrecusabile
50	27 Che quel	Chè quel
55	6 *Solvit, et*	*Solvit et*
—	7 *Contextit*	*Contexit*
62	6 *prescia*	*praescia,*
64	8 *posco.*	*posco,*
70	9 *sacris,*	*sacris:*
73	30 averr	aver
77	24 Che ignota	Chè ignota
78	8 *rores*	*roris*
—	10 *ac aures*	*ad aures*
100	16 *quaevar*	*querar*
102	7 *habenis.*	*habenis,*
104	24 *levibus quadrigis*	*levibusque quadrigis*
114	22 *tumulto;*	*tumultu,*
115	15 natura:	natura,
122	7 *audit*	*audiit*
124	22 *perrupit*	*perrumpit.*
136	1 *Bethlemmiae*	*Bethlemmae*
139	26 E incerto	È incerto
142	4 *sylvaque*	*sylvaeque*
148	8 *annelo*	*anhelo*
158	22 *diversa*	*diversas*
174	3 *carmen*	*carmen.*
178	7 *erat*	*errat*
180	5 *permistos*	*permixtos*
—	15 *Contigent*	*Contingent*
—	— *intermistique*	*intermixtique*
202	15 *puppim,*	*puppim*
206	17 *verendos,*	*verendos.*
213	26 dirsi	dirsi,

pag.	*lin.*	*Errata.*	*Corrige.*
214	11	*pietate*	*pietatem*
226	2	*movetur?*	*movetur*
227	17	spremere	premere
228	14	*balet*	*belet*
—	16	*parate*	*parate:*
—	18	*Cernitis, ut*	*Cernitis ut*
239	35	*Filium*	*Filius*
—	36	*neratur*	*neretur*
241	19	*theoro*	*theoreo*
246	36	*audisset*	*audiisset*
247	28	Rosso	Mediterraneo.
251	25-26	*im-nici*	i-mnici
253	9	Nibia	Nubia
256	8	le quali	le quali,
—	9	v' ha bisogno	abbisognano
258	14	*cedem*	*caedem*
260	20	nel mar Jonio	nell' Arcipelago
261	22	ma cia-	ma di cia-
266	1	*Et Tu*	*Tu*
—	40	Dea	Dea,
269	13	n' ebbe	ebbe
279	22	*tracis*	*trachis*
291	20	*lapsu*	*lapsu,*
300	10	fruttice	frutice
301	9	pepe	pepe.
320	16	Panser	Panzer
—	23	muno	mano
325	9	da	*du*
326	31	Panser	Panzer
336	11	*Altiliis*	*Altilii.*